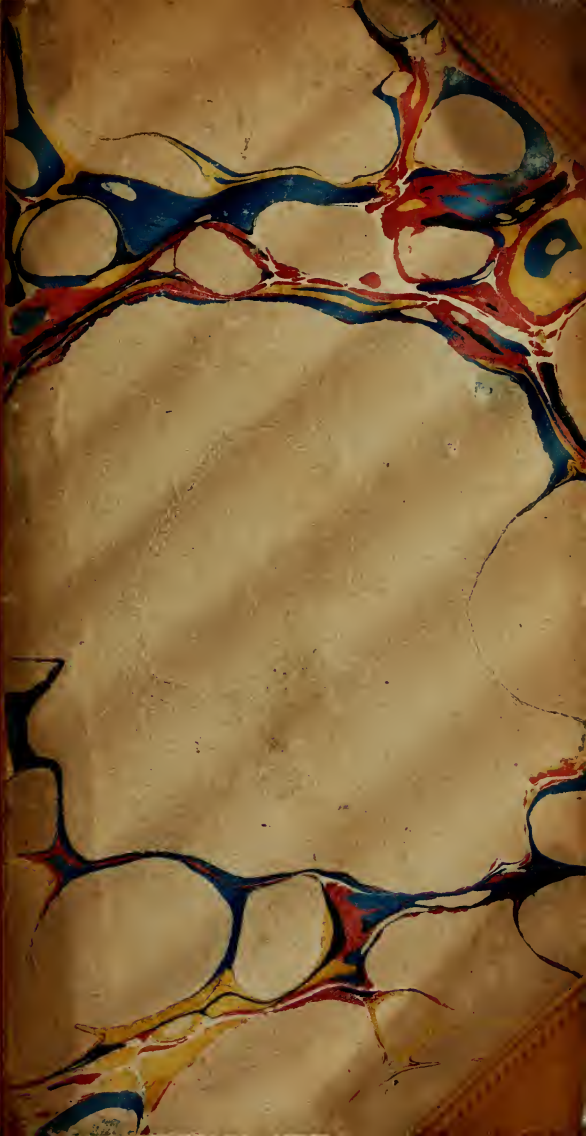


LETTERE

ED ALTRE OPERE

DI

CLEMENTE XIV.

Ganganelli

TOMO II.

FIRENZE

DALLA STAMPERIA PIATTI

1829.

AVVERTIMENTO

Questo Volume non ha bisogno nè di prefazione nè di apologia, per acquistarsi il credito del pubblico. Egli è il seguito di un libro tradotto omai in più lingue, sparso in qualsisia culto paese, stimato in tutte le corti, perchè in se porta sì vivamente scolpita l' imagine dell' immortal Ganganelli, che in ogni pagina vi si ravvisa il suo spirito, il suo gusto, il suo cuore. Io mi appello all' espressivo ritratto di sì illustre Pontefice fatto da un dotto Italiano che ebbe il vantaggio di trattare confidentemente con esso lui, e di conoscerlo a fondo, in una lettera dei 10 Novembre 1776. Quando i miei Lettori lo riguardino attentamente, vedranno la perfetta somiglianza di lui con le lettere che ho già pubblicate.

» Giusto criterio, possesso delle proprie pas-
» sioni, rettitudine di cuore, estension di ve-
» dute, formavano la filosofia propria e primi-
» genia di Ganganelli. Qualche penombra gli
» avea recato lo scotismo in cui era stato alle-
» vato, e la strettezza della sua camera avea
» limitata la grandezza del suo cuore ».

» Non è però che ei non traesse profitto an-
» cor dal Chiostro. Debbe ad esso la moderazione

» del suo gran spirito, che in gioventù fu troppo
» curioso, tuttochè sempre accompagnato dalla
» innocenza del costume: gli debbe il disinte-
» resse nato dall' aver egli avuta per madre la
» Religione; e gli dee pure la prudente dissi-
» mulazione, e fuga degli onori, divenuta in
» lui sistematica per non esser bersaglio delle
» persecuzioni che nascono dall'invidia. La let-
» tura poi dei più celebri libri, e specialmente
» francesi, la conversazione degli uomini di
» spirito, ed una certa familiarità col vero, gli
» restituirono in parte ciò che aveagli potuto
» togliere il Chiostro ».

» Comecchè egli avea una memoria felicissi-
» ma, dessa avealo reso eccellente nella storia
» cronologica della Chiesa, della quale facea
» una parte della sua Teologia ».

» Vedendo l' inutilità delle vane arguzie pe-
» ripatetiche, sfatate dal secolo della ragione
» e dell'analisi, portò il suo spirito ad osservare
» i vari governi esteri e nazionali, il che lo fornì
» di bei teoremi di politica e di economia. Io
» l' ho sentito sempre ragionare volentieri su
» tali materie ».

» La docilità del suo cuore non permettева-
» gli il farsi schiavo delle antiche pratiche, e
» perciò conosceva la necessità di uniformarsi
» al genio non scorretto della presente so-
» cietà ».

» La distinzione che ei sapeva fare tra il
» domma, la disciplina, e le opinioni oltra-
» montane, aveagli dato il coraggio di venire

» a molti tagli che piacciono all' Impero. La
» dolcezza del suo temperamento uniformata
» allo spirito del Vangelo gli avea ispirati i sen-
» timenti di pace e di tolleranza ».

» La vivacità del suo spirito era talora ral-
» lentata da qualche assalto ipocondriaco, ed
» allora vedeasi aggiungere qualche cosa di ar-
» tificiale al naturale suo brio ».

» I faceti motti nel discorso, le leggiere per-
» cosse, e qualche giocoso scherzo formavan
» gran parte del suo onesto divertimento. Ra-
» gionava di molte cose, ma brevemente e per
» sentenze; e se amava la varietà degli argo-
» menti, odiava a morte le sofistiche dispute, e
» il più spesso il racconto di molti accidenti
» era l' oggetto del suo ragionare ».

» La moderazione del suo spirito acquistata
» per via di virtuoso artifizio divenne in lui un
» abito, e riconcentrando in se medesimo la
» propria vivacità, temeva che con incalorirsi
» troppo nei discorsi, o per inavvertenza, vio-
» lentemente non iscoppiasse ciò che non volea;
» per il che fu sempre da lui sbandito l' odio
» ed il fanatismo ».

Un tal ritratto, che può esser riputato degno di Tacito, meglio che alcuna altra cosa può smentire la illusione di chi crede essersi fatto parlar Ganganelli, perchè si son pubblicate lettere di lui piene di cognizioni non ordinarie, specialmente di Letteratura francese ed estera, di riflessioni massicce contro lo zelo falso e la

devozione apparente, e spiranti tutte un amor di pace, e di tolleranza Evangelica.

S. E. il Sig. Monino, stato Ministro della Corte di Spagna in Roma, scrivendomi in una lettera, tutta di suo pugno, in data dei 10 Ottobre 1776 relativamente alle stampate lettere, dice: « che quando queste non sieno produzioni » di Ganganelli, è mestieri che il loro autore » abbia avuto il medesimo suo spirito, dottrina, » massime, carattere, vivacità e brio naturale, » di cui io sono stato ocular testimone in lun- » ghi e spessi colloqui. » Or se a me si attribuisce l'aver ricopiato Clemente XIV, con tanta precisione ed energia, bisognerà pure ch'io mi tenga per uomo grande, mentre non avendogli parlato in tutto il corso della mia vita che sole tre volte, mi son così ben saputo investire della sua natura e maniere, fenomeno non veduto altra volta.

Ma che si dirà dell'elogio fatto al Padre Ganganelli in una dedica a lui fatta di certe Tesi sostenute pubblicamente in Torino nel 1749, il quale elogio si fonda appunto su certi opuscoli di questo dotto Religioso, come sarebbe quello fatto a petizione del Cardinal Cibo, le *Riflessioni sull'uomo, sullo zelo, sullo stile, sulle Librerie, sulle diverse Nazioni ec.*? Queste Riflessioni furono, è vero, dipoi ritoccate dal medesimo Ganganelli, e spedite a diversi amici, ma sussistevan però innanzi alla dedica delle citate Tesi, che così parla: *Disertissimis ac do-*

ctissimis tuis ita delectantur scriptis tum praeceptores, tum discipuli, ut omnium jam terantur manibus, ac per orbem Seraphicum, absque praeli adminiculo, sed sola celeberrimi Auctoris fama, tamquam velocissimis deportata pennis, longe lateque circumferantur.

Chiunque analizzerà questa lettera dedicatoria, che si trova al fine di questo tomo, sarà convinto che *la saviezza, il gusto, la dolcezza, l' affabilità, l' eloquenza e il sapere* che brillano nelle lettere di Ganganelli, non sono imaginarie come si credono.

Vi sono ancora altre cose da farne il paragone. Il suo discorso fatto al Capitolo generale del suo Ordine nel 1741, in lode di Benedetto XIV, opera che niuno avrà l'ardimento di negare, prova in ogni parola che Ganganelli avea la più giusta idea della vera eloquenza, e che siccome in questa, così nelle lettere, parla da maestro che ne sa a perfezione le regole.

Che se io avessi voluto usare questa pia frode di spacciare un' opera ripiena delle più sode massime di Religione sotto un nome rispettabile, avrei mantenuto l' incognito (cosa facile ad ottenersi), ma io mi son palesato, perchè non amo doppiezze.

Non conosce ben gl' Italiani, ed oltraggia Roma chiunque vuol persuadere al pubblico che le lettere di Ganganelli sono una produzione oltramontana, perchè vi si schernisce lo

zelo falso, la pietà ridicola e vi si parla delle diverse nazioni.

L' Italia ha dentro di se uomini i più illuminati e i meno superstiziosi, non solo nel sacro Collegio, nella Prelatura, e nelle Comunità religiose, ma ancora in tutti gli stati, e da quel paese fecondo di lumi escono tutto giorno dell' opere eccellenti sulla sana Teologia, sulle regole dello zelo e della vera devozione. Tratto tratto si ristampa in francese il trattato del Muratori *Sulla regolata Devozione*, che può dirsi il rovesciamento delle superstizioni, e che quanto farà brogliare i falsi devoti, altrettanto interesserà i veri fedeli. Ma che vi ha di mestieri il risalire fino al Muratori per provar che l' Italia conosce perfettamente gli abusi dello zelo, e della devozione? Un giovine Principe (1) egualmente amabile che virtuoso, poco tempo è che recitò in Roma stessa un bel discorso in lode delle Lettere, in cui con la più sublime energia si dichiarò contro il fanatismo e la superstizione; discorso approvato dal *R. P. Ricchini* Maestro del S. Palazzo, ed ogni pagina del quale esalta le cognizioni del nostro secolo.

E tralasciando omai il rintracciar prove ulteriori, che posson vedersi raccolte nei due piccoli tometti stampati dal *Monory* (2), io

(1) Il Principe Luigi Gonzaga di Castiglione.
(2) Vedi il *Ringraziamento* fatto dall' editor

mi contento di dire, che non si può attaccare questa eccellente raccolta in ciò che vi si dice contro l' eccesso dello zelo e della devozione, senza insieme formare il processo ai PP. *Bourdaloue, Chemenais e Neuville.* Vivissimi sono i colori coi quali essi rappresentano certi bigotti entusiasti *che preferiscono i consigli del Vangelo ai precetti, e che son devoti senza esser veramente Cristiani.*

In questo volume vi si troveran delle lettere scritte a persone che vivon tuttora, e così non si divulgherà più che le persone fin qui citate son tutte morte, come pure vi si vedrà che Ganganelli ben volentieri accordava la facoltà di leggere i libri proibiti, e che egli ha potuto conseguentemente concedere la lettura *del Giannone.*

La sincerità che guida la mia penna, non mi ha permesso il mendicar le frasi sparse nelle mie opere. Ho lasciate le cose nell' esser loro, e non ho avuto in mira che il porre in luce gli scritti di Ganganelli fino dacchè mi vennero alle mani. Del rimanente niuno si spoglia del suo stile e della propria maniera di pensare, quando traduce, e ciò è tanto vero, che se io fossi stato l' editore delle *Notti d' Young*, ognuno vi ravviserebbe tutto intiero il mio *quadro della morte.*

delle Lettere di Ganganelli *all' autore dell' anno Letterario*, che segue subito dopo il presente Avvertimento nella nostra edizione.

In quanto all' edizione fatta a Firenze, non è che una traduzione letterale fatta dalla francese, e questa medesima servirà a provare che l' edizione italiana che va disponendosi per escire al pubblico, è la vera originale.

A questo dettaglio, non men noioso pe' miei leggitori che per me, soltanto aggiungerò che a chi dubita ancora, quando ei si voglia prender la pena di venire a trovarmi, io mostrerò i più certi contrassegni dell' autenticità delle Lettere, giacchè non ho potuto nè dovuto farlo fin qui per non nominar persone le quali non hanno voluto comparire al pubblico. Io gli leggerò specialmente quello che mi fu scritto di Roma da persona di vero merito, e distinta per il suo rango in data dei 4 Dicembre prossimo passato, cioè *che i detrattori delle Lettere son per lo più di cattiva fede.*

Riporterò un esempio per corroborare questa verità. Trovandomi in un crocchio rispettabile e numeroso, dove, secondo la moda, si mettevano in questione le Lettere, io ne produssi una scritta di pugno da Ganganelli, ch' io avea ricevuto appunto da Roma, quando un bello spirito mi disse con tutta serietà: *Questo non è carattere di un Papa: egli è carattere proprio di un chierico:* quasichè lo scritto di un Religioso, o d' un Cardinale disposto dalla Provvidenza al Papato, dovesse essere una miniatura. Dalla qual cosa si può conchiudere che l' esibizione del manoscritto medesimo italiano non è capace di far ravve-

dere gli spiriti prevenuti, giacchè lo spirito di partito appunto è quello che combatte quest' opera tanto più male a proposito, quanto è maggiore l' indifferenza nelle lettere di Ganganelli, ed io ho voluto sacrificare all' amor della pace molte riflessioni e fatti, che un altro editore non avrebbe taciute.

Sul fine del II Volume che conterrà diversi opuscoli di Ganganelli non men delicati che le sue lettere, si è apposta una verace relazione di Fra Francesco, riguardante la vita privata di Clemente XIV; e il pubblico illuminato saprà ben fare la necessaria differenza tra questa e quella che tempo fa per impostura si vidde sotto il suo nome.

Oltre i più sani principii di una incorrotta morale, in questa raccolta il lettore vedrà una lettera riguardante la debita ed esatta obbedienza ai Sovrani, lettera degna di interessar qualunque nazione.

Porrò fine col ripetere ciò che ultimamente disse un Signore della Corte in proposito delle dispute sulle lettere del nostro gran Papa: « Quando uno di semplice Religioso ha avuto » il merito di arrivare al Papato, egli potea « ben anche aver quello di scrivere delle bel- » lissime lettere ».

AVVISO

DELL' EDITORE

A CHI LEGGE.

A chiunque sia di buona fede parrà anche troppo il fin qui detto nell' antecedente Avvertimento in prova dell' autenticità delle Lettere di Clemente XIV; ed io mi sarei volentieri astenuto dal preporlo a questa edizione, persuaso che chi dovrebbe leggerlo non lo leggerà, ed avrà sì fattamente l' animo prevenuto, che non le ragioni, ma la passione lo farà giudicare. Mi son peraltro creduto in dovere di premunir con esso i meno accorti, perchè non così facilmente si lascino trasportare dal fanatismo di certi entusiasti che con lo specioso pretesto di scuoprire religiosamente l' altrui supposta impostura non hanno in fatti altro in mira che la seduzione dei semplici, e la depressione di un Papa, che superiore ai pregiudizi da lor fomentati, e perciò sempre grande, ha posto un argine insuperabile alle loro intraprese, sia con le sovrane sue pubbliche e venerabili disposizioni, sia con i particolari suoi scritti, ora da mano benefica porti al pubblico a pro comune. In conseguenza di che non posso a meno di non ammetter qui ancora il Ringraziamento

fatto dall' editore francese delle Lettere, all'Autore dell' Anno Letterario, *comparso son pochi mesi all' Aia, sì perchè vi si producono maggiori e più decisive le prove dell' autenticità delle controverse Lettere, come ancora più chiari vi si discuoprono gl'inefficaci sforzi dei maligni detrattori che mai si acquietano; benchè convinti e insofferenti che sono del silenzio, per certo segno della passion che gli guida, vogliono anzi in cattedra ruttar barbarismi, e vender ciance, loro venute in testa dopo mille ripetute agitazioni di spirito e frenetici sconvolgimenti di corpo, che tacere per ascoltare la verità, ed arrendersi pure una volta alle di lei persuasioni.*

RINGRAZIAMENTO

DELL' EDITORE DELLE LETTERE DEL PONTEFICE GANGANELLI

ALL' AUTOR DELL' ANNO LETTERARIO.

Grandissima è l'obbligazione ch'io vi professo per avermi voi con un giudizio definitivo poco tempo è dichiarato Autore, e non più Editore delle Lettere del defunto Pontefice. Non vi potete mai immaginare quanto una tal cosa solletichi il mio amor proprio, e quanto mi stimi glorioso per aver data alla luce un' opera, che malgrado tutto ciò che voi ne potete dire, ha meritati gli elogi dalle persone di tutti i ceti, ed ha fatta la più viva sensazione negli uomini di spirito elevato, di fino gusto, e di scienza non ordinaria.

Fin qui veramente non mi ero creduto che semplice traduttore; ma il tuono della vostra inappellabil sentenza, farebbe quasi ricredermi. E come no? Se voi sapete tutto, vi è noto *il come, e il perchè*, ed avete fin penetrato nel mio interno a rintracciarvi i motivi, per i quali ho intrapreso a far quest' opera. L' autore dell' Almanacco di Liegi forse non prevede sì bene gli avvenimenti futuri, quanto voi leggete con sicurezza gli altri interni pensieri.

Bisognerà pur dunque che, o a ragione o a

torto, io mi creda l' autore delle controverse Lettere, e ch' io rimproveri a tutti i miei sensi non meno che alle interne mie facoltà l' avermi ingannato col persuadermi fin qui d' essere il traduttor delle Lettere, quand' io ne sono l'autore. Il giornalista che me lo assicura merita troppo che ognuno gli presti intiera la fede.

Nella Enciclopedia, all' articolo *sonnambulo* si legge di un cherico studente nel seminario di Bordeaux, che dormendo correggea tutto un sermone, scancellando ciò che non gli piaceva, e riscrivendo sopra le correzioni in modo che non v' era parola che non fosse situata a suo luogo.

Or eccoci al caso: bisogna che ancor io dormendo, siccome quello che ero ripieno delle idee di Ganganelli nello scriverne la Vita, abbia senza avvedermene scritte queste Lettere, perchè altrimenti io mi dovrei ricordare di averle fatte, del che protesto di non aver la minima idea.

Nè il fatto può essere andato altrimenti, perchè non so vedere come nello spazio di un anno, io, che non posso mettere a capitale nella giornata che sole tre o quattro ore, senza contare quei giorni, anzi quelle intiere settimane nelle quali mi è vietato affatto l'applicare, abbia potuto comporre *l' Europa Francese* in un Volume di 358 pagine, un' opera storica sull' *Anno Santo* di pagine circa a 500, la Vita di Clemente XIV, nota a tutti, e poi le Lettere che mi si attribuiscono, in due volumi.

Io non sono nè Socrate, nè Plotino, che ab-

bia dei Genii familiari a mia disposizione : non ho che il mio solo talento da potere impiegare, e questo è ben restio quando si tratta di occuparlo in soggetti gai e brillanti.

Ma quanta sagacità voi avete manifestata nella vostra scoperta! Dopo sei mesi vi siete accorto che nelle mie opere vi sono dei pensieri affatto simili a quelli di Ganganelli, e vi gloriate di tal scoperta, quando io stesso vi avea ciò messo sotto degli occhi dicendo e nella *Prefazione* della prima edizion delle Lettere, e nella *Risposta a un' Anonimo* stampata da *Boudet*, che fin dal 1758 essendomi capitata alle mani una quantità di lettere di Ganganelli, io ne presi vari squarci per adornarne i miei scritti, e segnatamente il *vero Mentore*, *il Viaggio della Ragione*, *i Caratteri dell' Amicizia*, *le Lettere a un illustre defunto ec.*

A sì fatte ragioni voi rispondete che io ho fatto ciò apposta, ma vi domando : se io sono un autore così fecondo quanto mi supponete, non mi sarebbe egli stato facilissimo lo scansar di ripetere nelle lettere, che io volevo dare per originali, gli accennati pensieri? Siccome però io ho agito in tutto di buona fede, di qui è che non ho voluto scansare sì fatta ripetizione.

Il Dottor Lami, gran letterato, e sempre intento a scoprire quanto potea fare onore all'Italia e manifestare il genio di quella nazione, incantato dalle lettere che gli scriveva il Padre Ganganelli, ne avea raccolte molte altre, come

sarebbero quelle dirette al cavalier di *Cabane*, all' abate *Ferghen*, al *gonfaloniere di S. Marino*, e pensava di situarle in qualche opera, quando avendomele egli date dopo ripetute dimande, gli dovetti promettere di non darle fuori che in francese, se io mi fossi mai risoluto di pubblicarle.

Ma ritornando ai rimproveri co' quali contro di me vi scagliate accusandomi di plagio, qualor sia vero che sieno genuine le controverse Lettere, perchè dei loro pensieri mi son servito nelle mie opere, dico: che oltre il credere che fosse permesso di profittare di un manoscritto il qual non sapevo se fosse per prodursi alla luce, io non potevo allora, nè dovevo citar l'autore dei sentimenti de' quali mi servivo, non essendo ancor pubblicate le di lui opere; in conseguenza di che la citazione ch' io ne avessi fatta sarebbe parsa ridicola, e dell' aver io fin qui indugiato a pubblicarle, mi è sufficiente scusa l' avermelo l' autore stesso proibito per lettera.

Ella non è dunque che a vostro scapito la vistosa mostra che fate di una quantità di frasi trovate ne' miei scritti, affatto simili a quelle di Ganganelli; e vi potevi ben risparmiare le invano profuse enfatiche parole, il tuono magistrale, e quell'aria decisiva di cui usate per sorprendere la buona fede dei leggitori. Non vi taccio però nell' aver voi secondato la moda, e usata l'arte dei presenti scrittori, che abbagliano

i meno considerati con uno stile satirico, giacchè quello che innanzi al tempo canta vittoria è stimato l'autore più esatto al presente.

Qualunque giusto censore per altro, quand'anche avesse ignorata la mia dichiarazione riguardante l'uso che ho fatto delle lettere di Ganganelli ne' miei scritti, al più ne avrebbe conchiuso che io in queste lettere avessi aggiunti de' miei pensieri; ma non avrebbe mai tirato per conseguenza che elleno fosser tutte supposte. Agli occhi d'un buon logico 40, o al più 60 pagine di miei pensieri sparsi nelle controverse lettere, non avrebbero mai provato che le 800 e più pagine, nelle quali elleno son contenute, sieno tutte di mia invenzione, e chiunque assicurasse che non vi ha nulla del morto Pontefice nell'opere che corron sotto suo nome, mostrerebbe di ragionare come quel buon contadino, il quale maravigliato di aver tratto due paia di calze al suo padrone, che era solito di portarne sempre tre paia, e non vedeva ancora le gambe esclamò: *Costui non ha gambe*, e se ne fuggì via.

Ma non vi voglio far torto col credervi mancante in Logica; piuttosto, e forse più coerentemente al vero, dirò che vi ha sedotto il desiderio di godere del singolar trionfo che vi aspettavi nello screditar le lettere di Ganganelli. Vi sono delle persone alle quali elleno sono spiacenti, e se voi non aderivi alle loro istanze vi sareste assai svantaggiato nell'impiego. La disgrazia ha voluto però che voi, come suol dirsi,

vi siate alzato tardi, e a cosa fatta, onde quanto le attaccherete più, darete più loro lustro, e celebrità. Io lo desidero grandemente, anco per questo perchè vi è grato, ed è vantaggioso all' opera periodica con cui consolate il pubblico ogni settimana.

In quanto poi all' immaginarmi che fate tutto gonfio per il felice successo della vita di Clemente XIV. e nello stesso tempo pieno d' estro in un angolo della mia camera ad inventar lettere per darle sotto suo nome, e così profittare dell' avidità del pubblico, intento a raccogliere quanto può per rinnovargli l' idea del morto Pontefice, non è che una vostra chimerica finzione, giacchè non so di aver fatta ad alcuno una tal confidenza. Ma non sarà finzione la mia quando dirò che da sei mesi in qua si fanno delle conferenze in occasione delle lettere, che hanno commosso lo spirito di certe persone le quali dimanderebbero volentieri se *questo Papa era Cristiano;* mentre ha distrutto un Ordine per cui avevano un estremo affetto; senza riflettere che Pio V. è stato canonizzato, non ostante che avesse distrutto l' Ordine degli Umiliati: quando dirò che si dette speciale incombenza al Sig. Freron di lavorare una risposta capace di imporre alla moltitudine, che ei si addossò l'impegno, il quale da voi poi è stato letteralmente eseguito: quando dirò finalmente, che prima di escire alla luce il vostro estratto è stato letto più che da venti persone, che lo hanno ammirato come un capo d' opera per confondere i

partigiani delle lettere controverse, perchè tutte queste cose son vere, e fuori d' ogni controversia. Di più il vostro foglio stesso manifesta la prevenzione, vedendosi a prima vista che voi per rendere la vostra critica più ostensibile, ed in stato di far maggior colpo, tuttochè ella sia in data dei 20 di Dicembre, l' avete anteposta a due articoli di data anteriore essendo l' uno segnato sotto i 14 e l' altro sotto i 16 dello stesso mese Da ciò si vede pertanto che la vostra non è che una picca, ed uno spirito di partito che voi volete sostenere. Voi pur dovevi allora scordarvi di quanto vi era stato detto per fare in noi un' impressione svantaggiosa delle lettere, e rammentarvi che quando si vuol dar giudizio di un' opera, bisogna attenersi alla moderazione e alla verità, ed avere per consigliera e per guida la ragione. Nello scrivere un foglio periodico non v' è bisogno di avere il rammentatore, come chi recita a mente un discorso.

Ed infatti senza alcun dubbio vi sentiste dire all' orecchie, *che egli era icomprensibile come tali lettere considerata la distanza dei luoghi, l' asprezza dei monti, i pericoli dei fiumi e dei mari, abbiano potuto giungere in mia mano*, e voi per compiacere il rammentatore l' avete scritto. Io dico ciò perchè un tal discorso risente molto della amplificazione di uno scolare, e se dianzi mi sono astenuto dal tacciarvi come mancante in Logica, molto più ora mi credo in debito di non vi stimare un principiante di

Umanità. Solamente io non comprendo come mai vi siate lasciato sorprendere in guisa da stimare un prodigio l' avere avuta una lettera da lontani paesi. Eppure non vi è cosa più facile dello immaginarsi possibile, che in qualsivoglia paese il proprietario di qualche lettera del morto Pontefice ne abbia lasciata prender copia sull' originale, o che Ganganelli stesso ne abbia lasciate molte trascritte tra i suoi fogli. In tal guisa ad ognuno basta l' animo di aver la raccolta di quante lettere ei vuole, e di quanti soggetti gli piace, onde non bisogna annunziare come un fenomeno una lettera che abbia attraversati dei fiumi e delle montagne, essendochè ancor la più meschina lettera che venga a Parigi o dalla Alvernia, o dai Vivaresi, ha fatto senza meno un simil salto.

Io per altro, come voi pur ben sapete, non sono andato a cercarle dovunque da me; me le son fatte procurare dove ell' erano, e tanto più non vedo il perchè bisogni gridar miracolo e far maraviglia, se 132. Lettere tutte scritte ad Italiani, purchè se ne eccettuino 15 o 16, sono state raccolte in Italia.

Vi sarà ancor stato detto che egli era a vantaggio della mia gloria, se tutt' altri avessero pubblicate, e non io, le due lettere che mi diresse Ganganelli, nelle quali si fa l' elogio di due miei opuscoli. Ma a chi mai è venuto in testa che Racine, autor del poema sopra la Religione, ha peccato contro la modestia mettendo alla testa della sua opera le lettere piene di lodi

scrittegli da Benedetto XIV? E voi stesso, benchè qui facciate una pubblica professione di umiltà, non so se vi tratterreste dal preporre a qualche vostra opera una lettera di un Sommo Pontefice che rendesse giustizia ai vostri talenti, ed esaltasse quest' opera. Ciò non si fa per farsi un elogio, ma per dare un attestato di un libro il quale si pubblichi, ed io non conosco autore che non faccia mostra di un voto di un Papa, o d' altro Monarca, quando ci l' abbia con singolar favore conseguito.

Quando ancora nell' opera intitolata: *L' ultimo addio della Marescialla a' suoi figli* vi fossero delle frasi tratte dalle lettere di Ganganelli, comunicatemi nel 1758, non ne verrebbe perciò, come voi pretendete, che questo grand' uomo non abbia potuto lodar questo opuscolo, senza mancare alla modestia; mentre oltrechè può essergli accaduto di non se ne accorgere, quando mai, vi domando, non fareste l'elogio di un buon libro che esce alla luce, perchè vi trovate delle vostre riflessioni? E poi come può dirsi che sia un lodare eccessivamente un' opera, quando di lei non si dice altro se non che agisce sul cuore, ed è opera di sentimento? Deh confessate pure ancor voi che questa vostra difficoltà creduta un tempo insuperabile, è meschinissima, e che pur troppo è vero che ad alcuno che operi per spirito di partito anco gli atomi più sottili sembrano smisurati colossi.

Inoltre voi avete un bel pretendere che le

lettere controverse altro non sieno che un risultato delle mie opere; ma che cosa potrete ricavar da esse? Gli avvisi ad un Conte, le lettere ad un Confessore di un Sovrano, ad un Vescovo sui suoi doveri, a un Abate sui Padri della Chiesa, ad un giovane Religioso sulla maniera di studiare, ad un Ecclesiastico sulla tessitura dei Panegirici ec. ec.?

In quanto allo spazio di tempo che passa dal dopo il 1759 fino al 1768, e del quale vi lagnate perchè vuoto di lettere, questo è appunto il tempo del suo cardinalato, in cui egli è molto naturale che ei fosse più riservato nello scrivere, ed è poi certo che siccome addetto a diversi importanti affari, appena gli rimaneva agio di vivere, e voi medesimo potete capire che un uomo di portata non scrive che di cose di gran conseguenza. Anzi questa medesima lacuna vi dee provare decisivamente che io non ho dato fuori che quanto avevo di genuino, e che se fosser mie le sue lettere, avrei e potuto e saputo riempir questo vuoto.

Gli anacronismi singolari che decantate, provengono dai copisti, o dagli stampatori. E qual uomo di buona fede si azzarderà mai di assicurare che una lettera è falsa, perchè vi scuopre una data, secondo cui ne seguirebbe che Ganganelli avesse studiata la Religione prima di nascere? Dirà piuttosto, vi è sbaglio nella data, come certamente vi è, perchè la lettera italiana porta la data del 1756 e non 1749. Troppi sono gli esempi che provano errarsi

spesso dai copisti, e cose sì fatte a nulla montano, nè possono mai distruggere il fondo di un' opera, e ad un riflessivo Francese conoscitore dell' essenza della sua lingua, giammai potrà persuadersi che le controverse lettere non sieno originalmente italiane. Niuna ve ne ha che non dimostri a prima vista donde ella provenga, e sia testimone per tutte l' altre quella in cui si tratta dei Padri della Chiesa.

Confessate dunque pur una volta che voi operate a seconda del proprio partito, e che in conseguenza di questo bisogna necessariamente che Ganganelli ed io la perdiamo. Che se voi continuate a presumere che le controverse lettere non son degne di un Pontefice, citate di grazia un altro Papa di cui abbiamo lettere interessanti egualmente che queste, per tutte l'età e gli stati, ed egualmente stimate da tutti. Sebbene elleno non sono per lo più scritte che da un semplice Religioso: questo è appunto ciò che muove ognuno a leggerle con non minore avidità che piacere, mentre quando alcuno è in un posto eminente, scrive con molto maggior riserva, e gli scritti mantengono spesso il carattere del proprio grado.

Vi siete poi ingannato a partito, quando avete detto che io in altri tempi pubblicai delle lettere col titolo di *Interessanti*. Se voi foste giornalista più vecchio, sapreste almeno i titoli dell' opere delle quali parlate. In quanto a me, non ho avuta mai la frenesia di intitolare le mie letterarie produzioni con sì poca modestia.

Ma s' io vi mostrassi che voi non sapete reggere a lungo senza contradizione, cosa direste mai? Non vi incollerite, e piuttosto mentre io vado provandovi il mio assunto, confermatevi nel credere che lo spirito di partito è di gravissimo danno a chiunque vuol dar giudizio di una opera. Voi mi riprendete per aver io taciuto i nomi di quelli che mi hanno comunicate le lettere, tanto più che esse non contengono cosa da far loro onta e vergogna, e poi dite in seguito che esse contengon cose le quali non è mai possibile che abbia scritte Ganganelli, o si riguardi in qualità di Religioso, o di Cardinale. Non è ella questa una contradizion manifesta?

Ma quali son mai le cose disconvenienti alla persona di Ganganelli? Voi mi rispondete subito: un epigramma contro i devoti. Bisogna dunque che vi siate scordato della distinzione che fa il Sig. Flechier tra le persone di pietà e le devote, dicendo di più che l' une onorano la Religione, e l' altre la sfigurano, e ciò non ostante fin qui non vi è stato persona che abbia ardito rimproverare questo illustre prelato. Che direste voi dunque se leggeste l' opera dell' immortal Muratori sulla regolata devozione? Una tal lettura certo vi farebbe venir meno, benchè Benedetto XIV. l' abbia solennemente approvata.

Non è un attaccare la devozione il condannarne gli abusi. Ganganelli dice al Conte di .... (T. I. pag. 88). *Quanto alla vostra famiglia, vi riappacificherò assolutamente con tutti fuo*

richè forse colla marchesa R.... quale io credo troppo divota per potervi perdonare. Egli condanna dunque il *troppo*, lo che è conforme alla massima di S. Paolo che raccomanda ai fedeli l'esser saggi con misura. *Non oportet sapere plusquam oportet; sed oportet sapere ad sobrietatem;* essendochè la virtù è riposta nel giusto mezzo.

Or che divien ella la vostra galante riflessione che non vi è ombra di verisimiglianza, che Ganganelli abbia potuto scrivere degli epigrammi contro i devoti ad un che volea convertirsi? Confessatela giusta: voi avete voluto far la corte a certe persone che devotamente vanno di casa in casa screditando le lettere di Ganganelli, e fanno i maggiori elogi a qualunque opera che possa screditarle. Sia però come esser si voglia, Ganganelli non stimò mai la smorta devozione, e nel luogo addotto di sopra la sredita, a fine d'insinuare nel cuore del Conte lo spirito di una pietà maschia, e illuminata.

Voi appellate *Romanzo spirituale* le lettere direttegli, perchè, dite voi, non è credibile che lo scrittore abbia potuto parlargli del suo pentimento e de' suoi errori; ma secondo questa ragione bisognerebbe pur riguardare come apocrife le confessioni di S. Agostino Una persona che è vivamente penetrata dal pensiero de' suoi disordini, non si arrossisce di farli palesi: e su tal proposito vi posso dire, che nei giorni addietro ricevei una lettera di un Capitano, il quale attualmente si trova in Fiandra, in cui

mi assicura con termini formali, che le lettere di Ganganelli lo hanno fatto ricredere de' suoi errori. Ridicola pure ella è la vostra seconda obiezione contro la verisimiglianza della citata lettera desunta dalla permissione che dà al Conte della lettura *del Giannone*, attesochè questo è libro proibito. Tuttodì a Roma si dà licenza di leggere sì fatti libri, ed io ho veduta una lettera di Lambertini che consiglia la lettura di Fra Paolo, che è molto peggiore.

Quello però che mi consola si è che nel principio della vostra critica, voi non parlate che come uno che dubita, e convenite pure che e' *sarebbe forse molto difficile il provare che tante lettere sieno supposte.* In questo unicamente ci troviamo d' accordo, ed io pure dico che egli è difficilissimo il provare che non sieno genuine le lettere, e contengano una dottrina rilassata, perchè pongono in ridicolo la devozione falsa, perchè tollerano dei divertimenti permessi ancora da S. Francesco di Sales nella *Introduzione alla vita devota*, e perchè consigliano, sebben con molta riserva, la lettura dei poeti, cosa fatta già ancora dai Signori di Porto-Reale sì scrupolosi in materia di costume, che non ebbero difficoltà di tradur Terenzio per porlo in mano dei giovani. Sicchè quando non vi saran che novellette dell'altro mondo, e dei fantasmi da metter fuori contro le lettere di Ganganelli, non vi impegnate ad altro che ad atterrire i bambini, che soli han paura della fantasma, e se alcuno mai per caso osasse dire che queste

lettere contengono una morale rilassata, gli van fatte delle risate in faccia, e va posto in berlina.

So che vi son seccante quando v' interrogo, e che solo vi brilla il cuore quando vedete che si scredita l' opera di cui si parla; ma ditemi di grazia a che si debbe egli attenere un giovane che voglia formarsi il gusto, e giudicar sanamente di un libro, quando ei vede che voi vi sforzate alla peggio di screditarlo, mentre che legge per altra parte i ragionati elogi che ne fanno *il Mercurio di Francia, il Giornale Enciclopedico*, *il Giornale delle scienze e delle Bell' Arti*, ed altri sì fatti? La cosa è veramente impicciata, e vi compatisco se non rispondete.

Inoltre se lo stile delle Lettere è pieno di antitesi, come dite, e gonfio, voi dovevi concludere anco per questo che elleno non son mie, giacchè niuno fin qui mi ha rimproverato il gusto dell' antitesi. Si vede bene che voi tentate tutti i mezzi di fare una critica, ma non vi curate poi di esaminare se vi è giustezza e ragioni. Tutto muta colore quando si osserva con spirito di partito, e poi ella è una occupazione vana il fermarsi sullo stile quando si dee ammirare un Religioso, un Cardinale, un Papa superiore ai pregiudizi ed alle opinioni, che non vede la Religione che nel suo grande, che approva la tolleranza Evangelica, e condanna qualunque vessazione, lo che appunto è quello che rende le lettere di Ganganelli ammirabili

agli occhi di qualunque uomo che non ami le vane dispute, e sensato. In quanto poi al pretendere che in quest' opera *non vi si contengono che delle notizie comuni, le quali nulla costano allo scrittore imbevuto d'un po' di tutto, come è certissimo*, voi venite senza accorgervene a formare il processo a tutta la nazione, anzi a tutto il mondo, il quale non cessa di esaltar le lettere di Ganganelli, siccome quelle che sono ammirabili sì per le cose, che per la lor tessitura.

Ma come mai potrà essere che le lettere, le quali, secondo voi, non costano niuna fatica *ad uno che sappia un po' di tutto* contengano enimmi da non potersi spiegare? In quanto a me vi assicuro ch' io mi sarei guardato dal tradurle, se mai fossero elleno state in stile ed in forma di dissertazione. L' Abate di Lignac ha fatte delle lettere assai profonde sulla spiritualità dell'Anima, che non son lette, e voi avreste voluto lo stesso di quelle di Ganganelli. Ma a lui che dovea scrivere a dei Religiosi, a dei giovani, a dei secolari, e fino ad un Religioso converso, non conveniva che ei si desse alle astrazioni metafisiche: e se la sua lettera sulla Teologia non è una lettera profonda, egli è perchè ei non dovea allora far l'analisi di quella scienza, quando si trattava di non dover dare altro che degli avvisi sulla maniera di studiarla, e di insegnarla.

In questo stesso momento ch' io scrivo (benchè voi non siate per prestar fede al seguente racconto non meno vero che curioso) ricevo let-

tera da Versailles di una persona rispettabilissima, di gran spirito, e che a parola mi dice quanto troverete qui appresso. « Ricevo il fo-
» glio dell' *Anno Letterario*, in cui si com-
» batte l' autenticità delle lettere. Leggendolo,
» eccovi il pensiero che mi è venuto. Mi sem-
» bra di vedere il Sig. Freron nel suo gabinetto
» con le lettere di Ganganelli alla mano grida-
» re: e perchè mai non son io stato il primo
» ad avere il vantaggio di averle, a fine di po-
» terle tradurre? Come potrà farsi oramai che
» il nome dell' editore non sia celebrato? Fa
» d' uopo il dire che ei le ha inventate . . . . .
» Ma mi si potrà rispondere che elleno son
» molto spirituali, e che vi ha molta grazia ed
» energia: ed io aggiungerò che esse versano
» sulla Teologia è vero, sulla Filosofia, sul-
» l' Istoria, sulla Politica, sulla Morale, ma
» che tutto ciò vi si tratta superficialmente »
(come se lo stile epistolare soffrisse che si possano tali materie esaurire . . .). « Finalmente,
» immaginazione per immaginazione ho vedu-
» to, che tutta la critica per la parte del suo
» autore da altro non dipende che dalla gelo-
» sia. ». Io conservo questa lettera con qualche premura, e spero di poterla facilmente far vedere a qualcheduno di quelli i quali si immaginano che sia un gran merito il sempre dubitare.

Quello però che vi dee molto più impicciar da qui innanzi egli è, che dopo di aver voi giudicate sì poco interessanti e superficiali le lettere di Ganganelli, vi si darà sempre un debi-

to, se quello che escirà dalla vostra penna non sarà un capo d' opera. Sì, vi saranno persone di spirito, che vivamente piccate dalla vostra amara critica non mancheranno di epilogare le vostre lettere, e guai se non vi si trova quella profondità e sodezza, la cui mancanza biasimate in quelle di Ganganelli. Io per me vi prometto di non farlo, perchè il mio naturale non mi permette l' occuparmi a lungo in una medesima cosa; e poi di più stimo che per prolungar molto le dispute letterarie ci voglia gran tempo da perdere, e gran desiderio di trattenere il pubblico a proprie spese. Gli autori non debbono mai farsi una guerra regolare, ma qualche scaramuccia, come i corpi volanti che tra loro si battono, e mai più si riscontrano insieme.

Altro non mi resta ora di dirvi, fuorchè se, come voi stesso pretendete, nelle controverse lettere vi si è creduto di ravvisare l' anima e lo spirito di Ganganelli, bisogna che elleno non sieno tanto mediocri; mentre, quantunque voi lo nominiate col titolo di *buon Religioso*, a giudizio di tutte le persone di talento che lo hanno conosciuto per pratica, egli era uomo egualmente fornito di buon gusto che di cognizioni.

Non ho risposto alla vostra critica, che provocato da ciò che dite alla pagina 297; cioè *che voi non sapevi s' io vi avessi potuto rispondere, essendo molto più facile il prevenir le obiezioni che lo sciogliere quando sien fatte.* Checchè sia di quanto ho detto, io mi credo

di avere un poco abbattute le vostre, ed ho ferma speranza che l'edizione italiana che si farà sugli originali, malgrado tutto ciò che voi ne possiate dire, servirà di manifesta dimostrazione.

Permettetemi anco di aggiungere, che se voi aveste operato di buona fede, avreste detto: ecco un'opera che ha un maraviglioso successo, un' opera che riscuote gli applausi cui perciò non debbo azzardare di dir universali, e su parola. Perciò prima di parlarne anderò a trovare in persona l' editore che sta a Parigi, per pormi in stato di parlarne poi con verità. In quanto a me, vi avrei ricevuto con gran piacere, siccome desideroso di conoscere le persone di merito, ed avrei posto sotto de' vostri occhi le lettere venutemi d' Italia, lo che vi avrebbe obbligato a ritoccare il vostro articolo, o per meglio dire a sopprimerlo, e vi avrebbe fatto toccar con mano quanto sieno forti le ragioni, per le quali mi son dovuto astenere dal nominar le persone che mi hanno procacciate le lettere di Ganganelli.

Debbo poi ancor ringraziarvi dell' accusa datami in più luoghi del non aver io toccate che leggerissimamente le materie che io ho intrapreso in diversi tempi a trattare. L' autore dell' *Anno Letterario* di cui voi non siete che il semplice collettore, non ha sempre giudicato delle mie opere come voi, e quella dell' *Anno Santo* fu annunziata al pubblico con molto onore; ma può essere che ciò avvenisse perchè non

ci avevo posto il mio nome. Se l'esempio del Sig Freron, ch' io non voglio giudicare, ed al quale voi succedete, non vi ha ancor fatto capire che non è molto vantaggioso il farsi dei nemici, io mi guarderò dall' avvertirvene. Vi dirò bene che se io mi mettessi a fare il giornalista, mi studierei di conciliarmi gli spiriti, piuttosto che irritargli. Ma un ammiratore, e quel che è peggio un editore delle lettere di Ganganelli non può, secondo voi, che pensar male.

Ma ditemi per ultimo a chi debbo io rimanere obbligato dell' onore fattomi nell' attribuirmi le lettere: a voi, o al defunto Sig. Freron? cioè a dire, ad un ente che esiste tuttora, o ad un' ombra? Ditemelo di grazia, perchè voi ben sapete che son differenti le formule di ringraziamento ai morti, ed ai vivi.

Io non pretendo di avere il dominio sulle opinioni: ognuno ha le proprie volontà, e s' io non potrò, malgrado tutte le mie ragioni, convincer quelli che leggeranno questo mio scritto, non mi farà niuna specie. Vi sono degli spiriti inquieti, che in vece di profittar di un buon libro, si tormentano in ridicola foggia per sapere d'onde loro è venuto, e non curano poi di spregiudicarsi. Il Sig. Voltaire non rispose che una sol volta a quelli che pubblicavano altro non esser la Vita di Carlo XII, che un ammasso di falsità, e ciò saggiamente, siccome quello che era persuaso, che la sua opera dopo qualche contrasto avrebbe ottenuto il posto fra i libri il più distinto.

Or benchè voi abbiate preso di mira il discredito universale di tutti i miei libri, e di attaccarmi fino nella buona fede, sappiate ch' io non ho voluto pubblicare questo mio scritto prima di comunicarlo a persone piene di moderazione, per timore di non esser trasportato dalla troppa vivezza, e queste mi hanno assicurato di non averci trovata cosa che possa ferirvi. In quanto al resto poi, inveite pur quanto vi piace contro i miei opuscoli, prendendone occasione dall' *Europa Francese;* ma oltre che ciò non serve a provar altro che la vostra animosità contro le lettere di Ganganelli, come potrete poi provare che da tutti i miei scritti, che voi appellate *Rapsodie*, possa esser venuta un'opera ammirata da tutta l' Europa? Come rimedierete alla contradizione manifesta se voi lacerate barbaramente i miei scritti, che negli stessi fogli dell' *Anno Letterario* sono stati annunziati coi più magnifici elogi, e tra essi *la Grandezza dell' Anima*, ed *il Quadro della morte?*

E per ristringere il tutto in breve, dico primieramente che sfido chiunque a negar la lettera direttami dal Cardinal Ganganelli, ch' io posso mostrare a chiunque voglia vederla, lo che prova ch' io abbia realmente delle lettere del suddetto comunicatemi in Firenze da Monsignore Cerati, e dal Dottor Lami, delle quali si può confrontare il carattere; anche ridicolissimo diviene l' impegno dell' Autore dell' *Anno Letterario*, che imperiosamente sostiene esser già state provate false sì fatte lettere.

Secondariamente che avendo io dichiarato pubblicamente nella prima edizione delle lettere che ve ne erano molte delle quali io avevo fatto uso ne' miei scritti pubblicati nel 1758 e 1762, egli è un assurdo il voler tirarne per conseguenza che non sono autentiche le lettere, perchè vi ha qualche somiglianza tra le dette lettere, e le mie produzioni letterarie. Aggiungo qui ancora che la lettera del Padre Ganganelli all' Abate Ferghen sull'Italia, mi somministrò l' idea di comporre *il viaggio della Ragione*, e che durante il mio soggiorno in Roma e in Firenze, eccitato dalla lettura di alcuni manoscritti che mi si vollero comunicare, concepii il disegno di pormi nel ruolo degli autori.

In terzo luogo, che io non impresi a compor la Vita di Clemente XIV, che dopo il consiglio di un Cardinale, il quale mi scrisse d'Italia per eccitarmi ad una doverosa riconoscenza verso di un Papa, che avea beatificato Francesco Caracciolo institutore de'Cherici Minori, e che questa Vita, di cui fu contento, avendomi procacciate delle lettere che mi furon trasmesse, io le trovai tanto simili a quelle ch' io mi trovavo di avere, che non indugiai punto a darle fuori. Quello poi che vi ha di singolare egli è che niuno ha impugnato le lettere date in seguito della vita, e che pur sono somigliantissime a quelle pubblicate in due volumi, sia per lo stile, sia per le cose. Da ciò si prova adunque che nè per entusiasmo, nè per spirito di partito io mi son fatto editore e storico di Clemente XIV;

e molto meno per far guadagno, essendochè l'edizione non va a mio conto.

In quarto luogo se io non ho nominate le persone che mi han comunicate le lettere e gli aneddoti della sua vita, è ciò avvenuto perchè queste stesse hanno da me esatto un assoluto silenzio, la qual cosa mi trovo in stato di poter provare ad evidenza a chiunque bramasse di esserne convinto. Aggiungo su tal proposito che mi reca assai maraviglia il vedere, che non vi essendo stato alcuno fino a questo punto che abbia dubitato dei fatti componenti la storia di Ganganelli, sebbene ancor sopra di essi io conservo tutte le memorie di quelli che me gli hanno comunicati, si pensi poi totalmente opposto in riguardo alle lettere, che esaminate bene a fondo son la più viva imagine dell' anima e del gusto di questo grand' uomo.

Dico finalmente per universal conclusione che i contradittori delle lettere non possono essere che uomini di partito odiatori di Clemente XIV; malgrado tutta la venerazione che si deve ad un Sommo Pontefice, e alla sua memoria, o ignoranti che tengono la falsa devozione in luogo della pietà vera e soda, il Fariseismo in luogo della legge di Dio, o persone eccessivamente attaccate ai pregiudizi volgari, o idioti che confondono con il vero zelo lo spirito di persecuzione. L'autore dell' *Anno Letterario* si è bruttamente sedotto nel volere assicurare che l' Orazion Funebre fatta dall'Abate Matzel ex-gesuita sia supposta, quando il pub-

blico è certo del contrario. Ma dove mai non conducono i pregiudizi!

P. S. Tanto io ho in odio le dispute, che questa lettera sarebbe ancor sepolta nelle tenebre, se voi non vi foste di nuovo rimesso in cattedra. Anzi vi dico in tal proposito che il vostro nuovo inveir contro le lettere non fa sempre più che provare in voi lo spirito di partito, di cui tanto meno vi stimavo capace, quanto più è fuor d' usanza che un giornalista, il quale deve sempre in tutto mostrarsi disinteressato, critichi due volte un' opera medesima.

In quanto a me, che mi studio di non turbare il mio riposo per cosa del mondo, oppongo la maggior tranquillità a tutto il furore con cui inveite nella vostra censura, seguendovi passo passo, e rispondendovi articolo per articolo.

Chiunque traduce un' opera nella sua lingua naturale, impiega, senza avvedersene, delle frasi e dei pensieri a lui familiari per rendere il senso dell' autore, e conseguentemente non dee recar maraviglia se nella mia traduzione delle lettere di Ganganelli vi si trovano dell' espressioni e delle idee ancora che sono sparse ne' miei scritti. Mi spiego. Ganganelli ha detto che non bisogna disgustare i giovani della casa paterna, ed io ho tradotto, come avrei par detto in qualche mio opusculo: La casa propria non deve trascurarsi per non andare di male in peggio: Egli ha detto che la più piccola cosa che noi facciamo dipende da Dio: Ed io ho tradotto,

che il più piccolo movimento di un dito manifesta l'azione del Creatore. Egli ha parlato dei vizi del secolo; senza barattar le sue idee io ho impiegate quelle stesse maniere di dire, delle quali mi son servito per esprimere le stesse cose in altre occorrenze. Nè perciò merito taccia, che anzi scommetto che non vi è traduttore il qual non faccia altrettanto con impiegare nel suo tradurre quelle stesse maniere di esprimersi che egli avrà usate in altre sue opere. Nel libro intitolato *I plagii di Giovan-Iacopo Rousseau* vi è che questo famoso scrittore ha prese da'miei opuscoli delle intiere frasi, e specialmente dal mio *Quadro della morte*. Vi se ne fa anco vedere la perfetta uniformità, ma ciò non ostante, io certissimamente non ne credo nulla, essendo prova costante che due i quali trattano d'una stessa cosa facilmente riscontransi nello scrivere; ed attesa poi l'uniformità dello stile e della lingua, di qualunque cosa noi scriviamo o parliamo, ancor traducendo, venghiamo a ripetere, senza volerlo, quanto abbiamo detto altre volte.

Che vi è dunque da fare le maraviglie se nelle lettere di Ganganelli si ravvisi la mia maniera di scrivere, e che invece di dir come lui che la Repubblica di S. Marino agli occhi del mondo è come se ella non vi fosse, io abbia tradotto, come dissi in un mio Opuscolo, *ella è in aria di Incognita*? Tengo presso di me più di 60. lettere del Sig. Cardinale delle Lanze, delle quali pure ho fatto talora uso, come

protesto ne' miei scritti: or dimando se mai queste venissero alla luce, sarebbon elleno false, perchè vi si troverebbero qua e là sparse delle maniere di dire da me usate? Io ho rivestito quanto ho potuto la mia traduzione alla foggia francese, senza però aggiunger cosa alcuna all' originale, come potrà in breve vedersi nell' edizione italiana. Voi mi rimproverate inoltre dell' aver io detto in uno de' miei opuscoli come Ganganelli, che *Firenze*, secondo la riflessione di un Portughese, *non dovrebbe mostrarsi che in giorno di Domenica*, eppure son più di 100 anni che questo è un proverbio comunissimo in Italia. Tutti i libri che trattano di viaggi, hanno necessariamente fra loro della somiglianza.

Il contento di se medesimo non fu stampato che sul fine del 1758, giacchè debbo saperlo, e fu al principio di questo medesimo anno ch'io ebbi molte lettere di Ganganelli. *La conversazione con se stesso* si pubblicò in Francia nel 1765, se pure la lettera L in cifra Romana, presso di voi non significa 40. Riguardo poi alle lettere ad un illustre defunto, che sono il vostro campo di battaglia, perchè vi immaginate di ritrovarvi dell' armi per abbattermi, vi dirò che la principessa Radziwil, nata contessa Czapska, di cui elleno sono, non vi essendo nominata, credei, senza farle affronto, di potere aggiungere al di lei originale qualche bello squarcio tratto dalle lettere familiari di Ganganelli, ch'io non pensava allora di pubblicare. Eccovi sciolto

il tanto per voi difficile enimma, e conseguentemente ridotto a un nulla il vostro dilemma. Non ho però fatto così alle originali di Ganganelli, perchè, come ognuno potra vedere, in esse ho piuttosto levato che aggiunto. Se poi non pubblico la lettera di Ganganelli, per cui costa che io ho molte lettere di suo del 1758, proviene che quando la ricevei ero in Provincia, dove abito più spesso che a Parigi. Mi offro però a mostrarvela quando vi piaccia vederla.

L' Abate Fabbri di cui cito una lettera, ch'io posso parimente mostrarvi, studiò in Roma vivente Clemente XIV; e comecchè egli era scolare, non poteva avere una gran corrispondenza col Papa, tanto più che Ganganelli per un orrore al Nipotismo, neppur volea vedere i suoi nipoti. Ma come mai mi devo io contenere? Quando io cito delle persone ancor vive, voi gridate che non è verisimile quanto dico: se cito dei morti voi non volete credermi.

Il qui-pro-quo di una lettera attribuita o al cardinal Ganganelli, o ad un ambasciatore, si schiarisce nel testo italiano, e a volere attaccare una traduzione bisognerebbe averne visto prima l' originale; ma non può indugiar tanto uno che è impaziente di combatter le lettere, e di esporle alla gogna.

Benchè il morto Pontefice si stesse sempre in silenzio, conserva bene l' origine di ciò che agitava la Corte di Roma, e spesso manifestò tal cosa in pien Concistoro, onde non è maraviglia che ancora per lettera scrivesse qualche cosa

concernente gli affari, e da queste stesse lettere messe a giorno venne che i sovrani, senza quasi accorgersene, favorirono la di lui elezione.

Dall' essermi poi state trasferite le lettere da varie persone, non ne viene che elleno non fossero custodite. Un deposito non cangia la natura di deposito per esser mezzo in un luogo e mezzo in un altro.

No, e'non sarebbe un porre in compromesso, come voi pretendete, la gloria di un Papa, attribuendogli delle lettere simili a queste che son pubblicate. Son elleno forse scandalose o cattive, onde si disonori Clemente XIV? Oltrechè elleno son per lo più di un semplice Religioso, e non di un Papa, ciò nonostante contengono delle cose che onorano infinitamente la sua memoria. L'Europa si crede in debito di promulgarle, malgrado tutte le vostre critiche e clamori, e comecchè le ravvisa piene di sodezza e di grazia, perciò le traduce in diverse lingue. Se ne fa ora una traduzione in Danese, e benchè voi siate per istimare che tutta la Danimarca fa male, pur bisogna che abbiate pazienza, perchè non potete impedire un male che è fatto. Dite che è insoffribile l'essersi attribuito il *Sistema della natura* all' accademico Mirabeau; ma non vogliate pretendere che sia odioso per Ganganelli l'avergli attribuita un'opera sempre immortale. Io benedirei fin d'ora quello che volesse prolungar le mie esequie in sì fatta maniera.

Ministri di differenti Corti mi hanno scritto

che le lettere delle quali non sono che puro editore, *mi fanno un non minore onore, che al defunto Pontefice*, e in questi stessi termini mi si esprime una persona che occupa in Roma un rango distinto, e quando voi vogliate vedere ancor queste testimonianze, non mancherò di mostrarvele. Qualora si ama la Religione e i Sovrani, si gioisce nel sentir che un' opera che la fa rispettare e cercare, si è sparsa per tutto il mondo, e quand' anche si dubitasse della di lei autenticità si direbbe: nulla ciò importa, purchè la verità sia annunziata; ma la prevenzione non fa ragionare in tal guisa.

In quanto poi all' avanzare la vostra proposizione relativamente al Vescovo che dite di conoscere, e che in Roma non potette avere la licenza di legger Giannone, voi, senza volerlo, fate un' ingiuria a tutto l'Ordine dell'Episcopato. Non sapete voi dunque, e nol sapeva neppure il Vescovo da voi conosciuto, che tocca appunto ai Vescovi di permettere ai Fedeli la lettura dei libri, o di proibirla, siccome quelli ai quali è affidato il deposito della dottrina, e della Fede? È egli possibile che nel decimo ottavo secolo un Vescovo francese abbia osato di dire d' aver chiesta la permissione di leggere un' opera proibita?

Bisogna pur stare alle vedette in tutto per osservare che ai 20 di Novembre un Francescano per motivo di un digiuno ordinato dalla sua regola non poteva offerire una chicchera di cioccolata, come se non si sapesse che gli Ita-

liani, anco in tempo di quaresima usano tal bevanda, credendo non franger la legge, e come se non si potesse invitar uno a far colazione senza essere obbligato a mangiare. Una quantità di volte dei Religiosi che non avevan ancora detta la Messa mi hanno dato il Caffè, eppure essi non lo han certamente preso meco.

In quanto a ciò che dice Ganganelli relativamente ai primi secoli della Chiesa è esattissimo, perchè egli è affatto innegabile che i monaci di quel tempo non fossero tanti Eremiti i quali non componevano nè Ordine, nè Congregazione, e tutte le autorità che riportate, per quanto elleno possano essere rispettabili, non provano cosa alcuna.

Il Cardinale A. . . . non era nato, che Ganganelli, scrivea delle lettere, e poi dicendo egli che tra le lettere ve ne sono delle alterate, viene a riconoscere che ve ne sono delle reali ed esistenti. Egli medesimo in scrivendomi così si esprime: « Non mi son preso mai la pena di » esaminare i caratteri della verità che possono » essere nelle lettere di Clemente XIV. Ho » sospeso di prestar fede a un libro che non » portava in fronte il nome rispettabile di V. » S. Illustrissima; ma però son pronto a segui- » re il giudizio delle persone non parziali che » si decidono in favore dell' autenticità di que- » ste lettere.

Roma 25 Settembre.

Quanto al Cardinal G. . . . , che voi citate

come sostenitore che Ganganelli non abbia scritto 100. lettere in tutta la sua vita, bisogna che ei non sappia che molti Conventuali ne hanno delle dozzine parecchie, e la vantata difficoltà che egli aveva di risegnar dispacci in tempo che egli era Papa, non proverà mai che ei non avesse corrispondenze.

Ma giacchè voi volete delle autorità, eccovene di quelle che non son mendicate, e nelle quali non vi è mischiato spirito di partito. In Roma stessa si è stampato un libro intitolato: *Synopsis gestorum Clementis XIV.* dove il lettore si avvisa a ricorrere alle lettere stampate in Francia per ben conoscerne il carattere. Eccone le parole: *Quis tamen quantusque ille extiterit, et si cuncta silerent, palam faciunt editae nuper in Gallia, ac duobus comprehensae voluminibus nonnullae oblivioni ereptae ejusdem epistolae.* Ciò non impedisce pertanto che sì in Roma, come in altri paesi vi sieno persone che per prevenzione contro di Ganganelli, non si studino di togliergli l' onore delle controverse lettere. Lo spirito di partito, per comun disavventura, è sparso in tutti i luoghi, e vi potreste sicuramente ripromettere di far venire d' Italia mille lettere contrarie a quelle del morto Papa; ma ciò non proverebbe cosa alcuna, essendo che chi scrive una lettera non chiama in testimone d' averla scritta nè il suo amico nè il suo vicino, eppure vi vogliono delle sicure testimonianze a smentire i fatti.

Un illustre cardinale che mi ha procurata la

dedica delle già altrove mentovate tesi, che è forse il più bel pezzo che mi sia finora venuto alle mani, e che si ritrova al fine di questo volume, rende giustizia alle lettere di Ganganelli, da lui perfettamente conosciuto, in scrivendo al Signore Aguesseau, il quale così meco si esprime. « L'intima amicizia del cardinale col » defunto Pontefice gli ha resa molto interes- » sante la lettura delle controverse lettere, e » quando verrà alla luce l'edizione italiana, » dice egli, darà fine alle incertezze che regnan » tuttora tra certe persone sulla loro genuini- » tà. »

Il progetto che voi mi fate di depositar le lettere autografe in mano di qualche persona che abbia la fede pubblica, cagionerebbe degli altri dubbi e questioni. Non vi è cosa che sia stata tanto impugnata, e che possa impugnarsi, quanto le scritture. La Francia è piena attualmente di processi per tal motivo. Presentemente si dubita di qualunque scritto: i più sperimentati non sanno all' occasione risolversi, e voi pretendete che l'ispezione delle lettere originali persuaderebbe i non convinti. Questo vuol dire conoscer poco gli uomini, il supporre che essi sieno sì facili a deporre i lor pregiudizi. Un celebre scrittore ha detto or ora che abbiano pur le lettere quante testimonianze si vogliano, egli non ostante non le crederà mai genuine; e voi non cercate con ciò che nuova materia per i vostri fogli, e nuove occasioni di attaccar le lettere. Per me poi mi terrò sempre per molto

onorato nell'aver contribuito a far conoscere un Pontefice, che con ragione l'Arcivescovo di Parigi, nell'annunzio del Giubbileo in occasione della di lui esaltazione alla Cattedra di S. Pietro, lo chiamò « un Pastore secondo il » cuore di Dio, i di cui lumi, e le cui virtù » erano un pegno delle benedizioni del Cielo. »

Io credo di aver ribattute le vostre ragioni in modo che non vi sia rimasto che ripetere di vantaggio. Così qualunque cosa voi siate per dire in seguito su tale articolo, sia per dar materia al vostro foglio periodico, sia per gioire del preteso trionfo, che il volgo suole accordare a chi parla l'ultimo, io vi prevengo con dirvi che non risponderò più per cosa del mondo, e qualunque vostra invettiva contro di me mi sarà egualmente indifferente, che l'indecente critica fatta a tutti i miei scritti, ed a cui non vedo miglior risposta che il suggerirvi di andare a leggere il Dizionario Enciclopedico all'articolo *Giornale*. Il mezzo sicuro di non si ingannare sul giudizio che hanno certi giornali, egli è di rigettar tutte l'opere che vi son lodate, e di andare in traccia di quelle che vi son lacerate.

La vostra censura non distruggerà certo l'impressione che han fatte le mie opere fin qui alle straniere nazioni, tra le quali sono state accolte con tanto piacere, che le hanno pure tradotte. Del rimanente poi io mi rallegro meco stesso, per aver presso voi incontrata la stessa sorte dei presenti più accreditati scrittori, la fama dei quali è stata lacerata dal vostro *Anno Letterario*. Mi protesto intanto ec.

LETTERE
DEL PAPA
CLEMENTE XIV.

LETTERA I.

Al Sig. Abate FRUGONI.

Mi sono stupito nel vedermi onorare da voi con l'indirizzare gli ultimi vostri componimenti poetici a me, che mi intendo di poesia tanto, quanto serve a parlarne in modo da far conoscere che io non mi sono approfondato in sì dilettevole studio. Ciò per altro non m'impedisce dal sapere ammirare tutto quello che voi pubblicate, e dal sentirmi infiammar lo spirito quando io leggo un qualche bel componimento. Ve ne sono dei sì fatti, che non possono leggersi senza sentire i trasporti medesimi di chi gli fece.

Io paragono la poesia a quelle lucide fiamme de' fuochi di artifizio delle quali uno non si accorge se non dopo di esserne vivamente illuminato.

Bisognerebbe poi essere affatto insensibile alle bellezze della natura per non rimaner sorpresi

dalle imagini che i gran poeti ci pongon sott' occhio. Nel nostro Metastasio, e nelle vostre opere, ve ne son di quelle che sveglierebbero l' anima la più addormentata. Questo è un nuovo mondo arricchito di nuove grazie e bellezze, che tanto più son preferibili a quelle dei più bei nostri fiori, in quanto che questi nel breve corso di pochi giorni illanguidiscono, ed i bei versi passano ancora alla posterità.

Essendo in collegio mi provai a fare qualche breve composizione villereccia, ma ne fui sì poco contento che stimai di farmi un onore bruciandole appena fatte, e quel più che io ne ritrassi fu che acquistai una maggior facilità nell' esprimermi, ed una copia maggiore di idee.

La natura della poesia è come quella dei delicati strumenti, i quali vogliono esser toccati da una mano maestra. In fatti una cattiva composizione poetica, è somigliante a un concerto di un violino scordato, mentre e l' una e l' altra strappano il cuore, fan perdere il gusto, ed eccitano le convulsioni. Ogni uomo sensibile ai trasporti dell' estro, ancor non volendo, si empie di entusiasmo qualunque volta egli osserva la bellezza dei Salmi. Io vi confesso che divengo poeta ogni qual volta gli recito.

Che energia, che pittura, che maestà! Quanto più uno si interna nella materia, tanto più si sente trasportare, e divenir Profeta.

Ma quanto non ci debbe egli affliggere il vedere prostituita la poesia, che nella sua origine

essendo destinata a cantar le lodi di Dio (giacchè Mosè il più antico degli scrittori ne fece un sì bell' uso), è scesa dalla sua sublimità per divinizzar qualche uomo spesso ancor più brutale dei bruti stessi?

I poeti non avrebber dovuto mai degradar tanto la poesia, che fa loro sì grande onore. Eglino doveano avere una maggior considerazione, ed un puntiglio maggior di onore, e il mondo intiero non si sarebbe posto in qualità di critico giudice ad esaminargli. Ma ognuno ha preso a cantare in versi l' oggetto delle proprie passioni, e perciò dovunque si vedono prodursi composizioni non meno indecenti che ridicole.

Qualunque scienza esca dalla sua sfera, trae seco dietro mille inconvenienti. Il Creatore ha fissati a tutte le cose dei giusti confini, ed ha voluto che questi si rispettassero per mantener la buona armonia nell' universo, giacchè senza di essa tutto sarebbe confusione nel mondo.

Gli sbagli dell'incredulità provengono appunto dall' essersi voluti dare gli attributi della Teologia alla Filosofia, pretendendosi che si debban provare i dommi per via di dimostrazioni all' uso dei Matematici.

Lo stesso è parimente avvenuto in riguardo alla poesia, la quale essendo tutta divina nel suo principio per non avere altro oggetto che Dio, ella è divenuta tutta terrestre per l'abuso che se n'è fatto. Si è anche in ciò giunti all'empietà, servendosene contro lo stesso Dio, pre-

giudicandole nel suo più bel titolo, che è quello di rendere il dovuto omaggio all'Ente Supremo.

Ella è una stessa cosa il gettare i diamanti infra la sabbia, e il far dei bei versi per oggetti caduchi. Egli è uno snaturare la poesia, ed un rendersi estremamente dispregievole.

Le scienze e l'arti non hanno in se alcuna real grandezza, se non quando risalgono alla loro origine.

Un opuscolo in versi avrebbe lo stesso effetto che un ben concertato sermone, tanto più che dal Parnaso non si sentono prediche, anzi ordinariamente il pretesto di usare delle licenze poetiche fa sì che i poeti si prendono una maggior libertà di quella che potrebbe loro accordarsi.

In quanto ai vostri componimenti, se tutti sono a quella foggia, e della natura di cui son quelli, che mi avete ora mandati, io non posso fare a meno di non rallegrarmi con l'estro che vi ha reso poeta. Gli comunicherò al nostro amico comune, come desiderate, persuaso che egli ne sarà egualmente contento che me.

Bisogna pur confessare che il felice paese dove abitate, contribuisce molto a risvegliar l'estro. Io l'ho attraversato più di una volta con sommo diletto, e di qui appunto mi accorgo di non esser poeta, perchè se io lo fossi stato non avrei potuto trattenermi dal celebrare quelle belle pianure, e quelle doviziose greggie che ne fan l'ornamento. Nei vostri versi scorgo la somma destrezza nel rivestirgli di quanto vi ha di

più vago e brillante in Parma, in Colorno, e nelle lor vicinanze.

Eccovi della cattiva prosa in contraccambio dei vostri bellissimi versi; ma siccome un abil poeta, qual siete voi, sa tutto abbellire; perciò saprete anco ornar questa mia, ponendola in stato di potervi con piacere far gradire tutta la stima ed amicizia, con la quale mi protesto.

Roma 10 Marzo 1753.

LETTERA II.

Al medesimo.

Voi mi volete rendere assolutamente poeta, per quanto vedo, mentre coi vostri delicati versi non fate altro che tentarmi: ma questa è un'impresa che mai vi riuscirà. Io assaporo le vostre composizioni più che qualunque altro, ma non ho nè quel fuoco che è proprio di chi sta sul Parnaso, nè quell'estro che è spesso più acceso dello stesso Vesuvio.

Quel soggetto per cui vi interessate, credo che riuscirà bene a Napoli. Io l'ho caldamente raccomandato al principe San-Severo, protettore delle scienze e dell'arti, e che è egualmente compito che dotto; ma sarà necessario che egli fatichi molto, e specialmente nei principii. Ho messo tutto il mio spirito in persuadergli che la profession di scultore non vuole mediocrità, e che bisogna avere due

anime, per darne una almeno all' opera che si fa.

Vorrei che un giorno risorgessero quei grandi artefici che han saputo render parlanti le nostre più belle statue. Lo scultore a preferenza del pittore ha il vantaggio del rilievo, ma questo poi ha quello del colorito, ed ecco come l' Arti, ciascheduna nella sua specie, hanno i loro vantaggi e pregiudizi.

Se voi poteste farmi una cantata in lode di un Santo, che certi buoni Religiosi vorrebbon cantare nel giorno della sua festa, io ve ne rimarrei obbligatissimo.

L' eroe da celebrarsi è S. Gaetano, di cui dovete saper la vita; perchè mi suppongo che conoschiate anco degli altri eroi fuor di quelli cha si decantano tanto sul Parnaso.

Vi prego a mandarmela il più presto che potete. Ella debbe esser messa in musica per cantarsi a più voci, non nella chiesa, ma nel convento, e supponete che, malgrado tutta la vostra diligenza, non potete trattener quelli che la desiderano ardentemente, di non si impazientire. Soprattutto sia vostra, atteso che con la precisione e l' energia che avete, voi dite molte cose, e con forza in breve.

Egli è un bel dono l' esser preciso, ed il ridurre in un piccolissimo quadro una moltitudine di oggetti e di bellezze.

La languidezza è un gran difetto nella prosa, ma ella è insoffribile nella poesia. Un epiteto inutile è una macchia, e vi è bisogno,

per quanto è possibile, che ogni parola rinchiuda un pensiero. Questo è appunto ciò che rende ammirabile il Tasso. Egli sfoga tutto il suo estro con il rinchiudere maravigliosamente i suoi pensieri. Non è così dell' Ariosto e di Dante, che fanno a vicenda passare chi gli legge dai più fioriti giardini alle campagne le più spogliate. La lor lettura si rassomiglia ad un lungo viaggio in cui si trovano delle strade deliziosissime, e di quelle che fanno noia.

Scrivo sì a lungo di Poesia per compiacervi, siccome per procurarmi il più gran piacere egli è che io vi assicuro della inviolabile stima che vi professo, e con cui sono ec.

LETTERA III.

Al Sig. Abate Niccolini.

Permettetemi ch' io mi allontani dal vostro sentimento sulla storia che eccita la vostra ammirazione. Io la trovo scritta con troppo calore, e vi è luogo di credere che uno storico si sia abbandonato alla sua immaginazione, quando egli scrive sì vivamente.

Un autore che dee bilanciar tutto con giustezza e deve osservar le cose seriamente, ha bisogno di flemma, ed una storia non è un poema. Vi vuol qualche fiore, qualche riflessione, e sopra tutto una nobile semplicità.

Onde se uno storico non ha uniti in se il buon senso, lo spirito, l'anima, il gusto, non sarà che un imperfetto scrittore. Gli è necessario il buon senso per bene scegliere i fatti, lo spirito per esporgli, l'anima per animargli, il gusto per derivar da loro dei lumi e delle istruzioni.

Il più delle storie è più o meno esatto, secondo lo spirito di chi le ha scritte. Un fatto prende un totalmente diverso aspetto se vien raccontato da un uomo pieno di fuoco, o da un altro tutto agghiacciato. Questo non è più desso, ed ecco donde procede che non si odono nè si leggono tutto dì che cose esagerate, senza che chi le racconta abbia intenzione di ingannare, ma trasportato dalla sua fantasia infuocata dà troppo corpo al suo racconto, con che viene a sfigurarlo.

Egli è quasi impossibile il trovar due che veggano uniformemente lo stesso oggetto, e che si esprimano in egual maniera nei loro racconti. L'anima è egualmente ammirabile nelle sue varietà, che nelle sue percezioni. Ella tuttochè semplicissima e spirituale, si moltiplica non altrimenti che se fosse divisibile. Quando io considero che da lei nascono tutte quelle grandi opere che riempiono le nostre librerie, non mi posso trattenere dall' ammirar me medesimo, e di rallegrarmi meco stesso, perchè possiedo in me la sorgente di tante cognizioni e idee; e questo sentimento diviene ancor più vivo quando io faccio riflessione esser la stessa anima mia

quella che mi procura il vantaggio di conoscervi, di stimarvi, e di potervi con verità assicurare che io sono ec.

Roma 23 Febbraio 1754.

LETTERA IV.

Al R. P. Bledowski provinciale dei FF. Minori Conventuali di Pollonia.

Vi assicuro con tutta sincerità che non vi è cura, sollecitudine e mezzo, che il vostro R. P. Assistente non abbia impiegato per terminar l'affare dei Minori Conventuali contro dei Riformati, pendente nella congregazione dei Vescovi e Regolari. Io posso fargli una certa testimonianza dell'aver combattuto come Ismaello, e tanto più che tutto il mondo era contro di lui, e che niuno gli dava soccorso. In quanto a me non ho mancato di fare il possibile per il buon esito di tale affare, ma quel che ho fatto io è un nulla, paragonato alle fatiche del vostro P. Assistente. Voi non potete comprendere quanto io mi rallegri con voi, e quanto io goda per la guadagnata causa.

Se mai per caso voi doveste impegnarvi in altre dispute, il P. Assistente non mancherà di esperienza per venire a fine, nè di forza per abbattere i contrari, nè di coraggio affine di perseverar nell'impresa.

Io prego il Cielo a volervi conservare, e

frattanto persuadetevi che io sarò sempre egualmente zelante per voi, che per i vostri interessi, giacchè me ne protesto, nell' assicurarvi di tutto il rispetto con cui sono ec.

F. Lorenzo Ganganelli consultore
del S. Ufizio.

Roma 1 Marzo 1755.

LETTERA V.

Al Sig. Abate Genovesi.

Alla vista dell' idee metafisiche, delle quali voi avete ripiena l'opera che vi è piaciuto comunicarmi, si son risvegliati i miei pensieri, e secondo la tenuità dei miei talenti, sono andato immaginandomi l' uomo quale egli è, e quale dovrebbe essere. In un istante io l' ho veduto sì piccolo e sì grande, sì debole e sì forte, che nello stesso tempo mi son trovato pieno di gloria e di abbassamento.

Da per voi giudicherete se io l' ho ben conosciuto, giacchè unisco alla presente il *Quadro*, che l' intimo mio sentimento, o se volete piuttosto la mia fantasia, mi ha disegnato. Se voi troverete in esso quanto desiderate, goderò del piacere di aver secondate le vostre intenzioni, e contribuito all' opera che dovete dar fuori sopra l' uomo, e sopra Dio.

In simili materie non si richiede tanto il dir cose nuove, quanto il dirle bene. Spesso si di-

sgustano quelli che leggono opere metafisiche, per l' affettata astrazione di chi le scrisse, tanto è vero che le cose più naturali e più semplici son le più belle. La Metafisica che ha per fine l' aggirarsi sulla verità, qualor si tratti delle facoltà dell' anima nostra, non dee rendere che quanto sentiamo; altrimenti si va a spasso in un paese chimerico.

La maggior parte dei Metafisici antichi e moderni hanno creduto di doversi formar dei sistemi, e questo è ciò che ha fatto quasi divenir ridicola la Metafisica, perchè questa scienza è in se stessa semplicissima, e verissima.

Non avviene degli occhi dello spirito come di quei del corpo. Quello che io vedo in idea, non lo vede quello che mi siede accanto, essendochè le nostre idee hanno mille cause diverse; e da ciò deriva la gran varietà d' opinioni tra i filosofi: e che Mallebranche si persuase che noi vediam tutto in Dio, e Locke, che tutte le nostre idee vengon dai sensi.

Approvo tanto più le vostre osservazioni, perchè voi non siete sistematico, nè volete sforzare alcuno a pensare a vostro modo. Tutte le vostre idee mi son parse nette, i vostri principii chiari e le conseguenze giuste, cosicchè si dirà che la vostra opera è il frutto di un giudizio sano, e di sodo ragionamento.

Se dopo di averla pubblicata voi troverete dei contradittori, sarà ciò una prova del non avergli convinti, ed un avviso per voi, perchè non vi diate la pena di rispondergli. Tra gli

scrittori ve ne sono di quelli che non san contenersi, come i cani, dall' abbaiare, e questi bisogna lasciar che si sfoghino. Tutti gli uomini non possono mai trovarsi d' accordo.

Siccome il vostro libro dovrà comparire in latino, così ho creduto bene il dirigervi le richiestemi osservazioni in questa lingua che mi è egualmente familiare che l' italiana. Se voi vi troverete alcuno squarcio degno della vostra opera, vi sarà facile l' inserirlo adattandovi il vostro stile, e così gli darete un merito reale con la maniera con cui lo approprierete.

Questa sarà forse la prima volta che una penna d' oro ed una di piombo, si sono unite a lavorare una stessa opera, ma voi l' avete voluto, ed io non posso far resistenza, quando si tratta di dimostrarvi tutta l' estensione della mia stima, e del mio attaccamento.

Roma 22 Giugno 1755.

QUADRO DELL' UOMO.

L' Uomo ci si presenta sotto tanta diversità di aspetti, riunisce in se tante contradizioni, che non può fare a meno di non ci si manifestare ora per una creatura tutta celeste, ora per un ente tutto animalesco. Mediante l'anima ei partecipa con Dio in una maniera la più gloriosa e la più intima; mediante il corpo ei partecipa col niente in una foggia la più umiliante e sensibile. In quella si scorge un giorno il più

luminoso, in questo una notte che accieca con le sue tenebre.

Or da questi diversi punti di vista procede che l'uomo secondo Lucrezio non è il medesimo che quello secondo Cartesio, e l'uomo ideato da Spinosa non è quello che è spiegato da Pascal, e che se noi vogliamo definirci in conseguenza delle nostre qualità e imperfezioni, bisogna ricorrere alla Religione per saper di preciso chi noi siamo.

Il Cristianesimo, che non ostante i soffi impetuosi della incredulità, ha sempre saputo reggersi nel giusto equilibrio, ci mostra l'uomo sulla terra e nel seno di Dio, come in un doppio centro da cui si è partito, ed a cui dee ritornare.

Gli sguardi che ogni fanciullo appena nato rivolge al cielo, le lacrime delle quali sparge il suo volto, provano in maniera efficace che la sua origine in un medesimo tempo è carnale e divina. Se la sua anima, simile a un fiore, il quale non sfiorisce che appoco appoco, non si sviluppa che insensibilmente, ciò nasce perchè ella è ristretta in un corpo che è pigro nei suoi progressi.

Ma ecco l'istante in cui la ragione trasparisce; ed eccola una scintilla che produce un incendio, o una luce chiara e benefica, secondo il modo con cui ella vien governata, e secondo gli oggetti nei quali si fissa. Io parlo quivi delle passioni, dei sensi, della educazione, che sono altrettante influenze che agiscon sull'uomo più

o meno vivamente. Se egli è dominato dalle cose sensibili, ei divien l'infausto scherzo di quanto lo circonda, e se al contrario lo governano le cose spirituali, egli è re di se stesso, e la sua ragione brilla con tutta la sua vivezza. Allora egli ha sempre presente Iddio, ed ai suoi occhi le creature non sono che beni caduchi, dei quali si serve in modo che sembra di non usarne.

La foggia della educazione, il clima, le impressioni che ricevono gli uomini, gli oggetti che gli circondano, son tante forme dalle quali essi prendono diverse figure: così l'uomo nato nell'Indie, non è l'uomo d'Europa, e l'uomo educato da Aristotele, non è l'uomo educato da Newton: l'essenza è la stessa, ma le rappresentanze sono sì differenti, che in essi si ravvisa una totalmente diversa foggia di pensare, e di apprendere.

Di qui è che noi dobbiam riguardare come l'effetto di una provvidenza tutta particolare il vantaggio di nascere sotto un governo che rettifica i nostri pensieri, e nel grembo di una famiglia che ci somministra dei principii di saviezza.

Il vero però si è che ogni uomo, dovunque ei possa esser nato, ha delle obbligazioni con Dio, col prossimo, con la patria, e che dee cercare di istruirsi della verità, per non s'arrolare tra i seguaci di una religione falsa, e per sottrarsi dalla superstizione. Si aggiunga a ciò che se egli è semplice cittadino, dee sforzarsi di es-

sere utile alla società coi suoi sudori o talenti, e se egli è di un più elevato rango, dee pagare al pubblico un tributo, o mediante la sua applicazione, o beneficenza, o valore. Chiunque lo paga con tutte e tre queste cose, quello è veramente uomo grande, e merita che gli si erigano delle statue.

L'uomo vive quasi sempre in un paese nemico, vivendo con se medesimo. Il sangue che gli bolle, l'immaginazione che lo trasporta, i desiderii che tra di loro si combattono, le passioni che se gli suscitano, formano in lui una guerra intestina, le di cui conseguenze sono il più spesso funeste. Qualora uno si voglia regolar con saviezza, si conduce tutta la vita in una lotta continua contro se stesso, perchè in noi vi sono due uomini, l'uno terrestre e l'altro spirituale, che di continuo si azzuffano, nè si ricompongono finchè una ragione illuminata ed un cuor retto non gli servan di guida. Per tal motivo l'uomo si rende degno di ammirazione o di pietà, secondo la varia maniera con cui egli agisce.

Non si finirebbe mai, se si volessero tutte numerare le sue incongruenze e contradizioni. La di lui anima, il suo spirito, la sua ragione, il suo volere, tuttochè affatto immateriali, son però somiglianti ai quattro elementi, e dall'urto loro continuo ne risultano delle tempeste, e dei vulcani che sfigurano l'immagine del Creatore, e più si esamina l'uomo nelle sue potenze, più si ravvisa tanto in se stesso pieno di

maestà e di grandezza, che bisogna necessariamente crederlo l'emanazione di intelligenza suprema.

L'uomo qualor tenga in freno le sue passioni, e non accordi loro che una libertà ragionevole, merita gli omaggi dovuti alla virtù, ed allora egli è che ci si manifesta per signore degli animali. I differenti stati di vita che ci si offrono, quando la ragione è in stato di decidere, son tanti mezzi per giungere alla perfezione: il tutto però consiste nel bene scegliere, perchè altrimenti noi divenghiamo tanti mostri nella società, e turbiamo l'armonia che dee mantenersi tra le ragionevoli creature. L'uomo per altro quasi sempre sedotto dagli oggetti sensibili, s'inganna spesso circa la sua vocazione, ed ecco donde nasce lo sconcerto di tante passioni diverse che lo rendono di cattivo umore con se medesimo, che turbano le famiglie, che agitano gl'imperi, e sfregiano le virtù.

Da ciò procede che rare volte l'uomo si vede nel suo vero punto di vista. Si crede di osservar lui, e non si vede in sostanza che un ammasso di bizzarrie, di gusti, e di opinioni in parte da lui apprese sui libri, in parte raccolte nelle frequentate sue conversazioni. Gli studi medesimi il più delle volte non servono che a snaturarlo, col dispogliarlo di quanto è di lui proprio, e col renderlo un personaggio chimerico.

S. Agostino diceva che l'uomo considerato nella sua essenza e nei suoi diversi rapporti, è l'enimma il più difficile a spiegarsi. In fatti

quasi sempre dissomigliante a se stesso, getta via il pennello nel momento che ci vorrebbe fare il suo ritratto. A cagione della dipendenza che egli ha del suo corpo caduco e carnale, i suoi pensieri si agitano egualmente che il suo sangue, e si assomigliano per la fluidità. Non vi è che Dio che possa unire così intimamente come ella è, un' anima indivisibile ad una sostanza tutta risultante da parti; uno spirito immortale ad una carne destinata a ridursi in polvere, e per dir tutto in breve, i pensieri alle sensazioni, l'idee alle fibre, le affezioni ai nervi.

E'basta dunque internarsi in noi stessi e considerarci, per vedere un prodigio che ogni dì si rinnuova, ma non vi ravviseremo poi che uno spaventevole abisso, se Dio non occupa il primo posto. Ciascheduno di noi è tenuto ad alzargli nel suo cuore un trono, e facendo altrimenti l' uomo diviene un caos, in cui non vi è più nè ordine nè simetria.

L' anima circondata dai sensi, è come un re circondato dalle sue guardie; che se mai alcuna di queste sentinelle si lascia vincere, e non è attenta a rispingere i vizi che vogliono usurpare la sovranità, e rendersi padroni della fortezza, l' uomo allora in se sperimenta la più crudele anarchia.

Di qui nasce che vi son tanti materialisti, e tante persone corrotte. Si cerca di estirpare il germe della immortalità, e l' anima diventa ciò che ella può, purchè si dia sfogo alle passioni. Si risvegli pure il verme della coscienza di lei

fedele ammonitore, che la passione dietro a se le trasporta, le fa apparire simile ad una chimera questa intellettuale sostanza, la quale può giustamente chiamarsi la sorgente dei nostri pensieri, dei nostri raziocini, e delle nostre affezioni.

Erra l'uomo allorquando egli attribuisce operazioni tanto maravigliose alla inerte massa del suo corpo, rifondendone la cagione all'acrimonia della sua bile, o alla agilità del suo sangue, perchè non vi è che un ente spirituale, che possa produrre delle idee spirituali. Si unisca quanto vi ha di parti le più sottili nell'aria e nel fuoco, si agitino queste in quante maniere vi sono, che non se ne potrà mai formare un sol sillogismo. La fiamma, per raggiante e penetrativa che ella possa essere, non può emanare da se un pensiero ed un raziocinio; or come mai questo pensiero che in un batter d' occhio considera tutto il mondo, che tutto l'universo sottomette alle sue osservazioni, che con un volo il più rapido si alza fino all' Ente Supremo, che non ha nè situazione, nè forma, nè colorito, che imperiosamente a tutto il mio corpo comanda, e fassi obbedire, potrà dirsi che egli sia una parte di questo corpo medesimo?

Sara più difficile adunque a Dio il creare degli spiriti che la materia? E perchè essendo egli essenzialmente potente non potrà creare degli enti puramente intellettuali? E come mai se il pensiero è realmente spirituale, non potrà egualmente essere spirituale l'anima che lo produce?

Qui giustamente può adattarsi quello di Orazio: *Fortes creantur fortibus, et bonis .... nec imbellem feroces Progenerant aquilae columbam.*

Bisognava dunque che l'uomo, perchè si eseguisse l'idea del sovrano Creatore, fosse nel medesimo istante e terrestre e spirituale; mentre che senza il corpo non avrebbe potuto aver luogo in questo mondo materiale destinatogli per abitazione, e senza l'anima non avrebbe potuto conoscere Iddio, nè sarebbe potuto giungere a possederlo. Or questo maraviglioso composto è in un medesimo tempo soggetto agli elementi, e superiore all' universo. Egli è che applica le scienze a mille cose non men piacevoli che utili, che se ne serve con mirabil vantaggio a rettificar le sue idee ed estendere il suo spirito, ad arrivar per fino alla cognizione dell'Ente Supremo.

La terra senza dell' uomo non è che un vasto deserto, o per dir meglio, un sepolcro: ella abbisogna delle di lui mani per esser coltivata, della di lui società per essere abitata, cosicchè a ragione lo riguarda come suo signore e sovrano, ed attenta in riconoscerne le cure e il dominio, secondo il corso dei tempi ora gli offre i più vaghi fiori, ora i frutti i più delicati ed eccellenti. Il male però si è che quest' uomo a cui obbedisce la terra, come a suo re, dovunque egli passa, lascia dei certi vestigi dei suoi errori e delitti, e non vi ha paese che non sia stato bagnato dal sangue sparso dall' odio, dal fanatismo, dall' amore, dall' ambizione. Le

virtù nel mondo non sono apparse che come un lampo nel vasto seno delle tempeste.

Ma come mai poter ridire la perversità dell' uomo, se ella è superiore a qualunque immaginazione? L' ozio medesimo lo ha condotto a più detestabili eccessi che la sua stessa malizia. Le occasioni di fare il male vanno a dismisura moltiplicandosi in un uomo disoccupato; e se si rimproverano le donne, perchè son ciarliere e maldicenti, questo avviene per ordinario, perchè esse non hanno occupazioni. Non ho già preteso di dipinger l' uomo tal quale egli è, ma ne ho detto molto, per veder di darne un' idea la più giusta, e per far capire a lui medesimo che egli è un tutto quando si unisce a Dio, e che ei diviene un nulla quando ei si discosta da lui.

La ragione senza che sia diretta dalla Religione è appunto simile a quelle luminose esalazioni che si accendono in tempo di notte, e non fan lume che per condurre a qualche precipizio. Questo secolo ce ne somministra i più tristi esempi, mentre, nonostante lo spirito e le cognizioni che lo illustrano, sembra che vada scordandosi dello stesso Dio, per seguire i fanatismi suoi vani e chimerici. Tutto il mondo dovrebbe alzarsi contro sì fatto dannevolissimo abuso; ma il nome di Filosofo attribuito a persone che fanno un problema della immortalità dell' anima, e della esistenza di Dio, impone alla moltitudine, e fa sì che si tengano per oracoli infallibili i sofisti i più pericolosi.

Rientri pur l' uomo in se stesso, interroghi

la sua anima, il suo cuore, la sua coscienza e tutte le sue interne facoltà, e troverà in esse i più forti argomenti in favore della Religione; ma per far ciò bisogna incatenare, per dir così, i sensi che son dispotici delle passioni, imperciocchè questi non fanno che imposturarci, che preconizzare il materialismo e vantar l'amore dei piaceri.

Qual disgrazia l'avere in se medesimo il potere di inalzarsi fino al trono di Dio, il trattenersi con esso lui, di divenire immortale, sia col coltivare le scienze, sia col distinguersi con le buone operazioni, e poi lo sveller da se rampolli tanto preziosi! Eppure la maggior parte degli uomini niente cura la propria grandezza, e vanno sviando il lor cuore, trasportati da oggetti caduchi, o degradando il loro spirito con occuparlo in cose inutili. Le scienze medesime le più sublimi sono indegne dell'anima nostra, qualora non salgano a Dio, loro principio e loro fine.

Tutto questo male però proviene perchè l'uomo non conosce abbastanza l'eccellenza della sua anima, perchè si invanisce di ciò che veramente lo umilia, perchè fino dalla sua nascita è bruttato dalla macchia nerissima della colpa. Non vi è che la morte che gli sveli l'inganno: nel momento che ei spira conosce perfettamente come gli bisognava alzarsi al di sopra degli oggetti sensibili: ma la morte ci avvisa dei nostri trascorsi, quando non vi ha più tempo di emendarsi. Noi crediamo di essere an-

cor nella culla, e ci si è già spalancato il sepolcro, anzi nel tempo stesso, per dir così, che noi vi scendiamo, la nostra mente si va seco stessa formando dei progetti. Non può concepirsi come son rapidi gl' istanti che trascorrono tra le due estremità, l' una del principio della vita, e l' altra del fine. Io gli paragono ad un baleno che esce dal seno di una nuvola, e tosto in essa si riasconde, almen per quanto apparisce al nostro occhio, in guisa che giustamente può dirsi che l' uomo nasce e muore nello spazio di un giorno. Il suo nascere è come il crepuscolo, la sua infanzia l' aurora, la virilità il mezzo giorno, la sua morte la sera. Allora tutti gli oggetti per esso spariscono realmente, una notte eterna gli avvolge dentro alle sue tenebre, seppure egli non è investito da quella increata luce che forma la beatitudine dei giusti.

Questo è il punto a cui dee riguardar sempre l' uomo, e qualora ei voglia essere ciò che è necessario che sia, bisogna che spesso si rappresenti la morte che tiene la ferale urna dove tutte le passate generazioni non son che un pugno di polvere. Ecco il nostro spettacolo, quando noi vogliam farla da filosofi cristiani. L' uomo in questo basso mondo non è che un' ombra che passa, e se vogliam formarci di lui un' alta idea, bisogna che il contempliamo nella eternità. Lì è dove fa più bella mostra di se che il firmamento medesimo, mentre egli in un batter d' occhio da questa terra passa fino al

seno di Dio, si vede privato di una vita temporale e caduca, per esser reso partecipe di una vita divina, ed eterna.

Or come non dee far stupore che questo uomo nato per cose sì grandi, sia tanto poco curioso di comprenderle, e mentre egli è aspettato in un altro mondo per identificarsi colla Divinità medesima, cerchi di incorporarsi con gli oggetti più vili e meschini?

I filosofi non han ben considerato l'uomo, come importava che facessero in questo istante, in cui non è più che un nulla sulla terra, per divenire un tutto nella eternità. Tutte le loro considerazioni si son fermate su del sepolcro, e l'anima, la di cui immortalità sembrava che dovesse subito rapire i lor pensieri, dopo di essersi sciolta da quei legami che la tenevano avvinta, per essi pare che più non abbia esistenza o durazione, giacchè più non vi pensano.

So che l'orror del sepolcro è un caos impercettibile all'uomo finchè languisce in questa valle di lacrime; e so che non ostante tutto quello che su tale articolo ci insegna la Fede, noi rimarremo affatto estatici all'entrar che faremo nella eternità; ma egli è assai conveniente che un filosofo innamorato del vero consideri l'anima anco in quell'abisso dove si perde l'umana ragione, che solo comprenderemo appieno, quando il vedremo.

Di qualunque persona che noi veggiamo passare all'altro mondo, dobbiamo assicurarci che tutte le facoltà del suo spirito acquistano in

quel momento una attività sorprendente, che le fa in maniera ineffabile sentire la sua felicità o disgrazia eterna.

L'uomo trapassa all'altra vita come egli è venuto nella presente, cioè senza sapere dove ei si vada. Ma perduta che egli abbia la prospettiva di questo mondo a cui egli è usato, gli se ne presenta un altro, ma tanto da quello dissomigliante, che non può fare a meno di non rimanerne stupito.

Noi abbiamo un bello applicarsi alle scienze, e mediante la Religione inalzarci fino all' Esser Supremo, ma questa vita a parlar propriamente non è che la vita del corpo, talmente siamo tiranneggiati dai sensi e dalle necessità, dovecchè la vita futura è propriamente la vita dell'anima. Ella si troverà come nel suo centro, non sarà più impedita da quella massa di carne che ora ritarda le sue operazioni, che la confonde con degli oggetti terreni fino a sorprenderla, se ella non veglia con cura a frenar le passioni.

Per bene adunque comprender l'uomo bisogna unire insieme il presente e l'avvenire, la terra e il cielo, perchè egli propriamente e a quella e a questo appartiene, altrimenti se noi non lo seguitiamo anco al di là del sepolcro, noi non ne ravvisiamo che la semplice ombra. Là è dove egli è aspettato, e dove si vedrà, come una nuova fenice che risorge dalle sue ceneri, tutto bello e raggiante, e capirà allora che egli non era nato per vegetare, ma per vivere in seno dell' Ente eterno.

Se l' uomo fosse attento a non considerarsi nel mondo che in quel punto solo di vista in cui dovrà trovarsi alla morte, egli si distoglierebbe dal perfezionare, come va lusingandosi, la sua esistenza col fervore dei propri desiderii, e vorrebbe che spesso gli si parlasse di quel momento felice in cui sarà spogliato di questa miserabil vita che ritarda la sua felicità e la sua gloria.

La morte per cui si ha tanta avversione è senza dubbio il momento più felice, e più glorioso per un uomo che abbia fedelmente eseguiti i suoi doveri, giusta le leggi prescritte dalla Religione. Io vado rappresentandomi alla immaginazione un uomo tale nel punto che ei muore, simile al Sole che dopo di essere stato coperto da una densa nube, finalmente col vigor dei suoi raggi la dissipa e si scuopre al mondo più luminoso. Tale egli è, non vi ha dubbio, giacchè le necessità della vita, egualmente che le passioni, sono altrettante nuvole che ci oscurano e tolgono a noi medesimi la vista della nostra grandezza, e delle luminose nostre interne facoltà.

Non mi arreca perciò maraviglia l' udire che la morte formava il soggetto delle continue meditazioni dei cristiani filosofi. Allorquando ella è nel suo vero punto di vista, non offre all' uomo che grandezza e consolazione. Ma siccome noi non ne giudichiamo che dall' orror del sepolcro, vale a dire, da tutto ciò che ha unicamente rapporto al nostro corpo, così egli addi-

viene che ci apparisce come lo spettacolo il più tetro a vedersi. Questa considerazione appunto fu quella che facea dire a S. Carlo Borromeo che se la morte era nemica del corpo, era la più stretta amica dell' anima, e che non capisce bene i propri interessi quello che non la desidera.

E come infatti dovremmo noi odiare un momento che ci ricolmerà di gioia, e ci renderà felici? Il corpo è un fragile edifizio che necessariamente dee rovinare, affinchè l' anima vada al suo centro. Egli è come quei sostegni, dei quali gli architetti si servono per l' appoggio delle lor fabbriche, e che bisogna poi togliere quando esse sieno nella lor perfezione.

Egli è indubitabile che ci rimprovera la coscienza quando siamo tanto timorosi della morte. Ella è certamente da temersi a cagione dei sempre impenetrabili giudizi di Dio: ma Iddio è la misericordia medesima, che non vuole la morte del peccatore, e che ci assicura di scordarsi affatto delle nostre iniquità moltiplicate ancora più che le arene del mare, quando noi totalmente e con sincerità vogliamo tornare a lui.

Agli occhi della Fede non è la morte la distruzione dell' uomo, ma anzi una seconda creazione assai più ammirabile della prima, perchè invece delle miserie, delle quali ci troviam circondati nel nostro nascere, morendo anderemo incontro a consolazioni e beni che occhio mortale non ha veduti, e che umano intendimento non può attualmente comprendere.

LETTERA VI.

Al R. P. Berti.

Le vostre osservazioni che io ho lette con la maggiore e possibile attenzione, e che io ho paragonate con la dottrina dei Padri, mi son parse tanto giuste, che mi ci sottometto senza replica. Non vi è forse chi ami tanto quanto me la verità, persuaso che non vi deve essere nè amor proprio, nè interesse, nè rispetto umano che debba impedirci dall' abbracciarla. Il non volersi arrendere all' evidenza è lo stesso che rinunziare alla probità e alla ragione.

L' ostinazione è quella che ha procurata la sventura di tutti i nemici della Chiesa, siccome ella è che ogni giorno inganna i meno accorti con dei falsi lampi, seguiti da loro in luogo della vera luce. Le sorgenti donde io ho ricavati i sentimenti da voi combattuti, non son che piccoli ruscelli, che non hanno alcuna comunicazione con quello spazioso e real fiume che esce dal seno di Dio, che passa di mezzo alla Chiesa, che innaffia le sue differenti parti, e che poi ritorna alla sua sorgente. Voi avete ragione nel dire che bisogna guardarsi di non si dar subito alla più parte dei commentatori, e degli interpetri. Essi talora svolgono a seconda delle loro opinioni i testi degli autori, ed io se non mi fossi data la pena di confrontare le citazioni, mi sarei bene spesso ingannato.

Il S. Padre (Benedetto XIV.) con cui tengo lunghi discorsi sulla vostra persona, rimarrà incantato nel vedere l'opuscolo, di cui mi scrivete. Egli vi professa gran stima, e vi riguarda con ragione *come uno dei teologi che fanno onore all'Italia*: eccovi le sue stesse parole.

Io non ho mai fatto riflessione che la dottrina di S. Tommaso sia in contradizione con quella di S. Agostino sulle materie che si disputano relativamente all' uomo. L'amico si sarà ideata questa, come moltre altre cose: ma se voi avrete occasione di rispondergli, vi sarà facile l'abbatterlo.

La Religione non ha chi dover temer più degli scioli, e di certe persone che han notizia delle cose per metà. Esse travestono il vero e lo snervano, onde è che non si vedono uscire dalla lor penna che opinioni sospette, o frivole. Quel che però più mi commuove a collera si è che essi vogliono a forza far prevalere i lor sentimenti, ed è impossibile il ritirargli indietro, quando si sieno appigliati ad un cattivo partito.

Continuate a schiarirci coi vostri lumi, ma in modo che non pregiudichi alla salute. Persona venuta qua di fresco mi ha detto che siete pienissimo di riscaldamento. Fate i miei complimenti al vostro P. Priore, di cui mi protesto egualmente che di voi con tutta la stima ed attaccamento possibile, umilissimo ec.

Dal convento dei SS. Apostoli
11 Febbraio 1756.

LETTERA VII.

Al medesimo.

Mi farete gran piacere a scorrere i tre trattati che ho fatti con impegno, ma non vi trovo tutta la perfezione che io vi vorrei, e che essi meritano. Gli sottometto alle vostre cognizioni, siccome quello che siete un dottore illuminato, ed esperto perfettissimamente nei concili, nei Padri, ed in tutta la tradizione.

Nel trattato della Incarnazione mi sono studiato di unire tutte quelle gran prove che stabiliscono sicuramente la verità di sì augusto mistero, attenendomi a quanto vi ha di più forte e di più capace d' imporre ai sensi, e convincere la ragione.

Per trattar degnamente di sì fatta materia, mi bisognava avere una porzione dei lumi dei quali fu arricchito l' Evangelista S. Giovanni, quel sì sublime Apostolo che dal seno del Salvatore medesimo attinse quant' ei ha lasciato scritto in poche parole della di lui natura divina, ed umana. Quello squarcio di Vangelo, che noi recitiamo ogni mattina al fine della Messa, è il più magnifico trattato sopra l' Incarnazione. In ristretto vi si trova tutto; e vi si ravvisa l' eternità del Verbo, la sua consustanzialità, la sua potenza, la sua azione, e la sua unione in fine colla nostra natura. Non bisogna

che estendere queste grandi verità con quella forza che esigono, e mostrar questo quadro dipinto in guisa da eccitar la nostra riconoscenza, e la nostra adorazione.

Mi sono studiato ancora, per quanto mi è stato possibile, di sfuggire tante questioni inutili, solite farsi dai Teologi in sì fatti trattati, e di confutare gli eretici che impugnano questo ineffabil mistero della Incarnazione col peso delle autorità.

La creazione dell' universo, il mondo stesso come egli è, i vizi egualmente che le virtù, le tenebre e la luce, formano un tutto che concorre a provare il mistero dell' Incarnazione; cosicchè il negar questo, egli è un isolare tuttociò che costituisce il mondo sì fisico che morale. Di qui è che l'Apostolo non parla di Gesù Cristo senza dir chiaramente che le cose terrestri egualmente che le celesti non sussistono che per Gesù Cristo. Non era in lui lo sforzo di una fantasia riscaldata che lo facesse ravvisare questo uomo Dio in tutte le create cose, ma l' intima cognizione che egli avea della profondità e sublimità della divina nostra religione.

S. Paolo e S. Giovanni son due inesauste sorgenti di ragioni comprovanti l' Incarnazione. Qualunque loro parola che abbia relazione a Gesù Cristo è una viva luce, per chi la sa meditare. Or con la scorta appunto delle loro sublimi idee riguardanti l'Eterno Verbo, secondo la mia capacità, ho disegnato il trattato che io vi dirigo, giacchè mi sembra che questi due

celesti personaggi abbiano detto tutto ciò che potea dirsi sopra una materia che non potrebbe spiegarsi. Per loro mezzo veramente si ascolta lo Spirito Santo, perchè egli era affatto impossibile ad uomini mortali il parlare dell' Uomo Dio in maniera così sublime, il dir tante cose in sì poche parole, senza di essere ispirati. A me fa specie che Arrio e la sua setta abbiano osato di comparire in faccia al mondo coi loro errori, dopo di aver veduto come il grande Apostolo e l'Evangelista convincentemente provano la Divinità di Gesù Cristo. Tutti gli umani raziocini, che possono immaginarsi, perdono la loro forza a fronte dell' energia che vi ha nell' Epistole di S. Paolo, egualmente che nel Vangelo e Apocalisse di S. Giovanni.

Quanto ai trattati della Predestinazione e della Grazia, che vi unisco nello stesso tempo col primo, nell' Apostolo vi si trova tutto ciò che ne è la base, e ciò che ne dimostra la verità. Non si può affatto scrivere su tali materie senza raccogliere con la massima cura quanto ne hanno scritto S. Paolo, e S. Agostino, l' uno come autore ispirato, l' altro come dottore approvato dalla Chiesa, che non può errare.

Io non ho cercato di accomodare queste due gran verità secondo la debolezza della nostra ragione e secondo le umane idee, tanto più che la Predestinazione è un ineffabil mistero che deve esporsi, ma non tentarsi, e l' accordo del libero arbitrio col sistema della grazia non è un minore abisso, in cui uno si perde quando si

voglia spiegare. Comincio perciò dal dichiarare che egli è di Fede che Dio ha scelti gli Eletti fino da tutta l'eternità, per un solo effetto di sua misericordia, affin di rendergli vasi di elezione, dovecchè quelli che vanno a perdersi non son dannati che per motivo del peccato di origine, o dei peccati loro attuali. S. Agostino espone una tal verità nella più sensibil maniera, citando l'esempio di un fanciullo che muore dopo di aver ricevuta la grazia del Battesimo, ed un altro prima di aver ricevuta tal grazia.

Comecchè non vi son meriti che in Gesù Cristo, e Dio coronando le opere buone dei Santi non fa che coronare i suoi doni, di qui è che mi è sembrata inutile la questione che suol farsi intorno alla Predestinazione fatta avanti la previsione dei meriti o dopo, giacchè in una materia sì delicata bisogna guardarsi di non si allontanare dalla Fede della Chiesa spiegata dai Concili, tanto più che la dottrina della Predestinazione è piena di difficoltà, ed è facile lo sbagliare aderendo alla propria ragione, o secondando le idee di certi moderni dottori che si allontanano affatto dalla dottrina di S. Agostino.

La materia della Grazia non è ancor meno spinosa, quando si voglia attenersi alle tante volte ripetute decisioni della Chiesa; materia importante, perchè è la base della nostra Redenzione, e di cui mai si parla abbastanza, mentre la Grazia è il frutto della morte di Ge-

sù Cristo. Voi vedrete che io ho parlato con l' autorità della tradizione partitamente della sua gratuità, della sua efficacia, della sua necessità, facendo vedere che non ostante la più forte impressione della Grazia, l'uomo ha sempre una potenza reale per potervi resistere.

Questi tre trattati sono il fondamento della Religione, essendo che in quello della Incarnazione vi si rinchiude ancora il mistero della Trinità, e quello ancor della Chiesa Ho conservato il metodo scolastico per non allontanarmi affatto dall' uso delle scuole, ma l' ho fatto in modo che quando si voglia, si può scansare. Io me ne sono specialmente servito per aiutar la memoria di quelli che han bisogno del metodo sillogistico per fissare la lor memoria e il loro spirito. Voi vedrete ancora che io mi sono arrestato dove facea di bisogno, guardandomi dal voler far parlare la ragione, dove la Fede c' impone un profondo silenzio.

In molti luoghi ravviserete voi stesso, e mi faccio una gloria di accennarvelo innanzi. Se vi è qualche cosa che non sia conforme ai vostri sentimenti, vi prego ad accennarmelo; ma temo che non potrete così presto scorrere questi trattati, non permettendovi i vostri studi che perdiate il tempo su quelli degli altri.

Monsignor Cerati mi avvisa che vorrebbe vedere il mio trattato sulla Grazia, onde voi potrete comunicarglielo. La forma del carattere in cui è scritto manifesta la rapidità con cui lo ha ricopiato un mio scolare, che scrive molto bene

quando vuole, ma che quando glielo detti a copiare, non si trovava in sì buona disposizione.

L'altro ieri viddi il vostro R. P. Generale, e parlammo insieme di voi. Nel primo tempo opportuno che io mi abbia, vi noterò il risultato di tal congresso.

Ricevo adesso la vostra lettera, da cui sento con mio rammarico che per ora vi è impossibile il leggere i trattati dei quali vi ho parlato, del che tanto più mi dolgo, in quanto che il vostro sentimento mi sarebbe stato di una grande autorità. Quel che mi consola si è che nel corso del presente anno voi gli scorrerete sicuramente. Io non vi dovrei mandar più la presente, ma comecchè la vedo bramosa di penetrar fin dentro alla vostra cella, e di farsi da voi un poco vedere, così la compiaccio. Vorrei veracemente sostituirmi in suo luogo, e poter rapidamente giungere a voi per dirvi come essa, che io sono e sarò sempre pieno di rispetto, di stima e di attaccamento per la vostra persona, egualmente che per le vostre cognizioni, ed eccellenti qualità ec.

P. S. Il cardinal Tamburini mi impone di farvi mille saluti da parte sua. Egli mi fa la grazia di volermi bene, e se fosse permesso di insuperbirsi, io me ne invanirei, perchè può dirsi che ei sia l'ornamento più bello del sacro Collegio per i suoi lumi, e per le sue virtù.

LETTERA VIII.

A Monsignore Zaluski *Gran Referendario di Pollonia.*

La libreria che vi han formata le vostre premure, rende immortale il vostro amore per le scienze, e per i letterati. Questo è uno dei più bei monumenti che possan lasciarsi dopo di se, specialmente quando la scelta dei libri è fatta con gusto, ed in una maniera proficua per la Religione, e la patria.

La moltitudine degli scrittori ansiosi di acquistar credito, è cagione che le nostre librerie sieno piene di cose ripetute, di cose inutili, d'inezie, e di assurdità.

Ciascheduno che si è voluto eternare per far pubblici i propri pensamenti, ha contribuito a formar quel caos di opere che esiste al presente nell' universo. Uno si perde in questo laberinto, di cui voi avete sì bene trovato il verso con la vostra pazienza e sagacità. I soli cataloghi delle nostre librerie sono immensi, e vi bisogna una memoria eguale alla vostra per rammentarsegli. Sarebbe desiderabile che quanto è stato scritto fin qui, si riducesse tutto in sei mila volumi in foglio (che tanti sarebbero bastanti) e che si bruciasse tutto il resto, eccettuatone qualche estratto da farsene, per metterlo in tanti volumi in 12.

Il talento è simile a un fiume, che nello adacquar le campagne vi apporta la gioia e la fecondità, qualora e' vi deponga, ma se escito fuor del suo letto le innonda e seco trae il migliore del terreno, eccolo la rovina del vicino paese. Così noi abbiam veduto la Filosofia escir dal confine stabilitole dall' eterna Sapienza, e diffondersi a esaminar cose che non le appartengono in modo alcuno.

Questo dilungarsi che fa però l'uomo dal vero, per quanto gli sia svantaggioso, prova ciò non ostante che egli non è stato creato per questa terra, ma che ha veramente un' anima la quale si studia di romper ciò dentro cui è ristretta, e di estendersi in tutt' altro luogo che questa terra.

Il cardinal Paoletti diceva a ragione « che » non vi ha cosa nè migliore nè peggiore dei li- » bri, e che allorquando considerava il loro » gran numero in qualunque specie nocevole ai » costumi e alla verità, ei non sapeva ritrovar » cosa tanto umiliante per lo spirito umano, » quanto la maggior parte delle librerie. » E di fatto niun può dubitare che elleno non contengano in se gli stravaganti sistemi di non so quanti pretesi savi, che non si son resi illustri che mediante le lor follie; che elleno sieno il ricettacolo d'una infinità di opinioni egualmente dannevoli che bizzarre, e il deposito degli errori, delle massime scandalose, e dell' empietà che la sola perversità del cuore umano fu capace d' immaginare.

So che questo è rimediato in parte dagli eccellenti libri che noi abbiamo; ma affligge molto la nostra ragione il vedere tante cattive cose mischiate alle buone. Di qui è che le nostre vaste librerie possono paragonarsi a quei giardini salvatici, ne' quali si trova un qualche fiore, ma in mezzo alle più folte spine; e a quelle spezierie nelle quali si vedono fra lor mischiate le più squisite droghe e i veleni.

Se gli autori avessero cura qualche volta di riflettere sulle conseguenze funeste e durevoli di un' opera contraria alla Religione ed ai costumi, vedrebbero che ella è una semenza di morte, che produrrà i frutti più amari, e che quanto più il libro sarà bene scritto, tanto più corromperà chi lo legge.

Voi perciò non potete far meglio che sbandire dalla numerosa collezione che forma la vostra libreria, quanto vi è d'inutile e di dannoso. L' uomo è abbastanza sregolato di per se, senza aver bisogno di essere eccitato dall' altrui malizia, a seguire le sue malvagie tendenze. Egli è vero che dal veleno stesso alcuna volta si trae qualche rimedio efficace; ma un libro empio ed osceno non può giammai produrre alcun buono effetto. La confutazione stessa che se ne può fare è per lo più dannevole, facendoci ella conoscer tal libro, dal che nasce in noi poscia il desiderio di procurarcelo, perchè, come dice Orazio, *noi amiamo tutto ciò che ci vien proibito.*

E senza inoltrarci a parlare dell' opere perniciose, che direm noi dei libri frivoli e superflui nella repubblica delle Lettere? I nostri padri che male a proposito aveano il talento di esser troppo fecondi, peccarono per una diffusione che annoia ed opprime, perlochè dopo di aver talora spese delle intiere giornate nella lettura d' un loro libro, siam tenuti a lasciarlo con la pena di non vi aver trovati che dei pensieri perduti in maniere di dire, ed in frasi che niente poi piacciono. Noi però, affin di evitare un simil difetto, cadiamo in un altro, mentre le opere moderne sono superficiali affatto, e non han di sostanza che un leggerissimo velo.

Ecco come tutti i secoli sono in opposizione tra loro, onde la lor collezione unisce le cose più disparate; e Dio volesse che nei soli libri indifferenti vi si trovasse o una troppo gran diffusione, o una troppo corta brevità: ma che? i libri stessi che trattano di materie le più essenziali, o sono scritti con troppa profondità o con troppa leggerezza.

I nostri padri fecero delle intiere dissertazioni su cose le meno interessanti, e noi ponghiamo in romanzo le materie più gravi, e più degne della nostra attenzione. S' affretta ognuno al dì d' oggi d' essere autore, e non si concede tempo ai nostri pensieri di nascere, non che di germogliare. Appena si affacciano essi alla immaginazione, che si mandano alla ventura su d' un foglio, affatto simili agli

aborti, che non avendo nutrimento moiono in quel momento stesso che nascono.

Voi, Monsignore, lo sapete benissimo, essendo perfettamente al fatto dell' Europa dotta e letterata, e conoscendo il buono ed il cattivo dei vostri contemporanei. Quando si trae il migliore da tutti i paesi, si conosce il gusto di tutte le nazioni, e si dà il giusto prezzo alle cose ed al secolo.

Qualche volta rido sul bizzarro accoppiamento che talora si fa nelle nostre librerie, situando un autore sublime accanto a un mediocre, e ponendo nella stessa linea lo scrittore più saggio e il più stravagante, quello che è il più pio, e quello che neppur mostra di avere i primi semi di Religione. Questa mi sembra appunto l'imagine del mondo, dove i più gran vizi si trovano spesso in una stessa casa con le virtù più brillanti.

Checchè sia però, una libreria pubblica è un tesoro per un paese, tanto più che la religione cristiana, assai differente dall' altre religioni, non aborre la luce, e quanto più uno vi si profonda, più la riconosce divina. Per tal motivo sarebbe da desiderarsi che i corpi Religiosi, i quali hanno delle eccellenti librerie, le aprissero a pro comune. Questo sarebbe un opporsi all' ozio che ammalia lo spirito di una moltitudine di persone, e che le precipita nei più grandi sbagli.

Ho sentito dire da qualche giovane che riconosceva il suo profitto, ed il genio dell' appli-

cazione dalle librerie che qui sono aperte al pubblico. I giovani passano ivi le ore critiche della giornata solite darsi alla dissipazione ed ai piaceri, e giammai escon di lì che non si sentano più infiammati per lo studio. Soltanto vi è bisogno di avvertenza per i bibliotecari, di non dare i libri a tutti indistintamente. La prudenza vuole su tale articolo molta circospezione, ed i regolamenti che voi, Monsignore, fate per ciò, fanno onore al vostro zelo ed al savio vostro discernimento.

Le scienze non hanno mai fatti maggiori progressi, che dopo l'epoca delle librerie esposte al pubblico. Prima non si vedeano che sparsi qua e là sul globo terrestre raramente i dotti, e tutto il resto degli uomini era nell'ignoranza; ma al dì d'oggi dappertutto si trovano delle persone intendentissime, che parlan di tutto con molto discernimento; dal che rilevo che allora le scienze, simili alle pioggie trasportate da impetuosi venti, non si diffondevano che in qualche contrada, dovecchè ora a guisa di una rugiada universale stillano ovunque il lor benefico umore. Egli è altresì vero però che dopo la detta epoca si è veduto sminuire il numero dei dotti profondi, ed aumentarsi quello degli uomini superficiali. Temo perciò solamente che con il presente spirito di voler troppo assottigliare, ed analizzare le scienze, queste non si riducano al nulla, e che non si ritorni tosto all'ignoranza dei secoli che succederono a quello di Augusto.

Le scienze, egualmente che il nostro spirito, hanno i loro confini, perchè Iddio solo è infinito; e quando elleno si volessero supporre immense, non potrebbero mai dirsi tali, se non relativamente a quello che è la loro pienezza e la loro origine.

Questo è appunto il punto di vista per cui le guardate voi, Monsignore, e da esso unicamente debbon guardarsi, quando ce ne vogliamo formare una giusta idea. L' uomo di per se non è tanto grande da poter dare alle scienze tutta la nobiltà e sublimità che loro competesi. Elleno esistono indipendentemente da lui, e lungi dall'esserne il creatore, egli non sa usarne quando ei le coltiva, come appunto un artefice che fonde dei metalli per farne un bel lavoro, non può dirsi che ei crei la materia della quale si serve.

Non vi ha colore, o forma che non siasi data alle scienze, perchè, docili come esse sono a ricevere tutte le impressioni del nostro spirito, si modificano secondo i nostri lumi, onde avviene che presso gli uni elleno son sublimi, e brillanti presso alcuni altri. Esse sono una cera di cui si fa ciò che si vuole, quando si ha il talento di ben maneggiarla.

Le scienze sono anche simili ai pianeti, ciascheduno dei quali ha la sua sfera. La Teologia che è, per dir così, la più prossima a Dio, è come in cielo la stella più vicina al sole. La disgrazia del nostro secolo è l'aver voluto confondere tutte queste diverse sfere, senza pensar che

l' una ha dei caratteri e delle proprietà differenti dall' altra. Si è creduto, per esempio, che la Teologia dovesse procedere per via di dimostrazioni, come la matematica; eppure egli è chiaro che le incomprensibili qualità di un Ente egualmente immenso che infinito, non son capaci di dimostrazione, perchè si toccano con mano, e si vedono ad occhio nudo.

Se le scienze, come voi dite benissimo, Monsignore, non son governate da una mano abile, non si vedono proceder da loro che paradossi e sofismi, come ci assicurano tante cattive opere che si ritrovano nelle nostre librerie, simili a quei nocevoli insetti che si ritrovan talora nei più superbi e culti giardini, sì nel morale che nel fisico; le tenebre son sempre vicine al lume, ed il veleno nasce talora accanto ai più squisiti specifici.

Non vi ha scienza in cui l'uomo abbia più spesso errato, quanto nella Teologia; nè ciò dee recar maraviglia, mentre bisogna passar da un abisso in un altro, qualora pretender si voglia di comprendere un Ente di sua natura incomprensibile. In tutte le scienze vi son dei misteri e delle oscurità; ma non si arrischia cosa alcuna nel far tutti gli sforzi per profondarvisi e schiarire le materie; dovecchè nella Teologia tratto tratto si sente gridar la Fede: arrestatevi, non vi inoltrate. Ella è come la guardia posta dallo stesso Dio, per provare la nostra fedeltà, e che non ci permette, per così dire, l'ingresso, che nel solo vestibolo che introduce

all' Onnipotente. Se noi siamo tanto temerari però da voler forzare tal guardia, ci rendiamo tosto colpevoli di delitto di lesa Divinità, poichè dopo la morte soltanto potremo aver l' accesso nei cieli, e se nel mondo avremo vissuto da veri cristiani, noi vi entreremo senza trovar che ci arresti, o siaci di ostacolo.

Gli eretici, egualmente che gl' increduli, hanno voluto forzar questa guardia di cui ho parlato, ed in pena della loro temerità sono stati nella loro anima circondati da fosche tenebre, onde si son ritrovati fra i precipizi. Si vede questo sensibilmente nei loro scritti, dove ad ogni pagina si scorgono viepiù allontanarsi dal vero, ed i pretesi loro ragionamenti non sono in fatti che un laberinto, in cui ad ogni passo si sbaglia. Così è senza meno, e ciascheduno dei sofisti sì antichi come moderni ha preteso di aver per sua guida la verità, ma comecchè ella è una, essi l' han mutilata in modo da fare orrore; onde è che mentre credevano di esserne al pieno possesso, non ne aveano che l' ombra vana, ed un fantasma.

Non sono così violente le più fiere tempeste, quanto lo sono le turbolenze dello spirito umano, quando più non conosce i suoi confini. Vi si vedono di continuo le nubi più oscure, ed al più trasparisce alcun baleno, per cui gl' ignoranti che il credono lume vivo e puro, rimangono spesso ingannati e sedotti.

Eppure libri scritti da sì fatti impostori ci si presentano come capi d' opera! Qualunque per

altro componga un'opera, non dee perdere mai di vista che egli scrive sotto gli occhi di un Ente incomprensibile; ma sempre presente; di un Ente di cui non si può parlare che con la circospezione dovuta a quel culto che ei medesimo ha stabilito: ma ciò non ostante si fa come il nostro primo padre, ed egualmente che lui si crede che con accostarci all' albero proibito, diverremo simili a Dio; anzi siamo tanto orgogliosi che ci immaginiamo di acquistare una gloria infinita, quando non vogliamo riconoscere l' autorità di Dio medesimo. E come mai dunque si avrà l'ardimento di metter fra i saggi chi apre la strada ai precipizi, o passerà per filosofo e scrittore di prima classe colui che tenta di entrar nell' abisso della Divinità?

Queste sono le strane idee prodotte ai nostri dì da tanti cattivi libri che ci inondano, giacchè le stesse passioni han presa la penna per eternare i vizi e gli errori, come se non fosse bastata a corromper l'uomo la sua stessa malizia, onde fosse necessario il comunicargliela per altri mezzi.

Io vi assicuro, Monsignore, che queste riflessioni, ancor non volendo, mi affliggono qualunque volta io entro in qualche vasta libreria. Ecco qui, io dico tra me, l'unione di qualche savio con molti forsennati e pazzi, i deliri dei quali son qui conservati come si conservano le cose più deliziose e più degne.

Quello che però mi consola in seguito egli è, che più errori vi sono nel mondo, e più la ve-

rità trionfa di loro, giacchè ella sorge più luminosa di mezzo alle contradizioni, e se tutti gli uomini non vedono il di lei splendore, nè la riconoscono, ciò procede perchè o non vi sono disposti, o Iddio in pena della loro temerità permette che non la vedano.

Del rimanente gli spiriti son come gli alberi, alcuni dei quali sono salvatici ed altri domestici, e se i primi non producono che frutti amari, i secondi ci somministrano quanto vi ha di più delicato pel gusto, e di più giocondo alla vista. Gli spiriti devono coltivarsi col mezzo della sana Filosofia, io dico sana, perchè ella non va confusa con una falsa scienza che prende il di lei nome.

Tutte queste riflessioni le avevate senza dubbio fatte ancor voi, e quando vi degnaste di dimandarmi di qual parere io mi fossi intorno alla utilità delle librerie, e sulla qualità dell'opere che le sfigurano o gli fan decoro, non aveste altro in mira che voler conoscere semplicemente se i miei sentimenti erano ai vostri conformi.

Nulla vi ha in questo mondo che non si presenti sotto due aspetti differenti. Gli abusi son sempre accanto alle migliori cose, e la saviezza consiste ad appigliarsi non a ciò che è senza difetto, perchè qualunque cosa è difettosa, ma bensì a ciò che ha minori difetti. Or le librerie son di un vantaggio infinito, e bisognerebbe essersi assolutamente dato all'ignoranza, per non capirne i vantaggi, e per non esaltargli.

Esse sono simili ad una bottega di farmacia, dove ritrovo e i più potenti veleni, e le droghe le più squisite. Elleno sono un campo dove unito al buon grano sorge anche il loglio: felice quello che sa distinguere il ben dal male! Una stessa opera contiene spesso le più gran verità, e gli errori i più enormi; sarebbe perciò desiderabile che una ben diretta e giudiziosa mano facesse un' esatta sezione di tali libri, togliendo da essi loro quanto contengono di nocevole.

Il vostro progetto, Monsignore, sarebbe eccellente, quando potesse eseguirsi. Parlo delle perfette opere che trovansi scritte nella natural vostra lingua, e che sarebbe a proposito il tradurle per renderle interessanti, e ritrarle dalla loro oscurità, tanto più che la nazione pollacca ha sempre avuti degli uomini di buon gusto, ed eloquentissimi; ma questa non è fatica per una sola persona, e perciò bisognerebbe addossar tal peso a qualche comunità religiosa. Vi son mille e mille libri antichi che sembrano unicamente fatti per la polvere e per l' oblio, dai quali si ritrarrebbero i più considerabili vantaggi, conservandone i pensieri, e rivestendogli di nuove maniere di dire. Anco un numero considerabile di nostri autori italiani si trova nello stesso caso, i quali per essere ormai antiquati non son più noti che a qualche erudito, che forse non avrà letto più che il solo titolo.

Bisognerebbe pur anche spesso ridurre in 12°

dei grossi volumi in foglio, perchè, come ho detto sopra, i nostri padri avevano propria una certa troppo grave diffusione; e per far ciò non bisognerebbe impiegare uomini che avesser solo uno stile felice, ma persone corredate di questo, e di scienza e di buon gusto.

Non vi ha forse secolo in cui si sia più letto, di questo presente, e forse non si è in altro letto mai così male. Adesso non si vogliono legger l'opere che superficialmente, per avere così il diritto di parlar di tutto, e spesso ancora per aver la trista soddisfazione di entrare in dispute. Questo doppio abuso è causa che i libri divengono la delizia di una quantità di lettori, i quali non ne profittano che per imparare delle superfluità, o per empirsi lo spirito di cose false; poichè con amar tanto le controversie, o si va a terminare col creder che tutto sia problematico, od uno si persuade ostinatamente di qualche falsa sentenza.

Sarebbe opportuno che gli uomini non scegliesser che i libri relativi alla lor professione, al lor vantaggio, ed al piacere che essi debbono avere per l'ordine e per la verità; ma quasi che la vita dell'uomo avesse una quantità d'anni da poter sacrificare alla follia ed alla curiosità, essi leggono indistintamente quanto vien loro alle mani. Essi non pensano che la lettura che e' fanno profonderà delle radici nel loro spirito e nel loro cuore, e frattanto dopo aver letto 15, o 20 anni, quando essi vogliano seriamente rientrare in se stessi,

riconoscono che il loro spirito non è più quello che era una volta, ma che egli è divenuto un risultato di tutte l' opere che eglino hanno trascorse. Di qui procedono e quella general confusione di idee che si trova in una stessa persona, e quegli assurdi e contrarietà che la fanno muovere ad ogni vento.

La lettura è quella, per così dire, che dà nutrimento allo spirito, in quella guisa che i naturali alimenti compongono il chilo che serve alla nostra conservazione. L' anima, benchè in differente maniera, vuole essere alimentata come il corpo, e quando ella non trova come saziarsi nella lettura, va in traccia della sua sostanza tra gli affari e le occupazioni. L' anime che languiscono, son quelle ordinariamente che non si saziano di cosa alcuna, dovecchè sono vigorose quelle che si nutriscono di buone letture.

Le scelte librerie per un' anima che conosca il suo bisogno, e che desideri di approfittarsene, sono, per dir così, un delizioso banchetto, dove ella assapora quanto vi ha di più delicato in tutti gli scrittori, e si sazia. Quando uno ha lette certe opere, ed ha un certo gusto per le scienze sublimi, egli è più che terrestre.

Le Belle Lettere non sono che allettamenti per lo spirito; ma le scienze sublimi sono un non so che pieno di sostanza e di vigore; onde per soddisfar pienamente in uno stesso tempo e l' anima e lo spirito, è opportunissimo, quando si può, il leggere dei libri che ricreino, e dei

libri profondi. Qualsivoglia libro profondo manca di amabilità, e quando un libro non è che amabile, egli è puramente superficiale. Egli è di mestieri perciò l'unire l' essenziale col dilettevole, secondo il consiglio dell' Apostolo che dice: *Quaecumque amabilia, quaecumque bonae famae, haec cogitate.*

Non vi ha cosa più trista che il passar la sua vita in legger male; e giammai si legge bene che quando noi ci applichiamo in letture che soddisfacciano le facoltà dell' anima, e che le mantengano in quell' ordine che Dio ha loro prescritto.

Io vorrei che si insegnasse ai giovani a legger con riflessione e con profitto. Eglino d' ordinario finiscono i loro studi senza saper trar profitto da una lettura, perchè non si pensa da loro che ad esercitarsi la memoria, cosicchè si immaginano d' aver ben letto, quando e'si rammentano quello che più ha fatta loro impressione.

La più parte dei giovani non sa affatto l'operazione dell' anima, che raccoglie i pensieri altrui, per fargli divenire sua propria sostanza, nè distingue a quali convenga attenersi e a quali no; come pure non sa che un buon libro si deve assaporare e gustare per nutrir lo spirito e il cuore. Si consuma tutta la vita in leggere, ma con tutto ciò non si diventa migliori.

Egli è un grande e raro talento quello di bene educare la gioventù, ed è una scienza molto utile quella che insegna a leggere con profitto,

ed in modo che uno sia sempre in se stesso, nè si moltiplichi in altrettanti individui, quanti sono gli autori che ei studia, poichè altrimenti ei diverrebbe un bizzarro composto di sentimenti e di idee prese di qua e di là promiscuamente.

Le letture, perchè sieno utili, debbono esser subordinate al nostro spirito, in guisa che ei ne possa giudicare, paragonandole coi lumi della ragione e della Religione, due colonne alle quali debbono appoggiarsi tutti i nostri giudizi.

Nel vostro soggiorno a Parigi (paese dove non mancano gli autori) voi, Monsignore, potreste cercar qualcheduno che facesse una buona opera sulla maniera di legger bene. Questo libro sarebbe utilissimo, quando fosse fatto nel modo ch'io lo concepisco, e diverrebbe la regola sicura per istudiar con profitto. Vi bisognerebbero però delle vedute, dei principii e delle regole facili a ridursi all' applicazione, imperciocchè in qualunque nostra impresa non vi bisognano degli sforzi di spirito per riuscirvi.

Una lettura che toglie il nostro spirito dalla sua sfera per porlo in una tempesta esposto al naufragio, è una lettura dannevolissima. Bisogna perciò, qualunque volta si è letto, interrogarsi per conoscere se le nostre idee ed i nostri sensi ci hanno guadagnato o perduto. In noi medesimi abbiamo un avviso segreto, ed una ragione che ci rende fedelissimo conto di quanto avviene nel nostro interno, allorchè posti da

parte i pregiudizi e le passioni, ci applichiamo di proposito a consultare noi stessi.

Or qualunque libro non serve a ben collocare le nostre idee ed a ben regolare i nostri desiderii, non può fare a meno di non essere inutile, quando non sia dannoso, essendochè bisogni trovare l'utilità fino nei divertimenti medesimi.

L'anima nostra, tuttochè spirituale, è simile a un fiume che sempre scorre, e che tra la rena ed il fango che seco tragge, vi è sempre mischiata qualche piccola quantità d'oro.

Voi sarete certamente stupito della lunghezza di questa lettera che contien poche cose e molte parole, ma la vostra bontà è quella che m' induce a simili eccessi. Voi mi rimproverate con l'ultima vostra, Monsignore, ch'io non vi scrivo mai a lungo, ed oggi ho voluto farvi vedere che per obbedirvi son giunto ad essere importuno.

Quel che mi conforta è che voi non leggerete la presente nella vostra magnifica libreria, avendo tutti i motivi per non entrarci, perchè formerebbe un troppo strano contrasto con le buone cose che la compongono. Giammai ho scritto cose che meritassero d'aver luogo nel tempio del buon gusto; per altro ho scritto ben talora delle lettere proprie per esser situate nel tempio dell' amicizia.

Degnatevi di riguardar la presente sotto questo punto di vista, seppure mi è permesso di dirmi vostro amico, mentre che con tutta la venerazione mi dichiaro di voi, Monsignore, umilissimo ec.

Roma 2 Marzo 1757.

P. S. Se voi foste desideroso di elogi e di omaggi, vi esorterei di venire a riveder Roma, quando lascerete Parigi. Questo viaggio non è certamente indifferente per voi che desiderate di restituirvi in Pollonia; ma siete sempre nella vostra patria, od abitiate in lei, o siate da lei lontano. Il privilegio dei dotti è di essere da per tutto, mentre il sapere dà loro una specie d'immensità che in un medesimo tempo gli fa essere in mille differenti luoghi.

Oltre a ciò voi avete in Cracovia un altro voi: cioè il Vescovo vostro fratello, illustre per le sue cognizioni e talenti, che parte a mezzo con voi il pensiero e l'onore di fondare una pubblica libreria a pro dei vostri e suoi concittadini. Quando lo rivedrete, Monsignore, vi prego a raccomandargli tutti i miei confratelli di Pollonia, perchè gli onori della sua protezione in special maniera, e sopra tutti il R. P. Bledowski.

LETTERA IX.

Al Sig. Abate Frugoni.

Vi trasmetto le annesse riflessioni sopra lo stile scritte correntissimamente ed in gran fretta, come potete da per voi stesso conoscere, dalla libreria del Sig. cardinal Passionei, dove attualmente mi trovo. Se tra queste rinverrete qualche cosa che vi si affaccia, tanto meglio per voi, e tanto peggio per me se non vi ritroverete cosa alcuna.

Non sarà la prima volta ch'io avrò scritte cose buone soltanto a cassarsi. Vi confesserò ancora che spesso empio i miei fogli di cancellaticci, e questo è ciò che mi ha disgustato dall' impegnarmi a compor qualche opera, sebbene mi ha pur trattenuto il timore di accrescere inutilmente il numero degli scrittori di questo secolo, che si è troppo oramai moltiplicato. Vada per quelli nei quali non si scriveva punto, giacchè per iscusare una età con l' altra, bisogna prenderle tutte collettivamente, ed in tal modo si trova un compenso di oscurità e di lumi, di vizi e di virtù.

Non passa giorno, per dir così, che io non venga col più vivo ardore in questa sontuosa libreria, la cui magnificenza e ricchezza vi è nota, ma in essa mi ravviso sì piccolo, che ho sdegno di me medesimo. Tanti eccellenti autori che mi circondano, sembrano rimproverarmi la mia incapacità: e ben per me che in qualche maniera gli intendo, che altrimenti ne rimarrei troppo umiliato.

Le cure del Signor Cardinale intentissimo ad aumentare questa libreria fan sì che ella va crescendo a momenti. Egli ha fatto di essa il suo tesoro e le sue delizie, e sarebbe lo stesso che annichilarlo, il privarnelo. Ella è una bella passione quella di aver buoni libri, specialmente quando ce li procacciamo per corredar con essi di scelte notizie la nostra memoria, e per riformarne il cuore.

Non meno che i libri, i forestieri di qualun-

que paese servono ad aumentare i lumi del cardinal Passionei. Non capita persona a Roma di una certa considerazione, che non si pregi di visitarlo, e di dargli quelle notizie che ei può. Abbiam veduto fin delle dame francesi, rinomate per le loro opere e per il loro spirito, procurarsi il vantaggio di frequentarlo, e ricever da esso quelle accoglienze che eran loro dovute.

In quanto a me, io mi trattengo quivi in un angolo, contento di potere ammirare: questa è la parte che si conviene ad un semplice Religioso. Non sarebbe così di voi, se mai vi risolveste a venir qua. Il Sig. Cardinale che vi stima, avrebbe gran piacere, e ve lo dimostrerebbe, nel ricevervi, siccome intendo di far io adesso con assicurarvi dell' inviolabile e rispettoso attaccamento, col quale ho l' onore di essere ec.

Roma 26 Giugno 1758.

RIFLESSIONI SOPRA LO STILE

Dirette al Sig. abate Frugoni, *insiem con la lettera precedente.*

Lo stile essendo la maniera di esprimere i pensieri e di dar loro del colore, si dee particolarmente applicarsi a renderlo analogo ai diversi generi di scrivere. Vi è un tal genere di componimento che richiede lo stile temperato, ed un tal altro che lo esige sublime.

Ciascheduno scrittore ha uno stile suo particolare, e qualunque sforzo egli faccia per variarlo, i conoscitori non s' ingannano. Il Creatore, siccome ha diversificato le nostre fisonomie, le nostre opinioni e le nostre idee, così egli ha fatto che varia pur sia la maniera dell' esprimerle. Ha voluto che ciascheduno spirito portasse quasi una propria sua impronta; e questa maravigliosa differenza che caratterizza ciascheduno individuo, prova l' infinita fecondità di un Ente a cui nulla costa, e fa tutto ciò che gli piace.

Gli scrittori non possono meglio paragonarsi che agli scultori e pittori. La penna loro è lo scalpello degli uni ed il pennello degli altri, onde ogni libro, ogni discorso ed ogni lettura, è un quadro ed un basso rilievo. Quando lo stile è vibrato, allora l' opera può paragonarsi ad una scultura: se ella ha poi del colorito, ella può dirsi una pittura espressa vivamente.

In conseguenza di una tal comparazione, una libreria può dirsi una galleria, dove ogni libro è un ritratto. L' uno sembra l' emblema del cuore, l' altro manifesta il vigor dello spirito, questo rende, per dir così, palpabile l' anima, tuttochè per natura impalpabile; quello arricchisce l' immaginazione dei lineamenti più vivi.

Ogni e qualunque scrittore profondo cerca di allontanarsi da uno stile che abbagli. Per chi vuol trattare di cose scientifiche bisogna uno stile semplice, qualora ei non voglia sedurre i

lettori, perchè altrimenti sarebbe anzi un ciarlatano, che un dotto.

Lo stile è una specie di magia, che non di rado è usata con effetto per far ricevere dei paradossi come tante verità, dei sofismi come i più eccellenti raziocini. Di questo strattagemma appunto si servono non meno gl' increduli che gli eretici per distillar sottilmente il lor veleno. Le loro opere sono sì bene scritte, che spesso si attende più alle parole che alle cose, ed una frase ottimamente tornita procura loro un numero esorbitante di ammiratori.

Vi son dell' opere che richiedono uno stile pieno di forza, come le arringhe e le orazioni; altre poi vogliono uno stile pieno di unzione, come le preghiere e i libri di pietà.

L' istoria essendo un quadro dove vi bisognano dei lumi e dell' ombre, e non di rado ancora delle forti pennellate, fa d' uopo scriverla con forza e con verità, proponendo dei punti di vista ora più chiari, ora meno, seminandovi con discrezione ancor dei fiori, e sempre mostrando le virtù amabili, e i vizi in tutta l' intiera loro deformità.

Io non parlo qui dei romanzi, il migliore dei quali non val nulla, perchè simili per lo più alle nostre composizioni teatrali, son tutti giganteschi, ed hanno tutti un medesimo oggetto e motivo. Egli è moralmente impossibile che un autore il qual finge il falso per persuadere il vero, non rappresenti un doppio perso-

naggio, e che conseguentemente non sia fuori del naturale.

Lo stile dell' opere d' accademia deve esser brillante, perchè queste non sono che sforzi di spirito. Vi bisognano delle meteore che abbaglino, delle cascate che sorprendano, dei lumeggiamenti artifiziosi ed arditi, che offrano alla vista qualche spettacolo che colpisca. Le parole vi debbono essere ben congegnate, e debbonsi l' une e l' altre abbellire, in quella maniera che i fiori disposti a formare un boschetto, con la lor varietà e bellezza reciprocamente si uniscono a formare un tutto delizioso e degno di soddisfar chi gli riguarda. Ma per rendersi interessanti, di ordinario si fan troppi sforzi di spirito, e non si fanno poi che delle pitture mancanti di naturalezza e che mostran lo studio e lo sforzo.

Quanto allo stile dei sermoni, ei pecca contro tutte le regole, se non è patetico, nervoso e sublime. S. Giovanni Grisostomo ce ne ha data la norma, egli che nutritosi sempre dalla lettura delle divine Scritture, e ripieno della cognizione del cuore umano, parla, tuona, balena, e non lascia ai peccatori altra risposta, che il rimproverarsi dei delitti, e manifestare i loro rimorsi.

Quando nel predicare si istruisce unicamente, non si fa che preparare gli spiriti; e se solamente si tocca, non si fa che lasciare nell' uman cuore una impressione passeggiera; ma se mai addiviene che in un medesimo tempo si

sparga e unzione e luce, allora è che pienamente si compiono i doveri di predicatore.

I panegirici, egualmente che le orazioni funebri, debbono essere un misto di stile da cattedra e da accademia, ma per riuscirvi, lo spirito non vi si deve produrre che per fare spiccar le frasi, e dar colore al genio.

Il genio solo debbe creare somiglianti opere, perchè in un medesimo tempo elle sieno semplici e sublimi, istoriche e polemiche, istruttive e toccanti. La morale ne debbe esser l'anima, ma in guisa che sembri caderci da se medesima, e non vi apparisca nè sforzo nè affettazione. Io non ho quasi mai letti elogi funebri che fosser buoni, perchè fin negli esordi vi si scuopre troppo lo spirito mendicato, e l'inutile sforzo.

Spesso caderebbe naturalmente sotto la penna ciò che si cerca di lontano, ed allora avviene a chi scrive che in vece di trovarsi circondato da' suoi propri pensieri, si vede attorno una quantità di produzioni straniere, che hanno un' aria o languida o forzata, simili a quelle piante che amando naturalmente la terra, e la situazione del mezzo giorno, si vogliono a forza trapiantare, e far crescere nei paesi del Nord.

Lo stile epistolare è uno stile a parte, siccome quello che non essendo soggetto ad altre regole che a quelle le quali ciascheduno si è prescritte secondo il suo spirito, gusto, capriccio, e umore, non ha cosa alcuna di determinato. Presso le donne un tale stile è d' ordina-

rio il più naturale; perchè avendo esse veduto e letto meno che la maggior parte degli uomini, elleno si trovano in stato di ritrarsi meglio, quando esse scrivono.

Inoltre lo stile epistolario varia secondo il posto che uno occupa, e secondo le persone con le quali si ha corrispondenza. Così quando scrivo a voi, caro Sig. Abate, prendo lo stile della conversazione. Ancor Cicerone faceva così scrivendo a' suoi amici, ma egli è un modello da cui io son molto lontano.

Benchè noi abbiamo delle lettere profonde in materie interessanti, pur non di meno il genere epistolario esige che uno non si profondi troppo sulle materie. Comecchè ei debbe molto assomigliarsi alla forma di quello della conversazione, così necessariamente bisogna che ei sia semplice, e leggiero.

Le lettere che hanno uno stile troppo fiorito sono ordinariamente studiate, e perciò non sono le migliori. La penna, in tutte quelle lettere che si scrivono a titolo di amicizia, scorre senza trovare impaccio. Se si riscontra un qualche fiore in sul principio, si coglie, ma uno non si ferma apposta per cercarlo.

Il nostro S. Padre (Benedetto XIV.) ha il vantaggio di scrivere una lettera latina con una maggior precisione di quello che noi l' abbiamo in lingua nostra. Ne ho vedute alcune, dove sembra che non vi sieno che pensieri in vece di parole. Questo è l' effetto di una immaginazio-

ne egualmente viva che galante, la qual non si esprime che in maniera concettosa.

Noi abbiamo delle regole generali sopra i vari stili, ma il principio sicuro riguardo ad essi egli è che ciascheduno ha il suo, e che spesso è un vantaggio il conservarselo. La Natura che si carica di precetti, si trova impedita dall' arte nelle sue imprese, e per lo più gli spiriti diventano allora faziosi. Se non ci assoggettassimo tanto servilmente a ciò che abbiamo appreso nei collegi, nei nostri scritti si vedrebbe una minore monotonia. Vi vogliono dei felici sforzi per scuotere il giogo delle regole, e questi sono propri solo dei gran talenti. Chiunque compone con troppo metodo, lavora d' ordinario freddissimamente. Quando lo spirito scintilla ed ha del brio, si raffredda quando gli si pongono degl' impedimenti.

Io non vedo la ragione per cui tutti i sermoni debbano regolarsi con una medesima forma. L'eloquenza della cattedra prenderebbe un volo più ardito, se da se stessa si aprisse quella strada che le conviene. Credo che se io avessi fatto il predicatore, non mi sarei obbligato nè a dividere nè a suddividere; tanto più che nei SS. PP. che furono i più eloquenti, non si vede una simil traccia.

Quando lo spirito e il cuore son vivamente penetrati dal soggetto che vuolsi trattare, sanno in un tempo stesso e istruire e commovere, senza dividere il sermone in due parti.

Qualunque discorso ha senza dubbio bisogno di una geometria naturale affine di conservare un ordine, e perchè non divenga un ammasso informe, che annoia gli uditori; ma basta avere uno spirito ordinato, per assicurarsi di non sbagliare su questo articolo. Tutti abbiamo in noi un' eccellente logica, e non si tratta che di studiarsi per metterla in pratica.

Ma non pretendo con questo che non debbano darsi delle regole intorno alla eloquenza, ed intorno alla maniera di comporre i sermoni, e gli altri discorsi di qualsivoglia sorte; egli è però dannevole il dichiararle di tale importanza, che sia un delitto l'allontanarsene qualche volta.

I più bravi pittori si formano da loro stessi delle regole, ed invece di imitar sempre, giova loro spesso di farsi modello a loro medesimi.

LETTERA X.

Al medesimo.

No, non v' immaginate ch' io mi sia profondato nelle scienze; non ho fatto altro che puramente assaggiarle, e o sia ciò divenuto per la limitazione del mio talento, o sia per le obbligazioni del mio stato, giammai ho avuta la possibilità di soddisfarmi nel piacere che io avrei provato nel poterle coltivare. Io ho studiata, come sapete, una Filosofia gotica, e se

in qualche ritaglio di tempo ho voluto veder Cartesio e Newton, non l'ho potuto fare che trascorrendogli di fuga, giacchè il più delle volte il tempo ch'io potevo impiegarvi sopra ero tenuto a rubarlo al sonno.

Io ho fatto qualche sermone, ma comecchè non era questa l'occupazione a cui mi sentivo chiamato, così su quegli che ho fatti, non mi son presa la pena di studiarvi molto. Ho imparata in seguito la Teologia, per cui ho sentiti dei trasporti, siccome quello che ho amato sempre molto tutto ciò che direttamente ci chiama alla considerazione di Dio

Questa scienza, sì degna delle nostre ricerche e della nostra applicazione, purchè sia sbrogliata dalle opinioni e dalle inutilità di cui l'ha caricata la barbarie scolastica, è l'unico mio studio quando posso, trovandolo sempre di mia maggior soddisfazione, di una più elevata sublimità, e per conseguenza più degna della mia attenzione.

L'alta stima che io ho concepita per essa mi ha impegnato ancora a comporre, o per dir meglio, a rifare qualche trattato, e tutto questo con di più il posto di consultore di cui mi hanno voluto onorare, mi ha soltanto permesso di fare qualche superficiale riflessione sulla letteratura straniera, di cui ho presa tanta cognizione, di quanto ve ne bisogna per discorrerne in crocchio.

Eccovi tutto il mio merito, che è bene scarso, e bisognerebbe ch'io mi avessi una buona

dose di orgoglio, o ch' io fossi troppo ridicolo per dovermene invanire. Egli è vero ch' io sono amantissimo della fatica, e che se ciò può supplire alla scienza ed al talento, vaglio qualche cosa per questa parte. Ma questo è un merito comune a molti.

Avrei volentieri studiate le matematiche; delle quali non ho che qualche idea e qualche leggerissima tintura, per essermici dato in poco tempo dell'avanzo. Mi consolo però che il cielo non è stato promesso nè a chi saprà la fisica, ne a chi sarà perito matematico, ma a chi amerà Iddio e il prossimo, ed osserverà quanto il Vangelo e la Chiesa propone ad eseguirsi.

Mi è mancata l' occasione di viaggiare, del rimanente col mio desiderio vivissimo di vedere gli stranieri paesi, mi sarei molto istruito, tanto più che sono avidissimo di imparare, e son portato a comunicarmi a tutti. La società coi dotti è il miglior libro che possa scegliersi. Quando ho avuto il vantaggio di trovarne, mi sono studiato di profittarne, fino, credo io, a seccargli.

Non avendo potuto sfogare questo mio desiderio coi forestieri, ho cercato d' aver commercio con i miei compatriotti, giacchè l' Italia è stata sempre in possesso di aver degli uomini grandi in tutti i generi. Ella è una felicità il nascere in un paese, in cui i lumi continuano per successione, ed il trovarvi quei mezzi i quali abbisognano per istruirsi sopra qualunque soggetto. Le nazioni forestiere, e la fran-

cese sopra tutte, col portarci i suoi libri, le sue usanze e costumi, ci ha posto in stato di apprezzarla, e Roma è veramente al presente il centro di tutte le cognizioni, come lo è della verità ed unità.

Ci dobbiam per altro dolere che questo secolo non sia più docile alle voci della Chiesa, e che tanti lumi che Iddio ha dati alla presente generazione, non servano in parte che a formare una lega contro del cielo, come se si potesse affrontare l'Immenso, al cui cospetto tutti gli uomini insieme non son che un atomo e un nulla.

Ma bisognava che ciò seguisse, per dare un maggior lustro alla Religione, per provare la fede dei giusti, e per farci conoscere che i più bei talenti son capaci dei più grandi sbagli, quando lascian vagare i lor pensieri nel vuoto, e non hanno un punto di appoggio.

Ora non vi ha che Dio, come voi dite ottimamente, il quale esser possa questo punto di appoggio, siccome centro di tutta la riunione, cioè a dire, principio d'onde si parte tutto, e fine a cui tutto dee ritornare. Eppure vi son taluni che follemente s'immaginano di elevarsi tanto più, quanto cercano di allontanarsi da lui, come se ei non fosse la sorgente d'ogni grandezza, e come se fosse un abbassamento ed una debolezza l'umiliarsi sotto la maestà di un Essere onnipotente, da cui abbiamo il moto, la vita e l'esistenza.

S. Agostino che errò sì a lungo in mezzo ai

vortici dei sistemi eterodossi, non credè di esser qualche cosa, che quando e' riconobbe la verità suprema. Dall'agitazione medesima del suo spirito e del suo cuore conobbe che bisognava situarsi sulla montagna santa di Dio, affin di dare il suo giusto peso alle cose, e per premunirsi da qualunque sorpresa e seduzione.

Lo spirito dell' uomo sempre inquieto, non ha che delle idee vaghe, che dei pensieri indecisi, se non vi è una autorità che lo fissi. Dal momento in cui egli entra nel mondo, fa di mestieri che e' sia docile alla verità della Religione, se ei vuole esser felice, e se vuol risparmiarsi successivamente nel crescere alcune ricerche che lo condurrebbero a dubitar di tutto, o a negare anche ciò che vi ha di più certo ed inconcusso.

Come mai non si disgustano gli uomini d'esser miscredenti, dopo che vedono che tutti quelli che non hanno creduto, non han dato fuori che sistemi chimerici, ed han terminato la vita loro senza poter fare la minima dimostrazione contro del cristianesimo, e senza altro acquistarsi che il credito di sofisti? Chi non avrebbe creduto che Collins e Bayle, che si spacciarono per uomini ispirati, e venuti apposta a rischiarar l'universo e distoglierlo dai suoi pregiudizi, non dovessero dopo la loro morte tenersi per tanti Dei, e che non si dovesser loro inalzare gli altari? Eppure niuno se gli rammenta che per deplorare i loro errori, o burlarsi delle loro stravaganze, e non vi è alcuno,

per poco religioso che e' sia, il quale volesse esser ora Spinosa.

Tale è la forza della verità, che può per qualche tempo oscurarsi, ma non affatto estinguersi; anzi quando ella pare quasi che estinta, allora è che apparisce in tutto il suo lume e vigore, simile a quel fuoco che è sepolto dentro la cenere, ma nell' istante che meno si attende si alza nella più viva e rapida fiamma.

Noi convenghiamo che nella dottrina cattolica vi sono delle oscurità, giacchè la Fede, secondo S. Paolo, è la certezza di cose che non appariscono: *Argumentum rerum non apparentium*: ma abbandoneremo noi per questo un paese dove l'aria ha qualche nebbia, per passare in un altro che accieca col tenebroso suo errore? Seguendo la religione cristiana vi si trovano dei punti d' appoggio; ma chiunque da lei si allontana va assolutamente in cerca di rovine e di precipizi.

Questo è appunto ciò che dicevo ultimamente ad un Inglese, degno della sua nazione per i talenti, cognizioni, ed elevatezza di spirito, ma strascinato dal torrente della incredulità, ch' io paragono al nostro Vesuvio quand'è nella sua massima eruzione.

« E dove ci condurrete voi, gli dicevo, con
» lo spogliarci di tutte le verità proposteci dal
» cristianesimo; verità sublimi, perchè vi dan-
» no la più alta idea di Dio; verità consolanti,
» perchè ce lo fanno comprender sempre in
» mezzo di noi per soccorrerci e salvarci; ve-

» rità sempre combattute, ma sempre vitto-
» riose?

» Chiunque non ha il vantaggio di crederle,
» scende alla classe dei bruti, e non ha che
» aspettare, in fuori dell' annientamento. Ella
» è pure una gran pena il far delle ricerche e
» degli sforzi di spirito, per non giungere poi
» ad altro che a degradarsi! E ciò non ostante
» ecco dove tendono tutti i libri contro la Re-
» ligione; ecco dove con i vostri principii filo-
» sofici pretendete condur tutti gli uomini. Chi
» si sarebbe mai immaginato che bisognasse es-
» ser filosofo per viver da bestie, e persuader-
» ci che abbiamo il loro medesimo fine?

» Allora il bello spirito del secolo si prenderà
» per oggetto il fare dell'universo un serraglio di
» fiere, di cui il leone, come l' animale il più
» forte, l' elefante, come il più grosso, saran-
» no i padroni ed i sovrani. Che bell' opera sa-
» rà mai questa! Sì signore, con i vostri prin-
» cipii, bisognerà che vi determiniate a riguar-
» dare come vostro re il leopardo, o il rino-
» ceronte; ma voi stabilite dei sistemi, e quan-
» do vi se ne mostrano le strane conseguenze,
» voi vi volete schermire.

» Nella religion cristiana tutto è legato in-
» sieme, tutto è insiem combinato. Se si stabi-
» liscono dei principii, non si ha timore che se
» ne deducano delle conseguenze. Ma voi dire-
» te al solito, che questa Religione per gli uo-
» mini è rigorosa; ed io vi rispondo che ciò
» appunto prova non essere ella stata inventata

» da loro, perchè in tal caso l'avrebbero anche
» di troppo addolcita. La nemicizia con se
» medesimo non sarebbe la base di questa Re-
» ligione, ed almeno sarebbero permessi i cat-
» tivi desiderii. »

L' Inglese fu come Felice, di cui parla S. Paolo, rimase confuso, ma disgraziatamente egli è per anche incredulo. Questo non mi trattiene però dall' amarlo veracemente, ed intanto lo amo, perchè vorrei che ei pensasse meglio. In tal guisa egli mi rende giustizia col far vedere che io non odio alcuno a cagione de' suoi sentimenti, e che gl' increduli ancor più ostinati, benchè io detesti le loro massime, ritrovano nel mio cuore tutta la carità che si deve a' propri fratelli.

Non so come si sia formata questa lettera, la cui lunghezza fa ora specie anche a me, e mi duole di doverla finire, perchè vorrei sempre trattenermi con voi, di cui mi protesto e per sensibilità, e per ragione; umilissimo, ed obbedientissimo servo ec.

LETTERA XI.

Al R. P. Valentino, della Dottrina Cristiana.

Mi duole assai, mio R. P. che io non vi potessi vedere ieri sera, come desideravo; ma un affare improvviso, tanto pressante che non poteva

soffrire la dilazione di un sol minuto, me lo impedì.

La persona da voi veduta rispose come doveva, e son sorpreso che voi ne siate maravigliato. Si vede che non siete per anche al fatto della nostra politica italiana, e vi assicuro che ne son digiuno quanto voi. La politica non è scienza per teologi che non conoscono altre sottigliezze che quelle della scuola. Mi farete gran piacere a venir domattina a prender la cioccolata verso le ore otto, ed ho prese le mie misure per poter passare intiera la mattina tra noi. Porrò alla mia porta una guardia per allontanarvi gl' importuni, i quali non mancherebbero certamente, giacchè basta l'esser in posto per trovarsi sempre circondato da persone. Tal cosa mi è vantaggiosa per farmi esercitar la pazienza, e far degli atti di carità, ma non è tale per gli affari.

Portate di grazia, ve ne prego, con voi l'ultima lettera del P. Castan che avrò piacere nel rivederla. Voi sapete la sensibilità che io ho per la vostra persona, egualmente che per la vostra congregazione, onde ec.

Il Card. Ganganelli.

PS. Al latore della presente consegnate il Mercurio di Francia, di cui vi pregai, e quel piccolo scritto che vi confidai. Non scrivete a Monsignor Vescovo d' Orleans senza avermi parlato.

Dai SS. Apostoli 13 Agosto 1768.

LETTERA XII.

Al Sig. abate Isidoro Bianchi, attualmente segretario d' ambasciata della corte di Napoli a Lisbona.

Finalmente mi sono arrivate, siccome desideravi, le due opere che voi mi avevi promesse, ed io vi rendo mille ringraziamenti per avermi procurata una sì dilettevole lettura.

Riguardo al primo, io ho già vedute le vostre dotte osservazioni sul monumento di Albacina, che il carissimo nostro dottor Lami pubblicò nelle sue Novelle Letterarie dell' anno 1763. Mi sembra che voi abbiate ragionato sull' antichità per via di dimostrazione come nella matematica, e che abbiate determinato in modo convincentissimo l' antico territorio di Tusico. Si vede bene che il Sig. Michele Vannozzi ha attaccata la vostra dissertazione per gelosia.

La sua indecente critica vi ha procurata l'occasione di far vedere al pubblico come le persone ben nate devono disputare. Nella vostra apologia non avete impiegata che l' onestà e la verità; mentre che il vostro avversario ha ricorso alle ingiurie ed ai sotterfugi; lo che prova che la controversia presso certi scrittori è sempre accompagnata con la satira.

Non ho per anche letta la vostra dissertazio-

ne sul monumento trovato di fresco a Pompeia. Son persuaso però che voi avrete terminata vittoriosamente la questione nata sopra di esso fra gli antiquari. Voi dovrete solo combattere con gli accademici di Napoli, che son talmente gelosi delle loro cose, che a' loro occhi è colpevole qualunque forestiero, che pongasi a scrivere sulle antichità di Pompeia e d' Ercolano. Voi saprete bene come modernamente trattarono il nostro caro ed illustre abate Winkelmann.

Io vi esorto a non interrompere le vostre fatiche, e vi prego ad esser persuaso ch' io profitterò volentieri di tutte quelle occasioni nelle quali potrò assicurarvi della perfetta stima con cui sono vostro affezionato servo. Ganganelli.

Roma 14 Settembre 1768.

LETTERA XIII.

Al R. P. Corsi.

Voi non potete far miglior cosa che comporre una Morale per unirla ai vostri trattati Teologici. La filosofia espone la morale troppo succintamente, ed in qualunque stato o condizione egli è troppo necessario il sapere a fondo la regola dei nostri costumi, e ciò che ci serve come di bussola in mezzo alle tempeste ed ai pericoli della vita. Sempre ci bisogna usare della morale che è la base della probità e del cristianesimo, dovecchè l'altre scienze non ci bisognano che in certe circostanze della vita.

Voi però non dovete ricercare la morale che deve insegnarsi e praticarsi, nè presso gli antichi filosofi, nè presso i moderni. Il gran libro da cui si imparano i suoi precetti e se ne comprende l'eccellenza, è il seno di Dio medesimo, giacchè dalla di lui volontà dipendono le nostre obbligazioni, ed avendo egli stabilito l'ordine il più maraviglioso in tutte le parti dell'universo, dalle quali ne risulta la più perfetta armonia, ha posta una tal connessione tra il nostro spirito, cuore, anima, passioni e sensi, che tutto ciò che è in noi dee concorrere a ben disporci verso noi stessi ed il nostro prossimo.

Giammai può dirsi abbastanza, riguardo ai vantaggi della morale. Questa scienza ha ramificazioni sì estese e sì moltiplici, che gl'imperi, le corti, le città, le società, le famiglie, non posson sussistere che mediante la sua benefica influenza, mentre ella è che ci mostra nella più chiara e più precisa maniera di quanto siamo debitori a Dio, a noi medesimi, ed agli altri.

Quello che poi aggiunge maraviglia si è che in mezzo a tante obbligazioni raccomandateci dalla morale, ed alle quali sì per natura che per necessaria dipendenza noi siamo soggetti, la carità che non sussiste realmente che nella vera religione, sola ci rende e buoni capi di famiglia, e giusti amici, e cittadini amanti dell'ordine, e sudditi rispettosi. Ella sotto il più modesto esteriore contiene in se quanto si può desiderare in ciascheduno stato, in cui sia pia-

ciuto alla Provvidenza di situarci. Le virtù dei pagani mancavano di quella unzione divina che fa produrre dei frutti degni dell' eternità : e poi la saviezza degli antichi filosofi non avea quel principio celeste che dà all' anime cristiane l' inestimabil vantaggio di meritare un bene eterno.

Questo è ciò che mai inculcherete abbastanza nel vostro disegnato trattato di morale, affin di arrivare alla vera sorgente delle virtù , e non confonderle con quelle che altro non sono che una pura apparenza. Ella è una buona cosa il sollevare il suo prossimo con un movimento naturale , ma non è cosa buona l' omettere di rapportare quest'azione a Dio. Quivi è il luogo opportuno dove convien dire: *Haec oportuit facere, et illa non omittere* : e dove può bene adattarsi quel principio delle nostre scuole: *Bonum ex integra causa , malum ex quocumque defectu.*

Gli essenziali precetti della morale sono i medesimi presso tutte le nazioni, siccome quelli che sono scolpiti nel nostro cuore. La medesima mano che manifestò la sua onnipotenza nei cieli con caratteri di fuoco, scolpì nell' anima nostra i nostri principali doveri. Il nostro cuore è la tavola del Decalogo, che niuna cosa ha potuta rompere , e che solo le nostre passioni si studierebbero di cancellare, se le grida della coscienza non ci rimproverassero i nostri falli.

La morale evangelica è quella che più particolarmente conviene all' uomo, perchè lo am-

maestra della sua natural debolezza, e per altra parte lo instiga a riconoscere la sua grandezza. Ella riunisce la terra e il cielo, donde noi abbiamo avuto l'origine, e come un ammasso di fango, e come immagini della Divinità, affine di presentarci un quadro esprimente dei nostri doveri e del nostro destino. La morale pagana non spira ovunque che superbo orgoglio, dovecchè la cristiana conduce all' umiltà più perfetta. Io mi aspetto di veder ciò dottamente, e con perfezione sviluppato nella vostra opera. S. Tommaso ha parlato della morale in modo da eccitarne l'ammirazione più viva, voi senza dubbio lo leggerete su questo articolo.

Non ho che aggiungervi oltre quel che vi ho detto: sol mi rimane a sincerarvi della stima ed amicizia che io vi professo, per cui ec.

Roma 22 Gennaio 1747.

LETTERA XIV.

Al Sig. Muratori.

Ho tenuto discorso col S. Padre (Benedetto XIV.) sulle contradizioni che voi soffrite, e mi ha risposto in propri termini che *quanto più voi soffrirete per la giustizia, più sarete accetto a Dio ed agli uomini animati dal di lui vero spirito.* Egli vi dirigerà un Breve, per cui si mostrerà ai vostri nemici che nelle vostre opere non si è trovato nulla nè contro al do-

gma, nè contro la morale, e che quel più che potrebbe avergli offuscati non spetta che a qualche privilegio della Santa Sede. Egli scriverà ancora al cardinal Querini che sembra prevenuto contro di voi sull' articolo delle feste delle quali voi chiedete la minorazione, e son persuaso che questo cardinale, non ostante lo zelo che lo divora, si piegherà a questa lettera, e riassumerà per voi tutti quei sentimenti di stima, che meritate.

In quanto a me mi chiamerei felice per sempre, se io potessi contribuire in qualche maniera a farvi rendere quella giustizia che vi si deve, o a far cessare la persecuzione che vi si suscita contro, tanto più stravagantemente, quanto meno la meritate, per non vi essere al mondo persona che difenda egualmente che voi con dignità la nostra S. Religione. Lo sdegno dei superstiziosi è la cosa più terribile a sostenersi. Eglino non posson convincersi nè col mezzo delle autorità, nè con quello delle ragioni, mentre credono dogmi irrefragabili tutte le idee che passano per il loro cervello. Disponete sempre della mia persona come disporreste di voi, e persuadetevi che il mio nome non è mai stato così onorato, come lo è ora in fondo alla presente, per assicurarvi di tutto il mio attaccamento e rispetto ec.

Roma 27 Agosto 1748.

LETTERA XV.

Al medesimo.

Col regalarmi l' ultima vostra opera, voi venite ad arricchirmi in modo il più vago e superbo. Io le darò tra i miei libri un posto tale che sempre ella mi sia presente agli occhi, e la leggerò con tale applicazione da imprimermi bene le contenutevi cose e nello spirito, e nel cuore. Mi stupisco che la cattedra si sia fatta servire alle declamazioni contro la vostra persona e i vostri scritti. Quello che vi dee consolare si è che i detrattori son lupi travestiti da agnelli, e si riconoscono in fatti dai loro frutti. Mi tratterrei di più insieme con voi, se io non fossi nato per privarmi sempre di tutto quello che mi reca piacere, ma se la presente non è molto estesa, vi protesto che è estesissimo il mio rispetto che non ha altro termine che l'anima mia, la qual dee durare eternamente.

Roma 22 Ottobre 1748.

LETTERA XVI.

Al R. P. Baudier professore di Teologia nel gran collegio dei FF. Minori Conventuali a Torino, ed attualmente ex-provinciale a Chambery.

Vi prego ad esser persuaso che mi sono moltissimo a cuore i vostri affari. Quanto alle tesi che vi proponete di dedicarmi, vi scongiuro di pensar con tutta la serietà: I. Che io non credo molto proprio per il vostro allievo il far comparire il mio nome nel prospetto della sua conclusione; II. Che io non potrò interessarmi con efficacia per servirvi in ciò che vi occorre, quando si saprà che io ho delle particolari ragioni che mi fanno interessare: III. Che io sono assolutamente indegno dell' onore che volete farmi. Del rimanente poi siate persuaso che qualunque partito prendiate in ciò, vi sarò sempre egualmente attaccato e devoto. Salutate in mio nome umilmente tutti codesti RR. PP. mentre ho l' onore di essere ec.

Roma 2 Luglio 1749.

LETTERA XVII.

Al R. P. Crutto Minor Conventuale a Torino.

Io son ripieno di confusione quando vado meco stesso pensando alle tesi che voglion costì dedicarmi Vi dico con tutta la sincerità del mio cuore che un simile onore è degno di qualunque altra persona, ma non di me che sono il più dispregevole fra gli uomini.

Vi prego a far le mie parti col R. P. Baudier, ed il suo degno allievo, tanto più che da voi riconosco la dedica delle citate tesi. Desidero veracemente un' occasione in cui possa mostrar loro la mia corrispondenza, e dar loro delle prove della mia disposizione in servirli. Non mi scorderò mai che io vi son debitore di essere stato reso celebre in una città rinomatissima, e in un convento che può dirsi il fiore della vostra provincia. Comandatemi almeno qualche cosa perchè io mi vi mostri grato di quanto voi fate oggi in mio onore, e credetemi sempre con tutto il rispetto e riconoscenza possibile, vostro ec.

Roma 27 Settembre 1749.

LETTERA XVIII.

Al R. P. Baudier, professore nel collegio dei FF. Minori Conventuali a Torino.

Piacesse a Dio che io potessi rendervi tutti quei ringraziamenti che meritate, per la magnifica dedica con cui mi avete onorato. Più presto che mi sarà possibile farò vedere al nostro S. Padre (Benedetto XIV.) le tesi che sono corrispondentissime al vostro merito e ai vostri talenti, ma delle quali io non son degno. La mia intenzione è non solo di fargliele leggere, ma di provargli ancora come il nostro Ordine è zelante, fuori pur dei confini dello Stato Ecclesiastico, per sostenere i diritti della S. Sede. Egli ne avrà una verace soddisfazione, e brillerà per l'allegrezza.

Col far sì che le vostre tesi ricevano i solenni applausi dalla bocca stessa del Santo Padre, oracolo della Chiesa universale, nel punto stesso che si sosterranno in Torino in mezzo alle più dotte persone, io giudico di dar non meno a voi che al vostro generoso allievo, la prova più convincente della mia riconoscenza. Vi prego inoltre a manifestarmi in qual cosa potrei esser utile non solo a voi, ma ancora al vostro allievo, perchè possa ad ambedue dimostrar l'estensione della mia gratitudine, e della mia amicizia. Può esser che un felice riscontro sia per

procurarmi l' occasione di potervi veder qua in Roma. Le circostanze del tempo, e molto più i miei affari, non mi permettono attualmente di trattenermi più a lungo insieme con voi. Ricevete intanto tutti i sentimenti con i quali ec.

Roma 30 Settembre 1749.

LETTERA XIX.

Al R. P. Caldani Francescano.

Il credereste voi? vi è stato chi ha avuto l'ardire di dedicarmi delle tesi: io dico, chi ha avuto l' ardire, perchè vi bisogna più che coraggio per incensarmi in tal guisa, essendo che io sono il più meschino uomo che io conosca; non avendo in me cosa alcuna che possa giustificare ciò che mi hanno fatto, sia questo un oltraggio o un onore.

Quello che mi consola in questa sorpresa si è che le tesi son benissimo esposte, e che elleno riguardano la cosa più interessante per noi, e più ammirabile agli occhi della Religione, vale a dir la Chiesa.

Che vasto campo è mai questo se si riguarda con gli occhi della Fede! Essa è l' impero di Gesù Cristo, il prezzo del di lui sangue, il trionfo de' suoi patimenti e della sua missione. La storia non può offerirci oggetto più magnifico della formazion della Chiesa, e delle sue

vittorie non meno sopra i tiranni, che sulle passioni. Lo spettacolo della stessa natura non è che un oggetto indegno dei nostri sguardi, quando ei si pone in confronto con quello di questa società santa, i di cui lumi e virtù offuscano lo splendore degli astri. Voi mi avete ben spesso stimolato a formare un trattato teologico su tal materia, bella veramente, feconda, e degna delle nostre ricerche e ammirazioni, ma sorpreso dalla immensità del soggetto, più volte mi è caduta di mano la penna quando ne ho voluto fare il primo abbozzo. Qualora io considero che è Dio medesimo con il suo Verbo, e con il suo Spirito che ha generata la Chiesa per formarne un secondo cielo molto più luminoso del primo, e che le ha dato tutta la sua gloria e purità perche serva di accesa face in tutti i secoli, e sotto qualunque clima, sento mancarmi affatto il coraggio, e non mi sento più esistere che per ringraziarne Iddio, e per adorarlo. Noi non conosceremo perfettamente la Chiesa, che quando saremo nel seno di Dio, da cui ella dipende, e verso cui ella tende incessantemente come verso il suo sommo ed unico bene. Il mondo è un velo che ce ne toglie la vista, ed è necessario che egli o si rompa, o ci si tolga dagli occhi, affinchè noi possiamo vedere questa Chiesa divina in tutta la sua bellezza ed immensità. Quanti uomini potenti in opere ed in parole saran compresi in mezzo fra Adamo e l'ultimo degli eletti che terminerà l'anello misterioso, in cui saran compresi tutti gli spiriti celesti e tutti i Beati!

Questa è veramente quella innumerabile moltitudine di cui si parla nell' Apocalisse, e che S. Giovanni vidde nel suo rapimento che non può spiegarsi.

Questa Chiesa immensa in se stessa, sussiste nel cuore di ciaschedun giusto, per motivo della carità che lo lega intimamente con tutti gli abitanti del cielo e della terra, con quelli stessi che ancor non viddero la luce, e che per l'effetto di una misericordia infinita dovranno un giorno appartenere a Gesù Cristo, imperciocchè tale è appunto l'unione fra gli eletti, che quegli che son già morti, egualmente che i viventi, e i non per anche nati, formano un tutto, le cui parti non possono staccarsi; lo che appunto prova che l'intensità della forza è grandissima, quando i legami sono così tenaci. Le minute particelle dell'oro, malgrado la lor durevole e stretta unione, non hanno quella conglutinazione che è fra gli amici di Dio, perchè nulla gli può tra loro separare o dividere. Spesse volte mi son preso piacere a leggere gli antichi teologi, non ostante che pieni della gotica loro maniera, ed ho trovati in essi i pensieri più propri a dare la più alta idea della Chiesa, e della Religione. Sembra che le cose si snervin meno, non stando tanto attaccato alla purità della dizione, e che i pensieri guadagnino in ciò, in che perdono le parole. Questo è quello che rende sì sublimi i PP. della Chiesa, quando essi parlano della morale, e del dogma. Il lor linguaggio sembra non aver cosa alcuna di umano,

e non dee recar maraviglia se ciò che è eterno, assorbisce quel che è passeggiero e momentaneo.

Per comporre un eccellente trattato sopra la Chiesa, vi bisogna tutta intiera la vita di un uomo, ed uomo di una somma pietà, e dottrina. Vi si ritrovano tanti prodigj, tanti misteri, tante bellezze, che l'anima dura fatica a riunirle, per formarne un tutto che sia degno del soggetto. Tutto ciò che abbaglia l'uomo perde il suo splendore, quando si tratta del Verbo Eterno, e delle sue ineffabili operazioni, delle quali la Chiesa è il risultato; imperciocchè ella ha ricevuta la sua perfezione e la sua dignità, nel di lui Presepio e sulla Croce. Ella principiò col mondo; ed il soffio creatore che animò il primo uomo fu il germoglio della Chiesa, la quale da Adamo passando in Abel, e successivamente nel cuore di tutti i giusti fino alle fine dei tempi, non ha potuto contrarre alcuna bruttura nel contagio dei secoli, dei climi, delle nazioni.

I vizi che la circondano, l'assediano senza toccarla. Ella cammina sopra le iniquità delle quali questo mondo è ripieno, e i peccatori che son nel suo seno, non servono che a renderla più bella e più venerabile.

L'Apocalisse è una miniera d'oro e di diamanti per chiunque ne avesse la chiave, e per chiunque volesse trattar sulla Chiesa; ma un tal libro è ripieno di una santa oscurità, la qual non potrà dissiparsi che al finire dei tempi. Gli

Apostoli, e i Padri hanno tolto alcun poco di questo misterioso velo, ma così leggermente, che noi proviam gran fatica a discuoprirne tutta la chiarezza celeste. Ciò che vi ha di sicuro è che quel santo orrore, di cui ci riempiamo in leggendolo, ci deve assicurare che esso rinchiude i più gran misteri, e che nella vita futura a cui siam destinati ci si manifesteranno delle cose veramente sublimi e straordinarie.

Gli uomini di carne e di sangue, che non hanno la Fede, non saprebbero persuadersi che la Chiesa, di cui essi giudicano dall'esteriore, sia tanto maravigliosa; eppure ella ristringe in se le cose tutte visibili ed invisibili, e il mondo stesso non è stato creato che per procurarle dei figli. Io me la rappresento come un albero, la cui sommità arriva al cielo, e le radici si profondano fin negli abissi, e contro cui si scagliano tutte le tempeste senza poterlo non che atterrare, neppur commuovere. Son sei mila anni oramai che ella sussiste senza interruzione, poichè tanti appunto vengon compresi nel vecchio e nel nuovo Testamento; e sotto la di lei ombra gli Apostoli, egualmente che i Patriarchi, i Padri, ed i Profeti, hanno procurata la lor salute, e quella di una infinita moltitudine d'anime, che gli hanno ascoltati con sommissione.

Non vi è cosa in apparenza più debole della Chiesa, che ha per capo e per membri uomini di carne e di sangue, soggetti a qualunque passione, che non ha altre armi ed altre forze che quelle parole di Gesù Cristo: *Andate, predi-*

cate a tutte le nazioni; io son con voi fino al terminare dei secoli; ma in uno stesso tempo non vi è cosa più forte di lei nel suo interiore, perchè incessantemente diretta ed illustrata dallo Spirito Santo, e Iddio medesimo è l'inespugnabile sua difesa. Egli stende il suo forte braccio qualunque volta ella ha bisogno del di lui soccorso, e nelle più disperate circostanze più vivace lampeggia e risplende.

Ella ha in un senso mistico tutto ciò che contiene in se questo material mondo; un fuoco centrale e tutto divino che la vivifica senza interruzione, un sole che la rischiara nella notte più buia, una fecondità che le fa produr frutti vantaggiosi e per il tempo e per l' eternità; una rugiada miracolosa che l' adacqua e rinfresca; ella ha infine i suoi diamanti, le sue perle, i suoi metalli, le sue piante, i suoi fiori. I di lei Sacramenti possono rassomigliarsi ai fiumi, le sue preghiere ai deliziosi vapori dell' incenso, le sue belle operazioni ai dolci e saporiti prodotti della terra, ed i suoi ministri a quelle benefiche stelle che ci servon di guida e lume in mezzo alle tempeste e i pericoli della vita.

Tra le operazioni di Dio vi ha un tal rapporto ed una tale armonia, che quanto vi ha di corporeo nel mondo, tutto allo spiritual si rapporta, quanto vi ha di visibile, alle invisibili cose tutto si unisce, onde si venga a formar quel tutto che sempre esalta le glorie di Dio, e ne fa ravvisare l' infinita di lui eccellenza e grandezza.

Io vi confesso che la Chiesa è il mio universo. Ella è si antica, e così estesa di tempo, ed abbraccia tanti oggetti, ch'io mi perdo nella di lei immensità; ella, mediante la precisione con cui riunisce tutto, non fa che un sol punto di tutti i secoli e di tutti i luoghi, e per l'identità che ella pone nella Fede, nella Speranza, e nella Carità di tutti gli uomini, non forma, per dir così, che un solo eletto, giacchè se si osserva il perfetto accordo che regna fra tutti i membri di Gesù Cristo, si direbbe quasi che non è che un sol uomo che prega ed agisce.

Ciascheduna persona che è separata dalla Chiesa, ha delle opinioni particolari intorno alla Religione; ciascheduna setta ha una propria maniera di pensare; ma nella Società Santa che forma gli eletti, non vi è che *una sola Fede, una Salute, un Battesimo.*

Ecco tutti gli articoli, e tutti i punti di vista che bisogna avere in mira, quando si vuol rappresentar la Chiesa come ella è; quella Chiesa che milita qui in terra sotto un capo visibile, che il Salvatore ha rivestito della sua autorità; quella che pena nel Purgatorio sotto la giustizia di un Dio, che non può vederla che pura, quella che trionfa nel cielo nel seno stesso della misericordia, e di una gloria verace.

Questo quadro, per quanto e' si sia ristretto, può nondimeno bastare per eseguire la vostra idea, e con l' aiuto della S. Scrittura, de' Concili, de' Padri, e di tutta la tradizione, si può formare un trattato sopra la Chiesa; ma diverso

egli è però l'insegnar ciò che dee sapersi su tal soggetto, dall'imprendere a scriverne in guisa che sia corrispondente alla sua dignità ed eccellenza.

S. Agostino ci ha lasciati eccellenti materiali riguardanti la Chiesa, specialmente ne' suoi scritti polemici contro dei Donatisti, dove sulle loro rovine nella più significante maniera inalza quel sontuoso edifizio che si persuadevano essi di poter rovesciare. Ma ciaschedun secolo vidde sempre cadere a terra le rivoltose sette che ebbero l'ardimento di attaccar la Chiesa, e nulla più rimane di loro che gli stravaganti sistemi capaci di ingannar quegli che non sono attenti a mantener saldo in se stessi il deposito della Fede.

Chiunque non ascolta le voci della Chiesa, secondo l'oracolo eterno, deve esser riguardato come un Pubblicano ed un infedele, e ciò dee formare, per dir così, il compimento di un trattato sopra una tal materia. Termino intanto ancor io questa mia lettera, desiderandovi tutte le prosperità che Iddio riserba a' suoi amici, e che quantunque talora ci sieno rappresentate sotto l'aspetto di amarezza, non però scemano nel lor pregio, nè son perciò meno da desiderarsi. Niente può aggiungersi ai sentimenti con i quali io sono al merito vostro tutto ec.

LETTERA XX.

Al Reverendiss. P. Gentis Domenicano, Vescovo di Anversa.

Mi sono impegnato a servirvi con tutto lo zelo possibile, come mi conveniva il fare sì per riguardo vostro, sì per riguardo all'Ordine rispettabile di cui vestite le divise, sì per riguardo all'eccellente dignità di cui portate il carattere. Mi duole che passi troppo gran distanza tra i due paesi che noi abitiamo: mi consolo per altro che ambedue siamo in quella situazione che vuole Iddio, voi cioè sul candelabro della Chiesa, ed io nell'oscurità. Nel mondo non so veder cosa che meriti più i nostri elogi e la nostra venerazione dell'Episcopato, o lo riguardiamo per la parte della sua origine, o degli effetti maravigliosi che ei produce. Il di lui capo ed istitutore è Gesù Cristo, autore di ogni santità, ed a motivo delle grazie che ei conferisce, può dirsi che unisca insieme il cielo, e la terra. Noi vediamo perciò che i Vescovi furono rispettati dagl' Imperadori e dai Regi che ebbero il vantaggio di abbracciare la Religione Cattolica, i quali gli riguardarono come oracoli nelle decisioni di Fede, e come loro Angeli tutelari capaci di dirigergli in tutto cio che riguarda i beni spirituali.

Il mondo si è per di lui disgrazia assuefatto a

non aver più la medesima venerazione ai successori degli Apostoli, ma ciò nonostante chi disprezza loro, disprezza Gesù Cristo medesimo, mentre che essi sono in una maniera eminente gli Unti del Signore.

Voi più che qualunque altro farete rispettare questa sublime dignità, non mediante il fasto, che è disprezzato da qualunque buon Vescovo, ma con le virtù che risplendono in voi in una maniera ammirabile, siccome quelle che sono i doni dello Spirito Santo.

Non vi è miglior mezzo per sottrarre l'Episcopato dagli oltraggi che gli fa l'empietà, che il mostrarsi dolce ed umile di cuore, e per dir tutto in breve, il diportarsi con tutti i sottoposti come vi diportate voi con i vostri diocesani.

Il tempo da voi passato, Monsignore, nell'Ordine di S. Domenico, è il miglior noviziato che possa farsi per il Vescovado. Vi si studia, vi si predica, vi si prega, vi si edifica, e non si trovano da per tutto che degli esempi di santità, e dei mezzi di operare la propria salute, col faticar per l'altrui.

Il R. P. Bremond vi è sempre attaccatissimo, e non sa parlare di voi che con effusione di cuore, ed ha di ciò ben ragione, mentre non vi è cosa più consolante per un Generale, quanto l'aver dei figli che come voi Monsignore, insegnano ad amare la Religione, e a praticarla.

Il paese dove abitate non vi somministrerà il piacere di veder dei quadri espressi con quella

vivezza con cui si veggono in Italia, ma offrirà altri capi d' opera degni di tutta l' attenzione di un intendente. Vien voglia di esser Rubens quando si conosce tutto il bello delle sue opere, e si desidera di esser Michel'Angelo, quando si ammirano le sue produzioni.

Se io parlassi a tutt' altri che a voi, Monsignore, gli esporrei il mio timore dell' essere Anversa così spesso soggetta a servir per teatro della guerra, ed il pericolo in conseguenza che non gli fosse interrotto il suo riposo, e le sue funzioni, tanto più che la situazione della Fiandra è ben differente da quella dell' Italia. Ma l' uomo saggio fa dentro di se medesimo una solitudine nel proprio cuore, e nulla turba la sua tranquillità, quando sta bene con Dio, ed unicamente desidera le grazie del Cielo. Tale è appunto la situazione in cui vi trovate voi, e la mia è di ripetervi ogni momento i sinceri sentimenti di rispetto, di stima, e di attaccamento, col quale ho l' onore di dirmi di voi, Monsignore ec.

Roma 6 Novembre 1750.

LETTERA XXI.

Al Dottor Bianchi a Rimini.

Nello invitarmi a venire a Rimini, mi date il più sensibil piacere, perchè mi rinnuovate l' idea di quel luogo dove feci i miei primi stu-

di, e nello stesso tempo mi cagionate malinconia per essere io in istato di non potere effettuare il desiderio che avrei di potervi abbracciare. Mi trovo astretto dal voto di obbedienza che mi obbliga a star col corpo nel convento dei Santi Apostoli, ma non m' impedisce di poter con l'anima vagare a mio talento, e scorrer per tutta la città che voi abitate. Nei giorni addietro leggevo che Rimini è veramente una città famosa, considerata la sua antichità, giacchè Tito Livio ne parla come di una Colonia che aiutò Roma nei tempi in cui questa capitale era inquietata da Annibale. Di più, Augusto, non men che Tiberio, si crederono in debito di ornarla con molti monumenti, dei quali fa testimonianza il ponte che sussiste anco al presente; e si sa che questa città rimase fedele ai suoi sovrani fino al terminar dell' impero, e che dopo di esser passata sotto il dominio degli Esarchi di Ravenna, sotto quello dei Longobardi e dei Malatesti, ella divenne tributaria e soggetta ai Sommi Pontefici. Egli è un danno per lei che il mare si sia ritirato a più di un miglio dalle sue mura, e che non sia abitata che per metà; ma che sto io a ridirvi cose che vi sono notissime?

Il certo si è che io sempre sono uno de' suoi abitanti, per l'affetto ch' io nutro per lei, essendo assai naturale l'amare un paese con tenerezza, dove si son guidati i primi passi, e dove si sono scorsi gli anni che sono i più preziosi, per essere eglino quelli che formano il

preludio della vita. Parlo adesso della mia infanzia, che mi rammenta ciò che era allora, e quello che più non sono. La nostra vita è come un libro, la cui prefazione è la fanciullezza, e ciascheduna pagina che noi voltiamo è un giorno che passa per mai più ritornare ai nostri occhi. Quelli che si rammentano di qualche cosa, sono in parte rindennizzati di quella rapidità che ci trae seco, e che stampa sul nostro volto le rughe, quando ci figuriamo d' essere ancora nella più fresca gioventù. La vita, per dir così, è divisa in più tomi per quelli che hanno fatte delle belle azioni, e che vivono a lungo; e non è che un foglio volante per quelli che non fanno che vegetare, o che vivono breve tempo.

Quanto mi trovo contento, caro dottore, di far con voi delle simili riflessioni! giacchè voi siete savio, e vedete le cose dirittamente, conoscendo il niente della vita, e il vantaggio che vi è di vivere utilmente per gli altri, e per se medesimo. Questo è il vero mezzo d' ingannare il tempo che si prende gioco di noi, credendo di assorbir tutto. Ella è cosa assai vantaggiosa il far dell' opere durevoli per l' eternità, e sulle quali il tempo non ha alcun diritto.

Io non so come anderà a terminare l' affare del nostro compatriotto: mi sforzo con tutto il cuore di servirlo, ma con la sua stravagante testa egli guasta tutto quello ch' io faccio. Lo compatisco per altro non ostante tutti i suoi torti, giacchè non dipende da noi l' aver le fibre e gli organi disposti in modo da contribuire alla nostra felicità.

Vi sono obbligato dell'aver voi mandato a Sant' Arcangelo un altro voi, a fine di procurar di guarire il buono e virtuoso uomo, a cui e voi ed io siamo ragionevolmente e sinceramente attaccati. Mi consolate in darmi nuova del non esser poi il suo male una idropisia pettorale, come si supponeva; gli bisognerà per altro una gran cura quando egli la scampi.

Non ho visto per anche il forestiero che dovea portarmi il libro. Egli verisimilmente si sarà fermato a vedere qualunque città che si incontra fino a Roma, ciascuna delle quali è come, per dir così, un' anticamera che annunzia una sala magnifica. Io gli farò le maggiori accoglienze, e perchè me lo dirigete voi, e perchè egli è forestiero; ma scommetto al solito che ci giungerà quando sarò più occupato; lo che mi fa gran pena, perchè mi priva di quel piacere che avrei nel trattenermi a lungo con chi si prende l' incomodo di visitarmi, oltre di che pare una mia inciviltà quella di ricevere uno così in compendio ed in fretta.

Siate sicuro, caro dottore, che voi mi siete sempre presente, e che il mio cuore di continuo mi ripete quei sentimenti di stima ch' io nutro per voi, e con i quali mi protesto di essere ec.

Roma 7 Giugno 1758.

LETTERA XXII.

Al medesimo.

Mi dispiacerebbe che voi, mio carissimo dottore, sentiste da qualunque altro che da me la nuova della mia promozione al Cardinalato, cosa sì inaudita, così poco aspettata per parte mia, che mi bisogna tutta la mia presenza di spirito, per persuadermi che ciò non è un sogno. Ora conosco che voi avevate ragione di sgridarmi, quando io non volevo studiare, e vi ringrazierei in questa circostanza di ciò che mi procuravi allora, se lo inalzamento alle dignità provenisse da noi, e noi fossimo che ci ponghiamo in mezzo alle agitazioni ed ai tumulti.

Quel che mi rinfranca si è che la sola Providenza, sotto la cui ombra ho sempre vegliato e dormito, mi ha guidato per mano, e che per parte mia non ci sono stati nè maneggi nè desiderii per arrivare a quel posto a cui vogliono ora farmi salire.

Malgrado tutta la vostra sagacità non avreste mai indovinata sì fatta metamorfosi. Mi bisogneranno frattanto dei grandi sforzi, e temo che il mio ingrandimento non sia per me che pura perdita, non tanto perchè mi trovo molto al di sotto di quelli con i quali vuole associarmi il S. Padre, ma perchè non so come rendermi degno della loro bontà. Per altro se io non son lor

confratello per la parte del merito, avrò almeno premura di esserlo con la mia attenzione in piacergli, ed in acquistarmi la loro benevolenza.

Come non sarebbe ella stupita mia madre, lei che non voleva ch'io mi appigliassi alla Religione di S. Francesco, se ella ora vedesse in me sì strano avvenimento? Ma ella ha subita ormai quella sorte, che presto subiremo ancor noi, e che io non perdo mai di vista, per timore di non peccare di vanagloria. Eccomi dunque Cardinale, ma affatto simile a quelli che più non esistono, e che son sepolti fra la polvere e la dimenticanza.

Ditene qualche cosa, e nella maniera che sapete dire ciò che vi piace, ai nostri amici comuni. Dite loro che s'io posso servirgli in una maniera o in un'altra, troveranno sempre in me il cuor più zelante dei loro interessi, e il più disposto a servirgli in qualunque tempo e luogo; e specialmente voi, caro dottore, non mi risparmiate, mentre che sapete come Ganganelli vostro servitore ed amico vi è stato sempre affezionato.

Roma 30 Settembre 1759.

LETTERA XXIII.

Al medesimo.

In vece della riconoscenza che voi credete essermi dovuta per il servizio prestatovi nel noto

affare, ringraziate voi stesso dell'avermi procurata una occasione in cui potervi provare quanto vi onori e vi ami. Non vi è termine che costi alla mia Eminenza, nè vi è gita che le sia penosa, trattandosi di servire un amico qual siete voi, cioè un amico sì vecchio.

Non vogliate immaginarvi che l'affare commessomi, e che si è terminato felicemente con vostra soddisfazione, fosse una montagna da superarsi; io non ho fatti che pochi passi, ed avrei desiderato di far più, per più manifestarvi tutto il mio zelo ed affetto in servirvi. Il vostro nome ha avuta maggior forza che il mio, non ostante ch'io sia Cardinale, per ottenere quanto desideravate. La città di Rimini sarebbe troppo gloriosa, se tutta la gloria che meritate fosse riconcentrata dentro le di lei mura; ma essa le ha sorpassate, si è estesa in lontani paesi malgrado la vostra ritenutezza, poichè quanto più i talenti e le virtù si nascondono e si umiliano, più la fama le pubblica e le manifesta; dal che procede che forestiero non passa per Rimini, che non richieda di vedere il dottor Bianchi, e che non abbia segnato il vostro nome tra i suoi ricordi; ed è ben giusto che il merito sia indennizzato degli sfregi che gli procurano la calunnia e l'invidia, perchè altrimenti sarebbe uno svantaggio l'aver dei talenti, e bisognerebbe temerne.

La Provvidenza ha sì ben disposte le cose, che compensa il male col bene, e per non espor l'uomo di merito allo scoraggimento ed all'or-

goglio, lo pone in una bilancia che ora l'inalza, ora lo abbassa. Noi diverremmo troppo fieri, se non avessimo che delle trombe che ci esaltassero, e troppo saremmo nelle umiliazioni, se non incontrassimo altro che detrattori. Vi vuole un equilibrio che ci sostenga tra le lodi e la satira, per tenerci al livello dell' umanità.

La sapienza eterna ha veramente, caro dottore, disposto tutto con forza e con dolcezza, e se in un tempo ci versa addosso un calice di amarezze, in un altro ella ci offre la bevanda la più aggradevole. Beviamo dunque alternativamente questo doppio calice misterioso che ella ci offre, e scanseremo gli scogli di una gioia eccessiva, e i colpi di uno smoderato timore. Felice quello che ha l' anima di una forte tempra, e non si lascia ingannare da alcun contrattempo! Il giusto di cui parla Orazio, fa invidia, qualor se ne legge la descrizione, ma quello descrittoci dal Vangelo è il solo che dobbiamo imitare. Egli è sempre nello stesso grado di felicità; non vede turbarsi il riposo nè dall' altrui malizia nè dalla calunnia, perchè la sua esistenza è intimamente unita all' eternità di Dio.

Non tralasciate mai, ve ne prego, alcuna occasione in cui io possa manifestarvi quella tenera e pura amicizia che vi ho professata sempre, e che mi colma di gioia qualunque volta ho il vantaggio di potermi dire vostro servitore ed amico.

Roma 15 Settembre 1763.

LETTERA XXIV.

Al R. P. Sbaraglia, definitor perpetuo dei Minori Conventuali a Bologna.

Provo un infinito piacere nel conoscere che voi non vi siete dimenticato di me, e che per quanto io ne sia indegno, pure mi avete voluto distinguere col dono della vostra eccellente opera, di cui mi vedo arricchito. Ella era aspettata qui col più grande ardore, ed è tanto vero, che uno dei nostri più famosi letterati, avido di divorarsela, non me l'ha lasciata in mano che per sole 24 ore.

Il plauso che ella riceverà senza dubbio, vi obbligherà sicuramente a darci altre opere ancor più utili e più estese. Io spero un giorno di potervi contraccambiare con alcun frutto della mia penna, *si otiari licuerit*, avendo in mente di scuoprire il vero senso di S. Agostino nei suoi tre libri dove tratta: *Della Correzione e della Grazia, della Predestinazione dei Santi, e del dono della Perseveranza.* Io mi studio di scuoprire il vero spirito del S. Dottore in materia di Grazia.

Se l'effetto corrisponderà ai miei desiderii, mi lusingo che le mie riflessioni sopra un soggetto di tanta importanza, potranno essere di qualche utilità. Vi dico ciò con la maggior segretezza, ed unicamente per pregarvi dei vostri

lumi e consigli, affinchè io possa trattare sì fatta materia con interesse e con verità. Permettetemi intanto che nel baciarvi le mani io vi rinnuovi quei sentimenti di affetto, di stima e di rispetto coi quali sono ec.

Roma 1 Giugno 1742.

LETTERA XXV.

Al medesimo.

Mi trovo obbligato a confessarvi il poco merito che si trova in me, non tanto per farvi perdere la troppo buona concepita opinione, quanto per isdossarmi il peso di cui mi vorreste caricare. Nè faccio questo per iscansar la fatica, ma egli è troppo necessario il calcolare le proprie forze e capacità necessaria per fare un' opera degna di sostener l' analisi della critica e della ragione.

Se io ho condesceso ai desiderii del cardinal Cibo, è proceduto dalla materia facile a trattarsi, e in essa l' arte oratoria e il buon gusto non avean luogo. Leggo sempre i migliori libri, e mi applico senza interruzione alla storia cronologica della Chiesa, come ad uno dei migliori appoggi della Religione. Non vorrei impicciarmi con Aristotele, e molto meno con Scoto, ma per motivo dell' antica mia assuefazione con loro, vi vedo in mezzo ad essi, e tratto tratto mi trovo obbligato ad abbandonar-

gli, per seguitar delle strade più sicure e più piane. Il nostro secolo non ama le sottigliezze scolastiche, e vuole cose sostanziose e vere, in vece di distinzioni e di parole. Ed in fatti perchè mai, in vece di dir le cose semplicemente, si debbono inventar dei raggiri, ed in vece di proferir chiaramente le verità nel filosofare, si debbono oscurare affatto, ed occultare?

Assicuratevi intanto dell'alta stima ch' io vi professo di tutto cuore ec.

Roma 2 Luglio 1742.

LETTERA XXVI.

Al Sig. Abate N. N.

Giacchè voi mi consultate, mio caro abate, sul discorso che mi avete trasmesso, vi dirò, che sa troppo di rettorica, e che vi manca quella forte eloquenza che si dee impiegare quando si parla degli arbitri del mondo. Bisogna procurare di sollevarsi collo spirito, fintantochè sono in dignità, e fare uscire dal seno della Religione medesima de' gran tratti, che li rappresentino come immagini di Dio vivente.

Voi avete il più bel soggetto da trattare. Il rispetto e l'obbedienza che si dee a' Re prendono la loro sorgente dall' Eterno medesimo, che vuole che si onorino quelli che ha rivestiti della sua autorità, e oltre di ciò quante cose

non dice il cuore, quando si tratta di fare l'elogio de' nostri padri, de' nostri sovrani, de' nostri tutori!

L'esistenza de' popoli non è completa, se non quando è intimamente unita a quella dei principi che li governano. Allora è un tutto che rappresenta l'armonia del cielo, e che diffonde per ogni parte l'allegrezza e la felicità.

Sono contento di quel passo che dipinge gli orrori dell'anarchia, e che dimostra che non vi è realmente alcun caso, alcuna circostanza, in cui sia permesso ribellarsi contro l'autorità.

L'obbedienza che dobbiamo a' Re, e a quei che li rappresentano, sta unita essenzialmente a quella che si rende a Dio, e quanto più perfettamente siamo cristiani, tanto meglio si onora la real dignità. Tertulliano nella sua apologia a favore del cristianesimo dipinge i Fedeli del suo tempo come i sudditi i più affezionati a' loro principi, i più attenti a pregare per essi, e i più esatti a pagar le imposizioni. Gesù Cristo mette sulla stessa linea, e la sommissione che si dee a' monarchi, e quella che si dee all' Eterno: *date a Dio quello che appartiene a Dio, e a Cesare quello che appartiene a Cesare.* Non vi è scusa, non vi è pretesto, non vi è ragione per dispensarsene. Mi sono sentito commovere, vel confesso, leggendo l'articolo in cui dite, che non è stato mai più dolce l'obbedire a' suoi principi, quanto in questi tempi felici, ne' quali si comunicano senza ri-

serva, e dove tutti si occupano a procurare la felicità de' loro sudditi.

È vero che avete potuto meglio di un altro trattare di un simile soggetto, mentre vivete sotto gli occhi d'un monarca (Don Carlo allora re di Napoli, ora di Spagna) il quale, mediante il suo spirito di buon ordine, di clemenza, e d'equità, fa regnare seco lui la virtù. Napoli, come dite benissimo, si compiace meno della bellezza del suolo e del clima, che profonde tutto in abbondanza, che di un Regno così giusto, e così soave; con questa riflessione terminerei il discorso, il resto è superfluo. È importante per un oratore, come per un poeta, il sapere far delle fermate a tempo. Il panegirico di Traiano (per bello che sia) mi è sempre parso troppo lungo. Havvi, anche riguardo alle più belle cose, una certa sazietà che dee impegnarci ad esser sobrii nella nostra maniera di scrivere, e di scuoprire quando impieghiamo i vezzi dell'eloquenza, e gli sbalzi del genio. Un parterre è sempre meno esteso di un giardino; i fiori allettano più piacevolmente la vista quando si vedono in piccola quantità. Il cielo benchè arricchito di un numero infinito di stelle, non ne offre a' nostri occhi che un numero determinato. I migliori oratori ci stancano quando passano i confini di una predica. L'eloquenza non è energica se non in quanto esprime il calore per la rapidità del fuoco. Io ho sentito biasimare le nostre illuminazioni, e

i nostri fuochi di artifizio i più belli, perchè troppo durano. L'ammirazione, quel sentimento che sospende l'attività dell'anima e de' sensi, è sempre di una corta durata, e siamo sicuri di non essere che assai debolmente commossi quando va a terminare. In Bologna vi era uno dei nostri Padri, che non stava mai più di mezz'ora in pulpito, benchè fosse l'uomo il più eloquente; ma si dice di lui, che non usciva fuori che per lampeggiare e per tuonare. Era la più bella tempesta, quando dipingeva gli orrori del peccato, e il più bel cielo, quando facea vedere la bellezza delle virtù. Troverete le mie annotazioni sul vostro discorso in fondo del quaderno; se non siete contento di esse, lo sarete almeno de' sentimenti co' quali io sono sempre.

Roma 7 Novembre 1752.

LETTERA XXVII.

Al Duca di Madaloni CARAFFA.

Ho riveduti sul momento i libri che vi si mandano da Parigi con quelli che io avevo commessi. Son oltremodo contento, che questa occasione mi rinnovi il piacere che ebbi di farvi i miei omaggi, quando al vostro ritorno di Francia passaste per questa capitale. Allora io vi ammirai come un signore, che l'amenità francese, e il genio napoletano mettevano fra i

nostri personaggi i più interessanti, e i più desiderati.

Il vostro caro fratello Don Diomede sta bene, e il collegio Clementino mi ha resi i migliori attestati di sua applicazione, e saviezza. Non si dimentica punto che appartiene per nascita alla casa Colonna, e per parentela alla casa Borghese, e che dee perciò procurare con tutto l'impegno di sostenere con splendore sì notabili vantaggi.

Dirò a chiunque vorrà saperlo, che i libri venuti da Parigi non sono nè profani, nè frivoli, e che per la ragione che si dee ben giudicare di un uomo che ama le buone produzioni, non è possibile che non si abbia di vostra persona la migliore opinione.

Riguardo a me, mi sarebbe impossibile l'estendere più oltre il rispetto e la stima, con la quale ho l'onore di essere.

Da' SS. Apostoli 16 Giugno 1753.

LETTERA XXVIII.

Al medesimo.

A questa dogana non è stato trattenuto nessuno de' libri che vi erano indirizzati. Oltre il non essere nel caso di esser trattenuti, io li avrei reclamati, e come consultore del S. Ufizio, le mie istanze non sarebbero state inutili.

Desidero con tutto il cuore, che possiate edi-

ficare il mondo, quanto sapete piacerli, e che aggiunghiate alla gloria de' grand' uomini di vostra casa e di vostra nazione, quella di rassomigliar loro. Il pubblico è in diritto d' intimarvi a seguire le loro tracce. I gran signori hanno delle obbligazioni che non possono fare a meno di soddisfare senza mancare alla patria, alla posterità, e specialmente alla Religione che ha diritto di esigere de' grandi esempi da quei, il di cui nome imprime rispetto.

Quando si è eccitati da motivi di Religione e di umanità, si fanno prodigj; si fugge di braccio alla mollezza, per passare nel seno della grandezza. Se vi pare che io mi avanzi troppo insinuandovi questa morale, mi rimetto subito, dichiarandomi con tutto il possibile rispetto.

Roma 26 Agosto 1753.

LETTERA XXIX.

Al Sig. Abate Ruggieri.

Ecco appunto il momento di darvi risposta sull' affare che abbiamo cominciato, e che è presso il suo termine. Egli è più che permesso il dubitare della decisione che uscirà dalla bocca de' deputati, tanto più che Fra Lorenzo (*parla di se medesimo*) sa perfettamente quello che pare che permetta il consiglio di più persone riunite. Un Tedesco tirato dalla spe-

ranza di guadagnare una lite pendente al tribunale di Milano a motivo della buona volontà che gli aveva dimostrata ciascuno dei giudici in particolare, esclamò con piena libertà, sentendo pronunziar la sentenza che lo condannava » *Senatores boni viri, sed Senatus mala bestia* » I Senatori sono brava gente, ma il Senato una trista bestia. Regolatevi da quanto vi ho detto, e impiegatemi in cose di vostro piacere.

Da SS. Apostoli 10 del 1769.

LETTERA XXX.

Al medesimo.

Se io vi sono importuno, ascrivetelo alle importunità dalle quali sono io pure vessato. Di grazia, mio caro abate Ruggieri, procurate che in tutto domani ci sia l'ordine di Propaganda per i noti quattro cento cinquanta scudi. Rammentatevi che si scrisse a Urbino, che il pagamento era in pronto per farsi dovunque fosse loro piaciuto che si facesse. Non vorrei fare una cattiva figura in faccia a certe persone che hanno la lingua lunga quanto una canna, e i denti affilati. Giacchè non ho voluto ricevere prima della scadenza il foglio che aspetto, fate che almeno lo riceva domani che appunto scade. Credetemi vostro servitore ed amico Fra Lorenzo.

La sera dei 27 Marzo 1769.

LETTERA XXXI.

Al R. P. D....

Vi do nuova, ma con segretezza, che io sono stato nominato Cardinale; procurate perciò di entrar nella mia cella senza esser veduto, che ho bisogno della vostra presenza per consolarmi, giacchè, a motivo della mia più grande antipatia per gli onori, col credere di farmi un bene, mi procurano il più gran male possibile. Oltre di che io mi trovo affatto sprovvisto delle eminenti virtù di quelli dei quali sarò confratello, mi vedo alla vigilia di dover morire sicuramente fallito, e scorgo fuggirsene a volo la mia quiete. Addio: vi aspetto questa mattina all' undici ore.

P. S. Quel che mi consola si è che all' annunzio della mia promozione, io son rimasto tanto sorpreso, quanto rimarrà sorpresa Roma. Ve lo ripeto la seconda volta, venite a consolarmi. Il vostro gran collega, che non ha altra real grandezza che i suoi sei piedi di statura, non mancherà di gridare: *È egli possibile?* Ei correrà in fretta ai..... per dar loro tal nuova; ma e' sono di quei curiosi, ai quali nulla si attacca.

LETTERA XXXII.

Al R. P. Edmondo Rein, professo dei Cisterciensi a Ebrac, attualmente consigliere ecclesiastico di Fulda, e Bailo a Ebrac.

Ricevei a posta corrente, e nel tempo che mi trattenevo ancora in campagna, la gratissima vostra dei 12 Settembre scaduto, in cui mi professate nella più sensibil maniera la vostra amicizia, del che vi sono obbligatissimo, e vi prego a contare in me la più sincera corrispondenza, mentre desidero di convincervene ancora coi fatti.

Voi siete, vantaggiosamente per me, alla vigilia di smentire il proverbio che dice: *Pro toto mundo Romam non ibo secundo*, giacchè la causa di .... ci procurerà ben presto il piacere di rivedervi qua, e così avrò l'occasione di rallegrarmi moltissimo, e di mostrarvi come io tengo viva la memoria delle vostre finezze. La vostra presenza produrrà qui il migliore effetto, essendo che grandissima è l'influenza che avete nel vostro Ordine.

Quando precisamente ci possiamo noi ripromettere la consolazione di abbracciarvi? Assicurate N. N. di tutta la mia venerazione. Vorrei potermi persuadere che il Principe... abbia ricevuta la mia lettera di ringraziamento scrittagli nel passato Maggio. Assicuratevi che io

sono sinceramente, ed irrevocabilmente con la più tenera e cordiale amicizia, vostro affezionato ec.

Roma 12 Ottobre 1759.

LETTERA XXXIII.

Al medesimo.

Ella è una vera fatalità la mia, mentre più che io desidero di vedervi continuamente qui, più so che voi siete vivamente attaccato agli interessi dell' abbazia di Ebrac. E non potrebbero confidarsi gli affari della vostra casa a qualche altro Religioso? Ma no: troppo son conosciuti costà i vostri talenti, il vostro spirito, e la vostra integrità, lo che quasi farebbe sì che io me la prendessi col vostro stesso merito, che vi tiene così lontano da noi. Ed ecco in fatti che egli è che vi guida in Francia, quando io mi lusingo di potervi qua rivedere.

Vi desidero intanto veracemente il più felice viaggio, la sanità più florida, ed il successo il più vantaggioso, giacchè egli è un affaticarsi per se, quando in pro del suo ordine si fatica; motivo potente ad interessare tutte le vostre premure, e ad impegnar me a darvi le più sincere attestazioni del mio affetto con cui di tutto cuore sono ec.

LETTERA XXXIV.

Al medesimo.

Eccovi servito come desideravi, giacchè vi dirigo la permissione di leggere e ritenere i libri proibiti, con tutta quella maggiore estensione che potevi bramare.

Il cardinal Galli crede di farsi un merito con il vostro Ordine, accordando a tutti i Religiosi che lo desiderano, la libertà di abbracciare una regola più austera, ed oltre a ciò pensa di contribuire all' emenda del noto soggetto, procurandogli l' occasione di condurre una vita mortificata, per riformare le sue cattive tendenze. Queste sono le sue medesime espressioni.

S' io vi posso esser utile in qualche altra cosa, riguardante gl' interessi del vostro Ordine, impiegatemi senza riserva, essendo che io mi protesto veracemente per sempre vostro affezionatissimo servitore ec.

Roma 14 Maggio 1761.

LETTERA XXXV.

Al medesimo.

Mi sono arrivate, come desideravi, le tre lettere, che vi siete compiaciuto di scrivermi nel

mese di Dicembre passato, ed intanto ho indugiato a rispondere alle due prime, in quanto che desideravo di potervi dar nuove sicure del..... di cui mi avevi richiesto. In contraccambio delle dolci espressioni di amicizia e di desiderio per la mia conservazione, delle quali era ripiena la terza, ricevete non tutti i miei ringraziamenti dovuti, che tanto non posso, ma tutti quelli dei quali io son capace: persuadetevi che la mia amicizia per voi non ha termine, e che mi stimerò l' uomo il più felice quando potrò darvene qualche riprova. Venite dunque a Roma, perchè io abbia il contento di abbracciarvi e di ripetervi come io sono e sarò fino alla morte con tutto il cuore vostro affezionatissimo servo ec.

Roma 15 Gennaio 1762.

LETTERA XXXVI.

Al medesimo.

Mi ha colmato di gioia la lettera che vi siete degnato di scrivermi in data dei 18 Febbraio già scorso, mentre ero in gran pena dubitando della vostra salute, e temendo che voi non vi fossi scordato di me, senza che io potessi rinvenirne la causa; ma finalmente mi vedo felicemente disingannato.

Ottimamente può adattarsi alla circostanza in cui vi trovate quel detto di Seneca: *cum ce-*

leritate temporis utendum, velocitate certandum est. L' uso che voi avete fatto di ..... le precauzioni che avete prese intorno a ..... chiaramente manifestano il vostro spirito, la vostra destrezza e talento, e comprovano che niuno sa meglio di voi far le cose a proposito.

Il fine della presente corrisponderà al suo principio; protestando l' attaccamento e l' affetto ec.

Roma 14 Marzo 1763.

LETTERA XXXVII.

Al medesimo.

In conseguenza della vostra richiesta vi spedisco la più ampia licenza di leggere i libri proibiti per i due noti Religiosi. Non mi son data la pena di procurarla al P. Arnaldo Fahkner, perchè non si usa di accordarla a quelli che non hanno impieghi che la richiedano, nè un attestato dell' Ordinario.

Vi ringrazio moltissimo delle indicatemi notizie; vi prego a volermele continuare, ed a indirizzarmi le vostre lettere per mezzo del Sig. abate Scioderon.

Roma 3 Marzo 1764.

LETTERA XXXVIII.

Al medesimo.

Avendo io dovuto andare da Sua Santità per parlargli di un affare importante, mi domandò con un'aria d'interesse delle vostre nuove; ed avendole io detto che voi sareste stato in Roma nel futuro Settembre, quando il P. Abate ve ne accordi la permissione, con aria ridente mi disse: *Noi lo sappiamo.*

M'informerò con la maggior cura dell'arrivo del caro Barone, a fine di dargli delle prove della mia stima. In quanto al canonicato di . . . . . non ho che aggiungere a quanto vi ho scritto innanzi su questo articolo; siccome in contestazione della mia più sincera amicizia dovete riportarvi a quanto il mio cuore vi ha detto altre volte, ed ora col più gran piacere vi ripete ec.

Roma 4 Maggio 1764.

LETTERA XXXIX.

Al medesimo.

I felici augurj che vi degnate di farmi nel rinnuovamento dell'anno, eccitano in me la più viva riconoscenza e sensibilità. Io porgo

perciò i miei voti al cielo, e desidero veracemente che egli vi fornisca di quanto può esservi utile e per questa vita, e per l'altra. Vi prego a voler rammentare la mia servitù a codesti amabili vostri signori canonici, ed a persuadervi che io non posso esprimere tutta l'amicizia, con la quale sarò eternamente vostro ec.

Roma 18 Febbraio 1765.

LETTERA XL.

Al medesimo.

L'ultima vostra mi ha talmente consolato e pieno di gioia, che ho fatta parte del mio contento a molti dei nostri amici, tanto io era trasportato dal dolce piacere dei certi segni della preziosa vostra amicizia, tanto più lusinghieri per me, quanto meno io ne son degno. Benchè io abbia differito a rispondervi, non ho mai però perduto di vista l'attaccamento che ci lega da molti anni, e non vi è bisognato meno dei miei affari ed incombenze, per impedirmi a manifestarvelo, non vi essendo tempo nè lontananza, che possano anco in minima parte alterare i sentimenti dei quali per tanti capi vi son debitore.

Mi sono ancora ricordato di voi al S. Altare davanti a Lui che deve essere il principio ed il legame di tutti i veri amici; cosicchè se voi

siete lontano dai miei occhi, voi non lo siete certamente dal mio cuore, e l'anima mia sarà contenta, quando io avrò il piacere di vedervi, di ascoltarvi, di abbracciarvi.

Chi sa.....? *Non est abbreviata manus Domini.* Mi consola il sapere che voi in Ebrac vivete contento della vostra nuova dignità; ma vorrei anche sapere, per mia consolazione, quali sono i suoi pesi e quali i di lei privilegi.

Ho avuta la vostra lettera per la via di Napoli. Addio, mio caro Edmondo: conservatemi nella vostra memoria, amatemi come amo voi, e non cessate dal raccomandarmi a Dio nelle vostre orazioni, e SS. Sacrifizi. Questo è il mezzo più ammirabile e più sicuro per provarmi la vostra amicizia, e di eccitare in me la riconoscenza e l'affezione, con cui sono ec.

Roma 11 Ottobre 1765.

LETTERA XLI.

Al medesimo.

Ricevo in questo punto la vostra dei 29 dello scaduto, e mi lusingo che in questo momento medesimo ve ne arriverà una del Sig. Cardinale segretario di stato, a cui notificai la vostra partenza per Roma, non ostante l'inverno imminente. Voi non potreste trovar miglior congiuntura, in caso che la residenza che ei deve alla sua chiesa in qualità di canonico non ostas-

se, che il prender per vostro compagno di viaggio il carissimo abate Balbey, a cui farete i miei più cordiali ossequi. Allora veramente avrei il piacere di poter ripetere l' antico proverbio che dice: gli uomini si riscontrano, e le montagne stanno ferme.

Io mi congratulo anticipatamente meco stesso, e mi anticipo il vero piacere che avrò di abbracciarvi per la terza volta in Roma. Se i miei desiderii saranno esauditi, il vostro viaggio non può fare a meno di non avere un felice successo.

Il S. Padre villeggia attualmente a Castel Gandolfo, e questa circostanza ferma il corso a differenti affari; ma non è così della mia amicizia per voi, mentre nulla può interromperla, ed è eguale alla perfetta stima con cui sono di vero cuore vostro affezionato servitore.

Roma 14 Ottobre 1766.

LETTERA XLII.

Al R. P. . . . . a Milano.

Io credo di aver dissipate tutte le prevenzioni che il Sig. cardinale . . . . aveva contro di voi: quel che è vero si è che ho perorata la vostra causa con più calore, che se fosse stata mia propria. Egli scriverà in Spagna in favor vostro, e non dubito punto che gli Spagnuoli, la magnanimità dei quali corrisponde all' equità, non

sieno per accordarvi ciò che avete diritto di domandare. Si aspetterà per cogliere l' opportunità, perchè spesso accade che non ci riescon gli affari, unicamente perchè non scelghiamo il tempo opportuno.

Il soggiorno che farete in Milano vi procurerà l' occasione di vedervi delle belle cose, che molto mi rapivano quando vi era; e la città respira ovunque la comodità e il brio, perchè sottoposta ad una Sovrana che s'occupa di continuo a render felici i sudditi, e che non si crede sazia che quando gli vede contenti. Procurate di vedere il suo ministro, il conte di Firmian, che con le sue cognizioni e virtù, fa in un medesimo tempo onore alla Religione, alle scienze ed alla umanità.

Dite al nostro buon padre Bernabita a mio nome, che presto avrà la permissione di venire a Roma, e ch' io avrò un vero piacere a vederlo, purchè (ma rimanga tra voi e me) ei sia più laconico ne' suoi discorsi, che per lettera. Egli si crede di dovermi far dei complimenti in abbondanza, a me che non ho merito alcuno, e che vorrei non mi se ne facessero mai.

Voi avete, senza dubbio, visitata quella chiesa, dove S. Agostino ricevè il carattere di cristiano. Quello è un luogo dove spesso diffondevo l' anima mia, dimandando a Dio il dono di una piccola scintilla di quel fuoco celeste che divorava questo S. Dottore, e che lo rese sì zelante per gl' interessi della grazia di Gesù Cristo.

La persona di cui mi parlate è molto istruita, ma non è paragonabile col nostro amico, ch'io senza la minima prevenzione riguardo come un prodigio nelle matematiche, e nell'astronomia; e poi in lui vi è di più che ei lascia ridire agli altri i suoi meriti, e che egli di per se non sa stimarsi quanto vale.

Io mi studio di riparare i torti che avete fatti alla mia libreria, mentre che vi conservo intiera tutta quell' amicizia che io vi ho portata sempre nel corso della mia vita, e con la quale mi protesto di tutto cuore vostro affezionato ec.

Roma dal conv. dei SS. Apostoli
27 Aprile 1768.

LETTERA XLIII.

Al medesimo.

Gia' ve l'avevo detto che il Sig. Cardinale... non era più prevenuto. Egli ha l' anima grande, e in conseguenza molto superiore a tutto ciò che respira la calunnia e la delazione. Non è così del.... il di cui spirito è così piccolo quanto il cuore, e sminuzza le cose più grandi per vederle solo in piccolo. Egli fa della Religione, quel capo d' opera sì vasto e sì sublime, un composto di tutte le minuzie che il S. Evangelio proscrive.

Dovete consolarvi di lasciare gl'Italiani quando passate presso gli Spagnuoli. Essi hanno fra

di loro molta analogia, lo che si osserva ne' costumi, imaginazione e scritti. Ho fatta questa osservazione ne' nostri capitoli generali, ove i deputati Spagnuoli, mi hanno sempre destato a maraviglia mediante la loro profondità ed elevazione. Mettete una penna, un pennello, un compasso in mano degli Spagnuoli, mi dicea il cardinale Portocarrero, che avea della bontà per me, e vi sto mallevadore che la loro testa, senza altro aiuto, gli basterà per metterli perfettamente in opra.

Fatemi vostro agente per tutti i vostri affari, e per tutte le vostre commissioni; accetto questo impiego, ma col patto che sarò compreso nelle vostre preghiere, e vi ricorderete davanti al Signore di quel povero Ganganelli che vi ama con tanta sincerità. Procurate di ravvivare gli studi tra i vostri confratelli: fate che abbiano orrore all' ambizione, ma procurate d'ispirar loro l' emulazione.

Godo in veder prosperare il mio Ordine nella scienza e nella virtù, dovendo tutto a lui, e non potendo mai di esso dimenticarmi. Vi ho veduti degli uomini che mi confondono, che mi umiliano e che mi soffrivano colla maggior bontà nel tempo che era pieno d' imperfezioni. Io li tengo nel mio cuore, e niuna cosa potrà torli da esso.

Assicurate tutti coloro che si ricordano tuttavia di me, che a riserva del sol cappello sono tutto quel che era prima, sempre semplice, e sempre allegro.

Avrò premura che la commissione che vi è stata data si eseguisca presso il Padre Paciaudi Teatino, il di cui merito mi è noto da gran tempo. Divide egli con vari de' suoi confratelli delle cognizioni e leggiadre ed utili, che gli hanno conciliata la stima di vari sovrani.

Non lascerò di far menzione di voi al Padre Jacquer che onora a un tempo l' ordine de' Minori, la Francia e l' Italia, come io onoro me stesso assicurandovi tutta la stima, colla quale sono vostro affezionatissimo.

Roma da SS. Apostoli
31 Maggio 1758.

LETTERA XLIV.

Al Superiore d'una Comunità di Parigi.

Non potevi certo indirizzarvi a un uomo più di me sincero amico degli Ordini regolari, ma penso che la commissione che voi chiedete, e della quale sì altamente voi vi lagnate, non si applicherà che a riformare degli abusi, che sicuramente voi stesso deplorate, e che sono inseparabili dall'umanità.

Le società le più sante, come le molle delle macchine le più eccellentemente lavorate, si rilassano a poco a poco. Questa è una conseguenza dell' umanità, che dee darci la più debole idea di noi medesimi, e la più alta idea d' Iddio.

Sarebbe assai trista cosa che si passasse a rovesciare le regole fondamentali degli Ordini regolari: che Dio non voglia! che che ne dica la malignità, sono una diga contro il torrente dei vizi e degli errori, ma bisogna confidare in quello che sostiene gli edifizi fabbricati sulla carità, e nell' augusta casa di Borbone, che protettrice di tutti i veri Fedeli, merita per tanti titoli quelli di Re Cristianissimo, e di Re Cattolico. Non si può leggere la storia della Chiesa senza ammirare lo zelo di detta casa sempre fermo, e sempre attivo per gl' interessi della Religione.

Non son punto sorpreso della manifesta protezione che vi accorda Monsig. Arcivescovo di Parigi. Egli conosce il bene che voi fate nella sua diocesi, e questo è degno della sua alta pietà. Meritatevi sempre più la sua bontà, non tralasciando mai di istruire e di edificare, riformando in voi stesso ciò che potrebbe procurarvi dei rimproveri per parte di coloro i quali malignamente vi osservano. Il Santo Padre, il di cui zelo è conosciuto da tutta la Chiesa, invigila per voi; e mi ha detto nell' ultima conferenza riguardo alla vostra persona, che egli sarebbe presso i principi il vostro scudo, nel caso che si volessero mettere in altra forma i diversi istituti. Oltre di ciò non posso persuadermi che i Vescovi che v' impiegano, e che conoscono l' utilità che loro recate, diano mano per prezzo della vostra ricompensa ad aggravare il vostro giogo, ed umiliarvi. Se non scrivo ai pre-

lati che mi accennate, lo fo perchè il loro amore per la Religione mi è un mallevadore che essi non faranno alcun nocumento agli Ordini regolari; se avessero luogo di lagnarsi di voi sono convinto che fareste tutti gli sforzi per metterli nel caso di rimettervi nella loro grazia: prego il Signore che i disturbi si sedino, e che il clero regolare e secolare di Francia, che fu sempre così celebre, agisca con santo concerto a edificare i fedeli, e a disarmare gli increduli. I buoni esempi sono i migliori argomenti che si possono opporre a quei che attaccano la Religione.

Siate persuaso che sono con tutta l' effusione del mio cuore, e col maggior desiderio di sentirvi tranquillo e contento, di voi M. R. Padre affezionatiss. servitore.

Roma 2 del 1769.

Fra Lorenzo, Cardinal Ganganelli.

LETTERA XLV.

Al Rev. Padre N. N.

Giacchè nel mio cuore volete deporre i vostri affanni, vi dirò con tutta la cordialità, mio caro confratello ed amico, che dipende da voi il diminuirli. Può darsi che il vostro Padre guardiano abbia mescolata un poca di amarezza negli avvertimenti che vi ha dati, ma questo non fa sì che non abbia ragione. Quando si os-

serva la regola esattamente, non vi è di che temere; ma voi non potete dir così per i rimproveri che vi fa.

Non avete fatto voto di esser musico, ma d'esser frate, e benchè la musica sia una cosa per se medesima innocentissima, e che ci esprima quella perfetta armonia che regna in terra e in cielo, diviene essa nocevole subito che vi toglie il tempo destinato alla lettura e alla preghiera.

Sarei meno di ogni altro compatibile, se pretendessi d'alzar la voce contro la musica, essendomi tempo fa applicato a suonar l'organo, ove ho trovato tanto più piacere, inquantochè quest'ammirabile istrumento sempre consacrato alle lodi del Signore, non è mai impiegato nei profani concerti: ma io mi arresi alla Regola, e alla ragione.

Vi scongiuro dunque, mio caro amico, di dare alla musica il tempo solo della ricreazione, e di non aver sempre la vostr'anima in cima alle dita: scriverò al vostro P. guardiano, perche vi renda tutta la sua amicizia, quando avrò ricevuta una lettera, con cui mi assicurerete di non esser musico che di quando in quando, e con moderazione.

La pietà vi chiama, le scienze v'invitano a qualche cosa di più grande, ed il mio cuore in cui vivete come in voi medesimo, vi obbliga a seguitare i miei consigli.

Coraggio, caro amico, facciamoci animo. Il silenzio, la concordia, l'obbedienza formano

la migliore armonia che un cristiano, e specialmente un Religioso, possa desiderare. Io vi abbraccio teneramente, e mi dispiace di non potervi dire all'orecchio quanto io m'interessi per tutto quello che vi appartiene, e quanto io sia vostro affezionatissimo servitore.

Da' SS. Apostoli 9 Aprile 1744.

LETTERA XLVI.

Al R. P. S.....

In questo giorno medesimo, nel quale io parto da Albano, e nel quale voi dovete lasciare Roma, vi rinnovo i sentimenti di stima e di amore, in prova dell'attaccamento che ho per la vostra persona.

Andando stamane alla chiesa dei PP. Riformati in abito da viaggio, senza la minima intenzione di farmi vedere, il nostro Santo Padre mi ha veduto, mi ha chiamato, e si è degnato trattenersi meco nella sagrestia per una grossa mezz'ora. Non si è parlato d'altro che del nostro Padre generale (Gio. Battista Costanzo) per il quale ho ottenuta la grazia che desiderava. Non potete immaginarvi con quale effusione di cuore il Papa mi ha espressi i suoi sentimenti di stima ed affetto verso questo degno e rispettabile Religioso.

Mi do ogni premura per parteciparglieli sollecitamente per sua propria consolazione, e per

confermarci sempre più nella opinione, nella quale siamo, che i nostri voti e quelli di tutti i nostri amici, non poteano scegliere un più degno soggetto.

Voglia il cielo che il vostro viaggio sia felice, e che non vi faccia punto dimenticare che io sarò fino agli estremi di mia vita, come lo sono stato sempre, pieno di rispetto per i vostri ordini, e pieno d'affetto per la vostra persona.

Albano 15 Giugno 1753.

LETTERA XLVII.

Al medesimo.

Mi sono uniformato in qualche maniera relativamente al P. maestro Costanzo ai vostri desiderii, riguardo all' affare che sapete, ed ho parlato perciò al segretario del conte di Rivera perchè sia pienamente informato dell' eminenti virtù di questo Rev. Padre, affinchè partecipi ciò a S. M.

Non anderò più oltre, tanto più che solo a vostra istanza ho agito in questo affare, volendo farvi vedere che sono lontanissimo dal porre alcun ostacolo all' elezione del padre Costanzo, in caso che Dio lo chiami al governo di qualche chiesa.

Contuttociò non vedrei volentieri che quel venerabile Religioso uscisse dell' Ordine, e neppure dalla città di Assisi, dove sta contento, e dove gode della stima di tutti quelli che lo trattano.

La mia maniera di pensare corrisponde perfettamente alla sua, perchè so più che sicuramente, che invece di ambire qualunque dignità, farebbe piuttosto un voto di non accettarne alcuna.

Potete giudicare da questa confidenza che vi fo, quanto realmente io sia affezionato a quel degno Religioso, quanto sia sinceramente disposto a fare tutto per voi, per quanto dipenderà da me, ed a portarvi tutta la tenerezza, colla quale sono di vero cuore vostro affezionatissimo.

Il cardinale Ganganelli.

Roma 28 Marzo 1761.

LETTERA XLVIII.

Al Cavaliere ....

Sono afflitto al pari di voi per le disgrazie delle quali vi lagnate: in seno della Religione troverete il vero mezzo di dimenticarle. Qualunque cosa possano dire i suoi nemici, non le torranno mai il prezioso vantaggio di soffogare gli affanni, di rilevare le speranze, e rendere la calma e la pace.

La condotta di vostro cognato è deplorabile, ma bisogna contuttociò perdonargli, perchè siamo cristiani. Sono di parere che lo richiamiate a se stesso a forza di ricolmarlo delle più affettuose dimostrazioni: *Caritas omnia suffert; non irritatur.*

Rinnovate, ve ne prego, i miei obbliganti ringraziamenti al carissimo cugino per l'eccellente tabacco che mi ha regalato. Mi prende per il naso, dopo avermi preso per il cuore, onde sono tutto suo. Io l'ammiro che con tanti beni, e di un'età sì fresca abbia trovata la maniera di vivere da certosino, in mezzo a una casa rumorosa, e una città tumultuante.

Vi faceste un vero torto a non parlare a tempo al Sig. abate de Veri (auditor di Ruota) del noto affare. Avevamo presso di lui tre amici potenti, e che vi avrebbero sicuramente ben servito, cioè il suo spirito, la sua integrità, la sua premura a fare dei servigi, come voi avete in me tre titoli per esservi sempre tutto addetto, la stima, la riconoscenza, e l'amicizia, colle quali sono sinceramente vostro affezionatissimo servitore.

Il cardinale Ganganelli.

Roma 5 Luglio 1768.

LETTERA XLIX.

Al Sig.....

Nessuno più di me può essere inclinato a scusare i difetti del prossimo, ma havvene uno grandissimo agli occhi miei, cioè la premura di voler confessare. Non bisogna cercare d'ingerirsi nel ministero quando non se ne conoscono le rispettabili funzioni. Il Padre ... può essere

un buon Religioso quanto vi piacerà, ma ama troppo dirigere le coscienze per non agire per un qualche motivo umano. Un degno sacerdote non si carica che tremando della cura di regolare le anime. Da ciò si distinguono i veri ministri dell' Evangelio.

Io non ho per anche letto che un terzo del libro che mi avete mandato. Vorrei che vi fosse distinta la filosofia dagli abusi che la sfigurano.

La filosofia finchè è l' amore della saviezza non può che onorare la ragione e l' umanità, e noi avremmo conosciuto assai meglio questo vantaggio in questo secolo veramente fecondo di lumi e scoperte, se di essa non si fosse fatto il peggiore abuso. Questo dunque, e non la filosofia in se medesima, dobbiamo attaccare. L' uomo perfettamente filosofo adora Dio, onora il culto che egli ha prescritto, e riconosce con un celebre scrittore de' nostri giorni, che *il Vangelo è il più bel dono che Dio abbia fatto agli uomini.*

Senza la filosofia, voglio dire senza quella scienza che combina, che analizza, che ragiona, non vi sono nè principii, nè conseguenze, nè opere buone, nè buona legislazione. I Pagani non furono colpevoli perchè erano filosofi, ma perchè avendo conosciuto Dio, come dice S. Paolo, non lo hanno glorificato.

La filosofia è la base della vera religione, essendo la Fede appoggiata sulla ragione. Per la qual cosa sono ben persuaso che il nome di filosofo, purchè non sia dato per ironia, è assai

male applicato a coloro che osano attaccare il cristianesimo, vale a dire quel lume divino, che rende l'uomo ciò che esser dee, e senza il quale noi non siamo che un abisso d'orgoglio e di corruttela.

Il quadro rappresentante la Santissima Nunziata non può esser terminato che fra tre mesi, ma da quello che ho veduto, sarà degno della vostra aspettativa, e del pittore che lo lavora.

Spero vedere Sua Santità giovedì, e sarà informata di tutto quello che desiderate che sappia: vi auguro le buone feste, e vi assicuro che è realmente un piacere per me quando posso assicurarvi di tutta la mia stima ed affetto.

Roma 19 Dicembre 1757.

LETTERA L.

Scritta in tempo di sua malattia a un Religioso suo amico.

Sono realmente malato, e quel che mi consola è, che non sono andato punto in traccia del male, perchè ho sempre pensato che ogni uomo dee aver riguardo per la sua salute. La devozione più illuminata conviene di questa verità, ed è indubitato che atterrando le sorgenti della vita, uno si espone a non poter più adempire a' propri doveri, cioè a non potere andare alla Messa quando vi si dee andare, a non potere osservare le astinenze prescritte dalla Chiesa, perchè

si sono fatti dei digiuni di supererogazione, e perchè si è seguitato uno zelo indiscreto.

Quando le malattie non derivano da alcun eccesso, e che ci sono mandate direttamente da Dio, sono la penitenza la più propria per espiare i nostri falli e i nostri errori. Spargono esse una salutare amarezza su' piaceri di questa vita, imbruniscono gli oggetti che parea che ci abbagliassero, ci distaccano insensibilmente da tutto quello che è mortale, e ci addomesticano colla morte.

Non ho mai meglio conosciuto il niente di me stesso che dopo l' epoca di mia indisposizione: ho veduto che il mio corpo non è realmente che un edifizio, le di cui mura crollano quando meno ce l'aspettiamo. Talora il mio male è forte, talora pare che si addormenti, ma questo succede per risvegliarsi con più violenza.

L' uomo dal momento che nasce diventa tributario di tutte le infermità, ed è esposto a tutti gli accidenti, e può riguardare tutto quello che lo circonda come l' occasione prossima di sua rovina. L'anima dee riacquistare quello che perdono i sentimenti. Quando il corpo s' indebolisce dee lasciarlo in spirito per unirsi vivamente a Dio; questo è l' unico e vero mezzo d' inalzarsi al di sopra delle pene e dei patimenti, perchè tutta la felicità possibile si trova in Dio. La malattia la più grave non è che una leggiera puntura, per un filosofo cristiano che ad altro non pensa che alle cose spirituali. Se gli Stoici soffrivano costantemente senza avere altri mo-

tivi che un vano orgoglio, è una vergogna per i cristiani, che debbono essere sempre sul Calvario con il loro capo, il soccombere alla violenza del male. Ma, ahimè! si danno di bei precetti, e per lo più non siamo intrepidi che nella speculazione. Parlo qui particolarmente di me stesso, che dopo aver dette le cose le più capaci di sostenermi, penso molto più di quello che non dovrei a' miei dolori. Frattanto quanto sono più forti, più dovrei alzare gli occhi al cielo, il solo luogo dove non sono nè pene nè malattie.

Mi farete piacere di venire a vedermi più presto che potrete. Vorrei che le mie brame fossero ale per trasportarvi, che sareste qui in questo momento. Ho qualche cosa da dirvi, e che non si dee scrivere, relativamente alla mia situazione. Addio.

LETTERA LI.

Al medesimo.

Quello che vi scrive altro non è che un scheletro che appena muove le dita inaridite. Se io non mi fossi attaccato che alla gloria di questo mondo, avrei detto alla Morte quando mi presentò il calice d' amarezza: questo calice si allontani da me, *transeat a me calix iste;* ma per buona sorte ho avute le mie mire al cielo, ed allora ho esclamato: quanto bello è questo

calice, quanto mi è grato, *quam praeclarus est!* Egli è certo che agli occhi della Fede non vi è vantaggio così grande quanto quello di unirsi alla morte prima che essa dia il suo ultimo colpo. Dopo che la sento in me stesso, e che la respiro, non ha più nulla di spaventevole ai miei occhi, ed i miei giorni che si diminuiscono si fanno per me più preziosi, perchè mi avvicinano sempre più all' eternità.

Qui i miei dolori troppo violenti mi obbligano a lasciar la penna, non sapendo nè quando, nè se io più la ripiglierò.

Un momento di calma dopo sette giorni e sette notti passati fra i tormenti, mi rimette la penna in mano; quel che mi consola è, che mediante un favore del tutto celeste, l' anima mia si fortifica a misura che il mio corpo si distrugge. Non vi è che una cosa che realmente mi affligga, ed è di non aver fatto tutto il bene che io avrei dovuto fare, e per questo vi prego vivamente a supplicare l'Altissimo che mi perdoni, e che si degni accettare in espiazione dei miei falli quel poco di vita che mi resta.

Se avessi qualche momento di tranquillità, perchè il mio spirito non è sempre a mia disposizione, scriverei a tutti i fedeli, come loro padre e Pastore, per raccomandare ad essi prima di morire la pace e la carità, che sono il distintivo dei cristiani.

Vorrei potere adempire anche ad un altro impegno verso l' Ordine religioso, che mi ha sofferto nel suo seno per 36 anni. Bramerei con un

atto pubblico ringraziarlo della carità colla quale ha pazientate le mie imperfezioni.

Muoio come son vissuto, riconoscente verso tutti quelli che mi hanno fatto del bene, e sempre vostro amico. Dimenticatemi agli occhi degli uomini, nel cospetto dei quali fra poco non esisterò più che in un piccol mucchio di cenere, ma ricordatevi di me d' avanti a Dio, nel quale ho riposta tutta la mia speranza per non esser confuso nell' eternità.

Egli ha voluto farmi conoscere in una maniera terribile il nulla delle grandezze in mezzo alle grandezze medesime, abbeverandomi di fiele e di assenzio. Sia pur benedetto il suo nome! Non vi è cosa più desiderabile per il Vicario di Gesù Cristo, che morire sul Calvario, come quel Divin Salvatore.

Se non ho più la consolazione di vedervi, vi aspetterò nell' eternità, dove spero che avremo la sorte inestimabile di ritrovarci in Dio, che sarà allora il nostro universo, il nostro elemento e la nostra vita.

Roma 26 Agosto 1774.

ALTRE LETTERE IN FORMA DI BREVE,

DIRETTE A VARIE PERSONE.

LETTERA LII.

Al R. P. Pischault, Generale dei Canonici Regolari dell' Ordine della SS. Trinità.

DILETTO FIGLIO.

Con nostro piacere abbiam ricevuta la vostra lettera di congratulazione per l' esaltazione nostra, malgrado la nostra debolezza e indegnità. Voi ci ridite tutta la gioia che ne avete provata, e noi già ne eravamo persuasi, considerato il vecchio nostro attaccamento per la vostra persona, e per il vostro Ordine. La nostra soddisfazione è stata ancor più grande, perchè ci date le più aggradevoli testimonianze della vostra veramente filial confidenza, e di quella di tutti i Religiosi, alla testa dei quali voi siete.

Non dubitate punto che noi non siamo per secondar sempre le vostre speranze, e che non ci sieno a cuore tutti i vostri vantaggi e interessi: il nostro diletto Figlio vostro procurator generale vi dirà il restante. Frattanto siate persuaso che noi preverremo tutto ciò

che a voi si spetta, cosicchè non abbiate da dolervi della nostra lentezza o indifferenza nell' operare in vostro vantaggio. In ricompensa vi dimandiamo il soccorso delle vostre orazioni a Dio, perchè ei ci voglia accordare le grazie necessarie per sostener con coraggio il peso che gli è piaciuto addossarci. Accordiamo poi con tutta l' effusione del nostro cuore non meno a voi che a tutto il vostro Ordine l' Apostolica Benedizione.

Roma 19 Luglio 1769 l' anno
primo del nostro Pontificato.

LETTERA LIII.

Al Sig. Baron Segretario dell' Accademia di Amiens che avea mandato a Sua Santità l' anagramma del suo nome.

DILETTO FIGLIO

Abbiamo in uno stesso tempo ricevuto e le prove del vostro filiale amore, che ci assicura del contento da voi provato nella nostra esaltazione, e l' ingegnoso anagramma del nostro nome, che ci ha recato un sensibil piacere. In testimonianza della nostra gratitudine e tenerezza paterna, ricevete la nostra Apostolica Benedizione, come il pegno di tutte le prosperità che noi vi desideriamo,

Roma 9 Agosto 1769 l' anno
primo del nostro Pontificato.

LETTERA LIV.

All' Abbadessa e Religiose del Monastero di S. Chiara di Moulins, diocesi di Autun.

DILETTE FIGLIE

Abbiamo sentito con piacere che il nostro esaltamento al sommo Pontificato, non ostante la nostra incapacità, vi ha cagionata la più gran gioia, tanto più che il nostro Ordine ne ha ricevuto un nuovo lustro. Malgrado la moltitudine degli affari che ci occupano, vogliamo con la presente darvi un contrassegno non equivoco della nostra benevolenza, sperando che ella servirà ad eccitare la vostra carità, e vi impegnerà a raccomandarci spesso a Dio. La pietà con cui vivete, fa che noi ci ripromettiamo del successo che debbono aver le vostre preghiere presso a Dio, che abbondantemente vi dona le sue ricchezze.

Comecchè siamo stati informati che vi è sommamente a cuore la canonizzazione della Beata Coletta riformatrice del vostro Ordine, e la beatificazione della Ven. Agnese, così noi ci applicheremo a secondare i vostri desiderii, seguitando le regole prescritte in sì fatta circostanza. Frattanto con tutta la pienezza del nostro cuore noi vi accordiamo la nostra Apostolica Benedizione.

Dato in Roma presso S. Maria Maggiore ai 7 Marzo 1770 l' anno primo del nostro Pontificato.

LETTERA LV.

Al Rev. P. Chastenet de Puisegur Generale della Dottrina Cristiana.

DILETTO FIGLIO

Il paterno affetto che noi abbiamo e per voi e per la vostra Congregazione, fa che noi prendiamo parte nella seconda vostra elezione. In ricompensa della sommissione vostra, ed attaccamento alla nostra persona ed alla Sede Apostolica, noi vi assicuriamo che sempre ci interesserà vivamente tutto ciò che ha relazione con voi. Voi avete un sicuro pegno di quanto vi diciamo nella persona del nostro diletto Figlio il P. Valentino, sacerdote della vostra congregazione, di cui conosciamo tutto il merito, e con cui abbiam piacere di trattenerci a solo. Egli fin da gran tempo ci ha date sicure prove del suo grande zelo per voi, e per la vostra congregazione; onde è che negli affari dei quali egli è incaricato, vi faremo conoscere quanto ci stanno a cuore i vostri vantaggi, e con qual occhio noi riguardiamo e voi e lui. La causa del Ven. servo di Dio Cesare de Bus, vostro fondatore, in cui egli si dee occupare, conforme al decreto del vostro general capitolo, ci presenterà la felice occasione di accordargli gli effetti di una

benevolenza affatto simile a quella di cui l'onorava il nostro savissimo predecessore Benedetto XIV di felice ricordanza; tanto più che con il più grande ardore desideriamo di secondare le vostre mire, che non tendono ad altro che ad illustrare la vostra congregazione, e dare una maggior celebrità al culto divino, ed a possedere in mezzo di voi un modello di virtù da potere imitare. Per assicurarvi poi di tutta la nostra inclinazione a beneficarvi, noi vi accordiamo, diletto Figlio, con tutta la tenerezza paterna la nostra Benedizione Apostolica.

Data a Castel Gandolfo, diocesi di Albano, sotto l'anello del Pescatore ai 10 Ottobre 1770 l'anno secondo del nostro Pontificato.

LETTERA LVI.

Al R. P. Giovan Batista Martini dell' Ordine dei FF. Minori Conventuali.

DILETTO FIGLIO

In seguito del primo tomo che voi ci dirigeste, riceviamo adesso il secondo, che tratta della storia della Musica. Questo ci rammenta l'antica amicizia che passava fra noi, egualmente che la probità, il candore e la costanza vostra in seguir le regole del Chiostro, tutte virtù che voi possedete in grado eminente. Ma poichè a tali motivi di elogio voi unite una

egualmente profonda notizia della musica, siate persuaso che quello che ci ha più commosso in riguardo al presente dono, si è che questa nuova produzione fa spiccare la sagacità del vostro spirito, l'estensione del vostro sapere in questo genere, e che ella ci porrà spesso in stato di lodar nella vostra persona un uomo da noi amato singolarmente. Noi desideriamo di veder presto compita e perfezionata un'opera tanto eccellente, giacchè per voi questa sarà un nuovo motivo di gloria, e per gli altri un mezzo d'imparare a fondo i principii e i progressi di quest'arte sì commovente, e che la Chiesa ha consacrata solennemente per la celebrazione dei divini misteri. In una parola, sappiate che l'antica nostra benevolenza per la vostra persona è sempre la medesima, e che profitteremo di tutte le occasioni che ci si presenteranno per darvi di essa le più spesse e convincenti prove. Persuadetevi pure, che va sempre più crescendo il nostro paterno amore per voi, e per darvene un certo pegno, con tutta l'effusione del cuore noi vi accordiamo la nostra Apostolica Benedizione.

Data in Roma appresso S. Maria Maggiore sotto l'anello del Pescatore questo dì 12 Gennaio 1777, l'anno secondo del nostro Pontificato.

LETTERA LVII.

Al Sig. DE ILAVERN *Cavalier Consigliere nel consiglio supremo di guerra, e gentiluomo della Corte imperiale.*

DILETTO FIGLIO

Noi abbiamo ricevuto come un dono il più grato la medaglia fatta batter da voi in occasione delle nozze del nostro dilettissimo Figlio in Gesù Cristo, il principe Ferdinando, arciduca d'Austria, in cui son effigiati i ritratti della sua augusta famiglia. Nel medesimo tempo voi date una prova del vostro rispetto per la Casa d'Austria, e ci manifestate lo zelo e l'amor vostro per noi. Imperciocchè facendoci recapitare quanto può attirare con diletto i nostri sguardi, in conseguenza dell'amor paterno con cui riguardiamo il prefato Arciduca, avete uniti a un dono sì caro al vostro cuore dei sentimenti ripieni di devozione per la nostra persona, e per la S. Sede; sentimenti ai quali noi corrispondiamo con quella benevolenza paterna che desiderate ardentemente, e per darvene subito una prova noi vi accordiamo con tutto l'affetto la nostra Apostolica Benedizione.

Data in Roma appresso S. Maria Maggiore sotto l'anello del Pescatore ai 20 Novembre 1771, l'anno terzo del nostro Pontificato.

LETTERA LVIII.

Al Sig. Moline avvocato a Parigi.

DILETTO FIGLIO.

Ci sono stati recapitati e la notizia per la Galleria Universale, ed il nostro ritratto in stampa miniata che voi ci avevi spedito. In testimone della nostra riconoscenza, e del nostro paterno amore, accordiamo la nostra Benedizione Apostolica a voi, e a tutti quelli che hanno contribuito coi loro talenti alla perfezione di un'opera che fa onore alla nazione francese.

Data in Roma appresso S. Maria Maggiore ai 12 Dicembre 1773 l'anno quinto del nostro Pontificato.

LETTERA LIX.

Al Sig. Mignonneau, commissario delle Guardie del Corpo del Re di Francia.

DILETTO FIGLIO

Il nostro dilettissimo Figlio Francesco Giovacchino de Bernis, cardinale della S. Romana Chiesa, nel presentarci una vostra lettera unitamente alla serie metallica della Casa di Lorena, ed un manoscritto del P. Don Calmet relativo a questa collezione, ci ha assicurati della sincera vostra affezione per la nostra persona, e la

testimonianza che egli ce ne ha data, e su cui riposiamo con la nostra confidenza, ci ha recato il più gran piacere.

Ancor durante il vostro soggiorno in questa capitale, voi stesso ci assicuraste dell' attaccamento vostro alla nostra persona, nè ce ne potete ora dare più sensibili prove che col donarci i preziosi e magnifici monumenti di un'Augusta famiglia, i quali disposti nel Vaticano, aumenteranno infinitamente la gloria e lo splendore del nostro museo.

Grandissima soddisfazione pure abbiamo avuta nel ricevere l' esemplare della vostra traduzione, (del dramma del Metastasio, intitolato la Clemenza di Tito), che è una prova evidente del vostro gusto per la poesia, e dei vostri progressi nella letteratura italiana.

Nel rapportarci a quanto vi scriverà il cardinal de Bernis incombensato da noi a notificarvi più estesamente le nostre favorevoli disposizioni riguardo alla vostra persona, desideriamo che voi siate intimamente persuaso che la nostra infinita stima corrisponde perfettamente al paterno affetto che vi portiamo fino al più alto segno possibile.

E per darvi un pegno di questo affetto noi vi concediamo con tutta la pienezza del nostro cuore la nostra Apostolica Benedizione.

Data in Roma ai 12 Gennaio 1774, l'anno quinto del nostro Pontificato.

Fine delle Lettere.

AVVISO

Noi non possiamo a meno di non farci un pregio di porre in seguito di queste lettere, nelle quali si è fatto più volte menzione delle tesi dedicate a Ganganelli da' PP. Minori Conventuali di Torino, la lettera dedicatoria, che precede le medesime. Questo squarcio, che fa veramente onore non meno al predetto Ganganelli, che a quelli che gli dedicaron le prefate tesi, dimostra ad evidenza quanto fosse giustamente, per semplice consultore del S. Ufizio ch' ei si fosse, tenuto in pregio il di lui merito, fino a presagirgli quasi quella gloria, di cui fu poscia meritamente ricolmo.

LETTERA DEDICATORIA

Di una Tesi teologica sostenuta nel convento di S. Francesco a Torino nel dì 13 Settembre 1749 dal Padre fra Claudio Antonio Vellet, Religioso dell' Ordine suddetto, sotto la direzione del Rev. P. Baudier di Chambery professore: al Reverendiss. Padre fra Lorenzo Ganganelli dottore teologo, consultore della congregazione del Santo Ufizio, dell'Ordine dei frati Minori Conventuali.

Quello che i poeti ci hanno rappresentato nella Dea Pallade, in voi si adempisce, Reverendiss. Padre. Essi la dipingevano avente nel suo seno la sapienza, coprendosi di uno scudo per difenderla. Forse voi non comparite così alla nostra ammirazione? Voi diffondete in tanta abbondanza e con tanto frutto la scienza, di cui la vostra bell'anima si è nutrita, arricchita, ed ornata, che vi siete acquistata con giustizia la fama di un uomo dotato della più alta saviezza. Quelli che a voi ricorrono son sicuri di ritrovare il più potente sostegno. Lo scudo di Pallade non li proteggerebbe tanto nella battaglia, e non farebbe acquistar loro un trionfo così glorioso, quanto l'ombra benefica del vostro nome. Mi presento dunque con franchezza e con giubbilo nell' arena, giacchè mediante una inaspettata felicità mi è stato graziosamente accordato

il vantaggio di combattere oggi sotto i vostri auspicii; e questo è per me un presagio della vittoria.

Farà forse a taluno meraviglia che io ardisca dedicarvi le mie Tesi senza aver l'onore di esser da voi conosciuto, ma lo stupore sarà anche più grande se si rifletta che sono del celebre e antico monastero di Torino, i di cui membri i più rispettabili per ogni titolo si sono dati a gara ogni premura, non per proprio istinto, ma come per una specie di divina ispirazione ad affiliarvi con essi, e se ne son fatti il maggiore onore; per la qual cosa benchè io vi sia ignoto, Padre Reverendissimo, voi non potete considerarmi come uno straniero, poichè in una casa, in una famiglia che si è fatta vostra, termino il corso dei miei studi.

In vigore dell' assioma di diritto, che tutto quello che nasce, o si fabbrica in un qualche fondo, viene riconosciuto di proprietà del padrone del fondo, io non posso offrirvi che i frutti delle mie fatiche, e delle mie vigilie. Io gli ho raccolti, per quanto è stato in poter mio, nel primo collegio di nostra provincia di Piemonte, come nel vostro proprio fondo. Ricevete dunque, ve ne prego, quello che vi appartiene. Questo è un piccolo dono poco degno del vostro merito, se lo considerate nella persona che ve l' offre, ma se lo considerate in se medesimo, avrà d' avanti a'vostri occhi un qualche pregio.

Queste sono Tesi sulla Teologia, nella quale,

come in molte altre scienze, vi siete tanto applicato fino dalla vostra gioventù, nella quale simile a Saulle distinguendovi fra i vostri condiscepoli non ne trovavi alcuno che vi superasse, e che neppure vi uguagliasse. Gli anziani del nostro Ordine vi rispettavano come un altro Daniele, quando in un' età tenera erano da voi pronunziati gli oracoli della più profonda saviezza, e della più consumata prudenza. Avendo riconosciuto colla maggior sodisfazione che il Signore vi aveva dotato per tempo della maturità dell' età provetta, si affrettarono a farvi sedere fra i maestri d' Isdraele per diffondere la scienza, della quale eravate ripieno.

Quanto avete ben corrisposto ai loro voti! avete anche superata la loro espettativa; testimoni Ascoli, Fano, Milano, Bologna, che riceverono con tanto piacere le lezioni di saviezza delle quali faceste risonare le loro scuole, e che vi riguardarono come un altro Salomone; testimoni tanti discepoli che avete formati, che danno oggidì frutti così abbondanti; testimoni quelle ammirabili scoperte così utili alla filosofia, e alla teologia, per le quali la sapienza che parea un tempo sì penosa, sì spinosa, sì ributtante a' giovani che vengono a cercarla nelle scuole, si mostra sotto un aspetto amabile e ridente; ora che l'avete ornata dei fiori della letteratura, addolcita coll' amenità dell' eloquenza che vi è naturale, ed arricchita dei più preziosi tesori di una profonda e sempre varia erudizione.

Una gloria che è tutta vostra, e che non si cancellerà mai, è di aver trovata l' arte di unire nelle scuole di Scoto la profondità dei pensieri colla facilità di esporli, i vezzi del linguaggio colla metafisica del raziocinio. E dovremo noi farci meraviglia dopo di questo, che i maestri e i discepoli ambiscano, si sforzino, si glorino di seguitarvi come loro sicura guida e loro più eccellente modello; facciano la lor delizia delle vostre erudite produzioni che sono già passate in tante mani, e che trovansi attualmente sparse in tutto il nostro Ordine, senza il soccorso della stampa, unicamente portate sulle ali della fama del loro celebre autore?

Mi consola averle raccolte, lette e meditate: confesso volentieri e con riconoscenza, che debbo loro i progressi che ho potuti fare nella letteratura. Questo è un motivo di più che eccita la mia gratitudine, e m' impegna a dedicarvi le mie Tesi. *I fiumi tornano nel luogo d'onde sono usciti, entrano tutti nel mare, senza farlo mai traboccare.* Ho ferma fiducia che non rigetterete punto i piccoli ruscelli che scorrono con rapidità, come al loro centro, in questo oceano immenso di sapienza, che Roma sola potea contenere nel suo seno.

Questa Regina delle nazioni vi ammirò con sorpresa e con giubbilo vedendovi spiegare nei pubblici esercizi i preziosi tesori della più dolce eloquenza, e della scienza la più profonda; vi ammirò soprattutto nel mezzo agli applausi dei vostri alunni, quando occupavi con tanta at-

tenzione e distinzione il primo posto nel nostro collegio di San Bonaventura. Voi siete comparso con tanto splendore in mezzo ai gran geni dei quali abbonda quella città, che il Sommo Pontefice Benedetto XIV, così giusto stimatore del merito, avendovi conosciuto da se medesimo, e con i suoi propri occhi, si dette ogni premura per darvi la carica penosa e onorevole di consultore del Santo Ufizio, per farvi brillare sul candegliere come una lampada accesa, e con ciò rischiarare con più facilità e vantaggio quelli che sono nella casa di Dio.

L'avvenimento giustificò le sue speranze, subito che foste entrato in quella augusta assemblea, composta d'uomini i più celebri per le loro dignità e sapere; il fulgore di vostra sapienza fissò la loro ammirazione, dette loro ogni giorno nuovi motivi di stimarvi. Si loda specialmente in voi la maniera d'esprimervi, l'eleganza naturale e sostenuta dello stile; la precisione e fermezza delle vostre risposte a tutte le difficoltà che vi si propongono, la solidità dei vostri consigli negli affari più spinosi, dimodochè potreste dire con altrettanta verità col saggio Giob: *l'orecchio che mi ascolta è contento di me, l'occhio che mi vede mi fa un consolante attestato, quelli che mi consultano aspettano in silenzio il mio sentimento.* In questa guisa, Reverendiss. Padre, tutti gli occhi stanno fissi e pieni di maraviglia nella vostra scienza.

Non si rende meno giustizia all'ardore della

vostra carità per Iddio, e per gli uomini, ma vi è un ordine che m' impone silenzio. Il vero uomo Apostolico sdegna e rigetta le lodi anche più meritate, per non gloriarsi che nella Croce di Gesù Cristo. Passerò dunque sotto un rispettoso silenzio le vostre virtù; quello studio instancabile della pietà e disciplina regolare, quella dolcezza ne' costumi, quella affabilità nei discorsi, quel desiderio sincero di piacere a tutti, e tante altre qualità eccellenti dello spirito e del corpo, che si sforzano, ma non possono mai degnamente celebrare coloro che hanno il vantaggio di starvi d' appresso, e di godere delle delizie della vostra amicizia. La vostra umiltà supera tutte queste virtù, ed io non voglio offenderla per più lungo tempo, nè lodarvi vostro malgrado, avendo la bella sorte e la gloria di combattere sotto i vostri auspicii.

SERMONI
ED ALTRI OPUSCOLI
INTERESSANTI
DEL PONTEFICE
CLEMENTE XIV.

SERMONE

SOPRA LA RELIGIONE

RECITATO IN ASCOLI

CIRCA L' ANNO MDCCXXXII.

Filii, audite me; timorem Domini docebo vos.

MENTRE che la fortuna null' altro predica ovunque che l' amore delle ricchezze; mentre che il piacere fa ascoltare la seducente sua voce per invilupparci nelle sue reti; mentre che la gloria ci offre tutti gli onori del mondo per inebriarci d' un vano fumo; mentre che tutti gli oggetti abbelliti dalla natura sono come tanti echi, che ribattono e fanno risuonare gli allettamenti di questo mondo, e che c' invitano ad attaccarci al medesimo; la Religione non si stanca d' insinuarci, che il Signore Iddio soltanto debbe esser l' oggetto di tutta la nostra attenzione. *Filii, audite me; timorem Domini docebo vos.*

Quanto è mai eloquente questo divino linguaggio! quante cose rinchiude mai in così poche parole! Egli non è già il discorso d'una persona che procura d' ingannarci, nè l' elocuzione d' un retore che adopra delle parole magnifiche e gonfie affine di sorprendere la

nostra credulità; ella è la Religione medesima, quella Religione figlia del cielo e madre delle virtù, la quale non per altro è discesa sopra la terra, che per stabilire un santo concerto fra l'uomo e Dio, e per presentarvi uno spettacolo mille volte più ammirabile e più penetrante di tutte le bellezze sparse in questo vasto universo.

Io risveglio in me l'idea di questa santissima Religione, e mi sembra vederla uscire dal seno medesimo di Dio a guisa d'un lampo, che distende da un polo all'altro il suo lume con uno splendore ed una maestà veramente maravigliosa. Mi sembra di vedere le nazioni tutte colpite da un tal prodigio correre con trasporto a profondere davanti a lei gli omaggi del loro cuore e del loro spirito, abbandonare in un profondo oblio la natura, distaccarsi dalle creature per contemplare unicamente questo grande e magnifico oggetto. Ma ohimè, miei cari fratelli, ohimè! il trasporto del mio fervore m'inganna. Per una cecità che ha dell'incredibile, oggetti i più frivoli ed i più degni del comune dispregio, oggetti che hanno appena una momentanea debolissima luce, faranno ben presto sparire agli occhi degli uomini questa Religione, abbenchè si presenti circondata di tutta la gloria di Dio. La dolce sua voce non sarà udita che da qualche anima privilegiata, la quale per questo appunto sarà dal mondo tenuta in dispregio. Si presterà orecchia alla voce delle

sirene ed ai sibili dei serpenti, e si chiuderà all' invito di lei, mentre con la tenerezza più penetrante chiama a se tutti gli uomini, e raccomanda loro sopra ogni altra cosa il timore di Dio: *Filii, audite me; timorem Domini docebo vos.*

La religione è una madre amorosa, di cui non vi ha la più tenera, nè che più sinceramente ami i propri figli, nè che abbia in maggior copia mezzi, onde eseguire ciò che ella intraprende per la loro felicità. Benchè sia giustamente un oggetto di maraviglia, S. Monaca, quella donna inarrivabile, che sparse tante lacrime per il suo figlio Agostino, che con un eroico coraggio varcò i mari per non abbandonarlo, che passò dall' Affrica nell' Italia per essergli sempre al fianco occupata nella di lui conversione, e sempre in attenzione d' un momento fortunato in cui scendesse sopra di esso la grazia necessaria per il cangiamento del di lui cuore; ciò non ostante S. Monaca, cristiani ascoltatori, per quanto ella abbia fatto, per quanto ardente si fosse in pro del suo figlio, non ci rappresenta che una scintilla in paragone del fuoco, dal quale è accesa la Religione per aiutare e soccorrere i peccatori.

Io mi appello alla terra tutta ed ai mari, che sono testimoni dello zelo del grande Apostolo, e del fervore d' infiniti altri discepoli di questa gran maestra, che si sono succeduti di secolo in secolo nell' esercizio dell' immense fatiche da essi sofferte per spargere le verità sacrosante

nell'isole abitate dalle nazioni più barbare, e nei deserti più nascosti ed impenetrabili. Qui insorgono tempeste felici, che riempiono gli empi e gl'idolatri d'un salutevole efficace spavento per convertirli; là si addensano delle nubi benefiche che spargono a diluvi il Sangue di Gesù Cristo per fecondarli. La Religione è quella che parla colla bocca di questi suoi ministri, e che non cessa colla tenerezza più viva e colla più ardente carità di ripetere ad ogni momento: *Filii, audite me; timorem Domini docebo vos.*

Con queste parole sembra che ella dica a tutti gli uomini: io non v'insegnerò già a maneggiare la sfera ed il compasso; ma a tenere in mano la Croce di Gesù Cristo, come l'appoggio più stabile che aver mai possiate: io non vi addestrerò nelle regole dell'umana politica, che altro per l'usato esser non suole che l'arte d'ingannare; ma vi mostrerò con una semplice schiettezza la via che al cielo conduce: io non vi farò conoscere il corso degli astri, nè vi discuoprirò i segreti della natura; ma vi renderò persuasi che l'apparenza speciosa di questo mondo passa sollecita come una scena sul teatro, e che non vi ha per l'uomo cosa più pericolosa che il porre in esso le sue speranze: io non vi farò la descrizione della terra; ma vi disegnerò il piccolo spazio che vi occuperete dopo la vostra morte. la quale sarà il momento che vi distaccherà dagli onori e da' piaceri: io non v'ispirerò il desiderio delle conquiste e dei trionfi, che è l'ani-

ma e lo spirito di cui sono formati gli eroi del secolo; ma v' infiammerò d' amore per gli eterni beni, e v' insegnerò a soggiogare voi medesimi.

Ecco, o Signori, quale è la Religione, e quale è la maniera onde con noi si diporta. Ella non risparmia nè pene, ne vigilie, nè sudori, affine di riempirci del timor santo di Dio. Ora ella apre i suoi tribunali per riconciliarci con Gesù Cristo; ora ella scuopre i suoi tabernacoli per nutrirci della sua Santissima Carne.

E che non ha ella mai fatto per attestarci il suo zelo ed il suo amore per noi? Se noi facciamo il primo ingresso nel mondo, essa è che ci raccoglie e ci guida nei suoi templi per imprimerci il sigillo inviolabile del cristianesimo; se ci avanziamo nel sentier della vita, ci siegue essa a passo a passo ponendoci nelle mani, appena che cominciamo a snodar la lingua, l' alfabeto delle verità sacrosante, per cui siamo stati creati, comunicandoci la grazia dei Sacramenti, ed interessandosi con un impegno maraviglioso per la nostra salute, con le preghiere e con i sacrifizi, colle feste e con le istruzioni.

Ah se voi non riconoscete a questi lineamenti la sua tenerezza ed il suo zelo; se da questi andamenti suoi voi non siete penetrati e colpiti; fa d' uopo supporre che abbiate la disgrazia di rappresentarvela conforme al disegno ed al ritratto odioso e ridicolo che di essa fanno i fanatici e gli empi; che voi ve la figuriate piena di un zelo amaro, mentre è la carità medesima;

che la crediate animata da uno spirito di persecuzione, mentre ne è la nemica più grande; che vi pensiate vederla col fulmine sempre alla mano per incenerire gl' impenitenti, mentre ella è tanto clemente che non sa risolversi ad usare delle pene canoniche se non se dopo avere esauriti tutti i mezzi, e tutte tentate le vie della dolcezza; nè vi si determina alfine se non piangendo, e piena del più vivo dispiacere di vedersi obbligata a porre in opra la severità, come l' ultimo tentativo per far tornar l' uomo nella via della giustizia. Se per disgrazia tale è l' idea che ve ne siete formata, aprite gli occhi per escire d' inganno; consideratela con attenzione, affine di conoscerla quale ella è veramente. Voi la troverete dolce e paziente, infaticabile nella ricerca della pecorella per ricondurla all' ovile, che nulla sa sospettare di male, che soffre le imperfezioni degli uomini sulla speranza di vederli corretti, che porge di continovo suppliche al cielo per essi affine d'ottenerli il perdono dei loro traviamenti. Voi la troverete senza cupidigia e senza ambizione; la troverete docile e senza fierezza; la troverete in una parola degna di colui che l' ha resa la sua immagine istessa ed il suo oracolo.

Cristiani ascoltatori, se alcuno vi ha dato mai ad intendere che ella si compiace a tormentare ed a punire, non vogliate crederli, chi ne parla così si abusa del nome di lei, attribuendole un carattere del tutto diverso da quello che ha. Il suo maggior piacere è il disarmare il braccio di

un Dio vendicatore. I voti che notte e giorno al cielo indirizza non hanno altro oggetto, che di domandare la remissione de' peccati, e di sollecitare la grazia per i peccatori. Il dare altrui, o l'avere in se di lei un'idea svantaggiosa non può essere effetto che, o d'una ingratitudine atroce, o d'una supina ignoranza della sua essenza. L'errore più grande è di confondere la Religione con i suoi ministri, e di farla responsabile de' difetti di questi. O Santa Religione, ove, e quali mai sono i vostri accusatori! Ella è pur la bella gloria per voi il non avere per nemici che uomini scandalosi, o ripieni di pregiudizi, che persone sedotte dalle passioni, o ingannate da una falsa filosofia!

La Religione non avrebbe incontrato giammai la minima contradizione se avesse permesso ai mortali di seguire senza scrupolo e senza ritegno le loro inclinazioni viziose. Essa sembra loro superstiziosa, severa e crudele, perchè esige la purità de' costumi, ed una totale obbedienza a' voleri divini.

Ma se la sovranità d'un uomo, che vi siete eletti per vostro padrone, non vi rassembra odiosa anche allora quando egli fa delle leggi rigorose per conservare il buon ordine; allora-quando egli impiega la sua possanza per punire coloro che trasgrediscono la sua volontà; e perchè mai la Religione, la quale v'intima i comandi dell'Eterno, e v'allontana dai delitti per toglervi all'impero delle passioni, e per farvi felice, perchè vi debb'ella comparir de-

gna di tutto l'odio vostro, di tutto il vostro dispregio! Per farvi toccar con mano come la Religione, anzi che quest' odio e questo dispregio, amore si merita e rispetto, credo bastante cosa miei cari ascoltatori, l'esporvi in poche parole i buoni effetti ch' ella ha prodotti, dappoichè esercita l'augusto suo magistero.

Sono stata io, può ella dirvi a buona equità, sono stata io che ho reso i vostri principi, di barbari quali erano, dolci e pacifici, che ho abolito l'ingiusto costume di fare l'uomo schiavo dell' altro; che ho fatto che tutti gli uomini siano egualmente preziosi anche agli occhi de' grandi della terra; che ho ridotti, per così dire, i beni tutti in comune, per la premura che ho in ciascuno ispirata di comunicarseli a vantaggio reciproco. Io sono stata quella per cui si pongono in dimenticanza gli affronti scambievoli, per cui i vostri più fieri nemici non cercano di vendicarsi, ma di farvi del bene; per cui sono arrestate le maldicenze, le calunnie soppresse, gli odi assopiti, fermati gli eccessi, puniti gli scandali. Io sono stata che ho fatto che i legami del maritaggio siano sacrosanti ed indissolubili, che i padri amino teneramente i loro figli; che i figli pieni di rispetto per quelli da' quali hanno avuto il natale siano loro obbedienti con piacere e volentieri; che la subordinazione si conservi in tutti gli stati; che la giustizia abbia libero il corso, l'innocenza trovi aiuto, l'indigenza soccorso, la virtù dei panegiristi, lo zelo degli ammiratori, la pietà de' discepoli.

A me si dee tutto il merito se l'uomo distinto da' bruti santifica le scienze per il buono uso che ei ne fa; se rende fedele a Cesare ciò che è di Cesare, a Dio ciò che è di Dio; se regna nel commercio la buona fede; se la sincerità nelle corti si trova; se lo spirito s' inalza fin sopra i cieli; se il cuore si purifica, se si spiritualizza il corpo, se l' anima con Dio s' immedesima.

Per opera mia regna la dolcezza nella società, l'amicizia lega santamente i cuori, la menzogna è divenuta odiosa, la verità è in trionfo. Per mia cagione cessa l'uomo d' amare le creature per rivolgersi al creatore; i cristiani sono da'Sacramenti immedesimati coll' Uomo-Dio, la terra diventa il cielo, la morte un guadagno, l'eternità il centro della felicità ed un soggiorno di gloria.

Io son quella per cui voi partecipate delle buone operazioni degli uomini virtuosi, per cui avete tutti gli eletti per intercessori; per cui la Chiesa militante, purgante e trionfante non formano che una sola medesima società, di cui Iddio è il principio, l' elemento, e la vita. Son'io quella che ripiena sempre di compassione per il peccatore, senza essere ributtata da' suoi delitti e da' suoi scandali, lo prevengo e l' assisto fino al letto della morte; che rianimo le sue speranze quando è per darsi in braccio alla disperazione; che lo fortifico quando è per soccombere allo sbigottimento e al dolore; che lo consolo quando sembra essere abbandonato da tutti; che ricevo il suo estremo sospiro colla ca-

rità la più ardente; e che l'accompagno in ispirito fin nell'eternità, ricordandomi di lui davanti al trono del Signore, quando non è più cosa alcuna sulla terra, e tutto il mondo l'ha posto in oblio.

Dopo questi tratti che vi ho delineati, vi sembr' egli, miei cari Fratelli, che la religione sia quella crudel matrigna, che i suoi nemici affettano di rappresentarvela? Vi sembr' egli che ella sia un mostro che ha prodotto tutti i mali, e che perciò si debba procurare di uccidere?

All' ascoltare bestemmie di questa fatta voi fremete per l'orrore senza alcun dubbio, specialmente in risovvenirvi che questa divina Religione non forma giudizio assoluto, nè decide d' alcuna persòna qui in terra; che non dispera giammai della conversione de' peccatori; che non conosce finzione o dissimulazione; che ha timore di estinguere la stoppa fumante, e che tollera i suoi nemici opponendo soltanto alle loro violenze le lacrime e le orazioni, in quell' istessa guisa appunto che tollerò Gesù Cristo gli scismatici e gl' increduli de' suoi tempi. Voi fremete all' udire le bestemmie di quegli empi, allorchè l'osservate discendere nelle prigioni le più profonde, somministrare gli aiuti spirituali e temporali fino a' più gran scellerati, ed abbracciare nella sua carità tutti gli uomini di qualunque comunione essi siano, pregando per i giudei egualmente che per i pagani.

La terra è ripiena delle buone opere fatte

dalla Religione, e de' più monumenti da essa stabiliti. Vi è egli mai stato nell' universo intiero una società che abbia avuto tanto zelo, tanta beneficenza, tanta carità?

Essa vuole che prendiamo interesse in tutto ciò che agli altri addiviene; che uniamo le nostre lacrime alle lacrime degli afflitti, e che ci rallegriamo con chi è nella gioia; essa si presta tutta a tutti, si crede responsabile e debitrice ai savi come agl' insensati, e cerca tutte le occasioni per rendersi l' uom benaffetto, per esortare, e per incoraggire.

Osserviamola in mezzo anche alle sante austerità che essa esige dal peccatore per farlo tornare in amicizia con Dio, mescolare le proprie colle lacrime di lui, dargli alla fine il bacio di pace, e con trasporto della più viva allegrezza condurlo in trionfo all' altare a partecipare di nuovo de' sacri misteri.

E sarà egli mai vero, o Santa Religione! sarà egli mai vero, che siate sì poco conosciuta voi che siete sì degna di esserlo; e che l' uomo, il quale dovrebbe baciare l' orme de' vostri passi, giunga ad essere sì ingrato, fino a cuoprirvi delle più nere calunnie? Non vi ha nel mondo virtù vera se da voi non ha il nascimento; ed a prestar fede ai vostri nemici si crederebbe che voi foste la cagione di tutti i mali che sono all' universo accaduti, non avendo questi empi riguardo d' applicarvi tutto ciò che è stato detto della religione de' pagani.

Ma bisogna pur essere affatto senza intelletto

per non accorgersi, che tanto è vero che la Religione è al sommo rispettabile e sacra, che per questo appunto gli uomini hanno dovuto abusarsi del nome di lei per meglio mascherare le loro passioni, e per ingannare con più di destrezza. Ah sì! perchè ella è l'equità medesima, perciò l'uomo ingiusto si è finto religioso onde celare la sua ingiustizia; perchè ella predica il disinteresse, perciò l'uomo dominato dalla cupidigia ha dovuto prendere il linguaggio di lei onde nascondere l'avarizia sua detestabile; perchè ella condanna fino l'apparenza del vizio, perciò lo scellerato si è coperto del suo mantello onde commettere impunemente i misfatti; perchè ella raccomanda la negazione di se medesimo e l'umiltà, perciò l'uomo ambizioso ha preso la sua divisa onde non essere riconosciuto.

Affine di avere della Religione giusta idea, fa duopo non la confondere con quelli che la professano, senza praticarla. Osservatela in S. Giovanni e non in Giuda; in S. Pietro e non in Anania; in S. Paolo e non in Simone il Mago; in Atanasio e non in Arrio; in Agostino e non in Pelagio: allora voi la troverete caritatevole, magnanima e degna di Dio medesimo.

Il giudicare d'un quadro dall'ombre, sarebbe l'istesso che il non voler conoscerne la bellezza. La Religione è simile al firmamento, nel quale, a misura che più diligentemente si osserva, sempre nuovi astri vi si discuoprono; è simile al mare, il quale, più che si guarda più

immenso apparisce; è simile finalmente all'oro, il quale quante più volte si pone nel crogiuolo, sempre più diviene puro e brillante.

E come mai potrebb'ella supporsi appassionata, quando proscrive tutte le passioni? come potrebb'essere bugiarda, quando condanna fino i più minuti equivoci? come potrebb' essere persecutrice, quando il distintivo suo carattere è di esser sempre ella medesima perseguitata? Gesù Cristo nello stabilirla null'altro le annunzia che croce, contradizione, avversità. Ei non le ha detto: voi dovete dichiarare la guerra ai peccatori, agli eretici, agli empi: ma le ha significato nella persona degli Apostoli: io v'invio come agnelli in mezzo ai lupi; se gli uomini d' una città non vorranno ascoltarvi, passate in un' altra, scuotendo fino la polvere dei vostri piedi.

Ecco la maniera con cui la Religione è stata nel mondo annunziata, ed ecco come sempre si annunzierà dai ministri che ne avranno cognizione, e che la vorranno fare amare dagli uomini.

Aprite i suoi libri, entrate nei suoi templi, ascoltate le sue istruzioni, e voi vedrete che ella non ha altro linguaggio che quello della carità, nè altra autorità che quella della persuasione.

Non è stata già la Religione, ma il falso zelo, che pretendendo d'imitarla ha preso in mano il ferro ed il fuoco per isforzare gli eretici ad abiurare i loro errori, ed i giudei a farsi

cristiani. La Religione fulmina anatemi a tutti quelli che sono animati da spirito di persecuzione e di partito. Essa è nemica del raggiro, della violenza, delle delazioni, e non altro ama che la pace; e se tuona essa contro gli errori, risparmia la persona di quei che li sostengono, anzi sollecita presso i principi, e presso Dio il loro perdono. Tutto l' ardore del suo zelo consiste nel non venire a trattato mai con l' errore; soffre ella tutto, piuttosto che togliere un iota dalla regola del suo credere, perchè non insegna come articolo di fede se non ciò che le è stato rivelato da Dio; e se alcun mai vuol sopra di ciò farle violenza, si veggono escire dal luminoso fecondo suo seno innumerabili schiere di martiri, che si precipitano attraverso il ferro ed il fuoco, piuttosto che permettere che resti alterato il testamento di Gesù Cristo.

Gli archivi della Religione si trovano, Fratelli miei, nelle nostre mani; apriteli, e se vi trovate altre orme di sangue, che di quello sparso dai suoi discepoli per la difesa delle sante verità, dite che a torto e falsamente io esalto la sua carità e la sua dolcezza. Ma io son sicuro che null' altro vi troverete di suo, che effusione di carità, che atti solenni della beneficenza la più segnalata, che i più luminosi esempi di pazienza, di dolcezza, di longanimità.

Dallo spuntar dell' aurora fino al sorger della notte attende essa il peccatore a penitenza; essa gli porge la mano aiutatrice per trarlo dal pre-

cipizio ove ci si è profondato. Mille volte moderò la collera d'un padre che non volea perdonare al suo figlio; mille addolcì la rigidezza d'un superiore che ricusava d'ascoltare un Religioso pentito; mille volte suggerì parole misurate e caritatevoli ad un grande che volea fare scoppiare il suo più vivo risentimento.

Benchè vi siano dei falsi devoti che la sfigurano, voi non siete scusabili, se ve ne state alla sembianza che perciò ne vien fatta; essendochè il Supremo Legislatore vi ha di già premuniti contro questi uomini, che pongono sulle spalle altrui dei pesi insopportabili, che eglino non toccherebber col dito; contro questi uomini che hanno ribrezzo ad inghiottire un moscerino, e trangugiano senza scrupolo un cammello; contro questi uomini, che si presentano coperti della pelle d'agnello, e sono nell'interno lupi rapaci; contro questi uomini che affettano di estenuare i loro volti per far mostra di mortificazione; contro questi uomini che si credono più degli altri perfetti, e che s'immaginano che per essere esauditi, sia necessario lo stancare il cielo con molte parole. Lungi dalla Religione l'ipocrita, il fanatico, il superstizioso: sincera, dolce e paziente, quale ella si è, ad imitazione del suo divino Capo, non conosce altr'armi che quelle della persuasione; e si rammenta di continovo queste parole del suo celeste Maestro: voi non dovete signoreggiare come i principi delle nazioni.

Ah perchè non ho io tanto spirito e tanta for-

za, quanto ne richiederebbe un sì bel soggetto? Io vorrei eccitare ne' vostri cuori tutto l'amore, e tutta la riconoscenza, che si dee a questa santa Religione, che non ha nè ruga nè macchia; e che dopo essersi conservata su questa terra intatta e pura in mezzo agli scandoli ed agli errori, l'abbandonerà finalmente per tornarsene nel seno di Dio d'onde ella è emanata. Sarà un fiume che rimonterà verso la sua sorgente; sarà un sole che passerà in un altro emisfero.

Se mai, miei cari Fratelli, avete prestato fede alle calunnie con cui si è preteso denigrare l'onore di questa divina Religione; se voi vi avete per disgrazia avuto qualche parte, riconoscete in quest' oggi in faccia de' suoi altari il vostro sbaglio, correte ad abbracciarli in segno della nuova alleanza che volete con esso lei fare per sempre. Riflettete che questa Religione vi ha fatti cristiani, e che essa vi dee introdurre nel cielo, se con fedeltà osserverete gl'impegni con lei contratti. Pensate che essa insorgerà nell' estremo giorno contro di voi, come un testimone, a cui non avrete che opporre, se non sarete stati esatti nella pratica de' suoi comandamenti. Allora sarà essa quella Regina rappresentataci dalla Scrittura come assisa alla destra di Dio, e rivestita di una luce la più sfavillante: *Regina a dextris in vestitu deaurato, circumdata varietate.* Siede regina alla vostra destra, coperta d'una veste intessuta d'oro, e cangiante per una mirabile varietà di colori.

Affine di non aver motivo di temere cosa al-

cuna in quell' ultimo momento, fa duopo riposare nel suo seno. E chi potrà darci sospetto e inquietudine allorchè si cammina sotto i di lei stendardi? I martiri seguendo le tracce di lei si credettero invulnerabili anche in mezzo a' tormenti più atroci, tanto erano i dolori superati dalla loro carità. Con la Religione al fianco tutto ciò che si opera è virtuoso e sublime; senza di essa le azioni le più luminose non hanno merito alcuno.

Venite adunque ad udirla come l' oracolo a cui dovete obbedire, se amate d' apprendere a disprezzare la figura del mondo che passa, a preferire Iddio a tuttociò che non è desso, e a temere d'offenderlo. Ecco ciò che ella vi dice in quest'oggi per mia bocca, e che non cesserà di ripetervi fino al momento nel quale sarete dal Signore chiamati a render conto della vostra amministrazione: *Filii, audite me; timorem Domini docebo vos.*

RIFLESSIONI

SOPRA LO ZELO

Indirizzate ad un Vescovo.

MALGRADO le passioni, che cangiarono il Paradiso Terrestre in un deserto coperto di rovi e di spine, che inondarono l' universo di vizi e d' errori, che sforzarono, per dir così dire, Dio

medesimo a fare scoppiare la sua vendetta con il Diluvio universale; la Religione intatta come il cielo, donde ella è discesa, si conserva di continovo senza ruga e senza ombra di macchia. Io la considero sotto la legge naturale a guisa di un tenero arboscello che ha per anco lo stelo verdeggiante; sotto la legge scritta muover la veggio, e produrre dei germogli vicini a svilupparsi, forieri d' una pingue raccolta; gravida l' osservo, sotto la legge di Grazia, di fiori e di frutti che esalano da tutte le parti il più odoroso profumo. Serviamoci d'una metafora anche più esprimente; ella è nel suo principio un crepuscolo che dissipa le tenebre; un' aurora nel suo accrescimento, annunziatrice d' un chiarissimo giorno; e finalmente nella sua perfezione ella è il sole medesimo, che per mezzo dei penetranti suoi raggi il germe di tutte le virtù riscalda e feconda.

Un oggetto così magnifico, che ricopia nell' ordine morale ciò che nel fisico la natura ha di più bello; che fa comprendere l' esistenza d'un mondo intellettuale in mezzo al materiale universo; che solleva le anime al di sopra delle miserie del corpo; che spiritualizza i sensi e divinizza i pensieri; che colloca finalmente l'uomo al fianco di Dio medesimo, dee avere avuto in ogni tempo senza alcun dubbio dei difensori ardentissimi, degli zelanti panegiristi. Per questa ragione si sono veduti in tutte le differenti età del mondo i Patriarchi, ed i Profeti, gli Apostoli, ed i Martiri rendersi soggetti d' ammira-

zione agli Angioli ed agli uomini per il coraggio col quale hanno sofferto la perdita dei loro beni, del loro riposo, della vita medesima in difesa della santa Religione, di cui aveano ripieno lo spirito. Lo scopo dei loro desiderii non è la morte dei peccatori e degli empii; sono essi medesimi quelli che danno il sangue per conservare e far valere i diritti della Religione, che sapevano non dovere essere annunziata che con carità.

È vero che l'antica legge puniva sovente colla morte i prevaricatori; ma questa era una legge di terrore promulgata fra i lampi e fra i tuoni, e fatta per intimorire i giudei, i quali aveano bisogno d'essere svegliati da straordinari gastighi. Non è però così della nuova germogliata sul Calvario dal Sangue dell' Uomo-Dio, il quale priega per i suoi carnefici, e muore per i suoi nemici; essa insegna a tutti gli uomini che il cristianesimo è un' opera di pace, di dolcezza, di carità; che chi è animato da uno spirito di odio e di persecuzione non può appartenere a Gesù Cristo; che il vero zelo non permette di porre a un livello medesimo la verità e l'errore; e che i veri mezzi di ricondurre in sentiero quelli che hanno la disgrazia di combattere la morale ed i dogmi di Gesù Cristo, sono l' esempio e l' istruzione.

Gesù Cristo colla condotta da esso tenuta con i Sadducei ed i Pubblicani ci ha disegnato le regole più perfette per la direzione dello zelo. Egli prende il cibo con gli uni, e tollera gli al-

tri ; e non fa conoscere il suo risentimento che contro gli Scribi ed i Farisei, perchè attaccati unicamente alla corteccia della Legge non ne aveano lo spirito, e dal loro medesimo disordine prendevano occasione di disprezzare ed avere in odio chiunque non praticava le loro minute devozioni, e di gloriarsi impunemente del vano loro merito. Perciò ebbero essi la principal parte nella morte di Gesù Cristo, mentre i Sadducei, che negavano l' immortalità dell' anima e la resurrezione dei corpi, meno presero impegno in questo orrendo attentato; tanto è vero che un falso zelo è spesso più pericoloso che l' incredulità medesima. Non è da attendersi alcun segno d' umanità da un fanatico, che nel sacrificarvi al suo odio, crede di fare un' opera grata agli occhi di Dio : *putat se obsequium praestare Deo.*

S. Paolo prima della sua conversione non respirava contro dei Cristiani che stragi e sangue, appunto perchè era spinto da un falso zelo. Egli era stato complice della morte di Stefano, ed era divenuto il più furioso persecutore della Chiesa nascente, per cagione del fanatismo dal quale era animato.

Se tutti i ministri del Vangelo avessero procurato di prender Gesù Cristo per loro modello; se avessero fatto attenta riflessione, che questo Divino Salvatore riceveva con bontà i peccatori e soffriva pazientemente i Samaritani ed i Sadducei, non si sarebbe veduto nel seno della Chiesa, in questo genere, eccesso alcuno, ed i nemici della Cristiana Religione non sarebbero

stati mai nel caso di dare a lei l' ingiusta taccia di esser persecutrice.

Tutto il male deriva dalle dispute, il principio delle quali è quasi sempre l' orgoglio. Sotto pretesto di difendere gl' interessi di Dio e della Chiesa, si lusinga e si fomenta l' amor proprio e si prende per un vero zelo l' effervescenza d' un sangue che bolle, o d' una immaginazione che si riscalda; la qual cosa è tanto vera, che io medesimo ho conosciuto delle persone, che quando erano in gioventù aveano uno zelo impetuosissimo, e venti anni dopo indeboliti dalla vecchiezza ne avevano pressochè intieramente raffreddato il fervore.

I pregiudizi sono un' altra cagione del fanatismo. Se noi non abbiamo molto riguardo, prendono questi talmente radice dentro di noi stessi, che passano a formare una parte del nostro naturale, e così fortemente vi allignano, che se per disgrazia ci è stato dato ad intendere che una semplice opinione di scuola è un articolo di fede, noi sacrificheremmo la nostra vita per sostenerla. Questo è ciò che è avvenuto nei secoli d' ignoranza, ne' quali gli uomini si anatematizzavano, e si uccidevano per causa di sentimenti particolari, che non erano in verun conto quelli della Chiesa Universale.

L' ostinazione ha cagionati in tutti i tempi mali tanto più pericolosi, inquantochè ella si trova molte volte congiunta ad una pietà che impone al di fuori. Lucifero Vescovo di Cagliari era pieno di zelo, ed avea costumi perfetti: ma

per essersi lasciato trasportare dal fanatismo, non ostante le sue belle qualità, si separò e ruppe la comunione con la Chiesa, e con quelli per i quali la Chiesa medesima avea avuta un' indulgenza degna della di lei carità.

Spesso lo spirito d' intolleranza e di persecuzione è figlio d' una totale ignoranza; ci lasciamo guidare da' ciechi, e si cade poi con essi. Questo è un difetto però, che non può scusarsi in un Ministro di quel Dio, che raccomanda a quelli che debbono avere la condotta del suo popolo, d' essere la luce del mondo. Bisogna guardarsi inoltre dal confondere l' ignoranza con la semplicità, due cose fra le quali vi è una essenzialissima differenza L' ignoranza conduce dietro di se una moltitudine di mali, ed in special modo ella inclina verso il fanatismo. Allora non si ascolta ordinariamente che la propria passione; e siccome s' ignora tutto, così si fa il male senza accorgersene, e senza conoscerlo.

Qualunque sia l' intenzione da cui prende origine il falso zelo, egli è sempre spiacevole agli occhi di Dio; benchè abbia per altro differenti gradi, che ne aumentano, o diminuiscono l' enormità. Questo falso zelo sarebbe stato affatto sconosciuto nel mondo, se si fosse saputo fare la necessaria distinzione fra la tolleranza che sopporta le persone, e quella che tollera gli errori. Ella è certa cosa che non è permesso giammai ad un Cristiano, chiunque siasi, di mettere l' errore ad un medesimo livello con la verità, e di confondere l' eretico, l' incredulo

ed il pagano, con i Fedeli che hanno nell'anima la marca della Fede; ma egli è altresì vero, che la condotta di Gesù Cristo ci obbliga a sopportare gli uomini di qualunque comunione essi siano, a vivere in pace con essi, ed a non dar loro vessazione, per quanto sia strana la credenza che hanno adottato per loro disgrazia, sulla quale dobbiamo piangere e procurar di rimuoverla per mezzo delle istruzioni.

Il vero zelo non opera che per mezzo della dolcezza e della persuasione. Ogni volta che si prenderà con quelli che hanno un falso credere un'aria severa, s'irriteranno per cosa certa, e non si convertiranno. Il Salvatore del Mondo, nostro modello e nostro capo, vuole che il vero Pastore cerchi la pecorella smarrita, che la riconduca sulle sue proprie spalle, che non abbia tanto animo da finir di spegnere la stoppa che fuma.

È nota la risposta che diede quest'Uomo-Dio agli Apostoli, allorchè non per anco istruiti bastantemente volevano far discendere il fuoco sopra Samaria. Voi non sapete, disse loro, da qual sorta di spirito siete animati: io non sono venuto per perdere i peccatori, ma per salvarli.

Le persone che sono animate da un falso zelo si corucciano, e prendono un volto ed un tuono esterminatore, allorchè veggono un uomo che ha la disgrazia di essere nel falso sentiero, o che lo senton parlare: ma il vero zelo, il quale è secondo la scienza di Dio, non s'infiamma che di carità, non si fa vedere che sotto

le sembianze della dolcezza, non parla che con mansuetudine.

Allorchè S. Gio. l' Evangelista, fra tutti gli uomini il più dolce ed il più amorevole, ci raccomanda di non dare nemmeno il saluto ad un nemico di Gesù Cristo, egli ci vuol fare intender soltanto, che si dee rinunziare alla società di chiunque potrebbe pervertirci.

Invece di prendere esempio da Roma medesima, la metropoli del mondo cristiano, la quale permette ai Giudei l' esercizio pubblico della loro religione; invece d' imitare i sommi Pontefici, che ricevono i Protestanti colle maggiori dimostrazioni d' amicizia; non si parla pressochè mai dei malcredenti, che per caricarli d'imprecazioni. Questa però non è stata la condotta dei Padri della Chiesa; essi predicavano nei loro scritti la concordia sempre e la carità, e si facevano mediatori per i colpevoli, per ottenere loro il perdono da' Giudici, e dagl' Imperatori.

Gesù Cristo medesimo avendo pregato per i suoi carnefici ci ha insegnato come debba da noi difendersi la sua causa. Non vi sarebbero certamente stati tanti clamori contro la Chiesa Cattolica, nè tanta animosità fra le differenti Comunioni, se lo spirito Evangelico fosse stato la bussola de' cuori e delle menti.

Egli è fuor d' ogni dubbio che è dovere di ciascuno di fare quanto mai gli è possibile per contribuire alla salute de' suoi fratelli, tanto per mezzo dell' istruzione che per mezzo dell'edificazione; ma non è però vero, che debbansi forzare o coll'autorità o colla violenza.

La Fede è come le buone operazioni, le quali non possono essere gradevoli agli occhi di Dio se non sono volontarie. L' obbligare un uomo a far penitenza, a fare orazione, ad abbracciare contro sua voglia una religione, è opera peccaminosa, perchè non è permesso di vessare le coscienze, avendo detto Gesù Cristo a' suoi Apostoli: Voi non dovete esercitare un dominio sopra i Fedeli, come quelli che regnano sulle nazioni. Egli vuole che quelli che l' ascoltano lo facciano di buona voglia, nè si è mai veduto in tutto il tempo del suo soggiorno sopra la terra forzar veruno ad udirlo; anzi lasciò andare fino quel giovane, che sembrava aver desiderio di seguitarlo, per la ragione che la Religione è per quelli che sono di buona volontà: *hominibus bonae voluntatis.*

Quando si pretende di porre nel seno della Chiesa quelli che non vi vogliono entrare, non si fanno che degl' ipocriti, e de' prevaricatori. Quelle parole del Vangelo *compelle intrare*, sono parole di una parabola, che non hanno mai significato che debbansi obbligare per forza gli uomini ad essere Cattolici, o Cristiani; vogliono soltanto dire; che debbonsi fare loro colla predicazione le più vive istanze, per farli entrare nel cammino della salute, mostrando ad essi che si tratta della loro felicità o della loro disgrazia eterna.

Bisogna guardarsi attentamente dallo spirito di partito, il quale è tanto più pericoloso, inquantochè si trasforma in mille guise, fino a

prendere l'esteriore della pietà, a fine d'esercitare la sua tirannia. Quelli che sono da esso posseduti non cercano realmente che di dominare. Ciò che gli anima, quando incontrano della resistenza, non è già l'interesse della Religione, ma il loro orgoglio che si sente piccato. Ora questo spirito di partito è un principio ed un fondamento falsissimo, il quale rovescia le cose, e le stravolge talmente, da far passare fino per ispirate le persone più stravaganti, e per martiri i più ciechi fanatici. Questo è ciò che egli operò ne' capi delle Sette, i quali giunsero a credere di essere quello che non erano, ed a figurarsi d'avere una missione straordinaria, mentre distruggevano la legittima; e questo è ciò che addivenne nel seno medesimo della Chiesa a delle persone animate da un falso zelo, per cose che non interessavano la Fede. L'istoria ecclesiastica ce ne somministra non pochi esempi, che ci dovrebbero far tremare; imperciocchè, qual cosa vi ha egli più terribile, che vedere uomini dabbene farsi vittima d'uno zelo sgradevole a Dio, e condannato dalla Chiesa come un eccesso nocivo egualmente alla Religione, ed alla Società?

Dall'altra parte non vi è cosa più degna d'ammirazione del vero zelo. Talvolta vi sono anche delle occasioni in cui conviene che ei si faccia sentire con della forza, come fece Gesù Cristo contro i profanatori del Tempio, essendochè l'uomo che va ad insultare Dio fino ai piedi degli altari merita bene d'essere represso.

Inoltre dee distinguersi l' amore della verità dallo spirito di partito, e questo amore fu quello che animò gli Apostoli, i Martiri, i Padri della Chiesa, e tutti quelli che combatterono vigorosamente gli errori, senza però perseguitarne gli autori.

Un vero Sovrano cristiano dee senza alcun dubbio arrestare ne' suoi dominii il corso all'empietà; ma non dee però, affine di sostenere l' onore d' una Religione che consiste tutta nella carità, punir di morte quelli che hanno la disgrazia di combatterla, se non quando costoro eccitano delle sedizioni, e turbano il culto divino. Imperciocchè che altro è la Religione Cristiana se non l' effusione dell' amor divino; di quell' amore, che perdona sulla Croce a quei medesimi che lo bestemmiano; di quell' amore che accarezza teneramente tutti gli uomini senza far distinzione; di quell' amore che esercita l' ospitalità con i Turchi come con gl' Indiani; di quell' amore finalmente, che consacrandosi tutto a tutti, non chiede giammai la morte del peccatore, ma la sua conversione?

Qual felice cangiamento si sarebbe veduto mai, se invece di tormentare gli eretici, si fossero piuttosto scongiurati con tutta la tenerezza possibile a non si separare dal centro dell' unità! se si fossero schiariti i loro errori, ascoltate con pazienza le loro obiezioni; se si fosse loro parlato finalmente colle parole della Religione medesima, la quale non ha parzialità per alcu-

no, non conosce amarezza, nè guarda con sopracciglio!

Mi sembra di sentire questa divina Religione gridare a tutti quelli che sono stati perseguitati dallo spirito di partito « Non incolpate me » della violenza, che avete sofferta; non sono » stata già io che vi ho tormentato; io, che » essendo nata dal seno del Padre delle miseri- » cordie, non altro raccomando che la carità; » io, che essendo il frutto dell' amore di Dio » per gli uomini, non desidero che la loro sa- » lute; io, che non respirando che la negazione » di se stesso e l'umiltà, mi pongo ad esempio » del mio divino Maestro ai piedi di tutto il » mondo, e non predico che lo spirito di dol- » cezza e di pace. Benchè io sia, ed essere lo » debba, inesorabile ai vizi ed agli errori, ciò » non ostante non impiego altre armi che le » lacrime, le preghiere e le censure puramente » spirituali, a fine di correggere i peccatori.

Imitate, Monsignore, questa Religione divina nel diportarvi con i miscredenti che avete d'attorno; guadagnatevi la loro confidenza; esortateli come un tenero padre ad aprire gli occhi, e vedere il loro inganno; ed in ogni incontro procurate di dare ad essi i più certi contrassegni, che voi li portate realmente nel vostro cuore. In questa maniera voi potrete dire d'avere adempito il vostro Ministero in una maniera degna dell'Apostolato. Se l'esito non sarà corrispondente intieramente ai vostri desi-

derii, sarà almeno ammirata la vostra carità, nè si potrà dire che la Chiesa abbia piacere di perseguitare; il che è veramente una bestemmia; poichè assistita come ella è dallo Spirito Santo, non può operare giammai per passione.

Il santo Vescovo di Ginevra, che più vigorosamente di ogni altro ha combattuti i Protestanti, non ha mai fatto risplendere che uno zelo prodotto dalla carità. Bisogna di continovo stare in attenta guardia contro lo Spirito delle tenebre, che si trasforma anche in Angiolo di luce, a fine di sedurci e d'ispirarci odio per i nemici della Fede. Bisogna tener sempre davanti alla memoria, che S. Paolo ci raccomanda d'avere una sapienza che si contenga nei giusti limiti, e che egli ci dice che anche fra le cose che ci sono permesse, non tutte sono a proposito: *omnia mihi licent, sed non omnia expediunt.* La regola che si dee tenere è di operare come ha operato Gesù Cristo medesimo, nella vita del quale si contengono tutte le regole di condotta, e l'esempio di tutte le virtù. Se non si camminerà dietro questa scorta, si seguiranno ora le passioni, ora i pregiudizi, ora il proprio risentimento, ora la stravaganza del proprio naturale, e si diverrà uno scandolo per le genti dabbene, mentre si crederà di edificarle.

Non vorrei sopra tutto che vi pensaste, che io pretendessi con quello che vi ho detto finora di fare il minimo attacco allo zelo di cui dee esser ripieno ogni ministro di Gesù Cristo, per

opporsi agli errori, e per ritirare gli uomini dalla via della perdizione. Io biasimo soltanto lo zelo temerario, impetuoso, persecutore. Chi ama sinceramente la Chiesa non viene mai a trattato nè col rilassamento, nè coll' errore, e non si lascia trasportare nè dallo sdegno, nè dall'odio anche contro le persone le più attaccate ai loro perversi sentimenti. Costoro non vanno scusati, ma pianti; non vanno fuggiti, ma va procurato di guadagnarsi la loro confidenza colla dolcezza e con la persuasione, e di farli conoscere il loro traviamento; e se altro non si può ottenere, almeno va procurato che i loro falsi sistemi si stieno nascosti, affinchè il male non attacchi anche i sani.

In questa maniera, Monsignore, voi avrete campo di conoscere e farvi conoscere a vostro piacimento dai traviati, di cui è piena la vostra Diocesi, e persuadetevi che ricevendoli con effusione di cuore, rimarranno interamente colpiti. Se essi non si asterranno da spargere i loro errori per timore di Dio, lo faranno almeno in considerazione della vostra bontà. Rendete loro tutti quei servigi che vi saranno possibili, e obbligateli per mezzo della vostra carità a riconoscere e pubblicare, che lo spirito della Chiesa è realmente uno spirito di pace e di dolcezza, e che un vero ministro del Vangelo è un uomo, che ad esempio di Dio aspetta a resipiscenza i peccatori, e che darebbe la sua vita medesima per procurar loro l' eterna salvezza.

Ecco quale è la mia maniera di pensare; e

se voi la combinerete col Vangelo, converrete che senza alcun dubbio essa è la migliore. Se io avessi avuto tempo abbastanza, avrei trovato delle prove in gran novero nella condotta della Chiesa, nelle lettere dei SS. PP. e specialmente in quelle di S. Agostino, per dimostrare, che noi dobbiamo sempre conservare la carità, a riguardo anche di coloro che sono i più corrotti nella dottrina e ne' costumi; questo essendo il mezzo più sicuro di ricondurli all' unione, e per conseguenza alla verità.

Queste però sono cose, Monsignore, che voi sapete bene egualmente che io, e che vi debbono servir di regola, se volete adempire i vostri doveri fedelmente. Io lo desidero vivamente per il vostro proprio vantaggio, per la tranquillità dei vostri diocesani, che dovete amare tutti indistintamente con egual impegno ed affetto.

RIFLESSIONI

SULLA MANIERA DI PREDICARE

Indirizzate al medesimo Vescovo, in seguito delle precedenti.

La maniera più utile di predicare, su di cui, Monsignore, vi degnate d' interpellarmi, e di prender per scopo la morale, piuttosto che i misteri. Le speculazioni che questi richieggono, specialmente le più sublimi, rapiscono lo spi-

rito, ma lasciano vuoto il cuore; laddove ciò che tende alla pratica, influisce direttamente sulle azioni, ed indirizza la volontà verso il bene. I misteri della Cristiana Religione sono come un magnifico quadro composto d'ombre e di lumeggiamenti, che basta far vedere di quando in quando ai Fedeli, per dimostrar loro la più compiuta prova della grandezza incomprensibile di Dio; ma la morale Evangelica essendo cosa di pratica, e dovendo passare nelle nostre azioni, anzi esserne la sostanza, è necessario porla sotto degli occhi ogni giorno; poichè non vi ha momento in cui non dobbiamo diportarci da veri Cristiani.

Una delle principali prerogative di un predicatore è di guardarsi dal prorompere in invettive contro quelli che sono fuori del grembo della Chiesa; imperciocchè le declamazioni ingiuriose disonorano la santità del nostro ministero, irritano quelli contro dei quali sono dirette, e sono contrarie al linguaggio usato dagli Apostoli, e da Gesù Cristo. A fine di rimaner convinti di questa verità, basta osservare la moderazione colla quale i Discepoli del Signore hanno fatta la narrazione della passione del loro divino Maestro; nella quale non si trova una parola neppure d'imprecazione o d'ingiuria nè contro Pilato, nè contro Caifasso, nè contro l'assassino Barabba, che fu preferito a Gesù Cristo. La verità per esser conosciuta tale, non ha bisogno che di esser esposta nel suo vero lume con discernimento e con impegno;

nè avverrà mai d' illuminare alcun Protestante a forza d' ingiurie e d' invettive scagliate contro Lutero, Calvino, o altri capi di sette. La maniera più facile di convertirli è quella di esporre i dommi appoggiandoli a delle prove massicce, e valersi perciò della dolcezza, del buon raziocinio, e delle gravi autorità

Se i predicatori leggessero frequentemente l' epistola seconda di S. Paolo a' Corinti, la quale respira da per tutto l' Evangelica carità, i loro sermoni sarebbero senza dubbio assai più moderati. Egli è tanto facile che la passione e i difetti del proprio naturale prendano l' apparenza e si rivestano della sembianza dello zelo, che se non si sta in attentissima guardia per bene esaminare quale è lo spirito da cui si è animati ed eccitati, si corre di continovo il rischio di predicar se medesimi, credendo di cooperare al ministero di Gesù Cristo.

Io ho conosciuto un predicatore principiante che faceva le istruzioni, come porta l' uso, ai Giudei a fine di convertirli, e che per avere occasione unicamente d' impiegare le figure della rettorica, e di far risaltare l'estro d' una brillante immaginazione, riempieva i suoi discorsi d' ingiurie contro quegl' infelici. Gli feci perciò avvertire quanto era vergognosa cosa il servirsi d' un' opera così grande e così sacrosanta per fini tanto miserabili; onde egli rimase convinto del torto che aveva, e si corresse. Gridiamo adunque contro gli errori, e risparmiamo le persone, poichè la Chiesa, che altro non predica

e non raccomanda che la carità, non ci ha dato il diritto di dire delle invettive, e di strapazzare il prossimo.

Piaccia al Signore che le mie deboli riflessioni, Monsignore, possano esservi di qualche utilità! Per quanto la persona onde vengono sia dispregevole ed indegna di riguardo, ella è però certa cosa, che sono conformi al Vangelo, ed all'umanità; e che perciò contengono e vi presentano le vere regole per la condotta da tenersi nell'amministrare la parola di Dio.

DELLO
SPIRITO DELLA CHIESA

Lo spirito della Chiesa non può essere che lo spirito medesimo di Gesù Cristo, vale a dire uno spirito di *pazienza*, di *dolcezza*, di *pace*, d'*umiltà*, di *giustizia*, di *disinteresse*, di *vigore*, e di *verità*.

I. Dee avere la Chiesa uno spirito di pazienza, che consista in sopportare i peccatori, e gli uomini tutti di qualunque Comunione essi siano, senza ingiuriarli giammai, e senza esercitare contro di loro in alcun modo violenza. Questo è l'esempio che ci ha lasciato Gesù Cristo nostro augusto Legislatore nella paziente sua condotta con i Sadducei e con i Samaritani; e questo è ciò che ci ha comandato ingiungendo agli Apostoli di non estingner la stoppa

che fuma, e dichiarando loro d' essere venuto per salvare, non già per perdere i peccatori. A questo modello conformatosi l'Apostolo S. Paolo, ed animato dallo spirito della Chiesa, fu egli medesimo sopra di ogni altro pazientissimo con i peccatori, e raccomandò altrui colla massima premura la pazienza, come una virtù di assoluta necessità per chi professa il cristianesimo. Egli non conobbe mai, nè pose in uso altre armi che spirituali; e se punì con pene canoniche l'incestuoso di Corinto separandolo dalla Chiesa, conservò per esso una vivissima carità, come dimostrò chiaramente colla premura che egli ebbe, perchè fosse riconciliato.

Tale fu la condotta di tutti i Santi, lontana cioè dallo spirito di partito, e dalla zotica selvatichezza. La religione era quella che gli animava, o trattar dovessero con gli eretici, o dovessero aver commercio con gli empi. « Pian» ghiamo, diceva S. Agostino, pianghiamo » quelli che hanno smarrita la buona strada; » diamoci tutto il pensiero di ricondurli nel » retto cammino; ma non diamo loro motivo » giammai di dolersi di noi; imperciocchè noi » non siamo stati inviati per distruggere e per » dissipare, ma per istruire, e per riprendere » con costanza e con dolcezza. » S. Agostino ha eccellentemente autorizzate queste parole col proprio esempio. È nota a ciascheduno la maniera con cui voleva trattare con i Donatisti; egli era pronto ad abbandonare la sua sede, e ad impegnare gli altri Vescovi suoi colleghi a

far l' istesso, per lasciarle loro nel caso che sinceramente rinunziassero a' loro errori.

II. Dee in secondo luogo avere uno spirito di dolcezza. La Chiesa non ha mai conosciuta quella collera che nasce dall'odio e dalla prevenzione; anzi ha disapprovati in ogni tempo quei ministri impetuosi, i quali eccitati da uno zelo indiscreto, non hanno alcun riguardo per i peccatori e per gl'increduli sapendo essa assai bene, che se hanno avuto la fortuna di conoscere la verità, e di perseverare nella virtù, non è stato per un effetto delle loro forze, e per il merito delle opere loro, ma per la grazia e per l' efficacia degli aiuti di Gesù Cristo.

Il Salvatore dichiarando agli Apostoli che egli era dolce ed umile di cuore, e S. Gio. Evangelista raccomandando continuamente ai Fedeli la concordia e la carità, ci hanno perfettamente disegnato quale è in realtà lo spirito della Chiesa. S. Paolo essendo persuaso che essa non può nè dee operare per passione, perchè animata dallo Spirito Santo, fra i consigli che dà a Tito, esige che un Vescovo che dee aver tanta parte nella Chiesa, si guardi dall'essere trasportato dallo sdegno; *non iracundum*. Per la qual cosa non debbono imputarsi ad essa quegli eccessi di cui l'Istoria ci ha lasciata la memoria, ed il racconto de' quali è assolutamente opposto alle massime del Vangelo.

III. La Chiesa è animata dallo spirito di pace. Infatti, benchè di continovo si trovi necessitata a soffrire delle turbolenze e delle agi-

tazioni, ciò non ostante non vi ha cosa di cui abbia maggior timore delle dispute e delle dissensioni che possono farle perdere la pace, che è l'eredità lasciatale dal divino suo Sposo in sulla terra, allorchè disse agli Apostoli: *pax vobis: pacem relinquo vobis.* Non si dee dar debito a lei dei difetti dei suoi ministri, dei quali pur troppo molti ve ne sono che la turbano, e che si compiacciono di fomentare le dissensioni. Quando si diportano costoro in tal guisa, non operano più a nome di Dio; si debbono allora chiamare uomini che vanno dietro alle loro passioni, e che vogliono far servire il Signore alle loro iniquità; ed affinchè si possano conoscere, e si distingua da quale spirito sono animati, conviene esaminare attentamente la dottrina e la volontà di Gesù Cristo, il quale ce l'ha così chiaramente spiegata, che facendone il confronto non è possibile ingannarsi. L'Apostolo intende che debba esser fatto questo paragone, allorchè chiaramente ci comanda di dire *anatema fino ad un Angiolo, se un Angiolo ci annunziasse un Vangelo differente da quello di Gesù Cristo; poichè non vi ha che una sola Fede, una sola Speranza, un Battesimo solo;* dal che ne siegue, che chiunque rompe l' unità, chiunque si allontana dalle regole del Vangelo, chiunque finalmente fomenta o cagiona le turbolenze e le divisioni fra i Fedeli, si scomunica da se medesimo, cioè da se medesimo si separa dalla società dei Cristiani, e non se li convien più il titolo di figlio di Ge-

sù Cristo e della sua Chiesa. Per conoscere lo spirito di pace di cui essa è ripiena, bisogna leggere i suoi canoni, che non respirano altro che saviezza e moderazione; questi sono l'opere sue proprie, questi sono le azioni che la caratterizzano. Ma per somma disgrazia invece di cercare il suo spirito in lei medesima, si va a ricavarlo dai suoi nemici, e figurandosi che questo sia lo spirito della Religione Cattolica, si cuopre lei d' infinite ingiustissime accuse, e si crede amica delle turbolenze e della persecuzione. Che se Giuda tradì il suo divino Maestro, se Pietro lo negò, se ne' tempi successivi vi sono stati fra i ministri dell'Altare degli spiriti torbidi ed inquieti; non sarebb' ella una pretta ingiustizia il rimproverare di questi abusi il Vangelo e la Chiesa?

Allorchè S. Pietro troncò l' orecchio a Malco, il Salvatore del Mondo gli comandò che riponesso il coltello nel fodero, affine d'insegnare che il suo regno è quello della dolcezza e della pace. Egli è vero che ei medesimo ha detto d'esser venuto nel mondo per mettervi la guerra; *non veni pacem mittere, sed gladium* · ma egli intese di parlare di quella guerra, che dobbiamo fare alle nostre passioni, e della opposizione che dobbiamo porre fra la carne e lo spirito, per condurre una vita intieramente spirituale. Del rimanente tutta la sua vita non respira che pace, tutte le sue operazioni non sono dirette che alla pace, tutti i suoi insegnamenti non si raggirano che sulla pace: e dessa è la prima cosa

che fu dagli Angioli annunziata agli uomini, allorchè egli comparve nel mondo: *pax hominibus.*

IV. Un altro essenzial carattere dello spirito della Chiesa è l'umiltà. Avendo essa veduto il suo Capo Divino ai piedi de' suoi Apostoli per lavarglieli; avendolo ascoltato dire ai medesimi, che essi non debbono diportarsi come i principi delle nazioni, nè chiamarsi maestri o signori, ma considerarsi come servi di tutti gli uomini; come mai può egli credersi che pascer si voglia d' un vano orgoglio? Non deve alcun ministro del Vangelo ignorare, che l' autorità degli Apostoli e de' loro successori non è un'autorità di dominio, ma di semplice persuasione; e che le armi loro non altro sono che la parola, le lacrime, l' esempio, e le pene canoniche da usarsi contro i peccatori che sono cagione di scandalo, e che si abbandonano a degli eccessi perniciosi.

Lo spirito della Chiesa non dee già rilevarsi dal fasto esteriore d' alcuni de' suoi ministri, nè dalla loro ridicola superbia; ma bensì da ciò che ella predica, da ciò che ella pratica, e dalla condotta di quelli che seguono le sue regole, e che non si allontanano dal loro dovere. Non vi è secolo, non vi è anno, non vi è giorno in cui la Chiesa non alzi la sua voce contro l' ambizione e contro la vanità; e per far conoscere quanto abbia in odio questa sorta di vizi, ha dato alla superbia il primo luogo fra i peccati capitali, come uno dei più grandi e dei più pericolosi. Se

si rivolgeranno gli occhi dalla parte degli scandali, si vedrà senza dubbio la Religione circondata di nuvole, perchè non siamo nel cielo, onde è sbandito ogni difetto, ed ove non è che virtù; ma se si considererà la Chiesa nello stato in cui era allorchè ella uscì dal seno medesimo di Dio, se si considera la maniera e la condotta che essa tiene tanto nell' operare che nel decidere e giudicare, si vedrà dolce, umile, paziente, che prega continuovamente per i suoi più fieri nemici, e che ci mostra gli esempi più luminosi di umiltà, cominciando dal suo Capo, che si fa gloria di darsi il nome *di servo dei servi del Signore*, e che ne dee fare effettivamente le funzioni, a fine di poter dire con quello di cui egli esercita la carica di Vicario sulla Terra: *Discite a me, quia mitis sum, et humilis corde.* Imparate da me, che sono dolce ed umile di cuore.

V. La virtù della Giustizia è un' altra delle belle qualità di cui è rivestito lo spirito della Chiesa. Per essa ella si fa un dovere di rendere a Cesare ciò che è di Cesare, seguendo ciò che ha insegnato il suo Maestro Divino. Per essa raccomanda S. Paolo a tutti i Fedeli di rispettare le potenze tutte della terra, perchè hanno origine da Dio: *Omnis potestas a Deo;* e per essa ci comanda di fare orazione per tutte le persone costituite in dignità.

L' onore che la Chiesa rende ai sovrani non ha per fondamento il timore o l' interesse, ma la coscienza, e l' obbedienza ai comandi divini. Si è essa veduta nei Concili generali dar loro i

contrassegni del più profondo rispetto, quando vi sono intervenuti, affine d'insegnare col suo esempio al mondo tutto, che quelli che ne sono i moderatori rappresentano realmente la Divinità, e che il loro potere vieno dal cielo: *omnis potestas a Deo.* Non vi ha potestà alcuna, che non abbia origine da Dio.

Essa paga il tributo a chi ha diritto di esigerlo; e se ha qualche volta opposto ai principi una fermezza che si è voluto caratterizzare per disobbedienza, ciò non è accaduto che nelle occasioni in cui si pretendeva di alterare la morale o la Fede; cose che sono intieramente ed unicamente sottoposte alla sua giurisdizione.

Lo zelo che essa dimostra per conservare le immunità che ella gode, è uno zelo saggio e ragionevole; imperciocchè non avendo altro che l'usufrutto dei beni che le sono stati donati, è dessa obbligata a mantenersene il possesso, a fine di non lasciare dei successori miserabili e privi di sussistenza. Che se vi ha poi chi voglia impiegare la forza per rapirle i suoi dominii, altre armi allora ella non sa opporre, che rappresentanze e suppliche; pronta, secondo il consiglio di Gesù Cristo, a dare non solo la veste, ma il mantello ancora, anzichè rivoltarsi contro l'autorità; rammentandosi ciò che disse Dio a' suoi Discepoli: Voi non dovete portare nè oro nè argento.

Per dimostrare quanto sia esatta la Chiesa nell'osservare la giustizia, credo bastante cosa l'aggiungere soltanto a ciò che di sopra ho det-

to, l'estrema sua severità intorno alle restituzioni. Secondo i suoi principii chiunque possiede qualunque minima cosa che ad altri appartiene, dee con buona fede riconsegnarla a quello che ingiustamente ne è stato privato. Nè il tempo, nè il luogo, nè la qualità delle persone, nè circostanza alcuna di qualunque sorta possa essere, è capace di farle autorizzare la più piccola ingiustizia.

VI. Ma se egli è chiaramente dal fin qui detto mostrato, che la Chiesa possiede tutte le qualità di cui ho parlato di sopra, non è meno agevole il provare anche l'estremo suo disinteresse. Non può certamente celarsi il dispiacere in vedere ed in considerare, che la cupidigia di alcuni ministri ha dato luogo di credere a taluni che non si prendon pensiero d'andare alla sorgente delle cose, che la Chiesa è realmente interessata; quella Chiesa, i tesori della quale sono le buone opere, e le ricchezze della grazia; che si è unicamente contentata di ricevere a titolo di limosina ciò che di buon grado le è stato donato; e che in ogni tempo non ha cessato di avvertire i Vescovi ed i preti, e d'inculcar loro, che essi non hanno altro diritto sopra i beni da loro posseduti, che di prendere il puro necessario, e che tutto il rimanente appartiene ai poveri.

Si rileva dagli Atti degli Apostoli, che i Fedeli si presentavano ad essi per offerir loro e porre nelle loro mani i beni che possedevano; ma non si vede già che essi facessero un minimo

passo per procurarseli. Tale infatti è lo spirito della Chiesa: riceve essa ciò che le viene offerto; ma non domanda cosa alcuna. Se il sacerdote, come dice S. Paolo, dee vivere dell'altare, egli è giusto che i Fedeli lo forniscano di ciò che gli è necessario per la sussistenza.

Non deesi per conseguenza incolparne la Chiesa, se vi sono de' preti e de' religiosi, che profittano della buona fede de' Cristiani per estorcere da' medesimi de' testamenti a proprio vantaggio, e che dimostrano una rapacità, che disgusta chiunque ha la minima conoscenza della Religione Abusano costoro del venerabile suo nome per sedurre i semplici con maggior facilità ed efficacia. Chi vuol conoscere il vero spirito della Chiesa sopra di ciò, lo vegga nella condotta tenuta da S. Agostino, che più d'una volta felice offerta al suo popolo di restituirgli i fondi de' beni che possedea la sua Chiesa, e di vivere esso ed il suo clero delle volontarie oblazioni e contribuzioni, secondo l'uso de' Leviti dell' antica Legge. Da' suoi sermoni si rileva, che sovente egli ricusava de' legati fattigli legittimamente, o fosse ciò perchè egli non volesse impoverire le famiglie, o fosse perchè ei sapeva che i ministri dell' altare debbono esser contenti di poco. Se avveniva mai che un padre malcontento de' suoi figli li privasse alla morte della sua eredità, e lasciasse i suoi beni alla Chiesa, ei con una santa indignazione gli rigettava, riguardandoli come un frutto dell'amarezza e della collera del testatore, persuaso che

non gli era permesso di profittare d'un torto fatto al suo prossimo. Un uomo dopo aver fatta donazione de' suoi averi alla Chiesa, ebbe contro ogni sua aspettativa de' figli: il santo prelato gli restituì immediatamente tutto, sembrandogli troppo contrario alla legge di Dio, che la Chiesa si arricchisse con quello che dovea essere il patrimonio di quei fanciulli. Se era necessario far delle liti per sostenere delle successioni che venivano contrastate, S. Agostino le abbandonava immediatamente, non volendo che la Comunità da esso stabilita patisse per beni mondani e caduchi. « Noi non abbiamo nè casse, nè « scrigni, ei diceva, perchè tutto ciò che ci « avanza appartiene a' poveri ». La Chiesa parlava allora per mezzo della sua bocca; e Dio volesse che per onore della Religione, la quale aborrisce ogni ombra di cupidigia, tutti i ministri del Signore avessero sempre operato e pensato come questo gran Santo.

E come mai una Società fondata da un Legislatore che nacque in una stalla, e che nel corso della sua vita mortale non avea dove riposare il capo, come mai potrebb'ella avere dell' attacco ai beni del mondo, ed alle ricchezze? Ella non altro cerca per i suoi individui, che il vitto ed il vestito, nè chiede a Dio nella più pura delle sue orazioni, che il pane quotidiano *panem quotidianum*. Non vi ha cosa più abominevole, che il vedere un uomo consacrato a Dio tesaurizzare, e morire circondato d'oro, e S. Bernardo chiama omicida un Vescovo, che po-

tendo sollevare un povero che soffre la fame, ricusò di farlo.

Questo spirito di disinteresse non impedisce per altro alla Chiesa il poter possedere de' beni, giacchè gli Apostoli medesimi gli ricevevano. Ella però se ne serve come se non gli avesse, cioè non gli possiede per suo proprio vantaggio, e ne è collo spirito intieramente distaccata, secondo l' esempio lasciatole dall'augusto suo Capo. In tal modo ha fatto vedere, che le possessioni che sono in sua mano sono in origine limosine fatte da'Fedeli, ed in uso il patrimonio de' poveri.

VII. Veggiamo adesso quale sia lo spirito di forza di cui è rivestita la Chiesa. Non vi sia già alcuno che si pensi, che questa forza consista in una temeraria resistenza alle potestà stabilite da Dio, o in un profano desiderio di assalti e di battaglie, o finalmente nell' uso dell' armi che mette in mano la sollevazione e la ribellione; ma bensì in una Evangelica fermezza, la quale respinge e combatte gli errori, risparmiando tuttavia quelli che gli sostengono, e tuona contro de' vizi, chiedendo non ostante grazia per i colpevoli.

Allorchè pertanto si dice che la Chiesa dee qualche volta impiegare la forza, non si tratta che di una forza puramente spirituale; in riprova di che basta l' addurre l'esempio de'primi Cristiani, che si lasciavano svenare, piuttosto che sollevarsi contro gli editti degl'Imperadori; e quello de' Vescovi più santi di tutti i tempi, i

quali procuravano ed imploravano grazia per gli apostati, de' quali aveano a cuore la conversione.

Lo spirito di forza da cui è animata la Chiesa spicca in special modo nella predicazione, che è ordinariamente il mezzo di farlo risplendere. Essa fa risuonare con una santa intrepidezza le verità, che minacciano i peccatori fin nelle Corti de'Regi; ed impiega indistintamente contro chiunque sel merita, sempre però con prudenza, le armi spirituali, che Dio le ha posto in mano, quando essa crede necessario un tal mezzo per far tornare in se medesimi coloro che si rivoltano contro la di lei autorità. Sa però ella nel tempo medesimo guardarsi dallo zelo indiscreto, che può esser causa piuttosto di male che di bene, e perciò prende sovente il partito di tacere e soffrire.

VIII. Passiamo finalmente all'ultimo essenzialissimo carattere, onde è rivestito lo spirito della Chiesa, che è la Verità. Per essa non può la Chiesa soffrire, nè cadere in errore, abbenchè tolleri coloro che per disgrazia ne sono imbevuti, ad esempio di Gesù Cristo, il quale essendo impeccabile, ciò nonostante nel suo soggiorno su questa terra si vide sempre circondato dai Sadducei, da' Samaritani e da' Pubblicani, che erano gl' increduli, gli scismatici, ed i pubblici peccatori de' suoi tempi. In tutto il lungo decorso de' secoli dacchè ella esiste, non si trova un istante, in cui possa dirsi che sia dall'errore rimasta offesa, o che con esso sia venuta a trat-

tato. Essa ha opposto sempre un muro di bronzo a tutte l' eresie, che sono state immaginate dall' umano orgoglio, e si è conservata pura ed intatta in mezzo alla corruzione, ed in mezzo alle minacce ed ai tormenti: essendochè lo Spirito Santo nell' insegnarle la verità, l' ha rivestita ancora di forza e di coraggio per resistere all' errore ed alla violenza.

Ella è veramente una cosa maravigliosa il farsi a riflettere come tutte le sette sono una dopo l' altra finalmente cadute a' suoi piedi e disperse, in quella guisa appunto che certe passeggiere tempeste che sembrano volere schiacciare il mondo, si dissipano in un batter di ciglio.

Per quanto i nemici della cattolica religione si sforzino di combattere le verità che la Chiesa ha in tutti i tempi insegnate, non sarà mai possibile il trovare argomenti per rovesciarle ed abbatterle. Di fatto noi veggiamo che tutte le prove che impiegano gli eretici e gli empi contro i dogmi ed i misteri di questa religione, sono puri sofismi e sfacciate ironie; e siccome fino al presente non hanno saputo trovare altri fondamenti, così quelli che giudicano dirittamente deducono da ciò per giustissima conseguenza che costoro mancano assolutamente di buone ragioni per sostenere il loro disperato attentato.

L' istoria ecclesiastica fa chiaramente vedere, che la Chiesa è stata sempre intatta ne' suoi costumi e nella sua Fede. Lo sregolamento dei suoi ministri non le ha apportato il minimo

pregiudizio; anzi a chi vede le cose senza passione e prevenzione, l'indegnità di questi serve appunto di prova che ella è istituita e retta da Dio. Imperciocchè se fosse stata una società puramente umana, avrebbe dovuto naturalmente essere oramai stata strascinata dal torrente dei vizi e degli errori; e se ciò non è seguito, anzi se ella si è conservata intatta ed incorrotta malgrado tanti scandali e tante sregolatezze, conviene attribuirne la cagione all' eccellenza della sua origine, ed alle prerogative di cui Dio si è degnato arricchirla. Ella è di presente la medesima che era al tempo degli Apostoli; ella insegna l' istesse verità che insegnava allora; ed ella finalmente è sempre pronta a soffrire il martirio per la difesa di queste verità che ha fin qui con tanta cura e con tanta gelosia custodite.

Queste sono cose facilissime a dimostrarsi, e di cui si debbe far uso allorchè si fatica per la conversione de'nostri fratelli che si trovano nell' errore, essendo i mezzi più propri per convincerli. Hanno essi disgraziatamente confuso la Chiesa con i suoi ministri, e le hanno attribuito infinite iniquità, per le quali ella ha un invincibile orrore. In quella maniera che sarebbe da giudicarsi una follia l' attaccare, e combattere il governo politico temporale, per la ragione che vi sono stati de' principi, che hanno fatto un enorme abuso della loro autorità; nell' istesso modo è una patentissima ingiustizia l' imputare alla Chiesa gli eccessi d' alcuno de' suoi ministri.

Il metodo che si dovrebbe tenere a fine di ricavar frutto e di convincere gli eretici, sarebbe a mio credere il seguente. Provata prima, e dipoi supposta la santità della Chiesa, e per conseguenza la sua moderazione, mi fermerei a dimostrare, che ella non ha fatto, nè poteva fare alcun cangiamento nella sua Fede, primieramente perchè essendo Sposa di Gesù Cristo medesimo non può errare; secondariamente, perchè se fosse mai caduta in errore dovrebbe sapersi il giorno, l'ora, il momento in cui ciò è avvenuto, ed in cui ha mutato la regola del suo credere; finalmente perchè è cosa impossibile che in una società dispersa su tutta la faccia della terra siansi fatte delle rinnovazioni senza che alcuno abbia mai reclamato, e che siano combinate in maniera le cose, che in ciaschedun luogo siasi introdotta la variazione senza che alcuno siasene accorto. Passerei quindi a far vedere e conoscere da quale spirito di dolcezza e di carità è animata la Chiesa, provando che lungi dall'avere essa in orrore la tolleranza, che sopporta le persone degli eretici, senza approvarne gli errori, ella l'ha mai sempre praticata ed insegnata, e che chi gli ha perseguitati ha operato contro le di lei massime ed insegnamenti. Sopra di ogni altra cosa crederei necessario il dimostrare di avere per essi un' ardentissima carità, e non avrei veruna difficoltà ad accordar ad essi, tanto per condescendere alla loro debolezza, quanto per amor della pace, tutto ciò che non interessa sostanzialmente la Morale, e la Fede.

Essendo la disciplina soggetta a poter variare, io non credo, che meglio potesse cangiarsi, che per richiamare al seno dell' unità una moltitudine innumerabile che se n' è allontanata.

Qual bel tesoro sarebbe mai per la Chiesa il riacquisto de' Protestanti! Unirebbero essi le loro cognizioni alle nostre, e questa unione sarebbe il più efficace mezzo per rovinare l' incredulità; farebbe d'uopo per altro riceverli con una effusione tale di tenerezza, per cui rimanessero persuasi dell' amore sincero che se gli porta, e non farli giammai il minimo rimprovero del passato.

Questo è un avvenimento, che ciascheduno dee desiderare ardentissimamente; imperciocchè non vi ha cosa più dolorosa, che il veder sussistere questa muraglia di divisione infra Cristiani, che credono ugualmente i gran misteri della Trinità, e della Redenzione, vale a dire gli articoli fondamentali del cristianesimo.

La Chiesa, a guisa d' una tenera madre che pensa sempre ai figli che le sono stati tolti, non perde mai di vista questa riunione. Se i Protestanti conoscessero a fondo il suo spirito, sarebbero senza dubbio sensibili al di lei dolore, e procurerebbero di calmarlo con un ritorno sincero; ma, ohimè! per somma disgrazia si sono fatti un ritratto il più dispregievole ed odioso della romana Religione, supponendola animata da un genio sanguinario e persecutore. Eppure dovrebbero essi sapere, che Roma istessa usa con i Protestanti della maggior dolcezza, e che

la maniera con cui ella gli riceve, è una sicura riprova che ella disapprova affatto le pene e le persecuzioni che ha loro suscitate il fanatismo in quei tempi funesti, in cui tanto l'una parte che l'altra si lasciava trasportare da uno zelo indiscreto ed impetuoso.

Dio volesse che noi potessimo anche collo spargimento di tutto il nostro sangue accelerare il ritorno de' nostri fratelli, per i quali noi abbiamo la più sincera tenerezza! Guai a coloro che dopo un tal ritorno conservassero per essi la minima animosità! La carità esser dee la virtù propria de'Cattolici, giacchè è inseparabile dall'unità; ed invano ci lusingheremmo di possedere questa virtù, quando non amassimo tutti gli uomini indistintamente; e quando si rivolgesse contro le persone quell'avversione che si dee avere per gli errori.

DELLO SPIRITO

DEGLI ORDINI RELIGIOSI

Se i differenti istituti, fondati o per istruire o per edificare, e che sono dalla Religione riguardati come una milizia destinata a far più numerose le squadre celesti, avessero uno spirito loro proprio e particolare, dovrebbero certamente sradicarsi dal campo del Signore, perchè in questo caso sarebbero piante inutili e pregiudiciali, che occuperebbero un terreno di

cui non sarebbero degne; ma la cosa non è così, imperciocchè tutti gli Ordini religiosi sono animati dallo spirito medesimo della Chiesa, nè altro potrebbero averne, senza meritarsi la taccia di prevaricatori.

A fine di conoscere esattamente questo spirito, non si dee farne giudizio nè sopra i clamori degli eretici e dei libertini, nè sopra gli abusi che per il lasso dei tempi si sono introdotti nei chiostri, nè sopra il dispotismo d' alcuni superiori; ma bensì sopra le regole che hanno fatto i fondatori, le quali non si debbono confondere colle spiegazioni e costituzioni, che successivamente vi sono state aggiunte, tantopiù che non è stato sempre il medesimo spirito di saviezza e di equità che ha interpretato e commentato le Regole primitive.

Non vi ha alcun Ordine religioso, il quale col testo della sua Regola tal quale è stata concepita dal suo respettivo istitutore, non possa sfidare la critica degli uomini più sottili, colla maggior sicurezza che non vi saranno trovati difetti essenziali.

Io apro quella di S. Benedetto, che mi si presenta con 12 secoli di antichità e di esistenza non interrotta, malgrado l' ignoranza e la corruzione delle differenti età per le quali è passata, e la trovo piena di saviezza e di discrezione. Vi si vede risplendere la pace, la dolcezza, la carità e la moderazione, la quale si estende fino a coloro che fuggono per abbandonarla. Il Santo fondatore non vuole che sieno nè inseguiti nè

inquietati; pensando, e con tutta la ragione, che un Monaco scandaloso è in una Comunità un precipizio aperto, che invita gli altri a gettarvisi dentro, ed una pecora guasta, che se non è separata, infetterà ben presto tutta la greggia.

I Concili distinguono la Regola di S. Benedetto col nome di *Regola santa*, aggiugnendo essere stata composta col medesimo spirito, con cui la Chiesa ha formati i suoi canoni. Il lavoro delle mani è uno dei principali suoi precetti ed obbligazioni; essendochè i fondatori degli antichi Ordini volevano che i loro discepoli si applicassero a questo sull'esempio degli Apostoli, e che ne ricavassero dal medesimo la loro sussistenza. Che se non proseguirono poi ad impiegarsi nell'opere meccaniche, ciò addivenne, perchè spinti da un più nobile oggetto, crederono doversi piuttosto occupare nel dissipare le tenebre dell' ignoranza che cuoprivano pressochè tutta la terra nel nono e decimo secolo; in cui, malgrado le verità della Religione, che sono sempre le medesime, la maggior parte degli ecclesiastici marcivano nell'ozio il più vituperevole. Si videro allora i Benedettini impiegare tutto il loro tempo nel far ricomparire la smarrita luce, e nello spanderla tanto nelle città come nelle campagne, che furono dai medesimi rese abitabili dopo averle dissodate e ridotte a coltura. Molte sono le città dell'Europa che debbono la loro esistenza ai discepoli di S. Benedetto, ed allo zelo e fatiche da essi poste

in opra per coltivare i terreni non meno, che per ripulire gli spiriti.

Le regole di S. Domenico, e di S. Francesco, benchè diverse nelle loro mire, non furono però meno utili e meno sagge. Questi due illustri Santi, che vennero a rianimare lo spirito di penitenza in un tempo in cui sembrava intieramente perduto, pensarono prudentemente che per secondare lo zelo degli ecclesiastici, o per supplire al loro piccol numero, la Chiesa avea di bisogno d' un corpo di riserva, da cui trarre delle truppe ausiliari, quando l' avesse creduto opportuno. Sotto di questo aspetto, e con tal fine hanno i Sommi Pontefici approvato l' Ordine dei Frati Predicatori, e quello dei Francescani; e conviene per la verità confessare, che questi Religiosi adempiono esattamente ciò a che si sono impegnati, mentre una quantità innumerabile di diocesi sino all' estremità del Mondo, sono il teatro delle loro apostoliche fatiche.

Francesco d' Assisi, quell' uomo povero e semplice, cui molti belli spiriti si son fatto lecito di fare un oggetto di derisione, procurando di porre in ridicolo la preziosa sua semplicità, ha composto una Regola piena di saviezza, gli articoli della quale, benchè ristretti in poche parole, contengono un senso ed una sostanza degna d' ammirazione. Bisogna supporre che ei fosse qualche cosa meglio di un idiota, allorchè egli ha raccomandato ai suoi figli di vendere fino i vasi sacri per aiutare gl' infermi, nel ca-

so che le rendite della comunità non fossero sufficienti per adempire questo dovere, ed allorchè egli ha detto, che a Dio piaceva assai più il vedere i poveri assistiti, che i suoi altari ricchi ed adorni.

Le leggi che egli ha stabilite sonó concepite in termini moderatissimi, poichè egli non ha posto in uso altro linguaggio che quello del Vangelo. Conosceva benissimo il fastidio che apporta l'avere il governo dei Religiosi. Distingueva e sapeva correggere i più minuti difetti; cosicchè in un capitolo generale riprese il tuono, l'aria ed il portamento di fra Elia, che era un uomo caricato anzichè no, a fine di farne conoscere il ridicolo; abbenchè fra Elia avesse delle ottime qualità, che lo rendevano capacissimo di governare.

Se ciaschedun Ordine religioso si è allontanato dalla Regola, come è pur troppo vero, ed è caduto in qualche eccesso o di rigorismo, o di rilassamento, ciò è addivenuto perchè non vi ha comunanza alcuna, eccettuatane la Chiesa, che abbia il privilegio di essere infallibile, e perchè tutti gli uomini sono soggetti a variarsi. Dovrà egli far maraviglia che le Istituzioni religiose abbiano declinato, quando i Cristiani medesimi sono al giorno d'oggi sì differenti da quello che erano nei primi secoli? Io vado ben volentieri d'accordo che quelle si sono di soverchio moltiplicate, e che saggiamente avea operato il concilio Lateranense, che avea procurato di ristringerne il numero; per la ragione

che è cosa difficilissima, che un numero troppo grande di persone si conservino nel fervore, come pure perchè non conviene spopolare gli Stati, per riempiere le comunità.

Io non voglio adesso fermarmi a fare un minuto dettaglio di tutte le Regole, che sono la bussola dei monasteri e dei conventi; vorrei solamente che fossero esse esaminate prima di fare il processo ad alcuno Ordine religioso. Ma il mondo non giudica che sull' apparenza e sull'esteriore; che se egli facesse altrimenti, i suoi lamenti sarebbero unicamente diretti contro gli abusi claustrali; ed invece d' attaccare l'essenza delle istituzioni regolari, ne approverebbero il fine ed i motivi.

Non è sola la Religione cattolica ad avere dei figli consacrati in un modo pacticolare al ritiro, alla solitudine ed alla mortificazione. La China, che vien citata universalmente come il modello d' un governo eccellente, ha i suoi bonzi, e la Turchia i suoi dervis. Sarebbe una crudeltà, che non fosse permesso a chi si sente chiamato alla solitudine, di poter sodisfare il suo desiderio. Egli è però vero, che tocca ai sovrani a esaminare e provvedere perchè il numero non si aumenti di soverchio, ed a farne la riduzione nel caso che si facesse troppo grande.

L'istituto di S. Ignazio non avrebbe avuto giammai tanti attacchi, se fosse stato sempre ristretto unicamente all' opera di questo pio fondatore, la quale non altro respira che la salute dell' anime; ma i generali che gli sono

succeduti, vi hanno posto la mano, e hanno fatto un mescuglio di politica puramente umana, e di regole al sommo edificanti. Spesse volte addiviene che si corrompe il testo credendo di spiegarlo; e quantunque sia vero che vi sono delle costituzioni aggiunte, che hanno supplito a ciò che era scappato alla vista de' capi degli Ordini; cio non ostante per la maggior parte hanno piuttosto oscurata che schiarita la Regola, ed hanno fatto sparire il vero spirito del fondatore. L' uomo che per natura è inquieto e superbo, vuole, almeno nelle cose che l' interessano, por sempre qualche cosa di suo, sdegnando d' esser condotto per mano come un fanciullo, quando in conseguenza della sua debolezza, il suo maggior desiderio e premura esser dovrebbe di porsi dietro ad una buona guida che gl' insegnasse a bene indirizzare i suoi passi.

Tutti gli Ordini hanno avuto per primo loro fondamento il disinteresse, ed i mezzi, qualunque siano, posti in opera dipoi per procurarsi delle possessioni, non sono stati consigliati dai fondatori. Una prova di ciò è l' aver essi posto per base delle loro Regole il voto di povertà. S. Agostino ricusò molte donazioni che si volevano fare al suo monastero; e se ne' tempi successivi sono state accettate senza difficoltà, è stato ciò per ragione degl' inconvenienti a cui esponeva la mendicità, specialmente in un secolo, il gusto del quale è di porre in ridicolo quelli che portano le divise della penitenza, e

che colla loro semplicità procurano di ricopiare la condotta degli Apostoli.

Ella è per altro un' ingiustizia il pretendere, che i Religiosi non debbano goder più de' fondi rispettabili che essi posseggono, per la ragione che non prestano più il servizio che prestavano per l' avanti. Quando ciò fosse vero, non è cosa nuova il vedere ricompensate ne' figli le virtù de' genitori; se non ci fosse un tal uso non so cosa sarebbe de' Gentiluomini, che godono il privilegio di nobiltà in premio delle azioni de' loro maggiori.

Il dovere vorrebbe che si facesse di tutte le specie di persone il medesimo giudizio; ma nella mente di certuni basta esser Religioso per avere il torto in tutte le cose. Si attaccano costoro a qualche sregolamento particolare, ed a qualche scandalo, che è inevitabile ne' corpi numerosi, e danno debito a tutto l' Ordine dei vizi d' alcuno de' suoi individui. Quando la ragione sarà quella che prenderà la bilancia e giudicherà le cose senza parzialità, essa vedrà certamente de' vizi ne' chiostri; ma vi vedrà nel tempo medesimo sovrabbondar la virtù; vi vedrà delle vittime che gemono nelle catene che non possono più disciogliere; ma riconoscerà che è il mondo quello che le ha sacrificate; vi vedrà delle gelosie e delle altercazioni, ma si rammenterà che ve ne erano fra gli Apostoli medesimi, perchè egli è d' essenza dell' umanità l' essere difettosi; si accorgerà finalmente, che se nella compagnia di Gesù Cristo medesimo

vi è stato un Discepolo che lo tradì, ed uno che lo negò non dee far maraviglia che i fondatori degli Ordini abbiano tra i loro figli qualche soggetto vizioso, e qualche apostata. Per altro la Regola di ciascun Ordine è come la religione, che non autorizza giammai nè gli abusi, nè gli eccessi. Un monaco divien reprensibile quando la storce e la rovescia, ed è inappuntabile quando la segue esattamente. Felice colui che vede le cose nel suo vero punto di vista, e che parla guidato da' lumi della esperienza e della ragione!

Non vi ha stabilimento alcuno di qualunque natura possa essere, ove non si trovino degli abusi; ma quando in un' istituzione è maggiore l' utilità, che non sono gl' inconvenienti, dee esser conservata. Pochi sono fra gli uomini quelli che hanno uno spirito giusto, e che si conducono con principii esatti e costanti. Il difetto del loro pensare passa ne' loro raziocini, e perciò fa d' uopo stare in guardia per non adottare le riflessioni che vengono fatte sopra tutte le cose, perchè la maggior parte sono false ed erronee.

Tutti i collegi, tutti i maestri, tutti i precetti della logica non sono capaci di dare quella aggiustatezza di spirito, la quale altro non è che una combinazione naturale, che nasce con noi, ed una maniera di vedere e di penetrare le cose, che dipende dalla nostra costituzione. Si possono rettificare le idee, ma non si può farle cangiar natura, e renderle migliori quan-

do sono essenzialmente viziose Lo spirito dell' uomo è come la vista ; se gli occhi hanno un vizio radicale vedranno sempre male, o almeno imperfettamente , non ostante tutti gli sforzi e tutti i rimedi dell' arte per guarirli della loro imperfezione.

Non pretendo io già di dire , che tutti quelli i quali non veggono gli Ordini religiosi sotto la sembianza medesima nella quale a me compariscono , non abbiano lo spirito giusto ; ma credo bensì , e lo credo con fondamento , che falso sia il loro giudizio , allorchè se la prendono contro l' istituto. Non sarebbero certamente assopiti ed assiderati nè negli studi , nè nell' adempimento de' doveri , se si avesse cura di tener viva nei medesimi l' emulazione , e se i differenti governi impiegassero i propri individui in fatiche utili , come sarebbe nell' educazione della gioventù , nella compilazione dell' istoria , di cui siamo mancanti , nella perfezione della filosofia , che ancora in molte scuole è assai difettosa.

Nelle Comunità numerose vi sono certi aiuti relativamente agli studi , che altrove non si possono trovare. L' unione de' differenti geni e talenti assoggettati a regole sagge , che concorrono al fine medesimo , fa sì che l' uno somministra de' lumi all' altro ; e per mezzo di questa comunicazione reciproca di sentimenti e d' idee l' uomo posto in società discuopre delle cose che gli sfuggirebbero , studiando solo. Vi sono inoltre certe fatiche , che non è possibile intraprendere se non essendo in comunità , come sa-

rebbe certe opere che richieggono grandi ricerche e gran pazienza, per le quali ci vuole una perfetta solitudine, a fine di non esser distratti, e dei compagni a fine d'essere aiutati. Aggiunghiamo a tutto ciò un'altra riflessione, ed è, che una comunità è un piccolo mondo, che ogni dì si rinnuova, ed una fonte che mai si secca, di maniera che se uno scrittore viene a morte è facilmente rimpiazzato da un altro.

Il chiarissimo Muratori in una lettera che egli scrive ad un Bernabita suo intimo amico, si esprime in questi termini: « Io ben m'avvggio, » che se fossi stato fra di voi, avrei avuti molti » aiuti di più per le mie fatiche; il mio spirito » avrebbe profittato dei soccorsi che mi man- » cano essendo solo: in una parola le opere che » ho compilato sarebbero state assai meglio ri- » pulite. Per chi vive nel mondo le distrazioni » sono inevitabili, laddove nei Chiostri si può » vivere a se medesimi con tutta la libertà. » Così la pensava questo grand'uomo, il giudizio del quale è sì rispettabile appresso gli estimatori del vero merito. Se si pubblicasse la lista di tutti quelli che si sono resi illustri negli Ordini religiosi, o per le loro eminenti virtù, o per le scienze e per le arti, forse non si sentirebbe ripetere di continovo la solita cantilena, che *i Religiosi sono inutili.*

Certamente la maggior parte non dà alla luce opere, perchè per buona fortuna non tutti gli uomini hanno il talento necessario per essere

autori. La piena esorbitante dei libri e degli scrittori è per vero dire un flagello; ed a fine d'avere dei buoni autori fa d' uopo ristringersi ad una limitata quantità; per la ragione, che sono più gli spiriti falsi, che gli aggiustati. Quando gli scrittori sono in troppo numero, bisogna aspettarsi di vedere impressi tutti i paradossi e tutti i sofismi possibili.

Io per me scuso volentieri quegli autori che non hanno altro difetto che quello di ripetere, purchè ciò che di nuovo pongono sotto gli occhi del pubblico sia buono.

Vi sono delle verità, le quali affinchè siano gustate, hanno bisogno d'esser condite con un' aria di novità, in quella guisa che una veste tagliata all' antica si pone volentieri in uso dopochè è racconciata; ed una vecchia pittura dopo di essere stata rinfrescata nuovamente discuopre il suo pregio.

Dopo queste osservazioni io concludo, che qualunque stabilimento, che ha per oggetto l' eterna salute ed il pubblico bene, è degno di venerazione e di rispetto; e che siccome è questo il fine di tutti gli Ordini religiosi, così è un mancare alla verità ed alla ragione il combattere le loro primitive istituzioni. L' uomo non dee giudicare delle cose per mezzo di qualche ripugnanza o di qualche antipatia che sente in se verso delle medesime; altrimenti non vi sarà stabilimento, per quanto saggio ed utile esser si possa, che non trovi a chi piaccia che sia soppresso. La regola giusta di giudicare dee

aver per base dei principii costanti e stabili, e non i pregiudizi, che saranno quelli che ci faranno operare, mentre ci lusingheremo di combatterli.

Non è cosa facile a concepirsi quanto il costume influisca sopra gli umani giudizi. Nei tempi in cui gli uomini erano appassionati per gli Ordini religiosi, ogni scrittore prendeva la penna per farne l' apologia, e per dirne quanto mai si poteva di bene. In un secolo poi in cui non si hanno più in pregio, non comparisce libro, che non gli strapazzi furiosamente. Fra queste due estremità esser vi dee certamente una regola di mezzo, e questa sarà quella di cui dovremo usare per giudicare dirittamente.

Siccome mi pregio di essere imparziale, così fa d' uopo che io confessi sinceramente di credere, che la moltitudine dei Religiosi può essere in certi paesi gravosa, e che appartiene ai sovrani il giudicare dei vantaggi e degl' inconvenienti che possono risultarne, ed il regolare il numero di essi, specialmente di quelli che vivono di limosine. Sarebbe certamente desiderabile che la maggior parte dei Religiosi avessero le loro rendite, per non esser soggetti a soffrire i capricci e l' asprezza del pubblico; ma non vorrei che avessero tanto che sorpassasse una semplice mediocrità, affinchè non lasciassero di faticare. Ella è cosa troppo ordinaria il vedere quelli che vivono nell' abbondanza abbandonarsi all' ozio; oltre di che le ricchezze non s'accordano colla povertà religiosa, nè con-

viene che un uomo che ha solennemente rinunziato ai comodi della vita, torni a goderli come un uomo del secolo.

Ciaschedun Ordine religioso dee procurare di rendersi utile; essendochè uno stato ben regolato non ha di bisogno di uomini che facciano orazione soltanto, ma che operino ancora. Un impero che fosse composto di soli esseri speculativi, presto si seppellirebbe da se medesimo. Fa d' uopo che abbia delle teste e delle braccia per far circolare il commercio e l' abbondanza; e siccome ogni uomo nasce cittadino; così concorrer dee alla felicità ed all'armonia dello stato nel quale egli è nato.

Se i Religiosi, nell'opere di cui hanno arricchito il pubblico, hanno fatto degli scritti così pieni di questioni ridicole ed assurde, che in questi tempi non si ha il coraggio di leggerli, egli è stato piuttosto difetto del secolo in cui hanno vissuto, che effetto di loro incapacità. Quel medesimo che dugento anni fa faceva un libro mal scritto, ne farebbe un eccellente se vivesse ai giorni nostri; potendosi certamente dire, che lo spirito degli uomini dipende in gran parte dai tempi in cui essi nascono. Un secolo che non ha gusto per lo studio, non ispira emulazione, nella maniera medesima che un secolo in cui regna una cattiva filosofia produce cattivi filosofi. È per me una cosa penosissima il vedere dei bei talenti, che sono abortiti per la mancanza d' aiuti e di buoni mezzi. Il solo Ordine di S. Francesco ha prodotto una moltitudine di

dottori, che sarebbero assai più conosciuti e stimati, se i tempi in cui hanno fiorito, avessero loro fornito la maniera di scrivere e d' insegnare rettamente. Bisogna esaminare queste circostanze a fine di giudicar bene del merito degli autori, e vanno piuttosto pianti che insultati, quando si vede avere avuto essi la disgrazia di esserli mancati i soccorsi di cui aveano bisogno. Infinite sono le questioni che Scoto, soprannominato il Dottore sottile, avrebbe tralasciate, se fosse stato nostro contemporaneo. Io ardisco di dire, che egli sarebbe stato un dotto di prima sfera, perchè il suo talento sarebbe stato assai meglio coltivato; in quella guisa che una pianta posta in un suolo sassoso e ripieno di spine non dà che frutti di mediocre qualità; laddove gli produrrebbe eccellenti se avesse luogo di vegetare in un fertil terreno. Gli uomini dipendono in maniera dalle circostanze nelle quali si trovano, che senza esaminar queste non è possibile il fare la giusta stima di quello che sono. La maggior parte di coloro che hanno scritto ne' secoli barbari, se tornassero a vivere a' nostri giorni, farebbero in pezzi le loro opere, per darcene delle migliori. Un secolo in cui regni l' emulazione e il buon gusto è un gran veicolo per uno scrittore. Ogni poco di talento che si abbia, si acquistano di continovo insensibilmente dei lumi e del gusto, e facilmente si viene in istato da scrivere con una precisione ed una pulitezza maravigliosa.

Può darsi che venga un tempo in cui noi

passiamo per gotici, in paragone di quelli che viveranno dopo di noi. Non bisogna credere che non si possano condur le cose a maggior perfezione. È possibilissimo che nei secoli futuri si trovi maniera di esprimersi meglio di quello che si fa al presente, e che si scuoprano delle cose che noi ignoriamo. Lo spirito umano non può star fermo: egli torna addietro piuttosto che restarsene in quiete; come addivenne appunto nel secolo che seguì quello di Augusto, in cui si pose in oblio la maschia eloquenza de' più gran maestri, per correr dietro ai giuochi di parole.

Ogni secolo ha il suo carattere distintivo, differente affatto l'uno dall'altro; ed ecco il perchè gli Ordini religiosi ora sono stati tanto applauditi, ora tanto avuti in dispregio. La Religione però, che non cangia giammai, ne ha avuta sempre una stima uniforme. Ella geme senza alcun dubbio nel vedere esser dominati dallo spirito del mondo uomini che vi hanno solennemente rinunziato, e ne desidera ardentemente il ravvedimento; ma sa ben distinguere ciò che fa la sostanza d'una Regola, da quello che ne è l'abuso.

Un Religioso, che sotto pretesto di sostenere l'onore del suo Ordine volesse giustificare gli abusi, non meriterebbe d'essere ascoltato; si dee conoscere ciò che è reprensibile, e confessarlo sinceramente, e non pretendere di fare l'apologia di quelli che si discostano dal loro dovere, come non l'hanno fatta gli Evangeli-

sti, che hanno con ingenuità riportato il tradimento di Giuda, e la negazione di S. Pietro. Il pretendere di scusar quelli che sono veramente colpevoli è effetto di presunzione e d'orgoglio. Gli annali dell' Ordine di S. Benedetto non hanno creduto di disonorarlo, in riferire che alcuni monaci aveano tentato di avvelenare il loro fondatore; poichè ogni uomo esente da pregiudizi dee sapere, che negl' Istituti religiosi, come nella Chiesa, il loglio è mescolato col buon frumento.

L'onore della Religione ed il bene degli Stati richiede, che quando un Corpo diviene scandaloso per i suoi raggiri, per la sua ambizione, o per i suoi cattivi costumi, sia non solamente riformato, ma soppresso ancora. Anche la sola inutilità è una sufficiente ragione perchè sia abolito; e perciò i fondatori degli Ordini ebbero per oggetto l' edificazione e l' utilità del prossimo. Secondiamo le loro intenzioni faticando senza riposo per adempire le funzioni del ministero che ci è stato confidato. Ecco quali sono le mie riflessioni sugl' Istituti religiosi, ed ecco quali sono i miei desiderii.

DELLE DIVERSE NAZIONI

E SPECIALMENTE DEGL' ITALIANI.

Io ho studiato, per quanto la condizione e le occupazioni d'un Religioso il permettono, i

differenti popoli che abitano l'Europa; e dopo i ritagli, per così dire, che mi è stato possibile vederne, o per mezzo dei forestieri, che ho avuto occasione di conoscere, o nelle relazioni dei viaggiatori, o finalmente nella pittura che ce ne fa l'Istoria, io ho osservato che tutti gli uomini hanno fra di loro certi rapporti di convenienza e di carattere, per cui si avvicinano e si rassomigliano fra di loro, e che sono piuttosto i colori con i quali ci compariscono dipinti, che il talento e la sostanza, quelli che fanno la loro differenza.

Così, secondo il mio pensiero, un Lappone avrebbe il medesimo spirito d'un Italiano, se egli fosse secondato dall'educazione e dal clima: ed in fatti in qualunque paese si trovano delle persone che discernono le cose, e che ne giudicano dirittamente. Noi non conoschiamo tutto quello che può intraprendere l'anima d'un pastore, perchè la veggiamo ricoperta d'un rozzo esteriore, e di una grossolana scorza. Si giudica ordinariamente che quest'anima non è capace di cosa alcuna; mentre in verità potrebbe far dei prodigj, se le si presentassero l'occasioni di manifestarsi. Sisto Quinto, ed in questi ultimi tempi il cardinale Alberoni, sarebbero restati sepolti e concentrati in se medesimi, se alcuni felici riscontri non avessero tratto il fuoco dalla selce; cioè se non avessero fatto comparire la vivacità dei loro talenti.

L'universo è un vasto campo, nel quale i diversi spiriti degli uomini sono come tanti

germi ivi sparsi, che o producono, o abortiscono, secondo il vento che spira. Se egli è favorevole, divengono alberi grandi e robusti coperti di frondi e di frutti; se poi egli è contrario, non presentano che un oggetto di miseria e di sterilità.

L'anima nell'unirsi al corpo si trova in necessità di dipendere dalle età, dalle stagioni, dagli elementi. In alcuni rimane sempre nell'infanzia, perchè le manca chi le dia forza ed accrescimento; in altri acquista una perfetta virilità perchè trova chi la vivifica e la rischiara.

Stabiliti sì fatti principii si può concludere, che un Inglese trasportato in Ispagna, ed ivi educato alla foggia spagnuola, diverrebbe assai meno amante della fatica, ed al contrario se uno nato a Madrid fosse trasferito ed allevato a Londra, avrebbe una differentissima maniera di pensare.

I differenti paesi formano tanti punti di vista differenti; e questi determinano in gran parte le operazioni dello spirito. Il morale su questa terra è congiunto talmente al fisico, che si veggiono talvolta delle azioni maravigliose, che debbonsi attribuire soltanto alle cose esteriori che influiscono sopra di noi. Avea ragione un antico filosofo di dire, che i nostri sensi sono tante finestre, per mezzo delle quali riceviamo ogni sorta d'impressione, e che la nostra anima, pigra quale ella si è di sua natura, invece di porre in uso l'attività sua propria, e di osservar le cose dentro di se medesima, si contenta di guar-

darle per queste aperture. Se ella si volge verso la parte di Settentrione, non se le presentano che oggetti, i quali la intorpidiscono e la rattristano; se al contrario gira gli occhi verso il Mezzogiorno, vi osserva ella cose che la riscaldano, la pongono in moto, e la rallegrano.

L' uomo pertanto d'un genio sublime ed elevato, che non fa dipendere il suo giudizio da tali materiali circostanze, e che non si lascia penetrare dalle sottilissime insinuazioni delle medesime, merita a buona equità d' esser posto nella classe dei fenomeni. Ella è peraltro una cosa ben rara e difficile il rendersi superiore a tutti i pregiudizi che ci circondano. Le idee che abbiamo acquistate nella nostra infanzia, e che per lo più hanno avuto origine da' più minuti incidenti, ci servono di bussola per tutto il corso della vita. Elleno formano ordinariamente il nostro carattere; e ci rendono o coraggiosi, o pusillanimi, o temerari, o superstiziosi. Si può adunque dire che gli uomini non sono che un complesso di circostanze. Gli uni giudicano male soltanto perchè hanno frequentato persone che aveano uno spirito falso ed un cattivo giudizio; gli altri hanno uno spirito sano, perchè si sono fortunatamente imbattuti a leggere opere ben composte, che hanno in essi fatto impressione, e che hanno dato loro dei buoni principii. L'Inglese non è per altra ragione trasportato a favore del governo del suo paese, se non se perchè fino dall' età puerile si sente ripetere all' orecchio il nome di *Libertà*. Il Chinese non per altra ragione

crede d'essere il più eccellente di tutti gli uomini, se non se perchè gli è sempre detto dai suoi, che egli ha più industria, più capacità, e più intelligenza che tutti gli Europei presi insieme. Quando è portata una causa ad un tribunale, si dovrebbe presumere, e naturalmente così dovrebbe essere, che tutti i giudici fossero per vederla sotto l'istesso punto di vista. Eppure produce essa per l'ordinario tante opinioni, quante sono le persone che debbono giudicarla; quello ne pensa in una tal forma, perchè ha sentito dire al suo avo, che quella tal cosa dee essere così; questo la vuol pensare in un'altra, perchè a forza di singolarizzarsi in tutte le cose per un mal inteso orgoglio, si è fatto insensibilmente naturale lo spirito di contradizione. Per esempio io ho più volte osservato, che un libro approvato da tutto il mondo, avea non ostante alcuni contradittori, e che questi erano unicamente mossi a criticarlo per non parere d'andar dietro al torrente, e perchè sembrava ad essi che la loro dignità non permettesse di lasciarsi strascinare dall'opinione del pubblico.

L'anima, a fine di conservare la sua sovranità, dee garantirsi contro infinite cose; fa d'uopo che stia in attenta guardia contro le passioni che la circondano, prima di far uso delle riflessioni, le quali non riesciranno giuste se non facendo un'esatta comparazione d'una cosa coll'altra per mezzo della ragione. Secondo il pensiero del filosofo francese (Descartes) ella dee sottomettere tutte le cose a dubbi, che s'avan-

zino metodicamente, nè dee determinarsi se non dopo averli tutti disciolti, e condottele all' evidenza. Questa operazione però è assai più difficile di quel che si crede, e fa sì che tante anime che avrebbero ottime disposizioni, restano, per così dire, a mezza strada, e non arrivano al loro fine, perchè sono trattenute da mille difficoltà e da infiniti inconvenienti. Chiunque pertanto trova nel clima dove egli è nato, nella educazione in cui è allevato, nel governo dal quale è diretto, i mezzi d'inalzarsi sopra il pensare e le idee del volgo, dee dimostrarne la sua gratitudine alla Divina Provvidenza. Questa seconda strada è mille volte più preziosa della prima, e soprattutto se la vera Religione è la base ed il fondamento de'principii che ha ricevuto. Io non separo giammai l' uomo dalla Religione, non già perchè io sono Religioso, ma perchè la ragione e l' esperienza dimostrano, che se non si conosce la verità in ciò che riguarda la presente vita e la futura, noi non siamo che una piccola parte di noi medesimi, e le facoltà di cui siamo arricchiti ci divengono inutili per ciò che più d'ogni altra cosa ci dee interessare. La mia anima facendo ad ogni momento sentire al mio corpo che ella è la sua sovrana, e rendendolo obbediente a' suoi cenni, m'insegna che io non sono composto di materia soltanto, ma che vi ha in me certamente qualche cosa che dee sopravvivere a' miei muscoli ed a' miei nervi. Il mio pensiero è adunque troppo prezioso perchè io debba abbandonarlo al caso, e la sostanza che

lo produce è troppo sublime, perchè non debba applicarsi ad oggetti seri ed importanti. Ora questi oggetti seri ed importanti, che debbono fissare e che possono contentare i nostri desiderii, quali altri saranno mai se non gli spirituali ed eterni?

Quando si dice che è stato il caso quello che ci ha fatto nascere in un clima piuttosto che in un altro, si parla come può parlare un discepolo di Lucrezio o d'Epicuro. L'eterna Provvidenza che regola tutte le cose, ha determinato la nascita di colui a Pechino piuttosto che a Roma, e ciò per ragioni egualmente eterne, le quali però ci sono affatto incognite, perchè sono parte del segreto della Divinità.

Non è lecito perciò rimproverare ad alcuno lo stato oscuro da cui egli è sortito, nè la miseria nella quale egli è nato. Anderemo noi forse a domandare a uno spino il perchè si trova in un campo sterile, e non in uno ben coltivato? La mano del Creatore ha seminato come le è piaciuto, e mieterà come le sarà più a grado.

Questa è la ragione perchè l'uomo di qualunque clima egli sia, ha la facoltà, e può in effetto vedere e giudicare dirittamente, e combinare con precisione, quando non venga ingannato, col fargli comparire le cose in diverso aspetto da quello che sono.

Le umane opinioni, che hanno quasi tutte avuto origine dai pregiudizi della infanzia e del paese, debbono chiudersi la bocca in faccia alla verità, la quale è la medesima in Siberia come

in Olanda. Ella esiste in tutti i climi; e benchè in uno sia più concentrata, ed in un altro più estesa, tuttavolta ha il medesimo valore ed il medesimo peso dovunque, standosene sempre a galla sopra i delitti, e sopra gli errori dei quali è ripieno il mondo. Gli uni la veggiono obliquamente, gli altri per linea retta; e quello che fa stupire si è, che molte volte quando si crede d' averla trovata, non si è scoperto che delle menzogne. Così i filosofi hanno durato dei secoli intieri ad ingannarsi successivamente nelle loro ricerche, tanto più degni di compassione e di dispregio, in quanto che passavano, e si credevano gli oracoli dell' universo. Quando l'impostura ha l' ardire di mascherarsi, e dare ad intendere d' essere la verità, null'altro più vede l' uomo che falsi principii, che egli prende per assiomi incontrastabili, e s' inabissa così in un baratro d' errori.

Allorchè uno si approfonda nella considerazione del carattere delle nazioni, non si sa a quale debba darsi la preferenza. Si veggiono gran difetti accompagnati da non minori virtù. Ciò insegna all' uomo ad elevarsi ed umiliarsi nel tempo medesimo, e per tal modo vien tenuto sempre fra la confidenza ed il timore. I popoli che mostrano d' aver poco spirito, e che sono pressochè totalmente posti in non cale per la ragione dell' ignoranza dalla quale sono assorbiti e tenuti nell' oscurità, non conoscon per l' ordinario certi delitti enormi, che sogliono spesso andare uniti con le azioni le più sublimi.

Non vi ha per lo più eroismo senza atrocità; e se si scompaginano pure un poco, le magnifiche gesta di quei gran conquistatori, che ci vengono vantati come prodigj di valore e di talento, si troveranno dietro a quelle meschinissime ombre e fantasmi di grandi azioni, veri e realissimi orrori di vizi e di misfatti.

La nazione italiana non essendo oramai più celebre per grandi e magnifiche imprese, non ha da rimproverarsi nemmeno straordinari delitti. Divisa come ella è in tante parti, quanti sono i governi che contiene nel suo giro, non può nè estendersi nè inalzarsi, come faceva nei tempi in cui ell'era un famoso complesso di tutte le morali virtù, e di tutti i delitti. I Romani, dei quali siamo una debolissima ombra appena relativamente alla loro possanza ed al loro valore, non conoscendo confini che ne limitassero l'autorità, e dando legge all'universo intiero, procuravano di segnalarsi per qualunque via, a fine di rendersi immortali. Era per loro il colmo della gioia il sapere che si parlava di essi, che la terra tutta riconosceva il loro impero, e che tutti tremavano al loro nome.

Ma comparso appena il Cristianesimo, e condannati da esso quei famosi saccheggi, che si chiamavano grandi imprese, tosto essi disparvero, ed i loro discendenti rimasero rinchiusi nel cerchio della verità. Allora fu che una schiera di virtù senza fasto vennero ad occupare il posto di quei falsi tratti di magnani-

mità, il di cui fondamento era la superbia, e si vede l'Italia decadere e perdere totalmente tutto ciò che le avea dato quel brillante splendore. Ella era cosa naturale, che non vi fosse più tanto amor per la gloria, nè tante occasioni di distinguersi, dopo che quell'autorità vasta ed assoluta fosse rimasta divisa. Un paese diviene necessariamente pacifico allorchè cessa d'esser possente, non potendo più farsi oppressore, nè soffrendo d'essere da altri oppresso; ma siccome quei medesimi uomini, anche in degenerando, conservano sempre qualche cosa della loro origine; così gl'Italiani, non avendo più occasione di farsi ammirare per mezzo di vittorie strepitose, hanno voluto acquistarsi gloria colle Lettere e coll'Arti. Andando giù di secolo in secolo dopo la decadenza di Roma pagana, si scorge che la gloria è stata sempre la loro passione; amano essi di fare dello strepito nell'universo in qualunque maniera; e se non si può esser Cesare, si vuol esser Sisto Quinto; se non si può esser Virgilio, si vuole essere il Tasso. I costumi si risentirono insensibilmente del gran cambiamento che nell'Italia addivenne, allorchè essendo il Campidoglio rimasto abbattuto ai piedi dei discepoli della Croce, spiegò il vittorioso Cristianesimo il suo trionfo. Disparvero allora le virtù marziali par dar luogo alle virtù pacifiche; e posciachè non vi ha cosa che presto non si alteri, e l'abuso è sempre al fianco delle più

eccellenti regole, la mollezza s' impadronì ben presto dei corpi e degli spiriti, e la nazione italiana si effemminò. Non si dia però di ciò colpa al Vangelo, a quel libro veramente divino, quasichè egli autorizzi la pigrizia e la sensualità: la mortificazione, che viene da esso incessantemente raccomandata all' uomo, fa vedere che n' è il maggior nemico; siccome però noi siamo per disgrazia colpiti assai più da questo mondo visibile, che dalle spirituali ed invisibili cose, e la penitenza che ci è ordinata nei libri santi non è celebrata quanto e come lo sono le fatiche dei campi di Marte; perciò i moderni Romani non fanno nè possono fare lo strepito che facevano gli antichi. Vi ha certamente qualche anima che vivamente toccata dal cielo, cammina a gran passi sormontando tutti gli ostacoli pel sentiero della salute; ma la più gran parte degli uomini si abbandona in braccio all' ozio ed alla spensieratezza. Coloro fra gl' Italiani, che non coltivano nè le scienze, nè le arti, e che non sono animati dallo spirito del Cristianesimo, che fa intraprendere le più belle azioni, restano sconosciuti e sepolti in un profondissimo oblio. Non era così degli antichi Romani; essi facevano insieme come un solo corpo, dimodochè le gesta d' un solo individuo influivano sopra tutti, e ciascuno ne era partecipe. Ecco il perchè divennero così celebri e così gloriosi. Ogni volta che gli uomini non hanno dei grandi interessi che siano ad

essi comuni, e che si trovano sotto differenti padroni, ciascuno dei quali ha una maniera particolare di governare, le azioni rimangono isolate; e se nasce un eroe, è tale per se medesimo soltanto, senza che la nazione ne risenta veruno eccitamento.

Ecco quale è precisamente il nostro stato. Il Veneziano non è lusingato o mosso in veruna maniera dalla gloria del Romano, nè il Milanese da quella del Napoletano. Sudditi di differenti sovrani, sono portati piuttosto a disprezzarsi reciprocamente, che a farsi valere. In conseguenza di ciò l' emulazione dee necessariamente intorpidirsi, e dee mancare agl' Italiani il danaro ed il desiderio di gloria, che è il primo mobile che pone tutti gli uomini in movimento. Quanto meno uno Stato è esteso, tanto meno ha di commercio, di sudditi e di mezzi per ricompensare; e mancando questi, non dee far maraviglia se le persone ricusano la fatica. Da ciò che abbiamo fin qui detto, si rileva che noi non possiamo fare a meno di non esser pigri, essendochè i nostri differenti Stati sono tanto ristretti, che non gli è permesso nè aver guerre, nè dare grande eccitamento alla fatica.

Checchè sia di ciò, noi ci possiamo peraltro contentare d' essere quel poco che siamo, nonostante le guerre e le rivoluzioni che abbiamo sofferte. Diansi pur grazie alla cristiana Religione, che fornendoci dei mezzi di fare del bene senza superbia, e di santificarci, ci

ha posti in stato di meritare una gloria più reale e più durevole assai di quella dei Romani. Se questo mondo fosse eterno, e se non vi fosse altra vita che questa che noi godiamo al presente, sarebbe veramente da dolersi di non esser più Romano; ma il Cristianesimo unendoci intimamente all' istesso Iddio, e rappresentandoci l'universo come una scena che si varia in un momento, ci comunica una grandezza infinitamente superiore a quella di tutti i pagani. La Fede non dà il titolo d' immortale a colui che sa prendere delle città, e conquistare dei regni, ma a quegli che in mezzo alle creature non ha altro in mira che il Creatore, e che può sfidare tutte le forze del mondo a distaccarlo da questo grande oggetto. Gl'Italiani considerati sotto questo aspetto, lungi dall' essere inferiori ai Romani, hanno dei maggiori vantaggi sopra di loro; e se essi non maneggiano più le armi, come facevano altra volta, ciò dee attribuirsi alla natura del loro governo, ed ai limiti in cui sono stati ristretti togliendoli la sovranità del mondo.

Un Impero immenso, in cui gl'individui che lo compongono hanno il diritto di comandare, fa nascere dell' idee estese a proporzione della sua immensità. Se quei Romani che più degli altri si sono segnalati, vivessero adesso in Roma, il germe del loro valore rimarrebbe affogato nel loro proprio seno, perchè non troverebbero occasioni da farlo risplendere. Sono le circostanze quelle che fanno conoscere i grandi

uomini. Non vi ha paese che non ne contenga; i quali però non saranno mai prodotti, per mancanza di quei soccorsi che gli avrebbero situati assai vantaggiosamente sulla scena del mondo. Queste riflessioni servono a far la scusa a non so quai popoli, i quali sembrano non aver lume di ragione, o sentimento umano. Ella è cosa certa, che una nazione situata in un'enorme distanza dal centro delle scienze e dell' arti, non può acquistare cognizioni e buon gusto, come un popolo che è situato alla sorgente delle medesime. Se Michel Angelo con tutto il suo bel genio, e Dante con tutto il suo fuoco fossero nati nella Finlandia, non sarebbero stati giammai così famosi in pittura, ed in poesia.

La Natura, o per meglio dire, la Provvidenza ha fatto una tale compensazione di bene col male, e di buone con le cattive qualità in tutti gli uomini, che chi non è dotto, è rifatto di questo difetto con uno spirito naturale; e chi è mancante di spirito ha sovente miglior giudizio, e più ragione. Le azioni brillanti non sono per l' ordinario la cosa più degna di stima. Un popolo fedele alla sua parola, attaccato ai suoi doveri, è senza alcun dubbio superiore ad un popolo che si fa distinguere per il valore, ma che pone in uso l'astuzia e la mala fede. Le conquiste non suppongono certo buoni diritti, e l' istoria parla d' una moltitudine d' eroi, che non furono che ladri famosi.

Valutando adunque giustamente tutte le cose, dee ciaschedun popolo esser contento della sua

sorte, del cantone che egli abita, e della porzione di spirito che gli ha compartito l'eterna Sapienza. Chi ha più cognizioni, ha insieme più bisogni e più ambizione. I popoli bellicosi, non sono i popoli i più felici; perchè oltre che anche le battaglie guadagnate rovinano, vi è anche di più da considerare, che non si può aver sempre a sua disposizione la fortuna e la gloria; ed un solo rovescio è bastante per fare scordare molte vittorie.

Queste sono verità che non si possono negare quando si abbia la minima cognizione del cuore umano, e della natura delle cose. I popoli sono come le pitture e sculture; le une hanno pregio per i colori, le altre per il rilievo; ed a fine di darne un giudizio sicuro, e di non restare ingannato dal colpo d'occhio, vanno guardate per il loro lume ed attentamente.

Quello che vi ha di più certo sì è, che tanto i vizi quanto le virtù entrano nella massa dell'universo per adempiere i disegni dell'infinita Sapienza di quello, che l'ha creato e lo governa. I rettili come i volatili, i veleni come i medicamenti, il moscerino come l'elefante, il cardo come il gelsomino, benchè fra di loro così diversi, formano però insieme un tutto ammirabile, che ricopia perfettamente quella mescolanza di raggi e di nubi, che il firmamento presenta spesso ai nostri occhi.

Ciascheduno individuo è il ristretto della nazione, nella quale è stato allevato; ed io l'assomiglio ad un ritaglio d'un drappo, l'intessi-

tura del quale è più o meno fine, secondo che è stata lavorata con maggiore o con minore esattezza. Si potrebbe dire, seguitando la medesima similitudine, che i Francesi e gl' Italiani sono passati più d' una volta sotto il lustratoio, e perciò hanno acquistato quel lucido, da cui sono gli stranieri abbagliati.

DISCORSO

SOPRA LA SUPERSTIZIONE

Recitato davanti al tribunale del S. Ufizio dal P. Ganganelli, allora Consultore, in occasione di fare il rapporto d' una causa presentata a questo tribunale per esservi giudicata.

Per quanto grande sia la perversità e la corruttela del cuore umano; per quanto coraggio abbia l' uomo di calpestare le regole più sacrosante della giustizia e della Religione, ciò non pertanto egli non ha fin qui avuto l' ardire di comparire impunemente vizioso, e di pretendere di essere scellerato senza gastigo; che anzi si è in ogni tempo sforzato di dare ai vizi medesimi la sembianza della virtù, di nasconderli, e di mascherarli. Da ciò hanno avuto origine la falsa coscienza, la falsa modestia, l' onor finto, la finta probità, e l' ipocrisia. La Religione medesima, chi 'l crederebbe? la Religione me-

desima, quantunque pura e santissima, non ha potuto mettersi intieramente al coperto da queste perfide imitazioni; imperciocchè ha dovuto offrire di vedersi andar dietro la superstizione, la quale sotto pretesto di estendere e di rialzare la pietà, ha rovinati gli spiriti, ed ha fatti tutti gli sforzi per render quella ridicola e dispregevole.

Quanti sono mai i mezzi nascosti, ed i sutterfugi da essa impiegati, per riescire nel suo detestabil disegno! e quanto è mai grande il male che essa fa alla Religione, la quale quanto più è sublime, tanto più rimane da costei avvilita! Bene il conosceva il supremo Legislatore; che perciò tante e tante volte alzò la voce contro de' Farisei, i quali si abusavano della devozione del popolo per trattenerlo in mille pratiche superstiziose, sostituite da essi alla sostanza de' precetti della Legge. Si pensavano, per esempio, di onorare il Signore Iddio, mostrandosi occupati pubblicamente in lunghe orazioni, ma unicamente per esser veduti; glorificandosi delle loro limosine e de' loro digiuni, ma per esser lodati; portando al di fuori un' aria di compostezza, ma per attrarre ammirazione; non permettendo nel giorno di sabato nemmeno l' opere più necessarie, ma per esser creduti esatti osservatori della legal disciplina. Ecco quali erano i superstiziosi dell' antica Legge; ai quali per somma disgrazia sono succeduti i falsi devoti, che con la loro ipocrisia e volontaria ignoranza disonorano la Legge novella.

Nulla giova il dir loro col Concilio di Trento, che la mediazione de' Santi è per vero dire utile e buona, ma che escluder non dee quella di Gesù Cristo, che ci è necessaria; nulla giova il dir loro che le immagini anche le più rispettabili, benchè degne di venerazione per il soggetto che rappresentano, non hanno però in se stesse veruna virtù; nulla giova il rammentar loro le parole di Dio medesimo, che ci ha detto che la salute eterna non sarà concessa a coloro che altro non faranno che stancarsi con vocali orazioni; nulla giova il dir loro, che se la nostra pietà è una pietà puramente esteriore, noi siamo sepolcri imbiancati al di fuori, ma dentro ripieni di lordure e d'immondezze; nulla giova il dir loro, che se le nostre intenzioni sono cattive, lo sarà similmente anche la sostanza delle nostre operazioni. Insensibili costoro a queste gran verità, pongono in oblio Gesù Cristo Signore, per rivolgersi a' servi; s' indirizzano a delle statue, pensandosi che queste abbiano in se medesime il potere d' esaudirli; recitano una infinita quantità di orazioni, senza fare la minima attenzione a ciò che dicono, e si lusingano che certe pratiche di devozione, che sono la scorza della Legge, siano i veri mezzi per ottenere la giustificazione e la salute. Queste sono le belle opere della superstizione, di quel mostro, di quella scimmia, mi sia permesso di grazia di chiamarla così, la quale contraffà e pone in burla la Religione; che addormenta il pecca-

tore in braccio ad una falsa sicurezza; che si scandolizza di tutto ciò che non è secondo i suoi pregiudizi; che prende in odio i veri servi di Dio, perchè nulla curano certe insignificanti minuzie, e perchè portano in volto quella ilarità, e quell' aria di confidenza che caratterizza i veri figli del Signore. Il superstizioso è quell' uomo che vede la pagliuzza nell' occhio altrui, e non si accorge d' avere una trave nel suo; egli è quell' iniquo fratello che si turba e si offende dell' allegrezza del tenero padre al ritorno del Figliuol prodigo; egli è quel giudice prevaricatore che dopo aver condannato a morte l' Uomo-Dio, ha scrupolo di salire al pretorio per timore di non contaminare la solennità della Pasqua; egli è quel fariseo che si scandolizza in veder Gesù Cristo sanare un paralitico in giorno di sabato; egli è quel superbo che si crede differente e superiore a tutto il rimanente degli uomini, perchè digiuna due volte la settimana; egli è quell' umor stravagante che mormora dentro di se contro la donna peccatrice, perchè ella fa al Salvatore il sacrifizio d' un profumo, che sarebbesi potuto vendere in pro de' poveri; egli è finalmente quell' ipocrita che scandalizzato di vedere il Figlio di Dio mangiare con i pubblicani ed i peccatori, lo tratta come un dispregevole parasito. Ecco quali sono gli effetti della devozione male intesa, o per dir meglio della superstizione. Ella riguarda con un furore, da lei vero zelo creduto, tutti quei miserabili che hanno

la disgrazia di non credere le verità rivelate, e di gemere sotto il giogo dell' eresia, senza nulla compassionare il loro stato infelice; ella si nutre di falsi miracoli e di supposte leggende, e grida ovunque all' arme contro chi non le crede; confonde ella l' opinioni coi dogmi, condanna senza remissione chi non è del suo sentimento in cose che non interessan la Fede, prende le tenebre per luce, crede d' essere sedotta quando si cerca d' illuminarla, pensa in fine di fare un' azione grata a Dio perseguitando gl' innocenti, e giudicando male del prossimo.

Che i pagani fossero superstiziosi non è da farne maraviglia, giacchè la loro religione non altro era che superstizione; ma è ben da maravigliarsi che il Cristianesimo debba vedere fra i suoi discepoli certi visionari, che si mettono dietro le spalle i doveri essenziali, per riverir favole e praticar minuzie. Guardimi Iddio, che io confonda qui le cerimonie auguste che la Chiesa usa dappertutto, e che sono simboli significativi; o che io condanni certe sagge osservanze, che umiliano la nostra ragione, ed abbassano il nostro orgoglio. Io non intendo d'altro parlare, che di certi usi e di certi pregiudizi, che alcuni particolari, vittime d' una immaginazione alterata, o d' una grossolana ignoranza, aggiungono alla comune ed universale credenza contro la voce di tutti i concili, che gli hanno riprovati. Tale si è la strana credulità che in tutti i secoli ora più, ora meno ostinata, hanno avuta certe persone per l' ap-

parizione de' morti, le visioni e gli scongiuri. Ella è cosa certamente di fede che i morti possono apparire per una espressa permissione di Dio, e che qualche volta sono realmente comparsi secondo l' irrefragabile testimonianza dell' antico e del nuovo Testamento; che certe anime privilegiate sono state favorite con straordinarie rivelazioni, che hanno loro discoperto l'avvenire; che il Demonio fece operare i magi che affascinarono lo spirito di Faraone; e che più d'una volta egli ha posto in opra l'infernal sua malizia in avvenimenti soprannaturali, dei quali esso era il principale agente; ma e' non è meno certo che la maggior parte delle apparizioni, delle visioni e delle stregonerie, sono effetto d' un cervello turbato, e che alloraquando si va a cercarne la sorgente col lume della verità, è facile accorgersi dell' ignoranza, dell' astuzia, o del fanatismo di coloro, che vogliono passare per magi o per ispirati. Io accordo bene, per esempio, che le rivelazioni di S. Teresa si riguardino come soprannaturali, perchè portano in esse il carattere della verità, e perchè la Chiesa le cita come facienti autorità; ma penso ben differentemente di quelle di Maria d' Agrida, e di altre molte, che dagli spiriti entusiasti sono prese per maraviglie. Si legga l' opera di Benedetto XIV. *della Canonizzazione de' Santi*, quell' opera immortale, nella quale mi fo gloria d' avere avuto una piccola parte, e si vedrà quanto è necessario l'essere riservato sull' articolo delle visioni,

specialmente riguardo a quelle delle donne (1). Quanto più si scorge che l' immaginazione ha lavorato, tanto più si dee diffidare di cio che sembra straordinario. Noi siamo portati al maraviglioso per un istinto naturale, ed è questo l' effetto dell' immortalità, e del fine dell' anima nostra, la quale cerca sempre di slanciarsi verso le cose sublimi, come sua sfera e suo elemento.

Non è cosa incredibile, come dice anche il soprallodato Benedetto XIV. che quei buoni solitari, usati a lunghissimi ed austeri digiuni, ed occupati unicamente nelle celesti cose, si siano creduti nei loro sonni di vedere la Corte del Cielo; e che ripieni e penetrati da questo oggetto così conforme ai loro desiderii, ne abbiano in svegliandosi parlato come di un fatto miracoloso; essendochè la forza dell' immaginazione è capace di farci creder cose che non hanno ombra di realtà. Questo è ciò che segue spessissime volte agli entusiasti, ed io ho conosciuto da giovane un uomo fanatico per il Tasso, che voleva darmi ad intendere di vederlo ogni notte, e di sentirlo dettar dei versi. A dare orecchio ai discorsi del volgo, si dovrebbe cre-

(1) Il Sig. Ab. Baudeau, cognito per altre opere utilissime, ci ha dato un eccellente ristretto di questo eccellente trattato, intitolato „ Analyse de l'ouvrage du Pape Benoît XIV. sur les Beatifications, et Canonisations ec. „ È questo un tometto in 12. che si vende a Parigi presso *Lottin* il giovane, libraio in via S. Jacopo.

dere che ad ogni momento ed in ogni luogo seguissero dei miracoli, quasichè l'antica e la nuova Legge confermate da sì gran numero di prodigj, ne avessero peranche bisogno per provare la loro autenticità, e la santità di loro origine.

Ma quello che è peggio, e che umiliar dee la nostra superbia, si è che in qualunque classe di persone si trovano le superstizioni ed i pregiudizi. Ciascheduno paga il suo tributo alla debolezza; e coloro perfino che meritano il nome di temerari, perchè tutto dispregiano, e dubitano di tutto, sono soggetti a certe piccolezze che disonorano la loro ragione. Da ciò concluder si dee che bisogna esaminare con una estrema attenzione quello che si vuol far passare per prodigio e per ispirazione. I falsi devoti trovano bene il loro conto nell'accarezzare la loro ignoranza, e nel tenersi schiavi d'un certo farisaismo, essendo per essi questo il mezzo di conservare l'orgoglio che non vuol cedere, e di vivere senza la pena di occuparsi a riformare il cuore.

Applichiamo queste riflessioni alla causa, che abbiamo fra le mani, e di cui vengo a darvi relazione. Esse ci serviranno di riparo contro quel maraviglioso che si crede trovarvi, e da cui potremmo restare ingannati; e ci faranno conoscere, che una pura illusione è il fondamento dei fatti che vi si citano, e vi si narrano come tanti prodigj.

La nostra Religione, vera e santa quale ella

è, richiede che si disingannino i Fedeli riguardo a tutto ciò che può aver relazione colla superstizione; e questo è il perchè raccomanda S. Paolo al suo discepolo Timoteo di non prestare orecchia a' falsi racconti, ed alle favole. Sapeva egli che gli uomini portati naturalmente alle illusioni adottano con facilità le cose, che hanno l'apparenza di straordinarie e di maravigliose. Questi sregolamenti dello spirito umano provano la necessità che ci è d' una Religione che faccia autorità. Senza di essa vi sarebbero tante varie superstizioni, quanti sono gl' individui; poichè ciascheduno ha la sua propria debolezza e la follia sua propria, che lo trasporta ai maggiori disordini, se ei non è arrestato da un tribunale continuamente sussistente, che lo tenga in freno.

SERMONE PRIMO

SULLA FESTA DI NATALE

FATTO IN ASCOLI.

Adorabimus in loco ubi steterunt pedes ejus. Ps. 131.

Decaduto l'uomo per cagione del primo fallo da quello stato felice in cui Iddio l'aveva creato, non altro è divenuto che il simulacro di se medesimo, un' ombra, uno scheletro, un' alterata immagine di ciò che era stato una volta. La sua anima involta nelle più dense tenebre si distingue appena dall' istinto dei bruti; le sue passioni disordinate cospirano tutte contro di lui; i suoi sensi riottosi stabiliscono una rovinosa anarchia nel suo cuore; la virtù fa il suo tormento, le sue delizie il delitto; e tutto ciò che egli ha d' intorno non serve che a sedurlo e sviarlo. Oblia egli la sua origine ed il suo fine, per confondersi colla terra che sta sotto ai suoi piedi; estinta è la voce della sua coscienza; cose le più mostruose sono da esso erette in sue divinità; ed il vero Dio è per lui come se non ci fosse, di maniera che il Creatore medesimo quasi, per così dire, si pente di averlo creato.

Qual orrenda scena è mai questa, Cristiani Ascoltatori! qual complesso d' errori e di mi-

sfatti! non è più questi quell'essere formato nella santità e nella giustizia; quell'essere i desiderii del quale tutti erano puri, ed i pensieri celesti; ma egli è lo schiavo delle passioni le più vergognose, tutte avendo perdute le sue prerogative, i suoi titoli, la sua nobiltà, per essersi seppellito negli orrori dell'idolatria.

Tale appunto era la nostra situazione senza la grazia del Redentore, che è venuto per ristabilirci nei nostri diritti, e per imprimere nella nostr' anima a caratteri indelebili l'augusto titolo di Cristiani. Ed allora fu che noi sortimmo dal sen della morte, e che l'anima nostra acquistò una vita novella; allora fu che maravigliati, e pieni della più viva letizia vedemmo il Verbo medesimo di Dio, il carattere della sua sostanza, il proprio suo Figlio generato fin da tutta l'eternità, unire la sua Divina all'umana nostra natura, e sollevare con mano pietosa la depressa umanità per mezzo d'un prodigio il più straordinario e maraviglioso. O terra bagnata da sì lungo tempo del sangue dei giusti e dei Profeti, terra macchiata da tanti secoli da un infinito numero di orrendi misfatti, io pur ti veggio rinnovellata e purificata in maniera da fare invidia al cielo medesimo! Il giusto per eccellenza viene a posarsi sul tuo fango, e lo fa divenire una materia più preziosa che l'oro e le gemme; ti fa diventare l'abitazione dei Santi, e si degna di posare i suoi piedi sulla tua superficie, in modo che noi ne riconoschiam le vestigia, e corriamo ad adorarle: *Adorabimus in*

loco ubi steterunt pedes ejus. Grande Iddio! Egli è pur vero adunque che l' uomo era destinato a divenire vostro fratello e vostro coerede; egli è pur vero che per mezzo della vostra ammirabile Incarnazione voi l'inalzate al grado divino, che Voi vi abbassate fino al più profondo della terra, che Voi ci riconciliate col vostro Eterno Padre! Sembrami vedere la Giustizia Divina e la Misericordia fra di loro combattere, e dopo questa pugna dichiararsi la vittoria per la Misericordia. Infatti qual contrassegno più grande di bontà per la parte di Dio, che quello di spogliarsi di tutta la sua gloria per abitare in mezzo degli uomini, dopo averne assunta la natura e le infermità? La nostra creazione per quanto ammirabile ella si fosse, allorchè l'Onnipotente sparse sopra di noi il suo soffio di vita, non è da porsi in paragone con la gloria alla quale c' inalza il gran mistero dell' Incarnazione. La nostra carne divinizzata divien degna di risuscitare un dì gloriosamente, ed i nostri corpi si fanno templi dello Spirito Santo.

Qual felice rivoluzione accade mai nell' universo, appena nasce Gesù Cristo! Si strappa la sentenza mortale che ci condannava alle pene eterne, ed il genere umano, che decaduto nella persona d' Adamo da tutte le sue prerogative, altro appannaggio non avea più che un libero arbitrio più al male che al bene inchinevole, una concupiscenza che facea di continovo fermentar le passioni, ed una marca di maledizione che disonorava la sua faccia, si riabilita e torna

ne' suoi primieri diritti, e trova in quel Dio vendicatore, che l' avea proscritto e che dovea esterminarlo, un Dio di bontà, un Dio amoroso, un Dio di misericordia!

Qual epoca fortunata è mai la nascita d' un Uomo-Dio! Istorici, cancellate da' vostri scritti tuttociò che non ha rapporto con questo grande avvenimento: Oratori, non adoprate la vostra eloquenza in altro che in celebrarlo: Giusti, abbandonatevi ai trasporti dell' allegrezza, perchè s' aprono i cieli ai vostri desiderii: Peccatori, alzate la fronte, che questa Natività adorabile diviene il vostro perdono, e la guarigione dei vostri malori. La natura intenta a contemplare in tal giorno il suo Autore sotto i velami d' un corpo mortale, insegna all' uomo quali debbono essere i suoi sentimenti. Ma ohimè! mentre i cieli testificano la loro gioia con i cantici dei quali risuonano; mentre questo divino mistero desiderato per sì lungo tempo da' Patriarchi, e da sì lungo tempo dai Profeti predetto, si compie; mortali, voi vi restate a sì grande avvenimento insensibili! voi fate più conto della nascita d' un principe terreno, che di quella del Figlio di Dio! voi venite ad adorarlo per una ceremonia puramente esteriore, alla quale il cuore non prende alcuna parte! Capanne illustri di Bettelemme, santi Magi dell' Oriente, voi ben insorgerete un giorno contro questa rea generazione, che fa più stima d'una gloria passeggiera e d' un caduco tesoro, che della venuta del Messia. Ma, cari miei Fratelli, lo sapete

voi, che non vi ha salute per noi se non per mezzo di questo Messia divino? Lo sapete voi, che egli è quello desiderato così ardentemente dai Daviddi e dai Salomoni? Lo sapete voi, che egli è quello, la faccia del quale forma la felicità de' Santi, e sarà un giorno il terror dei malvagi? La sua misericordia l' ha posto oggi sulla terra in una cuna; ma la sua giustizia lo collocherà alla fine de' tempi sopra un trono di fuoco in mezzo alle nubi, ove ei giudicherà i vivi ed i morti. Cristiani ascoltatori, tenghiamo nel pensier nostro uniti insieme questi due avvenimenti; il primo ci sosterrà, affinchè non ci abbandoniamo alla disperazione; il secondo ci darà un santo timore, affinchè noi ci assicuriamo soverchiamente con una presunzione temeraria ed ingiusta.

Se l'uomo conoscesse perfettamente la grandezza e l'onore che egli acquista in questo gran giorno, la terra diverrebbe un nulla a' suoi occhi. Egli non altro oggetto vedrebbe che Gesù Cristo, e con l'Apostolo confesserebbe, che tutte le cose sono in questo divin Salvatore, che tutto è stato fatto e si conserva per lui: *Omnia per ipsum, et in ipso constant.* Prima ancora del nostro nascere noi sussistevamo in questo Adamo novello, il quale predestinato già da tutta l'eternità per essere il nostro mediatore e la nostra vita, non altro a comparire aspettava che il momento segnato negli eterni decreti, in cui era fissato il grande avvenimento. E giunto questo, la più pura di tutte le Vergini divenne per

opera dello Spirito Santo sua madre; e Gesù, a fine di essere il nostro capo ed il nostro padre, divenne il figliuol di Maria. Quanti miracoli accadono mai al momento, e dopo il compimento di questo divino mistero! La terra rimase coperta di prodigj; e l'Incarnazione confuse i Giudei, ed atterrì gl' Idolatri, mentre fu de' cristiani la fortuna e la gloria. Gerusalemme, Gerusalemme, tu hai dunque obliate le profezie che ti hanno tante volte annunziata la venuta d' un Liberatore? tu sei dunque sì cieca, che non conosci colui che dee comparir dentro le tue mura *per annunziare il Vangelo ai poveri, per sanare gl' infermi, per far risorgere gli estinti?*

Ma ohimè! miei cari Fratelli, ohimè! questa città disgraziata consumerà intieramente la sua riprovazione; porrà ella a morte quello che veniva per darle la vita; e per pena de' suoi atroci delitti non resterà di lei che una vana polvere, e si annienterà la sua sinagoga per dar luogo ad una Chiesa che giammai avrà termine. Ed ecco quale sarà anche la vostra sorte, o malvagi Cristiani, che non volete riconoscere il Messia, e che trascurate di osservar la sua legge. Quelle fasce che gli vedete d' attorno, si cangeranno in fiamme di fuoco per divorarvi; quel presepio ove egli è coricato, si trasformerà in un trono formidabile, di cui non potrete sostener la veduta; e quelle pargolette sue mani che adesso appena possono aprirsi, lanceranno fulmini da tutte le parti per esterminarvi; poichè sarà finito

il tempo della misericordia, e giunto quello della vendetta. Grande Iddio! quale spaventosa disgrazia per il peccatore, che non avrà saputo profittare del mistero ineffabile della vostra Incarnazione, che non avrà saputo trovare nel diluvio del vostro Sangue, di cui una goccia era bastante a salvar l' Universo, tanto da ottenere il suo perdono; che non sarà comparso alla mangiatoia, ove è nato il nostro Divin Salvatore, che per riportarne anatemi, e maledizioni! Prendiamo per guida la Fede, e con essa trasportiamoci in quel santo luogo, e ci discuopra ella ciò che i nostri sensi non possono vedere. O luogo di delizie, luogo mille volte più ammirabile che tutti i palagi de' Re, infiammatemi d' un santo trasporto; riempitemi in vedervi della più viva allegrezza, e fate che il mio cuore non possa e non voglia più distaccarsi da voi!

Questo è, o miei cari Fratelli, il luogo ove di continovo dovete trovarvi in ispirito; non i palazzi de' grandi, ove non si ravvisa che ingiustizia, durezza e superbia; non quelle case di maledizione ove si disonorano i membri di Gesù Cristo; non quei ridotti peccaminosi ove si disperdono al giuoco i beni de' poveri, la mercede degli operai, la sussistenza della famiglia; e non quelle scuole di perdizione ove si apprende una pagana filosofia, fondata sopra elementi mondani e sopra la tradizione degli uomini: *secundum elementa mundi, et traditiones hominum.*

Io vi confesso, Cristiani ascoltatori, e vi

assicuro che non si può fare a meno di non versare un torrente di lacrime, in pensando quanto picciolo è il numero di quelli che profittano della venuta del Salvatore. Gli uni hanno rossore ad imitarlo, gli altri a riconoscerlo; e pressochè tutti trovano un qualche pretesto per negargli le sue adorazioni. Ma e chi sarà mai questo Messia, se non è l' Onnipotente, l'Eterno, l' Infinito? Qual creatura potrà esercitarne le funzioni? qual altro essere, se non Dio, potrà cancellare il fallo d' Adamo, e sodisfare alla divina Giustizia gravemente offesa? Io mi sento rapire fuori di me medesimo, e passo senza accorgermene da un soggetto ad un altro con una maravigliosa rapidità: ma e come mai si può egli contenere lo spirito dentro giuste misure, quando si vede l' universo intiero rimanere assorbito alla comparsa di mistero sì grande? come mai si può egli contenersi al rammentare che un Dio si è fatt'Uomo? Ah se Davidde fece tanta allegrezza davanti all' Arca del Signore, che era la figura del Messia, quali mai dovranno essere i nostri trasporti? Tutto c' invita a benedire il Santo d' Israello, ed a benedirlo in una maniera che dimostri tutta la nostra letizia e tutta la nostra felicità.

Voi sacre pareti di questo augusto tempio, fate eco alla gioia dalla quale siamo animati. Voi, ministri dell'altare, intuonate quell'eterno *Alleluja*, che i vecchi dell' Apocalisse cantano di continovo intorno al trono del celeste Agnello, imitando gli Angioli nei vostri cantici, e

nelle vostre espressioni: voi fiumi, voi fontane, voi cedri del Libano benedite il Signore, che comparisce nel mondo.

Egli vuole per compagna nel nascere l'indigenza, e vuole che questa sia l'ornamento della sua capanna, affinchè tutto corrisponda alla Croce sulla quale egli dee un giorno spirare. Qual diversità fra la stalla di Bettelemme, ed i palazzi dei grandi! Non si crederebbe egli di trovare in questi degli Dei, ed in quella abbandonato e miserabile il più vil degli schiavi? Questo luogo apparentemente spregevole è per altro un ridotto delle più auguste virtù, e questo luogo è riguardato dalla Fede come il tabernacolo più sacrosanto. Ivi si trovano riunite tutte le perfezioni dell'Eterno, ed ivi si vede, secondo l'espressione di S. Gio. Grisostomo, che il finito contien l'infinito. O mistero incomprensibile! mentre tutto qui sembra inferiore alla condizione medesima dell'uomo, Iddio trova tutto degno di se. Abiuriamo i nostri onori, calpestiamo le nostre ricchezze, corriamo a Bettelemme a sacrificarvi il nostro orgoglio e la nostra mollezza, e ad immolarci con Gesù Cristo, che vela lo splendore della sua maestà per dar luogo che a lui si appressi fino il più meschino degli uomini.

Ma oh quanto è da questa differente la vostra condotta, o uomini perduti dietro le mortali grandezze! Voi sfuggite gli indigenti, e gli avete in dispregio; voi reputate vergognosa cosa il non avere all'esterno un abbigliamento pomposo

e brillante; voi credereste di degenerare dalla vostra nobiltà, se a caso per un momento vi trovaste confusi fra la folla dei poveri e dei disgraziati, che pur son vostri fratelli, ad onta di quanto voi fate per dubitarne. O santa umiltà dell' Uomo-Dio! Colpite in questo gran giorno quei peccatori superbi, che credendosi d' avere un' origine diversa dal resto dei mortali, sdegnano di riconoscere i loro uguali; dissipate i prestigi dai quali sono accecati, gl' incensi dai quali sono offuscati, e fateli cadere ai piedi di quelli verso dei quali non si degnano di volgere il volto nemmeno; dite ad essi che il loro termine si avvicina, e che presto le loro ceneri mescolate con quelle dei più miserabili si rimarranno in un eterno oblio; presentate ai loro occhi Voi stesso Figlio dell' Altissimo, che siete in compagnia dei poveri e degli animali, e che non avete ove riposare il capo vostro divino; confondete con tale spettacolo la loro inferma ragione, la loro dispregevol superbia.

Fratelli miei dilettissimi, non vi ha che questa preziosa umiltà, la quale è la base di tutte le altre virtù, che possa farci profittare del mistero dell' Incarnazione. Senza di lei l' uomo cieco si scandalizza dell' apparente abiezione del Messia. Gli eretici e gl' increduli non per altra ragione hanno combattuto questo mistero ineffabile, se non se perchè non potevano persuadersi che Dio si dovesse tanto abbassare fino a comparire sotto la sembianza di un servo; e questo orgoglio medesimo fu quello che impedì ai

Giudei di riconoscere il Messia, e che gli animò a crocifiggerlo. Abbiamola dunque in orrore questa disgraziata superbia, miei cari Fratelli, questa superbia, che è sì contraria al mistero dell' Incarnazione, vale a dire a ciò che vi ha di più consolante nella nostra Religione, al principio, al fondamento, alla base di tutte le verità. Imperciocchè il Messia non è già un essere isolato e diviso dal rimanente di nostra Fede, e da ciò che forma il piano universale della Provvidenza; ma egli è un essere infinito che si trova per tutto, che a tutto dà il movimento e la vita, e per cui tutte le cose visibili hanno origine, sussistono, e si conservano. Non sia mai adunque che Gesù Cristo resti separato dal nostro operare: sia egli l'anima d' ogni nostra azione, perchè senza di lui tutto è imperfetto e manchevole. Se ciò non fosse vero, il mistero dell' Incarnazione sarebbe stato superfluo; ma è cosa fuor d' ogni dubbio, che per noi non vi può esser salute, se non per mezzo del sacrifizio di quest' Uomo-Dio, sacerdote e vittima nel tempo medesimo, che s' immola, ed è immolato. Voi lo sapete, Sacri Altari, voi, sopra dei quali si opera ogni dì questo prodigio ineffabile, voi che possedete quell' istesso che nacque in Bettelemme, la nascita del quale forma oggi il soggetto della nostra solennità. Egli è sotto la specie del pane, in quella maniera che altra volta comparve sotto il velame della carne; ma sempre il medesimo Uomo e Dio sugli Altari, come Uomo e Dio nel Presepio, e sulla

Croce. Ma oh Dio! sarà egli mai possibile che sì grande oggetto possa essere cancellato dai nostri cuori, e dai nostri spiriti? sarà egli mai possibile che le cose più frivole ci facciano obliare un Dio fatto uomo per salvarci, un Dio che si rimane sempre fra di noi per essere di continovo il nostro mediatore presso il Padre, e per ottenerci perdono?

» O Carità immensa di voi mio Dio, che ci » avete amato in maniera fino a darci per in- » tercessore il vostro unico Figlio » esclamerò come S. Agostino faceva nei più vivi trasporti della sua gratitudine « quando vi renderemo » noi amor per amore? » Il meno che per noi possa farsi è il sacrificarci per lui, dopochè egli si è sacrificato per noi; e se desideriamo che ci viva realmente in noi, non operiamo da qui in avanti se non con esso, per esso, ed in esso. Signore, quando avremo noi sì fatta sorte? quando ci separerete voi da noi medesimi, in maniera che restiamo uniti a voi solo? quando saremo noi trasformati in voi in modo da non fare con voi che una sola e medesima cosa? Questo fu il vostro desiderio, o mio Dio, come faceste conoscere nella preghiera sublime con cui terminaste il vostro sermone dopo la Cena; e questa è la brama che abbiamo anche noi in quest' oggi. Non altro noi vogliamo, non altro desideriamo, non domandiamo altro che di essere uniti intimamente a voi per tutta l'eternità.

Fratelli miei cari, non vi sentite voi infiammati da quest' amore? Ah quanto sarebbe egli

mai possente, se conoscessimo bene i nostri interessi, e se fossimo perfettamente convinti della grandezza della divina Misericordia! Iddio ci ha per ben due volte creati; imperciocchè può a giusta ragione appellarsi una creazione seconda questo gran mistero, che ci solleva dal sepolcro del peccato per farci risuscitare e rivivere ad una vita tutta divina. Può bene a suo talento la filosofia del secolo negare il peccato originale, può a suo talento sparger dubbi sul mistero che fa l'oggetto dell'odierna solennità; tutto ciò non pertanto ci dimostra, che abbiamo realmente ereditato il fallo del primo nostro genitore, e che il Figlio di Dio è venuto per espiarlo. Fino a quel tempo felice, in cui egli comparve, null'altro sentivamo in noi, null'altro attorno di noi si vedeva che disordine e pena, che debolezza e miseria. Era perduto ogni rifugio, ogni speranza smarrita, ogni sostegno caduto; ma allorchè la terra era sul punto d'inghiottirci, voi, o Signore, apriste i Cieli, ed allorchè eramo affatto destituti di forze per cercarvi, voi discendeste dall'alto per venirci a trovare. Grazie eterne siano pur rese alla vostra bontà per sì gran benefizio, grazie alla vostra misericordia per sì amorosa premura. Sì, miei cari Fratelli, l'antica Legge ha dato luogo alla nuova, e questa mutazione ha fatto sì che non più il timore, ma l'amore sia il carattere dominante dei veri Cristiani. E come potremmo non amarvi, o mio Dio, dopo quel tanto che avete fatto per nostro vantaggio? Che ci potevi

mai dar di più dopo d' averci dato voi stesso? Bisogna pure che l' uomo sia un vero mostro d' ingratitudine, se ci non è penetrato d' un benefizio così straordinario; e se la cosa è così non ne cerchiamo altrove la causa, che in noi medesimi; addivenendo ciò perchè siamo più colpiti da' beni di questo mondo, che dalla eterna felicità che ci aspetta; perchè troviamo tutta la nostra soddisfazione in menando una vita totalmente terrena; perchè siamo indifferenti a tutto ciò che riguarda la Religione, le sue feste, i suoi misteri, le sue solennità.

O Verbo incarnato! Voi, che siete la luce delle nostre anime; Voi che siete quello per cui son fatti i secoli; Voi che siete finalmente la nostra speranza, la nostra vita, la nostra salute, degnatevi di farci partecipi dei frutti della vostra Incarnazione, affinchè siamo animati dall' amor vostro. Voi solo potete darci ciò di che ci troviamo manchevoli per poter giungere a Voi, e per comparir piacevoli agli occhi vostri; in quella maniera che piacevoli furonvi i Santi, e profittar seppero del mistero ineffabile, sopra del quale si occupa Chiesa Santa in questo giorno, per un effetto della vostra grazia onnipossente, e della vostra Misericordia. Cristiani ascoltatori, non vi ha certamente veruna cosa che meriti tanto la nostra attenzione e gli affetti del nostro cuore, quanto questo mistero, il quale, tuttochè incomprensibile, avvicina ciò non pertanto a noi in maniera la Divinità, fino a rendercene partecipi: *Divinae consortes na-*

turae. Al lume che egli spande sopra quelli che lo meditano, noi vedremo che ciò che ci ha fino al presente occupati non è che illusione e chimera, e che per troppo lungo tempo siamo stati le vittime dei nostri sensi e delle nostre passioni. Sia da qui in appresso la Fede la nostra luce e la nostra guida, affinchè per mezzo di essa ci si renda visibile il mistero dell' Incarnazione, non già per comprenderlo, che al nostro debile intelletto non è possibile, ma per adorarlo, e per restar convinti della verità del medesimo. Voglia il cielo che il Verbo incarnato sia d' ora in poi l' oggetto della nostra vista, la nostra vita, la nostra verità! voglia il cielo che egli nasca nei nostri cuori, come nacque in Bettelemme, per incorporarci con lui medesimo, e per farci felici nel tempo e nell'eternità! « Ogni » cosa mi nausea, ogni cosa mi è odiosa » dicea S. Bernardo « ove io non trovi Gesù Cristo. » Questo è il linguaggio che aver dovrebbero tutti i Cristiani, i quali sono su questa terra per ricopiare nei loro costumi quello che li ha ricomprati. Gesù Cristo è il nostro lume, la nostra pace, la nostra consolazione, la nostra felicità; ed egli è il soggetto che meditar dobbiamo per tutta la nostra vita, e specialmente in questi giorni precisamente dalla Chiesa destinati ad onorare il suo nascimento.

Dio di misericordia, strappate i falsi veli che c' impediscono il contemplarvi; fate che la natura intiera, di cui siete il principio e la vita, non ci parli che di Voi, e che tutte le creature

siano come tanti specchi che riflettano agli occhi nostri la vostra sapienza, e la vostra bontà; riguardate in noi la somiglianza del vostro Figlio Divino, che nasce in questo giorno per espiare i nostri falli, e per meritarcene il perdono; inalzate le anime nostre fino al santuario ove voi fate soggiorno, disbrigandole dalle terrene cose, alle quali siamo dalla concupiscenza uniti fin dal momento che noi venghiamo alla luce.

La debolezza e l' umiliazione del nostro nascere lo fa simile certamente a quello di Gesù Cristo; ma qual differenza enorme vi si trova egli mai se se ne paragonano il principio e gli effetti? L'uno è bruttato dalla macchia dell'original peccato, l' altro è puro quanto la santità medesima; l' uno non altro porta con se che miserie e disgrazie, l'altro è la sorgente dei beni e della felicità. Siccome queste gran verità esser debbono l' alimento dei vostri spiriti, così io vi raccomando il nutrirvene continuamente, affinchè passando esse nella vostra sostanza, vi trasformino in lui, che è venuto a salvarci, e per il quale dobbiamo sempre vivere, pensare ed operare.

SERMONE SECONDO

PER LA FESTA DI NATALE

Verbum Caro factum est.

S. Gio. cap. 1 vers. 14.

L'INEFFABILE, profondo e sempre adorabil Mistero, che fa per noi Cristiani a ragione che oggi sia il giorno più solenne e più augusto, ci dà, miei cari ascoltatori, la più alta idea dell'Esser Supremo, mostrandoci che le vie del Signore sono veramente imperscrutabili, ed incomprensibili. Di fatti, qual degli uomini non rimarrà atterrito e sorpreso alla vista dell'Incarnazione? qual dei mortali avrà l'ardire di penetrarne gli abissi? Se non è possibile fissare il sole, e sottoporlo alle nostre ricerche, abbenchè non sia che un'opera caduca e finita; ci dovrà egli far maraviglia che non si possa comprendere un Essere eterno, un Essere che non essendo nè da spazio, nè da tempo limitato, dipende da se stesso soltanto; e che immenso sempre ed infinito, nulla ha acquistato nel creare questo vasto universo, e nulla perderà quando verrà il tempo di rovinarlo e distruggerlo? Come potrò io adunque in quest' oggi, o Bontà sempre antica e sempre nuova, far del vostro Verbo parola, che antico quanto voi, benchè di voi

generato, è il carattere della vostra sostanza, e lo splendore della vostra gloria? Fate qui tacere i miei sensi, o mio Dio, imponete silenzio alla mia ragione altiera e prosuntuosa; ed inalzate la mia anima fino a Voi, affinchè io tragga dalla pienezza dei vostri lumi un qualche raggio, onde rifletterlo sopra i miei ascoltatori, perchè conoscano essi quello che Voi inviate, quello che scende dal cielo, quello, che essendo la nostra verità, e la nostra vita, dee servirci di nutrimento e di luce. Per far ciò, io non vi chieggo già, o Signore, quell'eloquenza che titilla gli orecchi e gli spiriti, essendochè il soggetto che dee occuparmi è troppo superiore a qualunque arte, a qualunque forza di linguaggio umano. Quindi è che non oso di aprir le labbra per timore di non sapere esprimermi, e quanto più col pensier mi affatico, tanto più mi accorgo di non avere idee corrispondenti ad un mistero così profondo e sublime. Io tralascerò sì, miei cari Fratelli, le frasi ed i concetti, e vi dirò nella maniera più semplice che l'Incarnazione è l'umiliazione del Verbo, e l'esaltazione dell'uomo. Voi, cristiani ascoltatori, dovete in questo grande avvenimento ammirare la Misericordia infinita del Figlio di Dio, che si assoggetta al più grande abbassamento per sollevarci, che si riduce alla più vergognosa miseria per arricchirci, che si sottomette alla schiavitù la più dura per liberarci. Ora sì fatte cose sono tali, che i miei pensieri ne rimangono assorbiti, e null'altro mi resta

che una sorprendente maraviglia, che mi leva di sentimento e mi colpisce. Per avere una giusta idea delle perfezioni di Dio e delle sue grandezze; come sarebbe necessario per farne meno indegnamente parola, farebbe d' uopo aprire il seno di Dio medesimo, l' eterno santuario della Divinità, perder di vista tutti i secoli e tutti gli spazi, spandersi in questa immensità, percorrere questa eternità puramente intellettuale, che è ciò che costituisce l' essenza dell' Esser Supremo. Quindi bisognerebbe ricadere sulla picciolezza dell'esser nostro, sulle miserie della nostra condizione e sugli orrori del nostro niente, a fine di conoscere il contrasto che si trova fra la immensità di un Dio, che tutto di se medesimo riempie, e la ristrettezza a cui si riduce nel prender la sembianza e la natura di schiavo.

Cieli, se io v' interrogo su questo mistero, voi mi rispondete, che l' Onnipotente che vi ha creati, che vi ha appoggiati sul vuoto, e che vi ha in giro distesi, è veramente incomprensibile nelle sue opere, nelle azioni sue, nelle sue vedute. Intelligenze celesti, Angioli che formate la Corte dell' Eterno, se io ardisco domandarvi come mai l' Onnipotente ha potuto prendere un corpo simile al nostro, voi vi prosternate, voi v' incurvate in adorazione, e m'insegnate per tal modo, che ogni creatura tacer si dee in presenza del Creatore, e che la nascita d' un Uomo Dio è un mistero di Fede, non un soggetto di vana curiosità. Dio che non poteva crescere coll' elevarsi, aumenta, per così

dire, la sua gloria in abbassandosi. Qual maraviglioso, qual sorprendente spettacolo è mai il vedere sotto il velo d'una carne mortale, e sotto l'apparenza d'un pane terreno l'Eterno medesimo, che si riduce così ad una specie d'annientamento! In considerar ciò le facoltà tutte dell'anima mia divengono come se non più esistessero, nà altro mi resta di tutto il mio essere, che un trasporto d'ammirazione. Quando poi io rifletto che questo ineffabil prodigio è stato fatto per me, si accende il mio cuore d'un amore intenso, ardentissimo. Di fatto l'Eterno Verbo che sembra essersi spogliato di sua Divinità, non ha per altro ciò fatto, che per divinizzare la nostra umanità. Egli viene a mescolare la sua eternità colla brieve nostra vita, per farci vivere al di là della misura de' tempi; egli viene ad unire la sua possanza colla nostra debolezza, per renderci forti ed invincibili; egli viene finalmente dal cielo, e discende fino a noi, per inalzarci a lui, e per collocarci alla sorgente di tutti i lumi, e di tutti i tesori. E che ciò sia la verità, prima di questa maravigliosa, preziosissima Incarnazione, l'uomo oppresso sotto il grave incarico di sue miserie non avea mezzo alcuno di rialzarsi, nè penetrar potea su nel cielo, chiusogli in pena dell'original peccato. Appena però è annunziato il Messia, la terra, benchè coperta di rovi e di spine per il fallo d'Adamo, brilla di piacere e di letizia, ed una nuvola di Patriarchi e di Profeti comparir si vede, e predire colle parole e colle azioni

la venuta di un Sovrano Liberatore, che tutte rianima le sue più belle speranze. Appena egli comparisce, si veggiono gli uomini de' più gran beni ricolmi; inondati per ogni parte da fiumi di Grazia onnipotente e miracolosa; illustrati dallo splendore medesimo di Gesù Cristo; rivestiti dell' abito della giustiziaa e della santità; coraggiosi ed ardenti in maniera da portar in trionfo la gloria del Verbo Incarnato fino nelle caverne le più profonde, all'estremità del mondo le più lontane, sui patiboli i più crudeli ed i più vergognosi. Per lui essi faticano, soffrono essi per lui, per lui danno il sangue e la vita; insegnandoci così, che anche noi dobbiamo per esso sacrificarci, vivere come egli ha vissuto, e morire come egli è morto. Egli ci ha tratto dalla servitù del peccato perchè siamo soggetti alla sua volontà; nè ci ha elevati al rango di suoi amici, di suoi fratelli, di suoi coeredi, se non a condizione che consumiamo in noi la sua passione; *adimpleo ea quae desunt passionum Christi in carne mea.*

A voi dobbiamo saper grado, o mistero ineffabile, dell' inapprezzabile sorte della nostra liberazione ed esaltazione. Vostra mercè noi più non siamo sotto una legge di timore e di spavento, ma sotto quella d'amore e di misericordia; vostra mercè noi abbiamo un intercessore onnipotente presso Dio, che di continovo sollecita la nostra conversione; vostra mercè noi divenghiamo tabernacoli viventi, ove Gesù Cristo riposa, ed ove egli opera in nostro favo-

re i più maravigliosi prodigj. Fate, o Verbo Incarnato, che le nostre adorazioni in questo giorno di salute e di benedizione, non siano passeggiere ed esteriori soltanto, ma che simili a quelle de' pastori e dei magi, stabiliscano per sempre ne' nostri cuori il regno di Gesù Cristo, nel quale abbiamo quella salute e quella vita, che per suo mezzo solo possiam meritare. *Così sia.*

PANEGIRICO

DI SANTA REPARATA VERGINE E MARTIRE.

Genealogie profane che pascolate l' orgoglio dei mortali; nascite chimeriche che ci fate dimenticare la terra dalla quale abbiamo avuta l' origine, e la macchia originale che imbrattò la nostra anima fin dal primo istante del nostro concepimento, non vi appressate ad oscurare l' elogio che io consacro alla verità. Tutto ciò che sa di terra, non dee aver luogo nel panegirico di un personaggio affatto celeste; poichè il mondo non ha niente di comune con la santità. Gli eroi del Cristianesimo non sono come i grandi dell' universo; hanno questi origine dall' umana opinione, nascono quelli nel seno istesso di Dio. Qui è dove egli forma da se medesimo i gran modelli che poi presenta alla terra acciò noi gl' imitiamo; qui è dove egli forma

e prepara quelle anime sublimi che di tempo in tempo vengono ad illuminare e edificare il Mondo; qui è dove sotto il sigillo della giustizia e della misericordia tiene in deposito la sorgente di tutte le grazie, e il principio di tutte le virtù per formare quando bisogni degli Apostoli de' Martiri, de' Dottori, degli Anacoreti; qui è finalmente, cristiani ascoltatori, dove si compiacque di creare S. Reparata vostra illustre protettrice, di arricchirla de' più preziosi doni, e di farne un vaso d' onore, e di predilezione.

Lungi adunque da me, o Istoria profana, che altro non sai presentare che false virtù, ed eroi mille volte più degni di compassione, che meritevoli di elogio, che non ebbero in vista e per principio delle loro spedizioni che un dispregevole orgoglio, e sopra de'quali sparsero i letterati degli elogi incerti, e capaci soltanto di far traviare dal retto sentiero.

Bisogna rivolgere i nostri sguardi alla storia della Chiesa per vedere della luce senza tenebre, e delle virtù senza belletto. In questa istoria la non mai interrotta successione de' fatti i più memorabili e degni della nostra imitazione, si rassomiglia molto alla continovazione de'giorni sereni che nella più ridente stagione ci rapiscono colla loro purezza e splendore

Tali furono l' eccellenti qualità e le azioni sublimi dell'illustre Reparata, sempre al di sotto del mondo per la sua profonda umiltà, e nel tempo medesimo al di sopra delle creature per la sua magnanimità; sempre spogliata delle

ricchezze, ma nel tempo medesimo ricca dei tesori del cielo; sempre coraggiosa nel mezzo de' più grandi combattimenti, e sempre vittoriosa del senso, delle passioni, de' tiranni; in somma ella comparve piuttosto Angelo che mortale creatura; e non ricevè il corpo, per dir così, che per spiritualizzarlo, e l' anima che per divinizzarla.

Voi riguardate questo spettacolo, o mio Dio, come l' opera della vostra Grazia, essendo voi quello che indirizzate i passi de' vostri servi allorchè corrono per la via delle virtù; che snodate le loro lingue quando benedicono il vostro SS. Nome; che aprite le loro mani quando distribuiscono le limosine; che finalmente riempite i loro cuori di voi medesimo quando si consumano col fuoco della Carità, e quando senza impallidire, come questa gran Santa, si sacrificano al furor de' carnefici, e all' orrore de' più spietati tormenti.

Ma come mai oserò io, che non ho altro merito se non che il semplice desiderio d' imitare i Santi, di trattenervi col discorso d' un' anima tutta celeste, che fu sempre unita a Dio, e che in tutta la vita non bramò altro che possedere lui solo?

Per non tradire per altro la vostra espettativa, e per secondare il vostro zelo in questo solenne giorno che vi ha qui radunati, io vi farò vedere che la vostra illustre protettrice, dopo avere ottenuti i più grandi favori dal cielo, merita i più grandi onori qui sulla terra, e che le sue virtù

non serviranno ad altro che a condannarci, se non ci addosseremo l' incarico d' imitarle.

Io non posso cominciare, nè condurre a fine un quadro di questa natura, se voi o Spirito Santo non mi apprestate il disegno, e non guidate la mano e il pennello che debbono eseguirlo; le parole de' ministri del Vangelo sono un suono inutile, se voi non lo rendete efficace, e tutta l' umana eloquenza non è che una sterile abbondanza di voci, se voi non la fecondate, e le date l'anima. A voi pertanto che ispirate i Profeti, e che guidate la lingua degli oratori sacri, domando questa grazia a nome di Maria, la più eccellente di tutte le creature, e la intercessione della quale è potentissima presso Dio.

PRIMA PARTE.

La Religione, sempre incompatibile colle terrestri e carnali cose, non conosce altre ricchezze e onori fuori degli spirituali, e che hanno Dio solo per oggetto e per fine. Di qui ne deriva che la natura è sempre in contradizione colla Grazia, e che i desiderii de' Cristiani non hanno alcuna comunicazione con quelli de' mondani.

Reparata ci mostra di ciò un singolare esempio; considerandosi come forestiera della sua famiglia, non visse che per disinganno degli uomini, per insegnar ad essi che nulla vi è di de-

siderabile, di grande, di perfetto fuori dei tesori della Grazia.

Se fosse qui possibile di richiamare tutte le anime di quelli che la conobbero, e vissero a suo tempo, farebbero piena testimonianza che ella ebbe lo spirito sempre attaccato alla Religione, che il suo cuore fu sempre unito a quello di Gesù Cristo, che il suo corpo e la sua anima furono il più perfetto modello della carità, finalmente direbbero che ella non esisteva se non per mezzo di questa virtù.

Che maraviglia è poi se l'universo non compariva a' suoi occhi che un granello di rena che serve di giuoco a' venti; se bisognava un mondo intellettuale e divino per contentarla; se la di lei compassione si estendeva a tutti gli uomini senza eccezione d'alcuno? È inutile il proporle de' vantaggiosi stabilimenti, offerirle delle ricchezze, mostrarle in tutta la sua veduta la gloria di questo mondo, quel che non è Dio è incapace di fissare il suo pensiero. Ella non conosce che la di lui Provvidenza, non sente che la di lui voce; e per sì fatto modo, Fratelli, nella più forte maniera ci rinfaccia la nostra disgraziata indifferenza per i beni celesti. Imperciocchè se bene esaminiamo il fondo del nostro cuore, noi non troviamo che affetti puramente carnali; e se qualche volta addiviene che s' invochi da noi il nome di Dio, è questo più un effetto di usanza che di Carità. Anzi i nostri sforzi sono indirizzati ad allontanare il più che possiamo da noi questo Essere Supremo,

nel quale, secondo l'espressione dell' Apostolo, respiriamo e viviamo, correndo sempre in traccia degli oggetti che egli proibisce, facendoci tanti Dei delle creature, e non rivolgendo mai al Creatore i nostri pensieri.

E perchè non ho io qui tanta eloquenza da farvi comprendere le infinite ricchezze che questo Dio dal quale vi allontanate dispensa a chi fedelmente lo serve; da enumerarvi le immense consolazioni che con larga mano profonde sopra gli eletti; da mostrarvi i beni dei quali egli è fonte e sorgente? voi conoscereste a prova che non vi è altra felicità sulla terra che il fedelmente servirlo

Quando l' uomo si allontana dal vero Dio, dice S. Agostino, precipita senza accorgersene d' un abisso in un altro; il suo lume diventa tenebre e oscurità, la sua vita una vera morte, e la sua esistenza un vero e reale niente.

La vostra gloriosa protettrice fu talmente persuasa di queste verità, che ella non pensò ad altro che ad appressarsi più che poteva al suo Dio. Chiunque se le appressava non potea a meno di non restare edificato, e di non sentirsi penetrar vivamente dalle attrattive della sua pietà, e di non riconoscere che Iddio era il principale motore del di lei spirito, e del di lei cuore.

E perchè mai, o Santa gloriosa, non siete ancor sulla terra, perchè non vivete tra noi specialmente in un secolo tanto guasto, in un secolo nel quale da' più si crede Dio un essere

puramente ideale? Se voi abitaste fra noi, rianimereste la nostra Fede che è vicina ad estinguersi, ritornereste nella Chiesa lo stato felice, e i bei giorni che godeva in principio; tutti con premura concorrerebbero ad ascoltarvi, e tutti adoprerebbero i loro sforzi per imitare le vostre azioni gloriose, gli esempli vostri edificanti. Ma che dico, Fratelli, se vivesse la vostra avvocata gloriosa? Se siete animati dalla Fede voi dovete aver sempre presente la vostra Santa, come se ella tuttora vivesse; perchè bisogna persuadersi che tutti i Santi che da Dio sono stati mostrati successivamente al mondo, e che vi si trattennero per purgarlo e edificarlo co' loro esempi, ora regnano con Dio per tutta l' eternità, pronti sempre a soccorrerci, purchè con un cuore contrito e umiliato ricorriamo alla loro valevole intercessione.

Per mezzo delle loro orazioni restano i lampi senza la loro attività, si estinguono i fulmini in mano di Dio, perdono la forza naturale le procelle ed i venti; i nostri mali non arrivano al colmo, e per queste rimane ai peccatori una fondata speranza di poter sinceramente tornare un giorno al suo Dio.

L' onore che rendiamo ai Santi, non è un' inutile apoteosi, come quella dei Pagani. La Chiesa incapace d'ingannarci, assicura noi tutti che l' intercessione dei Santi è una sorgente di grazie per quelli che a loro ricorrono; e non può essere altrimenti, se noi riflettiamo che divinizzati, per dir così, in Gesù Cristo, e parte-

cipando in una maniera indicibile del suo potere e della sua bontà, divengono per sì fatto mezzo e benefici e potentissimi. Essi sono fertilissimi tronchi della feconda vigna di Gesù Cristo, rami ubertosi dell' albero della vita; da Gesù Cristo ricevono il pascolo, la forza, il vigore, la vita.

Considerate adunque la vostra avvocata in Gesù Cristo, e la troverete potentissima, e ricorrendo alla sua mediazione non farete oltraggio a quella del Redentore, perchè la Fede vi suggerirà che l' Essere eterno, immenso, infinito per tal modo si comunica ai suoi eletti, che vivono in lui una vita affatto miracolosa e divina, a fine di mostrarli un giorno a tutta la terra, pieni di gloria e di maestà.

E allora vedrete la vostra Santa, che in questo giorno solenne invocate, alzarsi contro di voi se non vi sforzate ora d' imitare le sue virtù. Allora vedrete.... ma non oscuriamo la gloria d'un giorno tanto solenne con delle funeste riflessioni e minacce. Io godo piuttosto di ripromettermi che le vostre eccellenti qualità, e le vostre ottime massime, sieno per rendervi degni della protezione valevole della vostra Santa protettrice, e che quanto più anderete avanzandovi nella età, tanto più vi affaticherete d' imitare le sue disposizioni, e il suo amore alla penitenza.

Questo è l' unico mezzo d'implorare utilmente il soccorso dei Santi. Le lodi che si profondono con larga mano, gli elogi simili a quello

che di presente tesso alla vostra Santa non accrescono punto la gloria ai Beati, ma l'imitazione delle loro virtù è il panegirico che ad essi piace, e quello che desiderano e vogliono ardentemente, dissimili in questo, e superiori ai pregiudizi dei grandi del mondo che si contentano di vane lodi ed incensi, senza prendersi il minimo pensiero del modo, e del fine con cui gli vengono offerti. Che se alcuno qui mi opponesse che nel consigliarvi l'imitazione di S. Reparata mi trattengo in generale sulle di lei virtù senza prendermi cura di riportare la storia e i fatti della sua vita; io gli rispondo che il timore di riportare dei fatti apocrifi e senza veruna prova, è quello che mi trattiene; sapendo benissimo che la verità non può mai onorarsi con delle menzogne, e che la religone che professiamo non ha bisogno di false leggende e supposte, per istruire e edificare, bastandole di sapere che lo spirito di penitenza e l'amor di Dio, furono quelle gloriose azioni che santificarono la nostra illustre avvocata.

Dio fu quegli che formò del suo cuore un santuario per deporvi tutte le sue ricchezze; Dio le dette una forza celeste che prese possesso della sua anima; Dio l'armò di un coraggio da eroe per atterrare il furore dei tiranni che volevano a forza corrompere la sua religione; Dio la destinò fino da tutta l'eternità ad essere un maraviglioso spettacolo agli Angioli e agli uomini per mezzo della sua Fede; Dio fu che per renderla sempre obbediente ai suoi decreti, fra

i trasporti d' una gioia inesplicabile, e di un amore tutto divino, l' accese di un desiderio ardentissimo di mescolare il suo sangue con quello di Gesù Cristo per regnare eternamente con lui. A questa prova di amore vinta la natura rimane attonita del suo coraggio, e perde collo spirito ancor la favella, la parte caduca della nostra Santa s' unisce perfettamente all'anima, e si addolora, starei per dire, di non aver facoltà tali da desiderare il martirio; arriva finalmente al luogo per ciò destinatole, abbraccia il patibolo che diviene strumento del suo gran sacrifizio, bacia la spada che è preparata a torle la vita; riceve l' ultimo colpo, e nel tempo che il suo corpo si stende esangue sul suolo, l' anima se ne vola a vivere per sempre nel seno di Dio. Gloriosissima Santa, con strettissimi vincoli unita allo Sposo Celeste, quantunque ci riconoschiamo indegni di soffrire il martirio per l' acquisto del cielo, otteneteci da Dio almeno la grazia di fare un volontario sacrifizio dei nostri sentimenti, delle nostre passioni, grazia di amare la penitenza, e le sue austerità, d' imitare il vostro zelo per la Religione, la vostra carità verso il prossimo, finalmente il vostro esempio in tutte le cose. In faccia a quel Dio che ci vede e ci ascolta, promettiamo in questo giorno di fare tutti i nostri sforzi per non lasciarci sorprendere dallo spirito maligno, per sopportare con pazienza e rassegnazione tutti i mali di questo mondo ingannatore....

Manca il resto.

DISCORSO

DEL R. P. GANGANELLI

Recitato nel 1741 al Capitolo generale dei Minori Conventuali, in lode di Benedetto XIV che vi presiedè.

Quando io considero, Beatissimo Padre, la suprema dignità di cui andate fregiato, le gloriose azioni che vi circondano per ogni parte, la moltitudine dei benefizi che a larga mano dispensate, la gloria del vostro Pontificato che risplende egualmente che la vostra Corona, e vi assicura l' immortalità; sono costretto a confessare che mi mancano le parole, e che miglior consiglio per me sarebbe ritenere dentro il mio cuore ciò che m' ispirano tanti oggetti di maraviglia, che manifestare colle parole la sorpresa che mi rapisce. Il considerare oltre a ciò che tutto quello ch' io sono per dire, tra non molto diverrà pubblico in una città di non troppo facile contentatura, che avendo, per così dire, veduto nascere nel suo seno e perfezionarsi la vera eloquenza, è solita di riguardare con una specie di sdegno un panegirico che esce dall' oscurità di un chiostro, e di giudicare men che mediocre ciò che non corrisponde all' idea che si è formata di un grandissimo Pontefice, accresce non poco il mio timo-

re, ed abbatte fuor dell'usato il mio spirito.

E come mai, dico io tra me stesso, Beatissimo Padre, come mai sono stato scelto a questo nobilissimo ed orrevolissimo incarico, dopo che tante celebri persone di differenti Ordini religiosi col più felice successo hanno impiegato i pensieri più sublimi, le più ricche e nobili espressioni, per far noto al mondo tutto l'amore che conservano per la vostra persona, e l'ammirazione che provano nel considerare le vostre virtù?

Quantunque però io ben veggia esser questa un'impresa superiore alle mie forze, e quantunque mi manchi il coraggio nel rammentarmi le difficoltà provate altra volta nell'addossatomi incarico di celebrare con pubblica orazione le lodi di un Principe della Chiesa (1), pure non ho potuto dispensarmi dal secondare i desiderii del mio Superior Generale, che ha creduto ben fatto servirsi di me per palesare ed encomiare un'infinità di beneficenze usate verso il suo Ordine e la sua persona in particolare, dall'immortal Benedetto XIV. Non poteva più contenersi la sua viva riconoscenza, senza prorompere in rendimenti di grazie; e l'unico rimprovero che potrà farsegli sarà quello di avere scelto per suo interprete un uomo ricoperto ancora della polvere delle scuole, e che

(1) Intende del Panegirico in lode del Card. Stampa che il P. Ganganelli aveva recitato qualche anno avanti a Milano.

non ha l' uso e il talento bastante per parlare in faccia al Sommo Pontefice. Essendo peraltro il dovere di un Religioso quello di obbedire al volere del suo superiore, io mi espongo ad esser l' oggetto delle critiche di quelle persone, che secondo dice Cicerone, s' erigono in censori nel circo, e nelle conversazioni pubbliche, piuttosto che mancare all' obbligo della obbedienza. Ma è tempo omai di abbandonare ogni timore, e quasi per forza condotti a parlare dalla fecondità del soggetto che abbiamo tra mano, occupiamoci tutti del piacere di celebrare la gloria, la nobiltà, la scienza, la saviezza, la generosità, il genio di quel gran Pontefice che si degna in questo giorno, ridotto quasi all' essere di uno di noi, onorare colla sua presenza la nostra adunanza. Se io non impiego in questo elogio quelle espressioni capaci di rilevare in tutta la sua estensione il suo merito; mi adoprerò con tutte le forze per mostrare almeno il desiderio che nutro di farlo come bene si converrebbe. Ma siccome non mi è permesso di oltrepassare il breve spazio di tempo prescrittomi, lasciata quasi da parte, Beatissimo Padre, l' immensa riputazione che vi siete acquistata colle vostre opere immortali nella Chiesa, e nella repubblica delle Lettere, io mi tratterrò alcun poco sulla rimembranza di quei benefizi dei quali ci avete spesso e magnificamente arricchiti, e a' quali col degnarvi di presedere a una generale adunanza del nostro Ordine con un amore, e uno zelo veramente da padre, ag-

giungete il maggiore che si possa desiderare Questo è un oggetto che merita particolarmente le mie premure e la mia occupazione di questo ragionamento, se egli è vero quello che dice Senofonte; non doversi i benefizi misurare in se stessi, ma dalla grandezza, dal merito, e dalla dignità di quella mano che gli presenta. Dio voglia che questo discorso corrisponda in qualche modo alle virtù e alle liberalità dell' immortal Lambertini, e a tutta l' estensione del nostro riconoscimento. Ogni volta che mi si è presentata l' occasione di riflettere all' antico splendore delle congregazioni religiose, alle quali nè la lunga successione d' intieri secoli, nè le rivoluzioni dei tempi hanno potuto torre alcun poco del natio loro lustro e splendore; mi sono trovato sempre nella necessità di sollevare i miei pensieri fino all' Essere Eterno, come all' origine primaria di questa gloriosa prerogativa. Come proveniente da questa limpida sorgente ho riconosciuto l' onore che si è acquistato l' Ordine di S. Francesco nel dare al mondo un Antonio da Padova, il di cui merito straordinario, per quanto le umane cose sieno soggette a vicende, non è mai rimasto alterato o venuto meno col passare dei secoli; nel produrre un Bonaventura, la cui dolcezza corrispose all' eloquenza della quale era fregiato, e la di cui eccellenza e profondità di cognizioni meritogli il titolo di Dottore Serafico; nel presentare alla terra un Sisto Quinto, del quale non si cancellerà mai la memoria nei secoli av-

venire, ammirandolo tutto il mondo come un principe capace di governare tutti i regni con sagacità e fermezza non ordinaria; nel popolare finalmente d' una moltitudine di persone illustri e commendabili per iscienza e saviezza tante remote parti della terra, e tanti vasti reami. Ma quantunque i nominati pregi siano tali da fare onore all' Ordine nostro, voi però, Santo Padre, siete quegli che gli date l' ultima mano colla premura che dimostrate di presedere in persona a quest' Assemblea, e di mostrarci con parole degne di essere incise a caratteri di oro, *che non ostante gli affari e gl' imbarazzi che circondano sempre un Sommo Pontefice e quasi lo abbattono, pure voi condescendete ai nostri desiderii per occuparvi a pro nostro, e procurarci quel bene che nasce dalla tranquillità e dalla quiete nelle religiose congregazioni.*

Tra i benefizi che possono riceversi da un sovrano, non ve ne ha uno, a mio credere, che possa eguagliarsi a quello affetto col quale cerca di manifestare le sue liberalità; incoraggiti, e penetrati da una viva riconoscenza i sudditi nel rammentarsi il passato concepiscono una nuova e sicura speranza della felicità del tempo avvenire. Questa appunto, Beatissimo Padre, è la condotta che avete usata al presente nella maniera la più luminosa e la più riconoscente per noi, al riflesso che per compartirci l' onore di star con voi è bisognato che abbandonaste le più serie e le più importanti occupazioni che richiedono tutta la vostra persona. Nè ciò è se-

guito per un accidente impensato, o per una risoluzione presa in questi ultimi giorni. Appena salito al trono, e riconosciuto dal mondo successore di Pietro, dimostraste il desiderio che avevi di presedere al nostro capitolo generale; e per quanto fossero grandi le vostre premure di venirci in persona, pure per vari accidenti prolungatone il tempo, volentieri cedeste ai nostri desiderii, senza mutare le buone disposizioni del vostro cuore verso di noi, con bontà veramente da padre; bontà di cui riconoschiamo il pregio e la valuta, e la quale non potrà mai esser cancellata dalla nostra memoria per il lungo tratto del tempo avvenire.

Che dirò io poi dell' attenzione con la quale prevenuti avete i nostri desiderii col trattare i nostri affari come appartenenti alla vostra persona, e col preferire il nostro capitolo a quelli degli altri Ordini per assistervi, e per onorarlo coll' augusta vostra presenza?

Quello che più ci sorprende, e ci obbliga più strettamente alla riconoscenza, si è che voi comparite con tutto il lustro della Maestà Pontificale, e insieme con una tenerezza che non ha pari; e per ricever noi tra le vostre braccia paterne, e quasi godere della nostra presenza, e darci una parte di quel tempo che per voi è prezioso, sospendete i più importanti affari del vostro Pontificato. Io stimo per l' Ordine di S. Francesco un trionfo dei più gloriosi quello di tenere nel suo seno in qualità di spettatore, di presidente, e di padre, un Pontefice che nuovo

lustro accresce alla tiara, e colla nobiltà dei suoi antenati, parte dei quali sono registrati nel catalogo dei Beati, e più di tutto colle proprie sorprendenti e innumerabili virtù.

Di fatto, e come mai è possibile il numerare le vigilie impiegate negli studi i più seri, i travagli Apostolici a vantaggio della Religione, l' opere luminose che tanto illustran la Chiesa? Fino in quei tempi che Lambertini in qualità di scolare frequentava le università per acquistare quei gradi e titoli che sono un premio dell' applicazione agli studi, nessuno degli studenti poteva gareggiare col medesimo, tanto egli era superiore nel profitto ai suoi condiscepoli, tanto il suo genio lo sollevava al di sopra degli altri.

Con questo mezzo, Beatissimo Padre, vi acquistaste la stima di Clemente XI, che sapendo perfettamente conoscere i talenti e le virtù degli uomini grandi, valutò moltissimo la vostra abilità, nella dedica che gli faceste di un' opera immortale in eterna memoria di riconoscenza e di ossequio. Tutti sanno l' affetto che vi dimostrò sempre Benedetto XIII, Santissimo Pontefice, e l' onore che procurò al sacro Collegio e a se stesso, col rivestirvi della Porpora cardinalizia. Allora fu che la Religione si rallegrò di aver trovato in voi un modello, le scienze un protettore, la letteratura un giudice, Bologna un cittadino, e il mondo tutto un uomo singolarissimo. Anzi laddove egli suole per lo più attribuire il sollevamento agli onori primari a un giuoco della fortuna che si prende piacere

di sollevare i men degni, riconobbe i vostri avanzamenti come un premio ben giusto e dovuto alle sublimi e rare vostre qualità che vi fanno comparire un Sole benefico che riscalda a un tempo ed illumina la nostra terra; in somma voi riparaste il danno che soffre quotidianamente il mondo tutto nel veder sollevati alle dignità uomini inetti, e sprovvisti d'ogni virtù, paragonabili a quei vapori che attratti dal sole cagionano addensati in nuvole, oscurità e burrasche, e dei quali diceva Boezio che ricuoprono d'un eterno disonore quelle dignità alle quali immeritevolmente pervengono. Dio volesse, permettetemi ch'io lo dica, Beatissimo Padre, che si cercassero gli uomini per conferir loro le dignità, e non le dignità per rivestirne a capriccio i mortali!

Io non posso qui fare a meno di non rammentare quel giorno felice nel quale giunse alle nostre orecchie la nuova del vostro esaltamento. Nell'aspetto di ciascheduno si leggeva la gioia che gl'inondava il seno; compariva sugli occhi di tutti la contentezza del cuore; l'allegrezza che non poteva starsi nell'interno ristretta cercava di manifestarsi all'esterno, e di far capire in sua favella che non vi era stata occasione più favorevole di scuoprirsi in faccia alla terra; il nome di Lambertini volando sull'ale della Fama di persona in persona si fece a tutti sentire con movimenti di straordinaria letizia; e questa città non si avvide che al giorno succedeva la

notte, tanto erano spessi e brillanti i fuochi che la gioia pubblica accesi avea da per tutto.

Che maraviglioso spettacolo non porgeva agli occhi dei riguardanti quella moltitudine innumerabile di spettatori che in folla correvano per veder consacrare il più grande, il più caro ed amato tra tutti i Pontefici? Si viddero le case sul punto di cadere aggravate dal peso di quelli che si attruppavano fino sui tetti; non rimase spazio che non fosse occupato dalla moltitudine, e per quanto si esponesse al rischio di cadere e rimaner dalle rovine schiacciato, non si trattenne il popolo dall' occupare i luoghi poco sicuri, pericolanti e rovinosi; le strade erano affollate; il Vaticano in quel giorno comparve ristretto; e quasi nessuno avrebbe sodisfatto alla sua curiosità, se le guardie a ciò destinate, e che ad ogni momento erano in procinto di restar seppellite nella folla che si attruppava, non avessero con grandissimo stento trattenuta la plebe concorsa. Non vi fu età che trattener potesse l' ardente desiderio di godere lo spettacolo di un trionfo non più veduto. I fanciulli si mettevano al pericolo di restare schiacciati per essere i primi a vedervi; i giovani per accennarvi ad altrui; i vecchi per ammirarvi; i forestieri per conoscervi; e i malati stessi, disobbedienti agli ordini dei medici, si strascinavano coraggiosamente, quasi fossero assicurati di riacquistare nel vedervi la lor sanità: risuonava per ogni dove la loro voce, protestando alcuni di

esser vissuti a bastanza perchè si erano condotti a vedervi, altri che era venuto il tempo di desiderare, se fosse possibile, una nuova vita per godere di quelle beneficenze che ciascheduno si prometteva dal vostro governo.

Simile l'allegrezza a quelle rapide fiamme che veggiamo ineguali nel loro movimento, pareva che di quando in quando allentasse il suo corso, per quindi riprenderlo con raddoppiato vigore; e se per qualche spazio di tempo cessavano gli applausi e gli evviva, era per trovarne de' proporzionati e degni della virtù di Benedetto XIV. Le madri benedicevano la loro fecondità, al considerare sotto qual principe e padre erano per vivere i loro figliuoli. Roma contemplava da' suoi superbi colli questo spettacolo, e più trasportata dalla gioia, che dalla magnifica ed unica prerogativa d'essere la metropoli di tutto il mondo, si sollevava più altiera sopra se stessa. In questi felici momenti di allegrezza e di pace sperava di riacquistare ciò che le dissensioni de'grandi le aveano tolto ne' secoli già trapassati, e prevedendo fino d'allora ristabilita fondatamente la concordia che avea patito spesso dell'alterazioni funeste, consolava il dolore che le veniva dal non essere riconosciuta per centro della vera Religione da molti popoli della terra, col veder tutte le nazioni benedire e ammirare il suo nuovo capo e signore.

Ed infatti era giusto che la dignità Papale la quale non vi arrecava nè distinzione di nascita,

nè le qualità che vi adornano il cuore e lo spirito, nè la fama di cui godete nella repubblica delle Lettere, nè tutte le virtù che possedete, vi procurasse onori di tal natura, e che la vostra esaltazione divenisse un' epoca di allegrezza e di gloria per tutto il mondo abitato.

La sola amplissima dignità di Sommo Pontefice era adattata e conveniente alla vostra persona, laddove qualunque altra, per quanto grande ed onorifica, vi avrebbe allontanato dal vostro posto; e voi ci date una prova ben convincente di questo, col degnarvi di abbassarvi fino a noi con una bontà che non ha eguale. Questo è un favore che ciaschedun regno, ciascheduna provincia, il mondo tutto goderebbe di potere ottenere, e nel tempo stesso un atto di umiltà per la vostra persona, che sollevando con un lustro che non ha eguale il nostro Ordine, accresce ancora un nuovo chiarore alle vostre eminenti ed eroiche virtù.

Oh quanto è per noi gloriosa quest' epoca! quanto sarà viva e durevole l' allegrezza che ci cagiona! Voi potete esservene accorto, Beatissimo Padre, in quel momento che i nostri Deputati della Francia, della Spagna, della Pollonia, della Germania, e finalmente di tutte le provincie dell' universo, ebbero il fortunato onore di esservi presentati: si sarebbe detto che tutto quello che circondavali, anco le cose inanimate, si risentissero della loro allegrezza. Fortunato il nostro viaggio, esclamarono tutti per una voce! Quanto bene siamo ricompensati dei

nostri pericoli, e de' nostri travagli! Di quali favori partecipiamo al presente! Quanto grandi cose ci sono preparate! Che maraviglie avremo da raccontare a' nostri concittadini dopo il ritorno alla patria! Sì, Beatissimo Padre, alla folla innumerabile di coloro che gli si faranno davanti per ascoltare in silenzio le loro voci, saranno costretti ad esclamare: noi l'abbiam pur veduto quell' uomo ammirabile, quel Papa sì caro a tutti, anzi abbiamo avuta la felicità di contemplarlo d'appresso come nostro presidente, come nostro padre e signore.

Alle voci che risuoneranno per tutta la terra, e che faranno invidiabile la nostra sorte, quali sentimenti avrai tu, o mio Ordine, reso ancora più illustre da un benefizio sì segnalato?

Tu godi in rammentarti che molti Pontefici illustri hanno assistito alle tue generali adunanze, che molti re e sovrani ti hanno onorato colla loro augusta presenza. Appena escito dalla tua cuna tu vedesti Gregorio IX. dell' antica ed illustre famiglia de' Conti presedere successivamente all' elezione di quattro Generali; Innocenzio IV, all' assemblee di Genova e di Avignone; Alessandro IV, trovarsi presente a quella dove fu eletto generale S. Bonaventura, quel gran personaggio utile a un tempo alla Chiesa e a' Religiosi di S. Francesco. Tu dei rammentarti il numeroso Capitolo generale di Rieti, nel quale intervennero e Niccolò IV, e molti cardinali, e Carlo Secondo re di Sicilia, e perfino

la regina Maria; quello d'Anagni, ove comparve la benevolenza di Bonifazio VIII, e dove fu eletto secondo il suo desiderio il cardinal Mini di Pisa. Ti diletta con inusitato piacere la ricordanza del capitolo generale di Mantova, a cui presedè Martino V, principe della nobil famiglia de' Colonnesi, e l'elezione d'un generale a Barcellona alla quale assistè Pietro re di Aragona. Finalmente ti puoi gloriare di avere avuto a Napoli spettatori delle tue adunanze il re Ruberto, e la regina Sancia; assistenti alle medesime un Niccolò V, il mecenate dei letterati, un Sisto IV, che era stato avanti tuo figlio, e un Benedetto XIII, dell'Ordine illustre dei Frati Predicatori. Ma con tutte queste gloriose memorie che ti rendono certamente immortale, l'onore che ricevi in quest'oggi di possedere dentro al tuo seno Benedetto XIV, egli è per te più infinitamente pregievole quando si rifletta che egli da se stesso si è degnato invitarsi a questa adunanza, che egli ha colla sua propria bocca dichiarato di desiderar ciò ardentemente, per potere per sì fatto mezzo arricchirci di tutte le consolazioni, e somministrarci tutti quei soccorsi de'quali potevamo aver di bisogno nell'occasione presente.

Se a cagione della loro dignità non possono i principi nasconder la loro maestà e fuggir la vista del pubblico; se tutti i luoghi ove si ritirano, e perfino l'interno delle loro abitazioni sono esposti agli occhi de' riguardanti; se nella elezione di un Papa quelli son tormentati dal

pericolo che loro sovrasta di perdere i loro impieghi, o di non ottenere que' posti a' quali da gran tempo aspiravano; questi concepiscono una ferma speranza, o di mantenervisi, o di acquistarne dei nuovi; se finalmente un corpo, qualunque egli siasi, è soggetto agli elogi, o al disprezzo tanto quanto il Sovrano se ne mostra o soddisfatto, o poco contento; e come mai, Beatissimo Padre, non dobbiamo risentire in noi una sorprendente gioia alla considerazione dei favori che in questo giorno ci compartite nel l'onorarci della vostra presenza, e nel dimostrare una distinta premura e sollecitudine per tutto quello che c' interessa? Lungi dall' essersi alterato o estinto, in occasione del vostro inalzamento alla suprema dignità del Pontificato, l'antico zelo che ci avete sempre dimostrato, talmente si è accresciuto in modo superiore alla nostra espettativa, che non potevamo mai lusingarci o riprometterci di tanto, per quanto l' idee che abbiamo delle vostre azioni e virtù sieno superiori a quelle che ci somministrano i grand' uomini stati finor sulla terra. La riconoscenza pertanto che vi dobbiamo non comincia da quel punto in cui cominciaste a beneficarci, ma fin dal momento che ricevemmo le promesse di sperimentare i vostri favori, essendone fino d'allora rimasti assicurati; e per questo appunto l' Ordine, a nome del quale io parlo, fino dal fortunato giorno in cui vi degnaste assicurarci di volerci compartire un simil favore, riconosce la benevolenza che gli accordate in quest' oggi.

E di che natura, Dio Immortale! I suoi affari ristabiliti, i suoi figli consolati, la sua gloria resa più risplendente dalla presenza del gran Pontefice Lambertini, gli meritano l'affetto e la stima di tutti i cittadini, in modo di non potere, nè sapere che desiderar davvantaggio. La moderazione poi con la quale vi degnate, Beatissimo Padre, di presedere al nostro capitolo, contentandovi solo di accennare quegli che desiderate promosso al generalato, senza punto costringere le nostre volontà a seguir quello che proponete come vantaggiosissimo a noi, ci rapisce fuor di noi stessi, ed eccita ne'nostri petti quegli atti di riconoscenza che non si ponno con parole ridire. Per questo appunto facendo riflessione che le vostre vedute si estendono più che al presente, al tempo avvenire, e che i desiderii di un Papa che altro non sa desiderare ed amare che il vero bene, divengono per noi precisi comandi; non abbiamo punto bilanciato a regolare la nostra scelta, sopra quella della Santità Vostra; tanto più che la benevolenza che voi ci dimostrate è una continovazione di quella di cui ci onorò fino dal principio del nostro istituto la vostra ragguardevol famiglia.

Io avanzo questo, appoggiato a de'fatti consacrati dall'antichità nella più autentica e solenne maniera, leggendosene una prova incisa a caratteri indelebili fino da' tempi di S. Francesco in un monumento di pietra, dal quale chiaramente si rileva che facendo la peste una strage terribile nella città di Bologna, ed essendo rimasta

dalla medesima quasi estinta la famiglia dei Lambertini, un solo rampollo rimase in vita, che fu creduto doversi alle preghiere efficaci del nostro fondatore glorioso. Io ammirai questo monumento prezioso allorchè ebbi l'onore di trattenermi qualche tempo professore a Bologna, e fino d'allora lo feci trasportare in questa città, quasi presago dell'occasione che sarebbesi presentata di parlarne nella congiuntura presente. Questa è un'epoca per noi sì pregevole, che nessun corso di tempo potrà mai cancellarla dalla nostra memoria, che assicurando fino d'allora il mondo doversi la conservazione della vostra illustre famiglia alle preghiere di S. Francesco d'Assisi, le ha procurato in seguito il più dotto Pontefice, ed il più zelante protettore che sperar potesse il nostro Ordine.

Perdonate, Beatissimo Padre, se questo rozzo e mal tessuto ragionamento non corrisponde alla chiarezza delle vostre virtù nè all'immensità de' vostri benefizi sparsi sopra di noi, e incolpatene l'eloquenza che anco in bocca de'più famosi e più sublimi oratori non avrebbe quelle espressioni che sarebbero necessarie per degnamente lodarvi. Io poi che sono privo di tutto quello che costituisce un oratore eloquente, e che perciò meno di ogni altro capace sono di rilevare le vostre sublimi qualità, mi contenterò di quello che rozzamente ho fin qui detto, e mi consolerò di avere adempito al mio incarico quando io abbia parlato in maniera da incontrare il gradimento della Santità Vostra.

Quello però che veramente interessa me e tutto il mio Ordine, non è già l'onore che acquistar mi potessi coll'aver composto un elogio magnifico; ma bensì che voi viviate, B. P. quanto noi desideriamo, vale a dire per una lunghissima serie di anni; il che certamente avverrà, quando il numero di questi uguagliar debba quello delle vostre virtù. Se ciò addiviene, la Chiesa, Roma, e il mio Ordine goderanno lungamente la loro felicità. Degnatevi pertanto di gradire la riconoscenza che sempre conserveremo alla memoria de' vostri benefizi, riconoscenza che meglio impressa si ritrova ne' nostri cuori, che sul rame che in memoria di questo avvenimento abbiamo fatto incidere e distribuire per la città; rammentandovi, come dice Plutarco, che non è meno onorevole, tanto per un sovrano che per un privato, ricevere i piccioli donativi, che il dispensarne dei grandi; *Non enim est minus regium atque adeo humanum parvula accipere, quam magna largiri.*

DISCORSO

DETTO DA CLEMENTE XIV.

Nel Capitolo generale de' Minori Conventuali adunato il dì 18 di Maggio 1771 per l' elezione del Generale.

Colla più viva soddisfazione, Carissimi Figli, ci ritroviamo in questo giorno in mezzo alla vostra adunanza; la presenza vostra ci ritorna con piacere alla memoria la tranquilla privata vita da noi passata in vostra compagnia fino da' più teneri anni, e quei giorni felici ne' quali senza impedimento alcuno ci era permesso di frequentare con voi il santuario di Dio vivente, e camminare sulle tracce del vostro pietoso istitutore. Ogni volta che la ricordanza dell'antica unione che regnava tra noi si affaccia al nostro spirito, noi sentiamo risvegliarsi nel cuore quell' antica amicizia che sempre abbiamo conservata per voi: per questo appunto assicuratevi che il vostro aspetto è per noi un principio di allegrezza indicibile, specialmente in questo giorno in cui vi miriamo adunati nel nome dello Spirito Santo, occupati a trattare del più importante affare di un Ordine che ci è singolarmente caro ed accetto.

Di fatto si tratta di sceglier tra voi un uomo che adorno delle più belle virtù sia il modello

di tutto il corpo della Religione, che sappia conservare i membri nella pratica di quegli esercizi che più si adattano alle savissime regole dell'istituto: azione importantissima e piena di difficoltà, per ben condurre la quale è necessaria tutta l'attenzione, tutto il disinteresse e discernimento possibile. Ma noi non possiamo tra tutte queste difficoltà che si presentano al nostro spirito non esser tranquilli sul riflesso che voi non avete altro in mira, che il bene e vantaggio del vostro Ordine, che la saviezza medesima che vi servì di scorta nelle precedenti elezioni regolerà anco quella che siete per fare in quest'oggi, e finalmente sulla cognizione che abbiamo delle virtù de' particolari, avendo avuto tutto il comodo di sperimentarle nel viver tra voi. Perchè bisogna ben persuadersi che per conoscere l' uomo il più dabbene tra molti, non vi è il migliore e più sicuro paragone del colpo d'occhio degli uomini dabbene, che uniti tra loro con indissolubili legami di carità, uniscono al merito di pensar modestamente di loro medesimi e di essere senza pretensioni, il talento di conoscere facilmente ed a fondo il merito altrui, e così nè l' interesse particolare, nè lo spirito di partito, nè la prevenzione, nè qualunque altro umano riguardo potrà mai allontanarvi dal risolver ciò che può contribuire alla vostra vera gloria, ed a' più cari interessi dell' Ordine.

Con tutta ragione avete stabilito nella vostra mente, che il provvedere al bene generale di una comunità è un affaticarsi gloriosamente a

vantaggio de' particolari; che l' ordine non sarà felice e non fiorirà, se non quando la scienza e la pietà si saranno ben radicate; che non giungerà al più alto grado di virtù se non quando avrà un Capo in cui si vegga campeggiare l' integrità, le scienza, la fermezza, la pietà. Solo colui che ha praticate in se stesso le virtù, che ha dato delle prove manifeste d' umiltà e di obbedienza, che accoppia la semplicità colla prudenza, la dolcezza colla severità, la religione e la pietà con una carità tenera e compassionevole, che sa a tempo sgridare, e pregare, incoraggire e istruire; che finalmente ha il dono di eccitare e nutrire la pietà, il fervore, lo zelo, e sa far passare ne' figliuoli lo spirito di santità che animava l' illustre fondatore; questi solo è capace d' indurre gli altri a praticare e rivestirsi dell' abito della virtù. Noi sappiamo benissimo che è qualche cosa di grande e di straordinario, riunire in se tante e sì eccellenti qualità; ma l' Ordine vostro può somministrarcene degli esempi meritevoli di tutta la riflessione. Lasciati anche da parte quelli che ne' passati tempi governando l' Ordine come capi meritarono ogni sorta di elogio, quegli che fino al presente giorno è stato lor successore in questo importantissimo incarico, e che noi veggiamo presente, ha così ben soddisfatto a quanto era tenuto, da meritare anco per l' avvenire tutta la nostra stima ed affetto. Questi sono i modelli sopra de' quali dee formarsi il Generale che ora siete per eleggere. Sia egli rivestito

della loro dignità, e rappresenti nella persona propria il loro merito; abbia sempre davanti agli occhi, e si proponga per esemplari le azioni e i consigli del vostro primo fondatore come la fiaccola luminosa che lo dee dirigere in tutti gli affari e mostrargli la vera strada; ma sopra tutto ricerchi ed invochi il soccorso del cielo, s' indirizzi spesso all' Autore della Santità e di tutte le virtù, voglio dire a Dio, del quale diviene nella sua elezione servitore e ministro; e si metta sotto la protezione di quello che dà all' uomo senza misura le forze per eseguire ciò che domanda, quando però in lui solo confida. Quegli pertanto che voi conoscete, figli miei cari, esser capace di adempiere a quanto vi abbiamo fin qui accennato, crediate pure senza timore di abbaglio, che egli è appunto quel solo che il Signore vi mostra, e che vuole che sia da voi scelto per questo incarico. Fate vedere che non avete altri pensieri e volontà che quella che lo Spirito vi inspira, la memoria della scesa del quale sopra gli Apostoli nel momento stesso in cui siete per fare la scelta, dee rammentarvi tutta la Chiesa (1). Nel dare i vostri voti non ascoltate che i suoi movimenti e consigli, accordate a noi pure questa consolazione; e con una sì autentica prova della vostra virtù fate crescere nel nostro spirito la buona opinione che vi portiamo. Questo affetto, per quanto

(1) Questo discorso fu recitato la vigilia della Pentecoste.

antico egli sia, noi lo sentiamo accendersi e rianimarsi ogni dì più nel nostro cuore, e dilatarvi le sue radici; ma quello che più d' ogni altra cosa lo fortifica è la felicità che abbiamo di potere ogni giorno più illustrare il vostro Ordine, ed esservi utili dopo che noi siamo, benchè indegni, stati inalzati alla Cattedra di S. Pietro. Colla scelta adunque che voi farete, dimostrateci che l' attacco e la tenerezza del nostro cuore paterno non potevano essere meglio collocate che sopra di voi; questa è appunto la soddisfazione che aspettiamo dal vostro zelo filiale; in ricompensa della quale vi promettiamo di far trovare al nuovo eletto Generale nella protezione nostra e della S. Sede Apostolica tutti i soccorsi necessari per accrescere il lustro al vostro Ordine, e farvi fiorire la scienza e la pietà.

BOLLA

Per la pubblicazione del Giubbileo universale accordato da Clemente XIV. in occasione dell' inalzamento al Pontificato.

Clemente XIV. a tutti i Fedeli in Gesù Cristo che vedranno le presenti lettere, salute e Benedizione Apostolica. Vedendoci per un decreto impenetrabile della sapienza e bontà di Dio sollevati al sublime grado dell' Apostolato, senza alcun nostro merito, nel tempo che rico-

noschiamo la grandezza de'suoi doni, siamo anco spaventati dal timore de' suoi eterni giudizi. Ogni volta che seriamente riflettiamo alla carica che ci è stata confidata, la gravezza del peso ci abbatte, la cognizione della nostra debolezza ci turba, il nostro cuore non è bastante ai sospiri che tramanda, i nostri occhi alle lagrime che spargono; a ogni momento tremiamo, e saremmo anche vicini a perdere ogni coraggio, se la speranza in colui che ci ha posto addosso un peso sì spaventoso non ci confortasse a sostenerlo di buona voglia. Per questo noi ricorriamo agli ardenti voti di tutti i fedeli del mondo cattolico, alle loro fervide e pubbliche preghiere, a' loro digiuni, alle loro limosine, e a tutte le altre buone opere, per impetrare dalla misericordia divina la grazia di confermare in noi ciò che ha cominciato, di conoscere perfettamente la sua volontà, di spargere sopra noi lo spirito di scienza e di pietà, lo spirito di prudenza e di fortezza, affinchè noi possiamo in mezzo agl'innumerabili doveri del nostro ministero scegliere il partito migliore, ed eseguire in faccia a Dio il bene che egli vuole e comanda. Preghiamo dunque tutti insieme ardentemente il supremo Padre di famiglia a vegliare sulla vigna che ha scelta e piantata, a sostenere in questa terra di pellegrinaggio con i doni della Grazia il popolo che cammina nella via de'suoi precetti, e di condurlo felicemente al termine della felicità eterna che gli ha promesso.

Per ottenere questi favori con maggior sicu-

rezza, conforme è stato praticato ne' tempi già trapassati da' Sommi Pontefici nostri predecessori, abbiamo risoluto di aprire il tesoro delle Grazie Divine a fine di attirare sul principio del nostro Pontificato le benedizioni del Cielo. Confidando pertanto nella misericordia di Dio Onnipotente, e nell' autorità de' Beati Apostoli Pietro e Paolo, in virtù del supremo potere accordatoci dall' Altissimo, non ostante la nostra indegnità, di sciogliere e di legare, noi accordiamo in virtù delle presenti (come è sempre stato uso di accordare nell' anno del Giubbileo a quelli che visitano certe determinate Chiese in Roma, o fuori di Roma) l' Indulgenza, e plenaria remissione di tutti i peccati, ai fedeli Cristiani dell' uno e dell' altro sesso, in qualunque parte del mondo si trovino, nello spazio di quindici giorni consecutivi, o di due settimane, cominciando a contare dal giorno che sarà assegnato per principio, dagli Ordinari, loro vicari, ufiziali ec. (*quello che segue è secondo lo stile della Curia*).

I Santi Apostoli Pietro e Paolo, nel cui potere e autorità confidiamo, intercedano per voi tutti presso il Signore; questo medesimo Signore Onnipotente, e pieno di misericordia, vi accordi l' assoluzione e la remissione di tutti i vostri peccati, spazio di vera e sincera penitenza, un cuore veramente pentito, una vita senza alcuna macchia, la Grazia e la consolazione dello Spirito Santo, e la perseveranza finale nelle buone opere; in virtù poi della sua cle-

menza e misericordia con paterno singolare affetto vi diamo l' Apostolica benedizione.

Vogliamo di più che in tutti i luoghi ec.

Dato in Roma appresso Santa Maria Maggiore sotto l' anello del Pescatore, li 12 Dicembre 1769, l' anno primo del nostro Pontificato.

LETTERA

Scritta di propria mano di Clemente XIV. al Re di Napoli.

Clemens Papa XIV. Charissime in Christo Fili, nostram Salutem et Apostolicam Benedictionem.

Era pur difficile che Noi avessimo potuto prevenire la diligenza e prontezza dei suoi ministri nel dare alla M. V. notizia dell' inaspettato avvenimento succeduto nell' unanime elezione della meschina ed affatto immeritevole persona nostra in Capo visibile della Chiesa. Non abbiamo potuto, come avremmo bramato, darne subito parte alla M. V. perchè non essendo Noi per l' avanti consecrati, per compire una tal funzione abbiamo premessi nove giorni, parte in apparecchio interno alla medesima, e parte in esterne indispensabili incombenze. Non ci siamo però dimenticati della M. V. contestandole colla presente, che di propria nostra ma-

no le scriviamo, d'avere offerto l'incruento Sacrifizio al Sacro Altare precisamente per implorare dall'Altissimo Iddio il contento della successione per la felicità dei suoi sudditi. Imploriamo altresì la di lei protezione ed autorevole assistenza, di cui potessimo aver bisogno nel grave scabroso incarico di governare la Chiesa. Ce ne ripromettiamo con fiducia per la Pietà, e Religione che in V. M. tiene il primo luogo, siccome ancora per la propensione verso di Noi a chiare note palesata dal Cardinale Orsini, e dagli altri nazionali. Si assicuri poi la M. V. che le daremo sempre dalla parte nostra le più sincere testimonianze del paterno affetto nostro, come a Lei ed alla R. sua consorte concediamo frattanto l'Apostolica Nostra Benedizione.

Dat. Romae apud S. Petrum die 30 Maii 1769. Assumpti a nobis Apostolatus officii Anno primo.

LETTERA

Del Re di Napoli a Clemente XIV.

Beatissimo Padre.

La Lettera che V. S. ha voluto scrivere a me per il suo avvenimento al Pontificato Romano mi obbliga a doppio ringraziamento, e per la

partecipazione della lieta notizia, e per l'espressioni, colle quali V. S. ha voluto accompagnarla, piene del suo paterno amore. La giustissima elezione mi era stata subito scritta dal Cardinale Orsini, ed aveva già prodotta nel mio spirito la più sincera congratulazione colla Chiesa di Dio. Nell'assicurare ora di questa stessa la S. V., e della mia viva riconoscenza, prego V. S. ad esser persuasa d'avere in me un Figlio affettuoso, e pronto a contribuire nel suo possibile al maggior servizio di Dio; alla tranquillità della Chiesa, ed alla gloria del suo Apostolato; che è quanto da me si è desiderato. Con questi sentimenti prego il Signore Iddio a conservar prospera, e lungamente la S. V. ed alle sue sante orazioni raccomando me, la Regina, ed i miei popoli, colla fiducia che V. S. abbia a considerarmi qual sono.

Di V. S.

Napoli 20 Giugno 1769.

Umilissimo Figlio
FERDINANDO.

LETTERA

Di Clemente XIV. al Re di Spagna.

Clemens Papa XIV. Charissime in Christo Fili, nostram salutem et Apostolicam Benedictionem.

La sollecitudine dei Cardinali Spagnuoli, e del suo Ministro Monsignore Azprù nel partecipare alla M. V. la mia esaltazione al Sommo Pontificato non potea certamente andar del pari colla mia, attese le circostanze, nelle quali mi son trovato ne' primi momenti della mia inaspettata elezione. Ma appena che la Divina Misericordia mi ha voluto incaricare del penoso Governo della Chiesa Cattolica, subito i miei pensieri si sono rivolti verso la Vostra Sacra Persona, e verso i Vostri felicissimi regni, nei quali specialmente trionfa la purità di nostra Santa Religione. Per questo appunto abbiamo offerte a Dio le più fervide preghiere per la conservazione della preziosa Vostra persona, e di tutta la real famiglia, che vogliamo sperare, che la Divina Bontà voglia rendere sempre più prospera per nostra consolazione.

Siamo sicuri che la M. V. in qualunque bisogno della Chiesa ci proteggerà ed assisterà, come hanno fatto sempre i suoi gloriosi ed illustri antenati. Può la M. V. assicurarsi della

nostra propensione, e paterno affetto; ed intanto a Lei, e alla sua real famiglia concediamo con tutta l'effusione del cuore l'Apostolica nostra Benedizione.

Dat. Romae apud S. Petrum die 15 Maii 1769. Assumpti a nobis Apostolatus officii Anno primo.

LETTERA

Di sua Maestà il Re di Spagna, responsiva a quella di Sua Santità.

Quando i Cardinali de Solis, e della Cerda, e D. Tommaso Azprù mi dettero la notizia della felice esaltazione di V. S. alla Cattedra di S. Pietro, fu straordinario il giubbilo che sentì il mio cuore, vedendo che l'Onnipotente si era degnato ascoltare gli umili voti, co' quali lo supplicavo di dare alla sua Chiesa un Capo visibile, quale conveniva nelle circostanze presenti. I nominati Cardinali sapevano benissimo che quei furono sempre i miei unici e vivissimi desiderii, e adesso dò gloria alla divina Provvidenza per averci concesso un Pontefice, un Papa, un Pastore in cui risplendono le virtù più sublimi, e da cui tengo ferma speranza che si hanno da dissipare le calamità ed i turbamenti, che tanto dolore hanno arrecato ai veri figli della medesima Chiesa. Io, S. Padre, mi glorio di essere il più amante, ed il più affezionato

alla Sede Apostolica, ed i miei regni, quelli i quali per antichissimo costume le hanno professata, e professeranno sempre coll' aiuto del Cielo la maggiore riverenza. I Sommi Pontefici gli hanno riguardati sempre con singolare amore, considerandoli come il più fermo appoggio della Religione Cattolica, e adesso è il tempo, che V. B. continui loro la stessa considerazione. Tutti i miei desiderii si dirigono a mantenere questa medesima Religione pura, ed immaculata come la lasciò Gesù Cristo, ed a confermare la pace interna, ed il buon ordine ne' miei popoli senza confusione di Gerarchie. Per ottenerlo ho necessità dell' aiuto di V. S. per la cui mano spero veder dissipata l'origine della discordia. Ricorro a V. B. con finale, e sicura fiducia, e così adesso, ed in futuro lo farà in mio nome l'Incaricato de' miei affari presso la Sagra sua persona. Lo eseguisco adesso direttamente in corrispondenza del tenero amore col quale V. S. si propone distinguermi colla sua lettera di proprio pugno, ma temo di accrescere le molestie al gran numero delle sue applicazioni Apostoliche, e continuando il metodo stabilito, mi contento di raccomandare instantemente a V. B. le suppliche che in mio nome le si faranno. Perlochè attesa la predilezione che ha meritata da V. S. la causa del Ven. Vescovo Giovanni di Palafox, le rendo i miei più espressivi ringraziamenti, lusingandomi che l' eroiche virtù di questo Servo di Dio averanno in breve il meritato culto, continuando V. B. a dissipare le

sinistre consuetudini, che per tanti anni se gli sono opposte. V. S. mi conceda nuovamente la sua Apostolica Benedizione, mentre prego Dio a conservare la sua Sagra persona per i molti anni che io desidero per il bene della Cristianità, che ne ha bisogno.

D' Aranquez 30 Giugno 1769.

LETTERA

Del Senato di Venezia a Clemente XIV, *Ganganelli.*

La Repubblica nostra, che venera con tutta sommissione le Divine Disposizioni, grandemente esulta; poiche acceso da celesti lumi il Sacro Collegio devenne all' esaltazione di Vostra Beatitudine al sublime grado di Sommo Pontefice, quindi al regime della Cattolica Chiesa, onde mantenere in essa, sempre nella purità sua, la Religione e la Fede.

Questo lieto avvenimento partecipatoci dall' Ambasciatore nostro Erizzo ci chiama a dichiarare prontamente alla Santità Vostra le più riverenti proteste di filiale osservanza, presi gli animi nostri dalla grata compiacenza di riconoscere nella Sacra persona di Vostra Beatitudine già radicate quelle singolari virtù che si rendono necessarie al Successor di Pietro.

Dirigendo i più fervidi voti a Dio Signore, perchè profonda sopra la Santità Vostra le sue

Benedizioni, felicitando per lungo tempo il di lei Pontificato con la quiete, con la tranquillità della Chiesa, e con estensione del Cristianesimo, a Vost. Sant. inchinati baciamo li SS. Piedi.

RISPOSTA DEL PONTEFICE

AL SENATO VENETO

Dilecti Filii Nobiles Viri Salutem, et Apostolicam Benedictionem.

Riconoschiamo per effetto della filiale divozione di Vostra Serenità, e della particolar sua affezione verso la persona nostra la ben pregevole prontezza colla quale ha ella prevenute le nostre lettere, e le testimonianze di giubbilo per la nostra esaltazione che abbiamo avuto il contento di leggere nella Ducale di V. S. presentataci da questo Ambasciatore Cav. Erizzo. Di questo atto così amoroso con pari cordialità rendiamo alla Serenità Vostra le più vive e distinte grazie, assicurandola non solo dell' intima nostra riconoscenza, ma della costante stima che abbiamo ed avremo sempre di codesta Serenissima Repubblica, alla quale avendo i nostri predecessori date tutte quelle riprove del non men giusto che speciale loro attaccamento, non lasceremo ancor noi per la parte nostra di dimostrare altrettanto in tutte le opportune occasioni a Vostra Serenità in autentica dimostra-

zione di quel paterno amore, col quale frattanto a tutta la Repubblica compartiamo l'Apostolica Benedizione.

LETTERA

Del Sommo Pontefice CLEMENTE *XIV, a Sua Maestà il Re di Sardegna.*

Clemens etc.

È ben nota a Vostra Maestà l'Istruzione che dalla felice memoria di Benedetto XIV, con sua lettera particolare de' 6 gennaio 1742 fu a Lei comunicata, e respettivamente trasmesso all'Arcivescovo di Atene, che di quel tempo avea l'onore di risedere presso la Maestà Vostra col carattere di Ministro Apostolico, acciocchè riportatone il convenevole assenso da Lei la distribuisse agli Ordinari di cotesti suoi stati, ai quali, siccome ai suoi regii tribunali, dovea poi servire di norma ne' casi in essa contemplati.

Noti sono altrettanto a V. M. gli offici che in appresso fece Ella pervenire nel suo real nome, per mezzo del Conte di Riviera suo Ministro Plenipotenziario, all'immediato nostro Antecessore Clemente XIII, pure di felice memoria, per riportarne, rispetto all' immunità locale, altre provvidenze, che col progresso del tempo sembrarono alla Maestà Vostra adattate a combinar meglio colla generica preservazione

delle prerogative de' Templi a Dio consecrati il pure essenzial bene della pubblica tranquillità in certi particolari casi degni di speciale attenzione.

Ora, giacchè la considerazione nella quale il sopra lodato nostro Predecessore presi aveva gli accennati rispettabili offici di Vostra Maestà per regolare quella deferenza ai medesimi alla quale era disposto, non potè produrre il suo effetto, rimasto sospeso a cagione del passaggio di esso Pontefice agli eterni riposi, ed è toccata a Noi la cura di subentrare nelle di lui provide e religiose mire. Ripigliatasi la negoziazione col predetto suo Regio Ministro, dopo la matura conveniente discussione abbiamo in oggi il contento di acchiudere a questa nostra lettera una nuova Istruzione, pel di cui mezzo abilitiamo i Vescovi dei di Lei dominii a prestarsi a quei temperamenti che si desideravano dalla Maestà Vostra, ed ai quali abbiam potuto consentire.

Speriamo che del tenore di essa Istruzione sia per rimaner paga Vostra Maestà, e ravvisarvi gli autentici documenti della paterna nostra dilezione sempre pronta a secondare le pie e plausibili sue intenzioni. Con l'appoggio di questa fondata speranza la preghiamo a compiacersi d' impiegare la Regia sua autorità, acciocchè il prescritto nella suddetta Istruzione venga dai suoi ministri, e tribunali puntualmente osservato ed eseguito, e Noi ne facciamo trasmettere dal nostro segretario di stato Cardinal Pallavicini una copia simile a codesto Monsig. Arcive-

scovo, acciocchè supplendo in ciò a quello, che fece già il sunnominato Arcivescovo d' Atene, dopo d' essersi assicurato del gradimento della Maestà Vostra, la faccia tenere ai respettivi Ordinari de' di Lei felicissimi stati, e possa egli pure uniformarvi il proprio contegno.

Se i nostri pensieri, e la compiacenza colla quale ben volentieri ci prestiamo in questo caso, siccome ci presteremo in qualsivoglia altra opportuna congiuntura ai suoi Reali desiderii, avranno presso di Lei quel favorevole incontro di cui ci lusinghiamo, piena sarà la soddisfazione nostra, siccome lo è quella che proviamo intanto nel pregare l'Altissimo a felicitare sempre più la Maestà Vostra, e la reale Sua famiglia nell'atto di dare all' una ed all' altra con pienezza di paterno affetto l' Apostolica Benedizione.

Datum Romae apud Sanctam Mariam Maiorem, die 28 Januarii 1770. Pontificatus nostri anno primo.

LETTERA

Di S. M. il Re di Sardegna al Sommo Pontefice Clemente XIV.

Beatissimo Padre.

Ci è pervenuto il veneratissimo foglio di Vostra Santità de' 28 gennaio scorso, con cui la Santità Vostra si è compiaciuta comunicarci la nuova sua Istruzione sopra la materia dell' immunità locale, e ravvisando nella medesima un nuovo tratto particolare della paterna sollecitudine, colla quale Vostra Santità si è mossa a corrispondere alle nostre premure nel combinare con il rispetto dovuto ai Sagri Templi gli essenziali riguardi della pubblica tranquillità, prendiamo riverentemente a significare a Vostra Beatitudine la piena soddisfazione, che veniamo a provarne; unita ai sentimenti della più ossequiosa riconoscenza, che Le ne conserveremo maisempre.

Abbiamo spiegato Noi stessi a quest' Arcivescovo il nostro gradimento, acciocchè egli in conseguenza degli ordini di Vostra Santità trasmetta ai Vescovi de' nostri stati, ed agli altri, che vi hanno una parte della loro diocesi, l' Istruzione suddetta, potendo Vostra Santità esser certa, che daremo altresì gli ordini ai no-

stri ministri e tribunali, affinchè sia anche puntualmente eseguita dal canto loro.

Questa nuova testimonianza della graziosa deferenza di Vostra Santità, e della speciale sua dilezione verso di Noi, siccome non può a meno di viepiù animare il nostro rispettoso filiale attaccamento verso la veneratissima di Lei Persona, così preghiamo Vostra Santità di esser persuasa, che sommamente desideriamo qualche opportunità, che ci dia luogo di contrassegnarglielo colle prove, sperando che il Signore, a seconda delle nostre più ardenti brame, e dei voti pubblici, vorrà conservare lungamente la Santità Vostra a beneficio del Mondo Cattolico. E qui inchinato al bacio de' Santissimi Piedi imploriamo da Vostra Beatitudine l' Apostolica Benedizione.

Torino li 7 Febbraio 1770.

PARTICOLARITA'

Della vita privata di Papa Clemente XIV somministrate da Fra Francesco.

Clemente XIV fatto Papa restò per quindici giorni ad abitare nel Palazzo Vaticano, e quindi si portò ad abitare quello di Monte Cavallo; dove avendo ritrovata la camera destinata per dormire, ed il letto parato di damaschi cremisi, ordinò che fossero levati, dicendo che le mura

sole bastavano per un semplice Religioso; e benchè Pontefice non isdegnava vuotare da se stesso il vaso da notte, non volendo dare questo incomodo a nessuno.

La sua cioccolata della mattina era una piccola chicchera da ragazzo, e avanti e dopo beveva due bicchieri di acqua. Sul principio che andò ad abitare a Monte Cavallo prendeva una tazza di brodo; ma quando seppe che per far questo brodo si prendeva una pollastra che costava venticinque baiocchi, ordinò che si riformasse questa spesa come superflua; giudicando che fosse meglio servirsene in vantaggio dei poveri che per lui, essendochè il bevere l' acqua pura gli facesse l' istesso effetto. Nel suo pranzo era ristrettissimo, perchè non se gli metteva in tavola che una pollanca lessa, della quale ne mangiava da due once, e queste consistevano nella carne più magra ed insipida. Le sue minestre ordinarie erano di paste, di riso, e rare volte di erbe; nel pranzo beveva due uova fresche, come faceva ancora nel convento dei SS. Apostoli quando era Cardinale. Il suo arrosto era di un pollastro, o di quattro uccelletti dei più piccoli, come cardellini, pettirossi, e simili, quali voleva che fossero magri. Non mangiava mai tordi, lodole, beccacce, ed altra qualità di uccelli fini, dicendo che questi cibi erano per lui troppo delicati; nè mangiava tampoco formaggio di nessuna sorte, nè usava del medesimo sulle minestre.

Il servizio di credenza consisteva in un ton-

dino con alcune spume di mandorle amare e di cioccolata, e tre piccoli cialdoni; le frutte ordinarie poi e continove erano tre finocchi freschi.

Non beveva mai vini forestieri, nè liquori di veruna sorte, ma poco vino di Monte Porzio, castello vicino a Frascati, e di questo ne metteva due dita nel bicchiere, ed il resto riempiva d' acqua.

La cena poi della sera consisteva in numero quattro fette di pane in una tazza, dove si gettava sopra il brodo bollente lasciato la mattina, non volendo che per la sera si provvedesse altra carne. Se gli dava ancora quattro piccoli uccelletti come quelli del pranzo, e per frutta poche volte l' insalata, ma piuttosto una radice della quale ne mangiava due pezzetti; e siccome è stile che gli avanzi della tavola del Papa restino agli uomini che servono in credenza, ordinò Sua Santità che si desse loro alcuni paoli da dividersi, invece degli avanzi che pochi avevano della sua tavola.

Il suo vestire era molto ordinario, perchè alle volte portava le vesti stracciate e rotte. In ogni stagione si facevano gli abiti di quella roba che era solito farsi agli altri Papi, cioè due zimarre, due sottane, e una veste da camera; egli peraltro non volle mai si facessero, perchè di continovo portava la zimarra, dicendo sempre che non voleva spese superflue a danno dei poveri. Siccome nell' inverno pativa il freddo dei piedi quando era a letto, fu consigliato di usare di

quei cuscini grandi fatti con penne del petto dell' oche, come suol praticarsi da molti, quali cuscini si chiamano *Sofà*, ma egli non volle, dicendo che bastava un cuscino di lana, come in fatti fece fare.

Era facilissimo a rilasciare ai nuovi Vescovi le sue propine; e del danaro che teneva presso di se ne faceva con le sue proprie mani segretamente delle limosine. Gli era di molta consolazione il trattare con persone povere; e quando era nel mese di ottobre nella villeggiatura a Castel Gandolfo, nel tempo che i suoi familiari erano a pranzo, e che restava solo in camera, molti poveri venivano per un vicolo laterale al palazzo, ed esso gettava loro continuamente del danaro. Per la festa di S. Francesco, il dì 4, di ottobre, faceva dispensare il pane ai poveri nel nostro convento di Albano, dove si portava a celebrare la S. Messa, e vi concorrevano più di quattromila poveri; lo stesso faceva ai PP. Cappuccini di Albano, e ai PP. Riformati, ogni settimana. Mi parlava con la più grande affabilità come quando era semplice Religioso, del quale stato sempre si ricordava. Continuò essendo Pontefice sempre a scrivere e carteggiare come faceva prima, senza trascurare le sue solite preghiere. Tutti i regali che gli venivano da personaggi grandi, di medaglie di oro e di argento, e di altre cose di valore considerabile, tutto mandava nel museo, per suo ordine eretto dai fondamenti.

Si confessava spesso, e diceva la Messa ogni giorno. Se giocava alcune volte al biliardo, e se montava a cavallo, lo faceva per puro consiglio del medico, e per sollevarsi dalle fatiche. In somma tanto la sua morte che la sua vita fu un complesso di virtù.

ANEDDOTI

RIGUARDANTI LA FAMIGLIA, E LA PERSONA DI CLEMENTE XIV.

È cosa indubitata che la famiglia Ganganelli originaria di S. Angelo in Vado, piccola città vescovile dello Stato Ecclesiastico, da gran tempo gode la nobiltà, come si prova con i documenti esistenti negli archivi del paese, quantunque l'albero genealogico che è stato fatto, e che ritengo presso di me, non arrivi che all'anno 1610. La famiglia Mazza originaria di Pesaro, di dove è escita la madre di Clemente XIV non è meno antica, e quando bisognasse siamo in stato di produrre i documenti che lo giustificano. Clemente fu l'ultimo del suo ramo, essendo morto il di lui fratello maggiore nell'età di diciannove anni: egli ebbe due sorelle; la maggiore chiamata Alessandrina fu maritata nel 1751. a Girolamo Fabbri, di nobile ed antica famiglia di Verrucchio, la quale vive tuttora con tre figli maschi, due dei

quali sono ecclesiastici, e dimorano in Roma; l'altra nominata Porzia si accasò con Gio. Battista Tebaldi nobile di Pesaro. Quanto agli aneddoti che riguardano la fanciuHezza e l'educazione di Ganganelli si potrà consultare la vita che da qualche tempo è stata pubblicata in Italia, e che è il soggetto dell'universale ammirazione. Si sa che perdè il padre prima di esser giunto all'età di tre anni, e che sua madre dopo averlo fatto istruire da Girolamo Fanti, che vive attualmente in età di novanta anni, lo mandò a Rimini nel collegio dei Gesuiti, di dove lo fece tornare dopo tre anni, per confidare la sua educazione ai padri delle Scuole Pie della città di Urbino, ove concepì il disegno di farsi Religioso, e vestì poi l'abito di san Francesco nel dì 17 Maggio 1723, essendo allora guardiano il padre Francesco Paolini. Dopo aver fatta la sua professione nel dì 18. Maggio 1724, fu mandato a Pesaro per istudiarvi filosofia sotto la direzione del padre Donati, che incantato da' suoi talenti, non volle passare a Recanati senza condurlo seco, come un giovane di massima espettativa. Si conserva ancora la memoria in questa città, che egli sostenne una conclusione con grandissimo lustro, che si dilettava volentieri di suonare l'organo, e che a questo proposito il di lui superiore diceva, *che le facoltà della sua anima erano in sì perfetta armonia, che non dovea recar maraviglia se egli era musico naturalmente.* Non starò qui a rammentare che

egli nel 25. Maggio 1727 si portò a Fano per istudiare teologia sotto il padre Enrico Montalto, che il cardinal Prospero Marefoschi zio di quello che risplende a' nostri giorni per la sua vasta erudizione e soda pietà, lo chiamò a Roma nel 1728, di concerto col padre Baldrati allora generale, dove sostenne un rigoroso esame che gli meritò i più grandi elogi, e l'onore di essere ascritto tra i collegiali di s. Bonaventura, e dove ebbe per professore il padre Lucci, morto in odore di santità.

Dopo aver ricevuta la laurea Dottorale per mezzo del P. Vincenzo Conti allora generale, nel 29 Maggio 1731, fu mandato ad Ascoli per insegnarvi filosofia, dove secondo gli attestati del sig. Battaroli parroco del luogo, ancor vivente, fece sostenere delle Tesi, e vi recitò molti discorsi, tra gli altri uno sopra la Religione, e uno sopra la nascita del Messia, con applauso universale di tutta la città; dopo di che essendo passato a Milano, ebbe l'onore di vedere l'Imperatrice regina d'Ungheria, e di esser prescelto per tessere l'elogio al cardinale Stampa. Il cardinale Albani unitamente ai di lui superiori gli procurarono la reggenza di s. Bonaventura, che egli ottenne per la rinunzia fatta dal P. F. Zampetti, e nel 5. Maggio 1741 fu eletto definitore perpetuo della provincia. In quest'anno appunto recitò il panegirico di Benedetto XIV. alla presenza di questo gran Papa, che volle in persona presedere al capitolo generale dei Minori Conventuali. Nel 1745 fu dato

per coadiutore al P. Innocenzio Bellestracci consultore del S. Ufizio, e nel 1746 divenne egli stesso consultore in piedi. Dopo questa elezione aveva progettato, essendo amicissimo della fatica, di ritenere per qualche tempo la reggenza di S. Bonaventura insieme col posto di consultore, per far poi a quella nominare in suo luogo il P. Giuseppe Donelli celebre per i suoi gran talenti; ma il Padre Carlo Domenico Moia milanese, per ottener quella carica, impegnò l'autorità del cardinale Albani, e per siffatto mezzo gli riuscì di ottenerla. Ganganelli avrebbe, a dir vero, avuto motivo di esser poco contento dell'operato in quest'affare; ma da uomo grande non ne mostrò la minima scontentezza o risentimento, e con una grandissima filosofica indifferenza lasciò godere in pace al concorrente il frutto del suo trionfo. Venuto il tempo delle vacanze essendosi portato a Iesi segretamente, comunicò al P. Antonio Sandriani la deliberazione in cui era di abbandonare la città di Roma per ritirarsi ad Assisi, e vivere sconosciuto; ma questo religioso, del quale si è cominciata la causa, col disegno di beatificarlo, gli disse apertamente: *Dio vi vuole in Roma, e in quella città vi destina a gran cose.*

Ganganelli sarebbe stato eletto generale nel 1753, in luogo del Padre Gio. Battista Costanzo, e nel 1759 in luogo del P. Gio. Batista Colombini morto Arcivescovo di Benevento, ma egli non volle mai accettare alcuna dignità del suo Ordine, e se non fosse stato obbligato da

Clemente XIII. personalmente a prendere il Cardinalato, sarebbe rimasto per tutta la sua vita semplice Religioso, più contento di coltivare le scienze e qualche amicizia, che di salire alle più gran dignità dell' Ordine e della Chiesa. Divenuto per obbedienza membro del Sacro Collegio nel dì 24 Settembre 1759, e Sommo Pontefice nel 19 Maggio 1769, conservò sempre la stessa affabilità, dolcezza, allegria, che aveva mostrata da Religioso, e coltivò sempre le sue antiche amicizie, senza rivestirsi di quell'aria che è capace d'ispirare alterezza anco agli animi ben fatti, quando arrivano alle dignità le più sollevate qui sulla terra. Soleva dir qualche volta che egli era giunto al Papato come un grano di biada gettato per caso in un campo, che ricoperto dalla terra per accidente getta le sue radici, e crescendo acquista poi forza e vigore.

Quantunque egli fosse di temperamento vivace, non era mai soggetto alla collera, ed usava dire: *che quando gli bisognava comparire esternamente adirato, non sapeva la maniera di farlo con garbo.* Il cardinale de Bernis, la testimonianza del quale è di un grandissimo peso, confessava di non aver mai conosciuto persona *che possedesse in un grado sì eminente come Ganganelli, le qualità che rendono l' uomo sociabile, e le virtù cristiane.* Nel tempo che era cardinale portossi una sera colla maggior fretta a casa d'un suo domestico che era ammalato, e lasciatogli tutto il danaro che

si trovava in dosso, confessò apertamente in faccia a'circostanti: *non esservi altra grandezza sulla terra, che quella di fare del bene al prossimo.* Una persona riccamente vestita essendosegli presentata nel tempo che prendeva la cioccolata, senza far passare avanti l'imbasciata, ed avendo avuta l'audacia di dirgli che era da Dio inviata per fargli sapere di uniformarsi sull'affare di Parma al volere di Clemente XIII. il Cardinale senza punto commoversi gli replicò freddamente: *Provatemi con qualche miracolo la vostra missione. Iddio, del quale vi spacciate Profeta d mostra i suoi ambasciatori per mezzo di qualche sorprendente miracolo; senza questo ognuno potrebbe far parlare il Signore secondo il proprio capriccio.* Lo sconosciuto personaggio abbattuto da sì inaspettata, ma giusta risposta, borbottando qualche cosa tra i denti disparve, ben persuaso che Ganganelli non era un visionario quale se lo era figurato in principio. Vedendo un giorno il Padre Ricchini (maestro attualmente del sacro Palazzo) proruppe in tali accenti: *ecco quegli che dovea essere cardinale in lu go di Ganganelli; ma egli ha la testa da tale, ed io non ho ch' il cappello.* Soleva anche dire: *che l' anima aveva piacere di sentir discorrere gli Spagnuoli; lo spirito i Francesi; la memoria i Tedeschi; il buon senso gl' Inglesi; e l' immaginazione gl' Italiani;* e che per ben profittare della società bisognava praticare con queste differenti nazioni. Un giorno che il suo gentiluomo di

camera lo avvertì che mancava nel ceremoniale nell'accompagnare un uomo ordinario fino alla scala; *incatenatemi piuttosto*, replicò il cardinale, *se volete che non accompagni quelli che mi fanno la grazia di venire a visitarmi.* Un'altra volta disse a' suoi domestici che non volevano lasciar passare una persona perchè egli era a desinare: *sappiate ch' io non sono stato fatto cardinale per pascermi di vanità; e che non vi è cosa che tanto importi, quanto il dare aiuto al suo prossimo;* e alzatosi da tavola andò ad incontrar colui che lo cercava, stendendogli nella maniera più obbligante la mano. La lettura dei libri l'occupava egualmente che i suoi doveri: *questi sono* (diceva) *ottimi amici da accarezzarsi, e maestri saggi da ascoltarsi ben volentieri.* Nel tempo che le campane, e l'artiglieria di Castello annunziavano al popolo la sua esaltazione, il generale dei Gesuiti sospirando disse: *suona adesso per la nostra agonia*, non perchè Ganganelli fosse loro nemico, ma perchè era persuaso che avrebbe ascoltate le suppliche dei sovrani, e i loro lamenti. Facendo il carattere a Benedetto XIV. ed a Clemente XIII. era solito di dire: *il primo ha scritto molto, il secondo ha molto pregato.* Assicurato un giorno che il cardinal de Bernis gli era affezionatissimo, rispose: *avrei gran motivo di scontentezza se egli mi amasse più di quello ch' io l' ami, egli solo è stimabile quanto un' intera accademia per il suo spirito brillante; è finalmente un ministro tutto penetrazione.* Dopo aver de-

stinato Nunzio straordinario in Spagna Monsig. Doria Panfili per portare a quella corte le Fasce benedette, disse: *Io l' amo come un padre può amare il proprio figlio, e fino da questo momento lo venero come persona che sarà molto celebre nella Chiesa.*

Sentendosi aggravato dalla crudel malattia che lo condusse finalmente alla morte, disse al card. Stoppani: *quando si sta alla guardia della trincera, bisogna aspettarsi lo sparo del cannone;* e parlando un giorno di se medesimo, e del generale dei Gesuiti: *Noi siamo due Lorenzi, e tutti due ci troviamo sulla gratella*, facendo allusione ai dolori che soffriva, e alla schiavitù del Ricci. Essendosi accorto che un medico che aveva fatto chiamar per curarsi non conosceva la sua malattia; voi la troverete, gli disse, notata nel Salmo 90 ove si parla di un mistero tramato all' oscuro, *negotio perambulante in tenebris.* Ricevuta la nuova della morte di Luigi XV. non potè trattenersi dal dire: *la sua morte mi fa versar delle lacrime, ma la maniera colla quale l' ha sofferta le rasciuga.* Vedendo le satire che si pubblicavano contro la sua persona, invece di mostrarne disgusto, soleva dire: *mi si darebbe quasi quasi a credere, col volere oscurare la mia fama, ch' io fossi qualche grand' uomo, perchè il più delle volte le satire non attaccano che gli uomini di vero merito e grandi nelle virtù.* Interrogato se aveva sospetto che alcuno gli avesse insidiata la vita, rispose: *e non sapete voi ch' io mi chiamo silen-*

zio? (*Ger.*) Mostrandosi curiosa una principessa di sapere, se avea motivo alcuno di temere l'indiscrezione, e il poco silenzio dei suoi segretari; *no*, rispose, *perchè non ne ho presentemente che tre*, mostrandogli le sue dita. Egli è certissimo che fu sempre impenetrabile nei suoi affari, ed uno dei suoi piaceri fu quello di tener sempre inquieti i curiosi. Ogni volta che gli era parlato dei suoi parenti, rispondeva che per non rendere odioso il nipotismo si era scelto per modello della sua condotta sopra di ciò Benedetto XIV. Impiegò tutto il tempo della sua malattia in preghiere ed in atti di rassegnazione, e qualche volta soleva dire: *la morte mi porta tanto affetto che non sa indursi ad abbandonarmi giammai; se questo è bene per il corpo è un' eccellente cosa per l' anima.*

RISTRETTO

DELLE GESTA DEL PONTEFICE

CLEMENTE XIV.

Clemente XIV. Pontefice di somma dottrina e prudenza succedè a Clemente XIII. li 19 Maggio 1769. Ei si chiamava Lorenzo Ganganelli, ed era Religioso dell'Ordine dei Minori Conventuali.

Per conoscere quale fosse il merito di questo gran Papa basta leggere le sue lettere pubblicate

prima in Francese, e poi in Italiano in due Tomi; e adesso ristampate insieme con altre sue opere.

Non vi erano nel Sacro Collegio altri Regolari che lui, allorchè i cardinali d'unanime consenso, e con universal plauso ed ammirazione lo inalzarono al sommo Sacerdozio, di cui si era mostrato sì degno nelle varie cariche da esso egregiamente sostenute.

Fu consacrato li 28 di Maggio, ed incoronato li 4 del susseguente Giugno. La sua fermezza d'animo, e la sua prudenza calmò le tempeste che agitavano la cristiana Repubblica. Appena assunto al Pontificato diè parte della sua esaltazione a tutti i Vescovi dell'orbe cattolico con una lettera piena di sapienza e di pietà.

Dispensò dagli Ecclesiastici impedimenti Ferdinando I. Duca di Parma, e Maria Amalia d'Austria, perchè potessero congiungersi in matrimonio.

Aveva egli una maravigliosa destrezza nel condure a fine i più spinosi affari, e nel guadagnarsi la confidenza dei principi: in fatti appena assunto al Pontificato ristabilì contro la comune espettazione l'antica concordia col re di Portogallo, e per viepiù consolidarla gli spedì Monsig. Innocenzio Conti romano, che vi fu ricevuto colla maggior distinzione; quindi si rese amicissimi i due più potenti sovrani della Casa di Borbone, il Re Cristianissimo, vale a dire, ed il Re Cattolico, appresso del quale ri-

stabilì con sommo utile ed onore della S. Sede, la Nunziatura Apostolica.

Tenne al Sacro Fonte il primogenito del Principe d' Asturies, e gli trasmise in regalo le Fasce benedette. Ricevè in Roma con una magnificenza veramente da sovrano, e con i segni della più cordiale affezione la principessa Maria Antonia Walburga figlia primogenita dell' Imperatore Carlo VII. ed i due fratelli del Re d' Inghilterra. Ebbe continova regolare corrispondenza di lettere coll' Imperatrice Regina d' Ungheria, coll' Imperatore Giuseppe II. e con tutti gli altri regi, e principi cattolici; dai quali non tanto, quanto anche da' nemici della Chiesa Romana riscosse particolare stima e venerazione.

Fece vedere la sua propensione per la Repubblica di Venezia in occasione di una differenza nata fra il capitolo di S. Marco di Roma, e l'ambasciator veneto. Si controverteva se una parte della fabbrica della Chiesa di S. Marco si comprendesse nella donazione fatta ai Veneziani da Pio IV. Egli avocò a se quest' affare, e per sue lettere dei 24 Agosto 1770 lo terminò in questa forma: *si continetur, donationem confirmo: sin minus, ego illam Venetae Reipublicae dono.*

Estinse la Compagnia di Gesù dopo avere, come egli medesimo attesta, maturamente esaminata la cosa, e dopo avere implorato il divino aiuto con ferventissime orazioni. Soppresse in Francia a petizione di quel Re i Monaci Celestini, e la congregazione dei Canonici Rego-

lari di S. Rufo. Riunì nel medesimo regno, e nella Savoia, i frati Minori Osservanti all' Ordine dei Conventuali; e conferì a questi ultimi la penitenzieria di S. Pietro di Roma, e quella di Loreto. Approvò la congregazione della S. Croce e della Passione di Gesù Cristo, alla quale assegnò la basilica dei SS. Giovanni e Paolo colle case e vigne contigue, appartenente in prima alla congregazione della Missione, che fu trasferita a S. Andrea a Montecavallo.

Alcune chiese vescovili furono da esso unite insieme, altre erette di nuovo, fra le quali una in Ungheria di rito Greco Cattolico. Provvide di Chiesa e di sede in Annecy il Vescovo e canonici di Ginevra, espulsi da lungo tempo, e privati di loro residenza da' Calvinisti.

Giusto e severo estimatore del merito e della vera virtù, creò sedici cardinali soltanto, quantunque potesse farne di più: e questi furono Paolo Carvalho, Gio. Cosimo de Cunha, Scipione Borghese, Gio. Battista Rezzonico, Mario Marefoschi, Gio della Roche-Aymon, Leopoldo Ernesto de Firmian, Antonio Casali, Pasquale Acquaviva, Gennaro de Simoni, Antonio Eugenio Visconti, Bernardino Giraud, Innocenzio Conti, Francesco Caraffa, Francesco Saverio Zelada, Gio. Angiolo Braschi, e Francesco d' Elci.

Acceso di zelo per la vera Religione ricevè nel grembo della Chiesa Cattolica gli Assiri, i Persiani, i Transilvani, e gli Ancirani, dopo

aver fatto ad essi abiurare il loro scisma ed errori.

Pose nel catalogo dei Beati Francesco Caracciolo fondatore dei Chierici Minori, e Paolo Burali Chierico Regolare, quindi Vescovo di Piacenza, dipoi Arcivescovo di Napoli.

Annunziò il decimottavo gran Giubbileo; ma non si condusse a farne l'apertura, rapito da una morte universalmente compianta.

Principe grande, quanto glorioso Pontefice, diminuì le tasse, provvide di viveri i popoli, ed estese il commercio, prendendo special cura dei porti d'Ancona e di Civitavecchia. Aumentò l'erario della Camera con la propria economia, e sparse a larga mano le sue beneficenze sopra gli stabilimenti di pietà, specialmente sul vastissimo spedale di S. Spirito; liberale in somma con tutti, fuori che con se, e con i suoi congiunti.

Ricuperò il territorio d'Avignone, il contado Venusino, ed il ducato di Benevento, e Ponte-Corvo, in prova della benevolenza estrema acquistatasi dai sovrani.

Rivolto quindi a coltivar le Arti e le Lettere, ed a decorare la città di Roma, diè miglior forma all'accademia di Ferrara, ed eresse e dotò nel collegio Romano una pubblica scuola, ove pose i più abili professori in ogni scienza.

Eresse pure nel Vaticano per comodo dei dotti un superbo museo, chiamato dal suo nome *Clementino*, e lo arricchì di preziosissimi monumenti.

Fu egli amico dei poveri, istancabile nella fatica, giusto senza severità, grande senza fasto e senza vanità, costante nelle avverse cose, e sempre a se stesso presente, affabile e popolare, di facile e piacevolissimo accesso.

Tutto fu in questo Papa grande e magnifico; vaste le sue idee, profonda la sua penetrazione e silenzio, in maniera, che il pubblico vedea le sue imprese eseguite prima d'accorgersi che fossero da lui pensate.

Indebolito da una interna incognita infermità se ne morì finalmente con i più luminosi contrassegni d'una soda pietà li 22 Settembre 1774, non compito intieramente l'anno di sua età sessantesimo nono.

Governò la Chiesa anni cinque, quattro mesi e tre giorni; Pontefice nato veramente per regnare, e sicuro di vivere nell'istoria per tutto il corso dei secoli.

NOTIZIE

DELLA CREAZIONE DEL SOMMO PONTEFICE

CLEMEMTE XIV.

Entrati nel dì 15 Febbraio 1769 in Conclave gli Eminentissimi Porporati, moltiplicò Roma fino alli 19 del mese di Maggio con tal fervore sì le private che le pubbliche preci, ad oggetto di ottenere dall' Altissimo Datore d'o-

gni bene un nuovo Santo Padre, che alla perfine godè spuntato il fortunatissimo giorno delli 19 detto, in cui, per l'esaltazione al Pontificato dell'Eminentiss. e Reverendiss. Sig. Cardinale F. Lorenzo Ganganelli, tutta ricolma di giubbilo, viddesi posto nella Santa Sede di Piero, che per mesi tre e giorni 10 era stata vacante, il di lui successore; e adorò questo popolo divoto, con pie e festevoli rimostranze, le disposizioni del cielo, nel mirare provvista la greggia cattolica di un sì ottimo Sagro Pastore col nome di Clemente XIV.

Entrati dunque li 19 Maggio i Sagri Porporati elettori, in numero di 46 nella cappella Sistina già santamente disposti di dar l'ultima mano alla grand' opra d'eleggere il Sommo Pontefice, e venutosi allo scrutino, trovossi, che restava canonicamente eletto in Vicario di Cristo il suddetto Eminentiss. Cardinale Ganganelli. Furono introdotti (bruciate però al solito prima le schedole) nella cappella Monsig. Sagrista Apostolico, Monsig. Gallo Segretario del sagro Collegio, e li Sigg. Maestri delle Ceremonie; e Monsig. Lucca primo Ceremoniere fra i presenti condusse avanti l'Eminentiss. Eletto li Sigg. Cardinali più anziani ivi esistenti: dell'Ordine de' Vescovi l'Eminentiss. Sig. Card. Cavalchini, dell'Ordine de' Preti l'Eminentiss. Sig. Card. de le Lanze, e dell'Ordine de' Diaconi l'Eminentiss. Sig. Card. Alessandro Albani, e l'Eminentiss. Sig. Card. Neri Maria Corsini: indi fattasi dall'Eminentiss.

Cavalchini all'Eminentiss. Eletto l'interrogazione con li seguenti termini, cioè *Acceptas ne electionem de te canonice factam in Summum Pontificem?* benignamente il Santo nuovo Pastore rispose *Accepto*; e proseguendosi dall'Eminentiss. Interrogante: *quomodo vis vocari?* il Pontefice Eletto avendo voluto conservare in se stesso una sempre viva memoria del Sommo Pontefice, che lo distinse per i suoi meriti con la Sagra Porpora, soggiunse volersi denominare Clemente XIV.

Rogatosi da Monsignor Lucca con pubblico istrumento l'atto di tale accettazione, gli Eminentissimi Albani e Corsini, primo e secondo Diacono, tolto in mezzo il nuovo Pontefice, lo condussero ad orare avanti l'altare, ed indi lo accompagnarono alla parte della cappella che serve di sagrestia, e con l'aiuto de' Maestri di Ceremonie venne spogliato de' vestimenti cardinalizi, e fu vestito dell'abito Papale, cioè scarpe con croce d'oro ricamata, sottana bianca di ermisino, fascia similmente bianca con li fiocchi di oro, roccetto, mozzetta, e camauro rosso di raso, con sotto il solito berrettino bianco, ed il ricondussero a sedere nella sedia pontificale avanti l'altare di detta cappella, ove incominciando li Eminentiss. Cavalchini come Vescovo più anziano, e successivamente per ordine tutti gli altri Eminentissimi Porporati, come si trovavano vestiti di sottana pavonazza, roccetto, mozzetta, e crocea, furono ricevuti da Sua Santità al bacio della mano, ed all'am-

plesso dell' una e l' altra parte della faccia; e l' Eminentissimo Card. Rezzonico camarlingo pose nel dito annulare della Santità Sua il nuovo Anello Piscatorio.

Presasi intanto da uno de' Maestri di ceremonie la Croce, dopo la medesima avviossi l' eminentiss. Sig. cardinale Alessandro Albani primo diacono, prestato che ebbe l' atto di obbedienza alla Santità Sua, verso la gran loggia del portico di S. Pietro, ove giunto alla innumerabile nobiltà, ed infinito popolo radunato a tal effetto nella gran piazza Vaticana, sulle ore 15 delli 19 Maggio suddetto annunziò ad alta voce l' elezione del Sommo Pontefice con le seguenti parole: *Annuncio Vobis gaudium magnum: Papam habemus Eminentissimum et Reverendissimum Dominum Laurentium. S. R. E. Card. Ganganelli, qui sibi nomen imposuit CLEMENS XIV.*

Appena terminossi dall' Eminentiss. Albani la detta pubblicazione, che al rimbombo degli spari de' cannoni di Castel Sant' Angelo, e dei moschetti della soldatesca, ed al suono armonioso de' sacri bronzi delle chiese di tutta Roma, si moltiplicarono non solo dalle prenominate genti di ogni rango e qualità, che si trovavano allora sulla piazza di S. Pietro, ma da tutto il popolo di questa capitale, infinite voci di allegrezza, e di evviva, augurando al Sommo Pastore prosperità d' anni, e lunghezza di vita, per gloria di Roma, e per consolazione e vantaggio di tutto il mondo cattolico.

Dopo pranzo alle ore 21 finita l' adorazione, assistito dai prenominati Sigg. cardinali primi diaconi Albani, e Corsini, fu da loro levata alla Santità Sua la mozzetta ed il camauro rosso, e venne la medesima vestita di amitto, camice, cingolo, stola, manto Pontificale, gioiello di diamanti, e mitra di tela d' oro, e fu collocata a sedere sopra un cuscino di broccato su la mensa dell' Altare *in Cornu Evangelii*, indi con l' ordine della prima adorazione, in questa che si dice *semipublica*, gli Eminentissimi Sigg. Cardinali deposta preventivamente la crocea, e presa la cappa pavonazza successivamente uno dopo l' altro baciarono a Sua Beatitudine il piede, e la mano sotto il fregio del Pluviale, e furono ricevuti secondo il solito all' amplesso.

Presasi poi da uno de' prelati Uditori della Sagra Rota la Croce, andando avanti i cappellani cantori della cappella Pontificia, cantando l' Antifona, *Ecce Sacerdos Magnus ec.* fu portata Sua Beatitudine su la sedia gestatoria Pontificale sollevata in alto da dodici palafrenieri vestiti di casacca di panno rosso nella Basilica Vaticana, fino all' Altare del Santissimo per adorarlo, come fece umilmente, ed in tal forma andò fino all' altar maggiore sopra la Confessione dei SS. Apostoli, dalla parte dell' Evangelo, nel qual tempo stettero a tutta la funzione anche quei Sigg. canonici, e capitolo della suddetta Sacrosanta Basilica.

Dalla cappella Sistina suddetta fin qui, gli Eminentiss. Sigg. Cardinali avevano preceduta

la Santità Sua, vestiti di cappe pavonazze, e accompagnati con i loro nobili e numerosi corteggi, ed erano venuti avanti la sedia di Sua Beatitudine, e respettivamente avanti il Papa Monsignor Antonio Casali Governatore, e Vice-Camarlingo di Roma, l'Eccellentissimo Sig. Contestabile D. Lorenzo Colonna, gli Eccellentissimi Signori Conservatori del Popolo Romano, tutti con i loro abiti, quantità grande di prelatura e di nobiltà romana e forestiera, e molti principi che facevano corte tra le guardie della soldatesca disposta sì per la scala regia, che per il portico e chiesa, oltre le solite guardie svizzere vestite di acciaio, che attorniavano il Santo Padre, dopo il quale anche seguivano i Patriarchi, Arcivescovi, e Vescovi assistenti al Soglio.

Era ancora stato trasportato sopra la mensa dell' Altare della Confessione de'Santi Apostoli il cuscino della cappella di Sisto, e la scaletta portatile, per cui ascese Sua Beatitudine a sedervi sopra, ed a ricevere gli Eminentissimi Signori Cardinali alla terza e pubblica adorazione, quando l' Eminentis. Signor Cardinal Cavalchini intuonò l' Inno *Te Deum laudamus ec.* che venne proseguito dalli cantori della Pontificia cappella; frattanto che gli Eminentiss. Sigg. Cardinali continuavano il bacio del piede e della mano, e ricevevano l'amplesso della Santità Sua; quale adorazione terminatasi, il medesimo Eminentiss. Cavalchini recitò *in cornu Epistolae* i soliti versetti ed Orazioni so-

pra il nuovo Pontefice, che sceso, e stando in piedi sopra la predella del medesimo altare avendogli prima levata la Mitra il secondo diacono assistente, e poi rimessa dal primo) secondo il rito consueto, diede la prima solenne tanto desiderata Benedizione Apostolica al numeroso popolo intervenuto, tanto nello scendere, che avea fatto Sua Beatitudine dalla cappella Sistina in San Pietro, ed in San Pietro dopo essersi posto in sedia gestatoria a mano, nella quale rimontato tra le voci di giubbilo universale, e tra gli augurii di felicità e lunghezza di vita, andò il Santissimo Padre alle solite Pontificie stanze del palazzo Vaticano, nel passare alle quali ricevè da questi Signori ambasciatori e ministri esteri le congratulazioni per la di lui assunzione al Pontificato.

In detta sera dell' elezione del Sommo Pontefice, ed in quelle susseguenti, si viddero per tutta Roma illuminazioni di fiaccole e torce, oltre il solito fuoco delle botti, ai Palazzi degli Eminentissimi Signori cardinali, ambasciatori, ministri regii, prelatura, principi, di tutta la nobiltà romana, e di moltissimi altri in segno di giubbilo e godimento per l' ottenuto Santo Pastore, facendo eco al rimbombo de' cannoni e mortaletti della fortezza di Castel Sant'Angelo, gli evviva per il comun contento.

ALTRE

LETTERE AGGIUNTE

LETTERA

Al R. P. Pourret, Guardiano del gran convento dei Francescani di Parigi (tradotta dal Latino.)

Ho differito sino a questo giorno a risponderle, perchè vari affari mi hanno occupato, e perchè ho voluto scriverle di mio proprio pugno: Ora che ho un poco più agio, le rendo mille grazie per i sentimenti d' allegrezza e di affetto, che ha voluto mostrare riguardo alla mia promozione al cardinalato. Ella può contare sopra tutta la mia buona volontà di contestarle la mia riconoscenza in tutte le occasioni, e con assicurarla di questo con tutta la sincerità del mio cuore, mi raccomando alle sue preghiere; e sono suo obbediente ed affezionato.

Roma 24 Novembre.

F. R. L. Card. Ganganelli.

P. S. Per quel che riguarda la causa, penso che bisogni raccomandar quest' affare al cardinal Colonna di Sciarra protettore del nostr'Ordine, e della nazione francese; ma sia persuasa,

che sarò sempre disposto a impiegarmi per lei e per i suoi affari. Addio, e di nuovo Addio.

LETTERA

Al Signor Marchese Caraccioli.

La ringrazio sinceramente del grazioso dono che mi ha fatto, coll' inviarmi l' *Elogio istorico di Benedetto XIV*. Esso è eloquente, e veridico come Lambertini, degno di Sua Signoria Illustrissima, e di lui, e capacissimo, benchè troppo succinto, d' inspirare la più alta stima per la memoria di un sì gran Pontefice. Mi consolo d' averla impegnata a darci quest' opera.

Mi sono stati procacciati i suoi *Caratteri dell' amicizia* tradotti dall'Abate Merlini. Quanto più li leggo, tanto più trovo nei suoi pensieri un genio italiano, che dimostra la sua origine. L'esorto a non interrompere le sue letterarie fatiche. Così ella dà un nuovo lustro al suo nome, benchè già sì ragguardevole e conosciuto, e si attrae la stima di tutti quelli, che onorano la virtù.

Se ella ritorna in Italia, avrò gran piacere di rivederla. In caso che non abbia la comodità di farmi pervenire l' opera, della quale mi parla, pregherò il Caraccioli, che l' ha a volermela prestare.

Se l' Abate Gregori le scrive, le dirà, che

io lo veggo qualche volta, e che parliamo con piacere delle sue opere.

Non si può aggiunger nulla a' sentimenti, co' quali desidero di mostrarle quanto sinceramente sono suo affezionato servitore ec.

Roma 12 Luglio 1764.

LETTERA

A Monsig. Gio. Battista Peregrini, Vescovo di Como.

Godo infinitamente, che V. S. Illustrissima abbia gradito quel poco, che ho potuto operare per la di lei promozione a codesta Chiesa; e mi rallegro meco stesso d'aver contribuito colle mie premure ai vantaggi di soggetto di tanto merito. Ora che V. S. Illustrissima è in possesso della mia ingenuità verso di Lei, dee avere anche tutta la libertà di esercitarla in ogn' incontro, in cui avrò io particolar attenzione di confermargliela sempre col servirla; ed intanto ringraziandola con pieno affetto della gentil parte usata meco, accompagnata eziandio da generosissime espressioni, le bacio di vero cuore le mani.

Di VS. Illustrissima cui ratificherò in persona il compiacimento da me risentito nella di lei promozione a codesta Chiesa; per il quale effetto, molto ho desiderato, ma poco

ho potuto contribuire. Sicchè, Soli Deo honor, et gloria (1).

Roma 7 Giugno 1760.
Servitor di vero cuore
Fr. Lorenzo Cardinale Ganganelli.

LETTERA

Al medesimo (2).

Mi consolo che siasi restituita alla sua residenza con quella autorevole decorazione, che quasi a titolo di bene castrense gli era dovuta. Il ritardo del placito regio se le impedisce il possesso solenne, non le toglie il pensiero della cura paterna dell'amato suo gregge. Io non le desidero altro che salute, e tranquillità, sapendo il buon uso, che fa di questi due doni. Un certo Sig. D. Bartolommeo Puricelli di Sala desidera che io lo raccomandi al patrocinio di VS. Illustrissima; ed io secondando questo di lui desiderio lo pongo nelle sue mani. Mi continui il pregevole affetto suo, verso ancora i Religiosi del mio Ordine, ed augurandomi la sorte di poterla

(1) *Le parole surriferite poste in corsivo sono di propria mano del Cardinale Ganganelli.*

(2) *Questa Lettera è tutta di mano del Cardinal Ganganelli.*

ubbidire, con pienezza di vera stima riverendola le bacio la mano.

Di V. S. Illustris. e Reverendiss.

Roma primo Dicembre 1760.
Servitore di vero cuore
Fr. Lorenzo Cardinale Ganganelli.

LETTERA

Al Padre Maestro Carl' Ambrogio Picoli Minor Conventuale.

Per palesarle la consolazione che provo nel sentirla ristabilita dal suo lungo incomodo, ed insieme il gradimento della umanissima sua, con cui si congratula meco per la promozione nè meritata, nè pensata di mia persona alla Sagra Porpora, ho voluto ringraziarla di proprio pugno. Preghi Ella frattanto il Signore, e lo preghi di cuore, affinchè mi assista per corrispondere alle gravi obbligazioni addossatemi: e desiderando occasione di servirla, resto cordialissimamente salutandola con tutti codesti Religiosi.

Di vostra Paternità.

Roma 5 del 60.
Affezionatis. per servirla di cuore
Fr. Lorenzo Cardinale Ganganelli.

LETTERA

A Monsignor.....

Ecco già scorsi quattro mesi, dacchè io non sono più nè di me stesso, nè dei miei amici, ma di tutte le differenti Chiese, delle quali per volontà divina son divenuto il Capo, e di tutte le Corti Cattoliche, molte delle quali, come voi sapete, hanno dei grandissimi affari da regolare con Roma.

Non si poteva diventar Papa in tempi più litigiosi; ed è appunto sopra di me, che la Provvidenza ha fatto cadere un peso sì gravoso. Spero ch' ella mi sosterrà, e che mi darà quella prudenza, e insieme la forza necessaria per governare secondo le regole della giustizia, e dell' equità.

Procuro d' informarmi esattamente degli affari, che mi ha lasciato il mio predecessore, e che non si possono terminare se non dopo un lungo esame.

Mi farete un vero piacere a portarmi quanto avete scritto, sopra cose che hanno rapporto a quest' oggetto, non confidandolo che a me solo.

Mi troverete quale mi avete sempre conosciuto, tanto lontano dalle grandezze che mi assediano, come se nemmeno io ne sapessi il nome; e mi potrete parlare con quell' istessa franchezza, con cui mi parlavate in addietro, perchè il

Papato mi ha inspirato un nuovo amore per la verità, e una nuova persuasione del mio proprio niente.

Roma 21 Settembre.

LETTERA

Ad un Signore Portoghese.

Voi non dovete dubitare, o Signore, che io non abbia tutta la premura possibile per istringere più che mai i nodi, che si tentò di rompere tra la Corte di Roma, e quella di Portogallo. So benissimo quale sia stata in ogni tempo l'intima unione, che regnò tra queste due potenze, ed avrò gran piacere di rimettere le cose sul piede antico; ma come padre comune dei Fedeli, come capo di tutti gli Ordini Religiosi, non farò cosa alcuna, se prima non l'avrò esaminata, pesata, e giudicata secondo le leggi della giustizia, e della verità.

Prego Dio a non permetter giammai, che umani riflessi regolino le mie decisioni. Ho di già un conto rigoroso da rendere a Dio, senza caricare ancora la mia coscienza di un nuovo peccato; e sarebbe veramente enorme quello di proscrivere tutto un Ordine sopra semplici voci, prevenzioni, e fors' anche sopra sospetti. Non mi scorderò, che rendendo a Cesare ciò che appartiene a Cesare, io debbo ancora rendere a Dio ciò che appartiene a Dio.

Ho già data incombenza di scorrere gli archivi di Propaganda, e di trovarmi la corrispondenza di Sisto V. mio illustre confratello, e mio predecessore, con Filippo II. Voglio inoltre che mi siano rimessi i capi d' accusa, appoggiati a testimonianze, che non si possano rigettare. Diventerò segretamente l' Avvocato di quelli, dei quali mi si domanda la rovina, ad oggetto di cercare in me stesso tutti i mezzi per giustificarli, avanti di pronunziar cosa alcuna.

Il Re di Portogallo è troppo religioso, come pure lo sono il Re di Francia, di Spagna, e di Napoli, per non approvare la mia condotta

Se la Religione richiede dei sacrifizi, tutta la Chiesa mi sentirà .....

Vorrei bene, che la Provvidenza non mi avesse riservato per tempi tanto calamitosi, perchè in qualunque maniera io operi, farò dei malcontenti, darò occasione a dei susurri, e mi renderò odioso a una moltitudine di persone, delle quali desidero la stima e l' amicizia.

Mi figuro di essere come quei Profeti, che Dio suscitava in mezzo alle tempeste, e come quegli uomini, i quali, ancorchè non abbiano che mire di pace, tuttavia pel grado loro, e per la loro carica sono necessariamente obbligati ad agire, e a combattere.

Tutto è nelle mani di Dio; egli diriga la mia penna, la mia lingua, e il mio cuore; io mi sottometterò a tutto, e farò tutto quello che bisognerà fare senza temerne le conseguenze ec.

NOTTI

IN MORTE

DI CLEMENTE XIV.

GANGANELLI

DI AURELIO DE' GIORGI

BERTOLA

NOTTE PRIMA

Me quoque Musarum studium sub nocte silenti
Artibus assuetis solicitare solet.
Claud. de VI. Cons. Honor.

I

Tutto m'avvolgo nell' orror del monte
Or che notte precipita giù bruna:
Tu conscia del mio duol, l'argentea fronte
Sotto lugubre vel celasti, o luna:
Voi, mondi erranti, e voi soli e comete
Allo sguardo mortal più non ridete.

II

O flebil ombra! o flebile riposo!
Tra i ferali cipressi io qui mi siedo,
E dall' anglico ciel caliginoso
Il patetico suon piangendo chiedo:
O Young! il maestoso estro m' impetra
Che l' aurea t' animò notturna cetra.

III

Dorme Natura: Oimè! chi vien di questo
Profondo sonno a intorbidar la calma?
Sento d' un' aura cupa il fischiar mesto,
Che un torrente di gelo invia sull' alma,
E un sembiante discopro informe e truce
In mezzo ai lampi di sanguigna luce.

IV

Ecco la man, che del color di rose
Spoglia le gote più ridenti; o mano
Distruggitrice delle belle cose
Avida di lavarti in sangue umano!
Ecco l'adunco formidabil brando,
I terribili accenti odo tremando.

V

Esistenza dell'uom! solo un istante
Infra il nulla e la tomba altro non sei:
Allo spettacol fiero errano avante,
Miserabil comparsa, arme e trofei;
Fugge la tela, e appar cambiato il soglio
In erto sì, ma ruinoso scoglio.

VI

Esistenza dell'uom! te breve e avversa
Troppo ai desir la cieca gente accusa,
E a mille obbietti frivoli conversa,
L'omaggio d'un pensier poi ti ricusa,
Ma vegetando coll'errore a lato
Muore al dì mille volte anzi suo fato.

VII

Se in mezzo a queste tenebre più folte
In solitario tumolo giacete,
Aridi teschi, ignude ossa sepolte,
Uscite, in queste uscite ore segrete;
E l'immagine in voi de' danni nostri,
Più viva e più sensibile si mostri.

VIII

Parlate, orridi avanzi: or che rimane
Dei vantati d' onor gradi, e contrasti?
Non son follie disuguaglianze umane?
Ove son tanti nomi e tanti fasti?
E poichè andar del mortal fango scarchi
Che distingue i pastor dai gran monarchi?

IX

O poca oscura cenere, ti veggo,
E mal ciò che m' inspiri esprimer tento;
Io leggo in te dure vicende, io leggo
I perigli d' un tardo pentimento;
E mentre in te riguardo e a te ripenso,
M' appare il mondo un punto nell' immenso.

X

Perchè su questa orribile pendice,
Che d' un portento mi ferì le ciglia,
Dai vani sogni suoi chiamar non lice
Tutta la filosofica famiglia,
E trarla a bere alla sorgente pura
Di luminosa verità sicura?

XI

Palpita in seno il cor, nè forse a torto,
Ch' aspro dai sensi un fremito riceve.
Anch'io verrò dove sospiri or porto
Ai passi altrui volubil orma e lieve;
Verrò fra questa polve, a cui ragiono,
Polve, che al mondo fu com' oggi io sono.

XII

Bellissima Virtù, la contumace,
La tetra idea ch' è mai l' uman finire?
Mostrami che sia morte, al tuo seguace
Dileguisi il timor, sorga l' ardire;
Con un sol de' sereni influssi tuoi
Rischiarar tutto, ed abbellir tu puoi.

XIII

Non l' estremo dei mali, e non crudele
Meta, ove il duolo, ove il terror s' annida,
Ma un sentiero sei tu piano e fedele,
Che ad infinite meraviglie è guida,
Sei, Morte, un legno che dall' aspra guerra
Di flutto agitator conduce a terra.

XIV

Qual poichè sotto il peso di catene
Giacque molt' anni a carcer nero in fondo,
Esulta il prigionier, se dolci viene
Libero a respirar aure nel mondo;
Lieta muove così le argentee piume
Disciolta un' alma in ver l' Eterno Lume.

XV

Dunque perchè, se di miseria è fine,
Se bel principio d' immortai fortune
Morte, si piagne, e perchè a molli e chine
Ciglia in pompa adunar gramaglie brune?
Non per chi ben passò, ma per chi resta,
L' arredo lamentevole s' appresta.

XVI

Per noi, lassi! per noi versiamo il pianto,
Alma beata e bella, a brun vestiti,
Però che tu spogliando il fral tuo manto
A troppo giusto lacrimar ne inviti;
E ben fausto l'accogli, e ben faranno
I posteri ragione al nostro affanno.

XVII

Del Potosì mille robuste e nere
Braccia impugnando le ferrate travi
Infaticabilmente alle miniere
Aprono enorme varco in lunghi scavi,
E al replicar della sonora lutta
Par che rovini la montagna tutta.

XVIII

E mentre fuor dell'atre sabbie immonde
Il conosciuto effluvio all'aer esce,
Entro le rotte viscere profonde
Ferve la speme, e la fatica cresce,
Tal che dopo sudor d'immensa prova
Il fulgido metallo si ritrova.

XIX

Così dopo il girar di molti lustri
Le imprese tue mirabilmente sparte
Discopriranno gl' intelletti industri,
E in bel tesor di luminose carte
Ne faran serbo, e l'avvenir più tardo
Innanzi ancor trapasserà col guardo.

XX

Vivono eterni nell' ingenuo stile
Del filantropo Eroe pensieri e sensi;
Or manca solo qualche man gentile,
Che i bei parti raccolga, e li dispensi;
Onde si inebrii Europa, e si ristori
Di sì rara facondia ai dolci umori.

XXI

E sempre più ne' splendidi volumi,
Alma real, balenerai superba;
Ma dal concilio de' propizi Numi
L' ultimo vanto a qual età si serba
Di contemplar vicino, e a lume schietto
Dell' insolito Eroe tutto l' aspetto?

XXII

O vero onor della natura umana!
O immagine fedel della Divina!
Modestia fu dell' opre tue sovrana,
De' tuoi pensieri Umanità reina:
Incidi, o Gloria, in adamante eterno
L' alto compendio del favor superno.

XXIII

Ben può le tempia algose il Rubicone
Mostrar dai cheti e limpidi cristalli;
Di nuovo impero, e di civil tenzone
Diè il fatal segno al domator de' Galli,
Ed or prestò la cuna a un così altero,
A un così degno successor di Piero

XXIV

O se dei Malatesti ombre onorate,
Fuor del marmoreo avito monumento
Alla superba mole il capo alzate,
Nobil di tosco Sostrate ardimento
Che al gotico squallor cinse la chioma
Col gusto signoril d' Atene e Roma:

XXV

Udite qual su per l' aeree volte
Novello nome eccelsamente echeggia;
Vedete qual nelle pareti scolte
Divinissima luce urta e lampeggia;
Voi forse all' urne pellegrine intorno
Non aspettaste mai così bel giorno.

XXVI

Poichè fu vostra stirpe insterilita
Mancaro i semi dell' elette imprese;
Ma in questa il ciel progenie sua gradita
La lunga inopia riparò cortese,
Nè potea no da fasce più felici
Pigliar l' Emilia Terra i primi auspici.

XXVII

Dunque, Rimino mia, congiugni all' Arco,
All' Arco tuo che immoto ancor si giace,
Altro di bronzi e di colonne incarco,
Trionfator dell' inimico edace;
E mentre inciso il figlio tuo v' estolli,
Sfida la maestà de' sette Colli.

XXVIII

Empia Amaduzzi tuo, che ricco spande
E moltiforme di scïenze un nembo,
D' attico pretto mele un nappo, e il mande
A così fausta genitrice in grembo;
Tu spargerai delle nettaree tracce
Al varco trionfale ambe le facce.

XXIX

Non temer più che il mar se addentro viene
Gravido di minacce, offenda il ponte;
Rivèrente baciar le belle arene
Vedrailo ove il nuov' Arco alzi la fronte:
Quanti nocchier dall' elemento infido
Verran tue mura a salutar sul lido!

XXX

Puri fanciulli, e verginelle intatte
Unisci all' Arco intorno in lieto coro:
Pieghin le palme tenere di latte
Coronati di fior le trecce d' oro,
E con divoto ed amoroso zelo
Grazie del bel destin rendano al cielo.

XXXI

Di provido natal più raro esempio
Non ha di Marte il popolo vetusto,
E non salío d' eternità nel tempio
Più glorïoso simulacro augusto,
Che non mai d' anni in volgere sì corto
Ugual valore in un sol uom fu scorto.

XXXII

O se fu scorto, ei non mostrò per certo
Mai così umile inusitata faccia;
Troppo d' ambizïon seguace è il merto,
E della fama le lusinghe abbraccia:
Di se non già pensoso, d' altrui solo
Sciolse per nuove vie Clemente il volo.

XXXIII

Coll' opre sue benefiche e leggiadre
I giorni numerò, Tito migliore;
Essere, e nol sembrar, principe e padre
Volle, dei beni no, dei cuor signore:
O giogo dolce, al cui paraggio cade
Il pregio d' ogni bella libertade!

XXXIV

Se l' oppressa virtù gemere intese,
Come baleno a sollevarla ei corse,
E alle d' onor fameliche contese
Severo estimator gli occhi non torse:
Al reo bifronte zel cadder le larve;
Tacque l' invidia, e la menzogna sparve.

XXXV

Chi vide mai da' mostri insidiatori
Eccelsa corte andar sicura e vuota,
Dispiegarvi le insegne unendo i cuori
La soave amistade ai grandi ignota,
E sugli uniti cuor tener impero
La veneranda maestà del vero?

XXXVI

Emula dell' egizio immenso fiume,
Che dubbia vanta impenetrabil vena,
Celar sue pure fonti ebbe in costume
Questa gentil fecondatrice piena,
E in vaste solitudini l' immerse,
Ove lo sguardo indagator si perse.

XXXVII

Stolta di raffinar mania ch' eccede
Nè dubbi, e li fomenta e li propone,
In chi nacque a regnar nemica crede
La sensibilità della ragione:
Ne sa com' essa in ogni tempo accese
L' entusïasmo delle grandi imprese;

XXXVIII

Com' essa di chi serve e di chi regge
Tenacissimamente i cori stringe,
Orna il dover, le passïon corregge,
E in nova forma all' anima le pinge,
E insegna a calcolar su lance intera
Il sangue e il pianto dell' afflitta schiera.

XXXIX

Del buon calor delle sue tempre forti
L' Eroe vestita ogni sublime idea,
Condur per i moltiplici rapporti
L' universal felicità sapea,
E dove altri non vede e non intende
Scoprire ed agitar tempi e vicende.

NOTTE SECONDA

Cunctis ille bonis flebilis occidit,
Nulli flebilior quam mihi.
Hor. Lib. Od. XXIV.

I

In sul confin della paterna riva
Un' util pianta il villanello accoglie,
E senza penetrar come in lei viva
L' occulto umore, il frutto ne raccoglie:
Tal Europa per lui scampò dal lutto,
Non conobbe la pianta, e gustò il frutto.

II

Frutto però, cui torbida infinita
Cura produsse, or ti se' fatto amaro
Oltraggiator dell' onorata vita,
Togliesti al mondo il lume suo più chiaro;
E in un togliesti al sacerdozio, e al regno
L' alto suo capo, e il suo miglior sostegno.

III

Bianchi, primo cultor dell'arti mute,
Perchè non fosti al tuo signor presente?
Ben richiamar l' amabile salute
Potevi tu nel corpo suo languente;
Intrepido custode, ma lontano
Ahi! fosti eletto al grand' uffizio invano.

IV

Or quando ai voti inesorabil Morte
Del funesto suo lembo il ricoprio,
Ei mezz' ascose le pupille smorte
Levò, più che per se, per altri a Dio:
O invitto di supremo amor portento,
Serbare il gran pensiero in quel momento!

V

E al cuor sensibilissimo chiamata
Dei vacillanti spirti la virtute,
La destra al ciel, la destra alzò gelata
Per la sua Roma a dimandar salute;
E l' ultimo sospir freddo e dimesso
Fra Dio divise, e il popolo commesso.

VI

Madre amante così nell' ora estrema
Trar si fa innanzi al letto i cari figli,
E questi bacia, e quelli abbraccia, e trema,
E tronchi dal dolor mesce i consigli;
E dal pugnar de' vari affetti tocca
Passa co' dolci nomi in sulla bocca.

VII

Ma quando al ciel l' inclito Padre ascese,
L' alme beate intorno a lui raccolte
Furo, e l' un Sisto e l' altro gli distese
Le braccia candidissime tre volte,
E tre volte i campion del Vaticano
Sorriser lieti, e a lui piegar la mano.

VIII

Accoltol' indi nella schiera eletta,
Ove si manifesta e si rinserra
Del primo immenso Ben l' idea perfetta
Seco parlar della romana terra:
Felice terra, ah! non temer disastri,
Troppo di te si ragionò sugli astri.

IX

Colei, che di trecento bocche armata,
E del falso e del ver forma prodigi,
Poichè fu al piè colla novella ingrata
Di Giuseppe, di Carlo, e di Luigi,
E il gran pubblico danno in faccia espose
Ai semidei dell' Aquile famose:

X

L' Oceano varcò, tal ch' Anglia udilla,
Anglia da noi per genio e fe diversa,
E pur mostrò la rigida pupilla
Sull' italico eroe d' umor cospersa:
Tanto puoi, tanto in ogni cor t' imprimi
Meraviglia dell' anime sublimi!

XI

Ma sull' Istro, sul Tago, e a Senna in riva
Chi dir potria come il dolor risuoni,
Come la prima lor pompa giuliva
Spogliar d' Italia le contrade, e i troni,
E gli altri re siedansi mesti, e come
L' adorato pastor chiamino a nome?

XII

Però che lui non mai quaggiù veduto
Ordin di cose a stabilir possente
Ebber fido compagno, e saldo aiuto
Nel buon destin della soggetta gente,
Nè inciampo mai, nè mai di mire avverse
Alle armoniche menti ombra s' offerse.

XIII

O s' ei vivea, quella ch' Europa teme
Più non saria comparsa orribil face,
Il santo nodo che gli univa insieme
All' universo promettea la pace;
E in parte a questa età l' alto adempito
Augurio promettea d' un Genio ardito.

XIV

Clemente! al tuo partir Giustizia e Fede
Lungi da noi non prendano cammino:
Pietoso infonda il ciel nel grande erede
Tuo magnanimo spirto pellegrino,
E i preziosi dì che tu perdesti,
Ricchi di stabil pace aggiunga a questi.

XV

E poichè tanta alla comun ventura
Pioggia versasti di favor celesti;
E tante di Quirino entro le mura
Provide di virtù fiamme accendesti,
Ancor sarai nella tua pura stella
Il Genio tutelar d' Italia bella.

XVI

Roma consegni intanto i gesti ignoti
Al fiato animator d' eroica tromba,
Vedrà sul Tebro i popoli remoti
Adoratori dell' augusta tomba:
Pur le memorie dell' eroe latino
Serbano un raggio di valor divino.

XVII

Stempri fini color, scelga scalpelli
Per il Pericle suo Fidia e Paneno:
Miracoli dell' arte i gran modelli
Al Vaticano e al Campidoglio in seno
Invocano una man docil che tente
Di propagarli, in adombrar CLEMENTE.

XVIII

E la città cui l' Eridano inonda,
D' altro Tullio nudrice e d' altro Omero,
Al generoso donator risponda
Del magnifico suo destin primiero:
In lei fra le domestiche ghirlande
Sorga un Epico terzo ancor più grande.

XIX

Io giovine poeta amico al sacro
Util silenzio, amico all' util pianto,
Queste gravi notturne a lui consacro
Idee, che a rivestir presi col canto;
Ma niuno il cuor mi signoreggia e preme
Obietto lusinghevole di speme.

XX

Quai fior nel prato, uscir spontanei i carmi,
Può forse estinto compensar mie Muse?
Esse del mio Pasin su i freddi marmi
Da lungo tempo a lagrimar son use;
E per l' orror di queste alpestri grotte
Chieggono impazïenti un' altra notte.

NOTTE TERZA

Quando inveniemus parem?
Hor. Lib. I. Od. XXIV.

I

Io torno nell' orror della montagna
Fra l' ombre del mio pianto confidenti,
E pel nero cammin sol m' accompagna
Il patetico suon de' miei lamenti:
O silenzio, agli afflitti e ai vati amico,
Non riconosci ancor l' ospite antico?

II

Deh! qual soave angelica parola
M' odo suonar divinamente intorno!
Siegui, mi rassicura, e mi consola,
Parla, parla dal cielo ov' hai soggiorno;
Parla, parla dal cielo, o sospirata
Anima incomparabile e beata.

III

O bella luce! io non travio co' sensi;
Tu sei, tu sei... tu mi fiammeggi in volto:
Oh possa io riportar come conviensi
Le meraviglie insolite che ascolto!
Ei parla in me: state a sentire, o genti,
L' alto tenor dei non umani accenti.

IV

Oimè ch'ei vuol ch'io taccia, e ch'io rinchiuda
Entro mia mente le divine cose!
E tu succedi all' alma vista, o cruda
Inimica dell' anime famose;
Le dolci idee non mi turbar col tosco;
Fuggi, sì tu sei quella, io ti conosco.

V

Tu, cui viperco dente investe il core,
Livida sempre il volto e torva i lumi;
Tu che sol ridi nell' altrui dolore,
E nell' altrui letizia ti consumi
Crudelissimamente a dramma a dramma,
Qual suole umido ramo in sulla fiamma.

VI

Tu che Sparta, Cartago, Atene e Roma
Infurïasti a barbaro consiglio;
Onde pur coll' alloro in sulla chioma
Dal trionfo passar fero all' esiglio,
Inumana mercede! i saggi, i prodi,
Di lor superba libertà custodi.

VII

Tu che qualor sulla Virtù t'avventi,
Fai la Virtù più bella e più gentile;
Come dai colpi del martel frequenti
Si raffina e risplende opra fabbrile;
E come tratto dal torrente in basso
Col grave urtar si ripulisce un sasso.

VIII

O drappel greco di campioni invitti,
O Scipio, o non placabile Anniballe,
Condottier di rovine e di conflitti
Da Libia in seno alla romulea valle;
Mentre costei ne' danni vostri intese,
Voi no, voi no, ma se medesma offese.

IX

E poichè alfin poteo mirarvi in gelo,
Di spirto ignudi, satollossi e rise;
Indi vostro valor sgombro di velo
Non dispiacque sovente a chi v' uccise;
Fe' a morte il vostro nome illustri inganni,
E volò luminoso insiem cogli anni.

X

Col maggior degli eroi fra i prischi e i novi
Ingiustissima furia omai che tenti?
Sulla vittima tua mesci e rinnovi
Le ree di stigio solfo insanie ardenti:
Quanto grave d' error, di lume priva!
Forse nel ciel la tua bestemmia arriva?

XI

Fischia aquilon pel mare orribilmente
E gl' immensi navigli urta e fracassa;
Ma quel gagliardo flagellar non sente
L' ondosa parte più profonda e bassa,
E la sua calma placida e sicura
La bell' alma, che onoro, a noi figura.

XII

Lucida Verità, vieni ed unisci
Tutti gli alunni tuoi sotto un' insegna;
Sediamo insieme; il mio desir compisci,
Su questa cetra mia ti stendi e regna;
E a poetico stil non bene avvezza,
Spargi 'l mio di vigore e di chiarezza.

XIII

Qual forse un dì del Sina in sulle cime
Nunzio de' gran voleri e di portenti,
A consolar le fide genti prime
Sulle soggette nubi rilucenti
Dio tuonò; Dio comparve, e di lontano
Le valli rimbombarono e il Giordano;

XIV

Venne l' eroe così: la nostra sorte
Scritto pietosa avea l' eterna mano:
Venne l' umile, il grande, il giusto, il forte,
Il veritiero oracolo romano;
Tutta ridea nelle sembianze amiche
La chiara speme delle glorie antiche.

XV

Nè mai fu 'l sol di tanta luce adorno
Come quel dì, che lui scoperse in trono:
Ma un lustro! ah chi di noi temè quel giorno
Sì passeggiero il sospirato dono?
E allor chi non offerto avria di noi
I propri dì per far più lunghi i suoi?

XVI

Vide Discordia infra le aduste palme
Stretta agitar la face sua funesta,
E l' atro fumo suscitar nell' alme
Rischio d' onor fra quella parte e questa:
Vide qual chi sereno i lumi gira
Dall' occupato porto al mar ch' è in ira.

XVII

Però che fermo in lui, che mai non lascia
Chi ben seppe sperar privo d' aita,
In lui, che l' innocente a trar d' ambascia
Degne del suo poter le vie n' addita,
In lui, che in mano ha de' regnanti il core,
Fermo in lui, no non conoscea timore.

XVIII

Vinse, ma come? o lusitano impero,
O Roma, o scena de' gran fatti sui,
Ditelo voi, ch' io tanto dir non spero,
Quali arme ei cinse in benefizio altrui;
Voi, che vedeste a balenar presente
Serva la bella pace al mio Clemente.

XIX

Se a quell' etade in Vaticano egli era,
Quand' Anglia dall' error battuta e doma
Piegando la cattolica bandiera
Volle superba inimicarsi Roma;
Forse la Fe' bagnate oggi le ciglia
Non porteria sulla perduta figlia.

XX

Ecco dai buon desir Lisbona accesa
D' alma Religïon felice nido ,
Dai popolosi portici discesa
L' itale prore ad incontrar sul lido ;
Ecco da lunge impazïente inchina
Il messaggier della città latina.

XXI

Mille cigni sul Tago alzar le piume ,
E le ninfe ad udirli uscir dall' acque :
Arcadia eco fe' lor dal biondo fiume ;
Pizzi su' bei spettacoli non tacque;
Fuscon , Prometeo novo , in cielo tolse
Il fuoco , e un inno al Vice-Dio disciolse.

XXII

Qual se della nemica ampia ordinanza
Improvviso vacilli uno dei lati ,
Là il mal difeso varco apre , e si avanza
Schiera di fanti e cavalieri armati ,
E con vittorïoso audace piede
Velocemente all' un l' altro succede :

XXIII

Tal fu d' alti destini immensa fonte
L' illustre patto a null'altro secondo;
O quanti Geni a ribaciarsi in fronte
Tornar sicuri , ed allegraro il mondo !
O Pace , o figlia delle idee celesti ,
Per più bella cagion mai non scendesti.

XXIV

Sui pochi avanzi dell' antico tempio
Non volger più la tua divina faccia;
Però che invan meraviglioso esempio
Da gir con questo a par là si rintraccia;
Ve' qual ara migliore in pure soglie
La maestà di tue sembianze accoglie:

XXV

Ve' quanti re del nodo eccelso alteri
Ebber la destra al mio Signor distesa;
E il fren de' lor magnanimi pensieri
Ve' come ei resse, e maturò l' impresa;
E unir poteo col genio sovrumano
Nobil rapidità, nobil arcano.

XXVI

Io col pensiero le marmoree strade
Di popolari viva alto sonanti
Scorro; e al rotar delle latine spade
Veggo l' Onore e la Vittoria avanti;
E sotto i ricchi segni e sotto gli archi
Orma segnar di schiavitù monarchi.

XXVII

Ma non vegg' io che per sentier tranquillo
Andasser terre al prisco Lazio in grembo;
De' bellici metalli odo lo squillo,
Odo mugghiar d' arme e d' armati un nembo;
E fin co' lor trofei di sangue sparsi
Barbaramente i vincitor lagnarsi.

XXVIII

Roma, ti scorda il secolo vetusto,
E il dì saluta dell' onor tuo vero;
A un cenno sol del tuo migliore Augusto
Tornasti a parte di perduto impero;
E sol da te chi te l' offerse al piede
Bell' amistade in guiderdon richiede.

XXIX

Ombra de' Gigli d' or, Gloria s' asside
Tra 'l fulgor de' trionfi al tuo coperto;
E mentre all' immortale atto sorride
Novo a' tuoi gran germogli accoppia un serto;
Serto, su cui vedransi andar pensosi
I più remoti fasti e i più famosi.

XXX

Iberia i marmi, Iberia i bronzi aduna,
E marmi e bronzi Francia non risparma:
Gareggiaro nell' inclita fortuna
Le colte rive di Sebeto e Parma;
E fra i gran nomi che sentir si fero
Il nome del mio Eroe suonò primiero.

XXXI

Vide le quattro stelle intorno a Giove,
E a' movimenti indocili prevalse,
Mentre di palme vago intatte e nove
L' Archimede toscan l' Olimpo assalse;
Così vedemmo, il paragon se lice,
La borbonia con lui stirpe felice.

XXXII

Ma l' Aquile superbe al bellicoso
Istro mi fanno invito, ond'io le siegua;
Arno e Tesin non tace, il capo algoso
Erge Eridano, e il bell' invito adegua;
E d'Austria udendo il nome Italia insieme
Di plauso ondeggia e di letizia freme.

XXXIII

Come se tocchi in musico strumento
Una delle distese e pari corde,
Svegliate dall'aereo scotimento
Mandano tutte un'armonia concorde;
Tal colle pronte voglie ed amorose
All' erede di Piero Austria rispose.

XXXIV

Bello il mirar con lui tre saggi figli:
La gran Donna Real li precedea;
Raro tesor di splendidi consigli
Armonïosamente ognun movea:
Religïone, universal quïete,
Eran de' passi lor le belle mete.

XXXV

Cesare di sua mano a sparger venne
Sulle altere di Romolo pendici,
Mentre nude di Pier giacean le antenne,
L' eletto seme de' concordi auspici;
E Tebro il vide, e dall' augusta mano
Gran sorte attese, e non l' attese invano.

XXXVI

O tu, che in guardia coll' invitte squadre
Là delle porte italiche ti stai,
L' orme calcando dell' eccelso padre,
Or la fronte immortal cinto di rai,
Col buon pastor correano i tuoi pensieri
Quasi animosi ed emuli corsieri.

XXXVII

Ma tu, Pollonia, il mio tardar condanni,
E Garampi m' additi, e a te mi chiami;
All' util peso de' suoi sacri affanni
So che grata ti mostri, e so che l' ami;
Dell' alme grandi il mio Signor presago
In lui scelse per te la propria immago.

XXXVIII

Era Clemente in soglio; e novo alzarsi
Oltr' Elba un tempio signoril fu visto
E formar saldo corpo i membri sparsi
Dell' incorrotta nazïon di Cristo;
Ed estranio fautor del gran disegno
Il nome suo dar Federico in pegno.

XXXIX

Era Clemente in soglio; e qual pe' campi
Esce lieto il pastor ne' giorni aprici;
Così di sua pietà seguendo i lampi
Venian gli erranti popoli infelici:
Chi la virtude amò, chi al mondo nacque,
Dimestico o stranier, sempre gli piacque.

XL

La patria e il sangue, che destar sì spesso
In chi salse a regnar soverchio affetto,
Ebber cinto bensì, ma non oppresso
Colle molli lusinghe il forte petto:
Ti renda, o raro esempio, il ciel fecondo!
Virtù suo sangue, e fu sua patria il mondo.

XLI

E tu partisti! O rinnoviamo il pianto;
Torna lugubre suon, tornami al cuore;
Raddoppia, o cupa notte, il tetro ammanto,
Siegui l' idee del flebile cantore....
Ma tu pur fremi intorno a questo lito?
Scendi furia crudel, scendi a Cocito.

XLII

Com' io l' onor d' un'anima sì forte
A tutte le future età consegni
Udisti, e qual tigre ferita a morte
Cresci nelle minacce e negli sdegni:
Guerra con te; con questa cetra ho speme
Di rinnovar le tue miserie estreme.

XLIII

O core uman! chi ne' tuoi gorghi oscuri
Veder ti può? S' alma gentil si scopre,
Perchè fermare il nobil vol procuri,
Anzi che gir compagno alle bell' opre?
Chi la cagion restía ne manifesta,
E al contagio fatal rimedio appresta?

XLIV

Ministro a' miei desiri uno dei venti
Fuor di questa caligine trasporti
Lo schietto suon dei giovanili accenti,
Che le pure ben nate almen conforti,
E sovra lor soavemente vada,
Come sui fior più teneri rugiada.

XLV

S'egli avverrà che invidia rea v' insegna,
Sull' oltraggio comun prendete ardire,
Dritto non è per aver seco tregua
Le belle vie della Virtù fuggire:
La luce che da lei sul cor v' è scesa
Sarà sprone all' ardir, scudo all' offesa;

XLVI

E sulla gelid' urna, ove sepolta
Si giacerà la vostra spoglia frale,
Non parco di sospir fia che talvolta
Siedasi alcun sensibile mortale;
E un giovine cantor di vostra ignota
Fortuna le notturne aure percota.

XLVII

O dal supremo etereo centro, dove
In pace imperturbabile ti siedi,
E allo splendor che dal gran vero piove
Il traviare uman compiangi e vedi,
Dove te stessa e tua virtù comprendi,
L' ingenuo voto e i miei sospir ti prendi:

XLVIII

Di tutte le magnanime tue gesta,
Meraviglia de' saggi anima bella,
Degna tromba e fedel no non è questa
Mia bassa ancora e timida favella:
Verran verran le navi a varcar tutto
Dell' opre tue, delle tue lodi il flutto.

XLIX

Clemente! io piango, io piango, e la mia doglia
Una speranza sol mi disacerba,
Giacchè meglio lassù l'antica voglia
Di ben giovare altrui si accresce e serba:
Se i favor tuoi non fur qui a prego tardi,
Or spero che tu m' oda, e che mi guardi.

L

Sì che mi guardi tu, sì che tu m' odi,
Riedi fra l' ombre a me, riedi, e m' ispira,
Su queste ciglia ribalena, e godi
Al breve suon della notturna lira:
Salvala tu nel tuo seren giocondo
Dalle procelle torbide del mondo:

LI

Per te, per te, per quest' albergo oscuro,
A cui ripeter le tue glorie insegno,
Per quest' orror che mi circonda, il giuro,
Per queste piante, ove il tuo nome io segno,
Tu sol da lei, fin ch' io sia cener muto,
Alma beata e cara avrai tributo.

NOTTE QUARTA

Obscuris vera involvens.
Virg. Æneid. Lib. VI.

I

Pieno l' idea del mio Signor che ho pianto
Io mi salia la quarta volta il monte;
Morte ed Invidia ancor venianmi accanto,
Ambo però non sì feroci all'onte:
Volea pel nero albergo taciturno
Il fren già sciorre al sospirar notturno.

II

Quando questi occhi miei, che a terra io porto
Per lunga doglia, al cielo alzar mi piacque,
E non so quale insolito conforto
Su per le vie del cor dolce mi nacque:
Tutti dal fondo azzurro apparian lieti
I minuti splendori e i bei pianeti.

III

A un sonno lusinghier m' han persuaso
L' aure tranquille e la serena vista;
I sensi stanchi, e dell' orribil caso
Avvolti ancor nell' atra immago e trista,
L' oblio soave in sulle parti estreme
Veloci ad incontrar corsero insieme.

IV

La voce e le parole or chi mi dona?
Torrò l' ingiusto velo a' bei portenti;
La nova che fra man lira mi suona
Desta moti di gioia, odia i lamenti:
Dalle tu, Genio dell' onor latino,
Dal gran soggetto un abito divino.

V

Giro d' una vastissima pianura
Si distendea fra l' uno e l' altro monte;
Emule a cui vid' io superbe mura
Di cento immensi templi alzar la fronte:
E vidi appena, e mal reggean le ciglia,
Dell' ordin lungo all' alta meraviglia.

VI

Mentre movea sul gran sentier le piante,
Donna real dall' un dei monti scese,
E ver me venne, e in placido sembiante
La bellissima destra a me distese;
E poi che il mio timor mi lesse in viso,
Sovra costume uman disciolse un riso.

VII

Le fea molt' or ghirlanda al biondo crine,
E al molt' or ricche gemme eran conteste;
Le maestose membra pellegrine
Chiudea vario tesor di lunga veste;
Gli allor cingean suo destro braccio e manco,
E un' aurea tromba le pendea dal fianco.

VIII

Armati di coraggio, e viemmi a tergo,
Parlò, ch' alti segreti io ti disvelo;
Vedrai chi signoreggia in questo albergo,
E quanto in lui vibrò di luce il cielo:
Ei me di tante macchine famose,
Me cui temono gli anni in guardia pose.

IX

Poteo sugli obelischi e sui teatri,
Dell' Eufrate e del Nil rivolger l' armi,
E trar bifolchi e polverosi aratri
Sulle vestigia de' latini marmi,
Ma qui non regna il tempo, e la sua mano
Contro le sedi mie minaccia invano.

X

Disse e mandò, volti i begli occhi in giro,
Fuor della tromba inimitabil suono;
Le cento porte in un balen s' apriro,
Mugghiaro i monti ed agguagliaro il tuono:
Io lei seguendo udia le sue parole
Entro le soglie della prima mole.

XI

Vedi di cento re le insegne appese,
E d' aste e di trofei schiera infinita,
L' avvezza un tempo alle sicure imprese,
Agli omaggi del mondo Aquila ardita
Lieve posar colle temute penne
Sull' allor, sullo scettro e la bipenne.

XII

Sulle colonne che fiammeggian d' oro
Quanti gran nomi! le pareti e gli archi
Che di scolpito argento hanno lavoro,
Di parole barbariche son carchi:
Questa, questa è la vinta e non mai doma
Arbitra delle genti augusta Roma.

XIII

Tu non ancor della mirabil sede
Giugnesti al sommo; e chi ne tien l' impero
Là nel profondo balenar si vede
In maestà di simulacro altero:
T' appressa, e in mente tua pesa e misura
I rai che piove, e l'immortal figura.

XIV

Stanno al fianco di lui Giustizia e Pace,
E lo circondan le Virtù più pure,
Soggiogata l'Invidia a piè gli giace,
E il nero aspetto delle ree venture;
E sono a mille a mille intorno sparte
Le corone, le cetre e l' auree carte.

XV

Le cifre immense all'ardue volte in cima
Lodano il ciel del mansueto dono:
Cedono umili a lui la palma prima
L' altre, che a' prischi eroi sacre qui sono:
Cedon, siccome ai fior cedono l' erbe,
Queste bandiere indomite e superbe.

XVI

Or chi dirà che il buon sangue vetusto
E l' antico valor venner già meno?
L' aura che ai dì del fortunato Augusto
Spirò, pur oggi spira a Roma in seno;
Roma è la stessa ancor; sol d' orrid' ombra
Favor celeste è non d' eroi l' ha sgombra.

XVII

Ma no, non fia che alcuna età ventura
Vegga l' onor che a questa etade arrise:
Però le insolit' opre e l' ampie mura,
Roma, e con Roma il mondo a me commise:
Co' lor gran fasti i secoli trascorsi
In questo tempio a tributar son corsi.

XVIII

Esci, e contempla in sull' opposta sponda
Fra l' Aquila e 'l Leon le Croci e i Gigli:
Questa sagraro a lui magion seconda
D' Italia i regi, i difensori, i figli:
Pace la mano mia, pace v' ha scritto
Colle memorie del famoso Editto.

XIX

Volgiti; in questo suolo o quanta parte
Delle grandezze sue versò Parigi!
Raffinamento d' ogni nobil arte,
Son di suo bel costume alti vestigi;
Ei che sdegna con altri andar del paro,
O qui sovrasta, o chi l' agguagli è raro.

XX

L' avido sguardo alla sinistra piega:
Colà t' addito il maestoso Ibero,
Che ammirando spettacolo dispiega
E tanto d' aria ingombra e di sentiero;
Vi son per cenno suo tutti i tributi
Delle soggette nazïon venuti.

XXI

Rimpetto a lui superbamente poggia
Vasto lavor della germana gente
Di quella ancor che più remota alloggia,
E di Roma l' oracolo non sente:
E in questa pur d' onore inclita reggia
Suo nativo guerrier genio lampeggia:

XXII

Qui Lusitania i suoi tesor palesa,
Ride sull' urna d' or l' amico Tago:
Pollonia là d' illustre gara accesa
Offre il gran voto alla celeste immago:
Anime di valore Anglia non scorda,
E co' gravi pensier meco s' accorda.

XXIII

Russia che già d' Etruria alla marina
Piegò con fresche palme in sulla chioma,
E scese al Tebro, or ch' io l' imposi, inchina
L' altera fronte al bel valor di Roma:
Ve' in lei l' ampie a fondar cittadi avvezza,
Come il fasto traluce e la grandezza.

XXIV

Spazia di là colle pupille, e mira
In molte estranee moli estranei fregi:
Ove suona Virtude, ove s'ammira
La chiara luce de' bei fatti egregi
Giunse l' augusto nome; e l' ara e i voti
A lui mandaro i popoli remoti.

XXV

Quante gemmate bende e note oscure!
E chi regna sui mar, chi sulle terre;
Barbari riti, barbare venture,
Feroce istoria di vantate guerre:
In questo di portenti eccelso nido
Depose ognun de' suoi trionfi il grido.

XXVI

Dell' utili scïenze il bel consesso
Ingrato al buon fautore esser non volle:
Sai che mirabilmente egli in se stesso
Le unì, le accrebbe, indi in altrui premiolle:
Vero saver, cura d'un re più degna,
Tempra la forza, e a comandar le insegna.

XXVII

Volumi innumerabili e stromenti,
Medaglie, e in lor dei saggi il grave aspetto,
Fra parchi semplicissimi ornamenti,
Forman corona al venerando tetto:
Segnano Europa ed Asia i propri omaggi
Nel tenor dei moltiplici linguaggi.

XXVIII

Per lui che le nutrì l'arti più belle
Sudaro anch' esse in gran contesa entrate,
E volser qui mie favorite ancelle
Tutta la forza lor, la lor beltate,
E sollevar sovra i comuni esempli
E tutte insieme e sole altari e templi.

XXIX

E pari spazio le Virtù più conte
Coi lunghi e pellegrini atrii occuparo,
E un rio che in grembo ai Divi ha la sua fonte
Di quell' arcana luce in lor versaro,
Ch' è d' eccelsi destin madre e nutrice,
Giudice di se stessa e spettatrice.

XXX

Dunque trapassa i numerosi illustri
Soggiorni conosciuti, e al fin ti avanza:
Fra verdura gentil canne palustri
Ornan le soglie a una campestre stanza;
Ma questa povertà per chi ben vede
D' ogni cerco splendor le pompe eccede.

XXXI

Ecco la Copia; ha le Stagioni a canto
Coi grappol folti e le dorate spiche;
Ecco Letizia in porporino ammanto
Immancabil ristoro alle fatiche,
La bianca Fede, i placidi riposi
E l' Ignoranza de' pensier fastosi.

XXXII

Però che fra le selve e le capanne
L' eroe sovrano penetrò col core,
E mal soffrendo oppression tiranne
Il pianto terse al bruno agricoltore:
Volle e potè l' inuman laccio sciorre
Di chi al pubblico ben meglio concorre.

XXXIII

Ma sul confine stremo ecco il più grande
De' templi, e il più mirabile torreggia;
Io stessa v' apprestai le mie ghirlande,
Questa, se il monte io lascio, è la mia reggia:
Più che ne' geni miei, nell' auree schiere
Dei geni dell' eroe prendo piacere.

XXXIV

In lor la persa speme amo, e ravviso
Il celeste avvenir che già pendea:
Guardami, e tutta mi vedrai sul viso
Dell' interno piacer pinta l' idea:
Io ti dirò le preparate cose
Che tra nebbie fatali erano ascose.

XXXV

Di pacifici dì serie beata
E del furor dei mostri aspro governo;
Auspicii al ver che dell' invidia irata
A temer non son usi assalto o scherno,
Auspicii alla virtù, perchè fecondo
Dell' alme prove sue tornasse il mondo.

XXXVI

Colui che si dilegua a passo lento,
L' Ozio è colui, che ai buon pensier s' oppone;
L' Empietà seco fugge, il Tradimento,
La Fame al mal oprar pretesto e sprone:
Escon su carro di fiammanti seggi
A trionfar le ben risorte leggi.

XXXVII

Candido amor di sovvenirsi a prova,
Cara Virtù delle virtù reina
Segue il lucido carro, e schermo trova
Alla sete dell'oro, alla rapina;
Verso l' Umanità le braccia stende,
E coll' opre del ciel consiglio prende.

XXXVIII

Non fra spade crudeli e bronzi cavi,
Ma in bella pace una vittoria appare;
Veleggian liete le romane navi
Per le tranquille vie del Turco mare,
E senza rischio il pellegrin divoto
Lo speco adora e il monte, e scioglie il voto.

XXXIX

Nè andava no di raro fregio priva
Rimino tua nelle superbe imprese:
Felice parte dell' adriaca riva,
Roma felice, e 'l suo gentil paese!
Movea su lor dal Cielo a prender posa
La bella età dell' or non favolosa.

XL

Perchè l'alma real dispiegò l'ali
Così rapidamente alla sua sfera?
Ah! la misera stirpe ve' mortali
Di tal felicità degna non era;
E i pensier generosi ed ammirandi
Troppo forse per lei, troppo eran grandi.

XLI

Quale in punto miglior vid' io recisa
D' insoliti portenti aurea catena?
Tu in questa i lumi stanchi, in questa affisa
D' altri disegni meditata scena;
Fanne in mente tesoro, e poi la traggi
Alla vista del popolo e dei saggi.

XLII

Disse, e mandò per la marmorea corte
Fuor della tromba inimitabil suono;
Chiusersi in un balen le cento porte,
Mugghiaro i monti ed agguagliaro il tuono:
Destaimi, e vidi alla mia grotta intorno
Chiari più dell' usato i rai del giorno.

ANNOTAZIONI

NOTTE I.

Stanza 2. v. 5. Il Poeta inglese Young celebre per le sue Notti, egregiamente tradotte in verso sciolto da Giusappe Bottoni.

St. 24. v. 4. Leon Battista Alberti Gentiluomo Fiorentino dopo di essersi distinto con diversi capi di opera di Architettura in sua Patria e in Roma, passò a Rimino, dove fu impiegato dal Principe Sigismondo Malatesta per lo restauro del famoso Tempio di San Francesco.

St. 27. v. 1 Arco trionfale eretto in onore di Ottaviano Augusto.

St. 28. v. 1. Il Sig. Abate Gio Cristofano Amaduzzi, professore di Lettere greche nell' Archiginnasio romano.

NOTTE II.

St. 3. v. 1. Monsignor Gio. Bianchi Medico segreto onorario del Pontefice Clemente XIV.

St. 13 v. 6. Il celebre Ab. di Saint-Pierre, che scrisse il piano della Dieta Europea.

St. 20. v. 3. Francesco-Maria Pasini Vescovo di Todi, congiunto dell' Autore, passò all' altra vita negli ultimi giorni dell' anno 1773. Fu letterato insigne, e fautore quant' altri mai dei buoni studi, e della educazione.

NOTTE III.

St. 19. v. 6. Sentimenti ed espressione uscita di bocca di alcuni dotti Protestanti in Roma, e altrove.

ST. 21. v. 3. Si allude a un' Adunanza tenuta dagli Arcadi in Campidoglio: i componimenti in essa recitati comparvero impressi in Roma nel 1771.

ivi v. 4. Il Signor Abate Gioacchino Pizzi Custode generale di Arcadia, ed Accademico della Crusca, che ha nell'accennata Raccolta un maestoso Canto intitolato, Il Segreto.

ivi v. 5. Il Padre maestro Lorenzo Fusconi ravennate, minor conventuale, professore di Teologia nell' Archiginnasio romano, celebre oratore e poeta.

ST. 37. v. 2. Monsignor Giuseppe Garambi riminese, Nunzio Apostolico già in Polonia, poi alla Corte di Vienna.

ST. 39. v. 4. Conversione d' alcuni popoli orientali scismatici alla cattolica verità, ed alla ubbidienza della Santa Sede.

Le due seguenti iscrizioni in lode di Clemente XIV furono fatte da un anonimo scrittore, fino dal principio del di lui Pontificato.

CLEMENS XIV. P. M.

EX EVANGELICA PAUPERTATE, MUNDIQUE
CONTEMPTU
AD PETRI CATHEDRAM,
AFFLANTE NUMINE EVECTUS,
IDEM EST QUI ERAT:
IN IPSO NON IPSIUS MUTATIO EST:
AMICUS AMICIS, OMNIBUS OMNIA,
SIBI NIHIL, PRAETER ONUS ET LABOREM.
NON SOLLICITUDO ECCLESIARUM
TRANQUILLITATEM,
NON IRREQUIETÆ PRINCIPATUS CURÆ
LEPOREM,
NON INGRUENTIUM PROCELLARUM NIMBI
FORTITUDINEM ADIMUNT.
TURBATO MARI SERENUS,
TREPIDIS ADDIT ANIMOS, MOERENTES EXHILARAT,
CIRCUMSTANTIUM VENTORUM
CONTRACTIS VELIS VIM TEMPERAT,
POLOQUE DEFIXUS,
CLAVUM MODERATUR IMPAVIDUS,
EXPECTANS MELIORA.

CLEMENS XIV. P. M.

EX INCLITA DIVI FRANCISCI
ORDINIS MINORUM CONVENTUALIUM
FAMILIA,
NULLO HUMANO FAVORE,
SED PECULIARI DIVINO CONSILIO
AD REGENDAM ET GUBERNANDAM
PETRI NAVIM,
IN MEDIO MARI, AQUARUM IMPETU
DIU CONCUSSAM,
CUNCTIS SUFFRAGIIS EVECTUS,
PIETATE, DOCTRINA, PRUDENTIA, DEXTERITATE,
AB IMMINENTI PERICULO
LIBERAVIT:
AC SOLUS, SUPER FREMENTES UNDAS
INCEDENS,
SUIS IPSE MANIBUS,
SALVAM ET INCOLUMEM,
IN PORTUM VERITATIS ET UNITATIS
REDUXIT.
FLUCTUUM INDE VENTORUMQUE INGENTEM VIM
ITA COMPOSUIT,
UT FACTA SIT TRANQUILLITAS MAGNA,
PERPETUO DURATURA.

INDICE

DELLE LETTERE, E DI ALTRE OPERE CONTENUTE NEL VOLUME SECONDO.

AVVERTIMENTO
Si difende l'autenticità delle Lettere di Ganganelli contenuti in questi due volumi. . . . . Pag. 5
AVVISO *dell' Editore a chi legge.*
Motivi per cui pubblica la seguente scrittura. 15
RINGRAZIAMENTO *dell' Editore delle Lettere del Pontefice Ganganelli all' Autore dell' anno Letterario.*
L'editore delle lettere difende lungamente l' autenticità delle medesime contro le accuse del Giornalista suddetto. 17
LETT. I. *Al Sig. Ab. Frugoni.*
Ringraziandolo de' poetici componimenti mandatigli, passa a deplorare il cattivo uso che si è fatto della poesia, in origine destinata a cantare le lodi di Dio. 51
II. *Al medesimo.*
Lo avvisa d'avere raccomandato al principe di San Severo lo scultore da lui direttogli, e gli commette un componimento poetico per S. Gaetano. . 55

III. *Al Sig. Ab. Niccolini.*
Gli scrive, sembrargli che la storia tanto da lui ammirata, sia scritta con soverchio calore, e perciò doversi dubitare della sua esattezza. 57
IV. *Al R. P. Bledowski, provinciale dei FF. Minori Conventuali di Polonia.*
Rende vantaggiosa testimonianza al P. Assistente intorno alle sue pratiche presso la congregazione dei Vescovi e regolari per difesa del suo ordine. . 59
V. *Al Sig. Ab. Genovesi.*
Consultato sopra un' opera di metafisica gli manda un *quadro dell' uomo* da lui composto, permettendogli di valersene liberamente. 60
VI. *Al R. P. Berti.*
Dichiara di abbracciare le sue opinioni contenute nell'Opuscolo che gli ha mandato, e lo assicura dell'alta stima che il papa fa del suo sapere. . . 77
VII. *Al medesimo.*
Gli rimette tre suoi trattati teologici, pregandolo di esaminarli. 79
VIII. *A. Monsign. Zaluscki Gran Referendario di Polonia.*
Loda il suo divisamento di aprire una pubblica libreria; indi parla dell'utilità e dei danni di tali stabilimenti. . 85
IX. *Al Sig. Ab. Frugoni.*
Gli manda alcune sue riflessioni intorno allo stile. 102

X. *Al medesimo.*
Dichiara d' aver desiderato d'apprendere varie scienze, ma di non aver fatto che assaggiarle, per occuparsi esclusivamente della Teologia; indi si fa strada a parlare dei vantaggi della Religione sull' incredulità. 111
XI. *Al R. P. Valentino della Dottrina Cristiana.*
Lo invita a recarsi nella seguente mattina alle sue stanze. 118
XII. *Al Sig. Ab. Isidoro Bianchi.*
Lo avvisa d' avere ricevute le sue opere di antiquaria, e lo conforta a continuare i suoi lavori. 120
XIII. *Al R. P. Corsi.*
Lo consiglia a comporre un Trattato di Morale per unirlo a' suoi trattati teologici, e gli dà sull' argomento utilissimi suggerimenti. 121
XIV. *Al Sig. Muratori.*
Manifestandogli la favorevole risposta del Papa, lo conforta a non lasciarsi abbattere dalle altrui contradizioni. . 124
XV. *Al medesimo.*
Lo ringrazia del libro mandatogli, e disapprova il falso zelo di coloro che declamarono dal pulpito contro le sue opinioni. 126
XVI. *Al R. P. Baudier professore nel collegio de' FF. Minori Conventuali di Torino.*

Lo sconsiglia dal dedicargli alcune Tesi teologiche. 127
XVII. *Al R. P. Crutto Minore Conventuale a Torino.*
Tratta della dedica delle Tesi come nella precedente lettera. 126
XVIII. *Al R. P. Baudier, professore dei Conventuali in Torino.*
Lo ringrazia per la dedica delle Tesi. . 129
XIX. *Al R. P. Caldani Francescano.*
Parla della dedica delle Tesi, dalle quali prende motivo di scrivere sull' argomento della Chiesa, di cui trattano. 130
XX. *Al Reverendiss. P. Gentis, Domenicano, Vescovo d' Anversa.*
Scrive di essere apparecchiato a servirlo con tutto lo zelo, indi tratta della dignità episcopale. 138
XXI. *Al Dottor Bianchi, a Rimini.*
Riscontra di non poter andare a Rimini, ed entra a discorrere dei pregi di quella città. 140
XXII. *Al medesimo.*
Gli dà notizia della sua promozione al Cardinalato. 144
XXIII. *Al medesimo.*
L' assicura di aver poco operato per la favorevole riuscita del suo affare, indi discorre poche cose intorno alla Provvidenza. 145
XXIV. *Al R. P. Sbaraglia, definitore dei Minori Conventuali in Bologna.*

Lo ringrazia del dono fattogli del suo libro, e gli partecipa i presenti suoi studi intorno al vero senso di S. Agostino in materia di grazia. . . . 148

XXV. *Al medesimo.*
Intorno alla semplicità con cui devono trattarsi le cose teologiche. . . . 149

XXVI. *Al Sig. ab. N. N.*
Consultato intorno ad un suo discorso sull' ubbidienza dovuta ai re, nota ciò che vi ha trovato di buono e di cattivo. 150

XXVII. *Al Duca di Maddaloni Caraffa.*
Dice d' aver riveduti i suoi libri arrivati da Parigi e gli dà buone notizie del fratello D. Diomede. 153

XXVIII. *Al medesimo.*
L' accerta di non essere stato ritenuto nella dogana di Roma verun libro di sua pertinenza. 154

XXIX. *Al Sig. Ab. Ruggieri*
Gli scrive doversi sempre dubitare delle decisioni dei Tribunali. 155

XXX. *Al medesimo.*
Lo prega perchè non manchi l'ordine di Propaganda pel pagamento di 450 scudi. 156

XXXI. *Al R. P. D.*
Gli partecipa la sua promozione al cardinalato. 157

XXXII. *Al R. P. Edmondo Rein, professo dei Cisterciensi a Ebrac.*

Si rallegra dalla prossima sua venuta a Roma. 158
XXXIII. *Al medesimo.*
Si duole che le attuali incombenze gl' impediscono di venire a Roma. . . 159
XXXIV. *Al medesimo.*
Gli manda la licenza di leggere libri proibiti. . : 160
XXXV. *Al medesimo.*
Ringraziandolo delle sue affettuose espressioni. 160
XXXVI. *Al medesimo.*
Riconosce la sua desterità ed i suoi talenti utili al suo Ordine. 161
XXXVII. *Al medesimo.*
Gli manda le licenze di leggere libri proibiti per due religiosi. 162
XXXVIII. *Al medesimo.*
Gli scrive che Sua Santità gli disse essere informata della sua andata a Roma. 163
XXXIX. *Al medesimo.*
Risponde ai felici augurii pel nuovo anno. 163
XL. *Al medesimo.*
Si scusa per avere tardato a riscontrarlo. 164
XLI. *Al medesimo.*
Lo consiglia a condurre a Roma l' abate Balbey. 165
XLII. *Al R. P. . . . . a Milano.*
Gli dà avviso di avere distrutte le cattive prevenzioni del Cardinale, che scriverà in Spagna in suo favore. . . 166

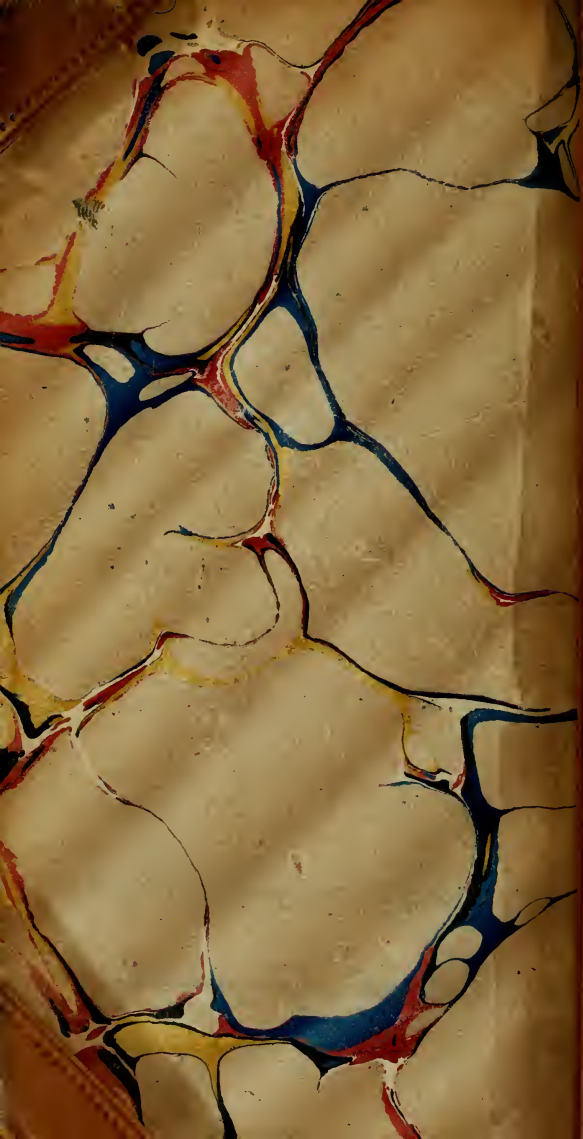
XLIII. *Al medesimo.*
Si offre a servirlo in tutto ciò che può occorrergli, e si rallegra che il proprio ordine abbondi di valentuomini. 168
XLIV. *Al Superiore di una Comunità di Parigi.*
Lo conforta a sperare che non sarà fatto torto al suo Ordine. 170
XLV. *Al R. P. N. N.*
Accordando che un religioso possa attendere alla musica, lo richiama ai più essenziali doveri. 172
XLVI. *Al Rev. P. S.*
Gli scrive avergli il Papa vantaggiosamente parlato del Generale P. Giovan Battista Costanzo. 174
XLVII. *Al medesimo.*
Gli dà avviso d' aver parlato al segretario del conte di Rivera a favore del P. Costanzo. 175
XLVIII. *Al Cavaliere . . . . .*
Lo conforta a rassegnarsi nelle disgrazie ed a perdonare al suo cognato. . . 176
XLIX. *Al Sig. . . . .*
Difende la Filosofia, siccome l' amica della vera Religione. 177
L. *Scritta in tempo dell'ultima sua malattia ad un religioso suo amico.* . . 179
LI. *Al medesimo.*
Gli scrive di essere vicino alla morte, e gli comunica gli ultimi suoi desiderii. 181

LII. *Al P. Pischault dei Canonici Regolari dell' Ordine della SS. Trinità.*
Con questa lettera in forma di Breve, lo assicura del suo interessamento a suo favore. 184
LIII. *Al Sig Barone segretario dell' Accademia di Amiens.*
Lo ringrazia del contento dimostrato pel proprio esaltamento. 185
LIV. *All' Abbadessa e Religiose di S. Chiara di Moulins, diocesi d' Autun.*
Ringraziandole della gioia dimostrata pel suo esaltamento al pontificato, le assicura della sua affezione, e dell'interesse che prenderà per la canonizzazione della Beata Coletta. 186
LV. *Al R. P. Chastenet de Puisegur Generale della Dottrina Cristiana.*
Lo assicura della paterna sua benevolenza, e che il P. Valentino gli farà conoscere a voce le sue premure per gl' interessi del suo Ordine. . . . 187
LVI. *Al Rev. P. Gio. Battista Martini Minore Conventuale.*
Accusa la ricevuta del secondo volume della storia della musica e lo assicura del suo costante affetto. 188
LVII. *Al Sig. de Ilavern Caval. Consigliere nel supremo consiglio di Guerra e gentiluomo della Corte imperiale.*
Lo ringrazia del dono della medaglia fatta in occasione delle nozze dell'Arciduca Ferdinando d' Austria. . . 190

LVIII. *Al Sig. Moline avvocato a Parigi.*
Lo assicura del suo intero aggradimento del dono della notizia per la Galleria, e del suo ritratto a stampa miniato. 191
LIX. *Al Sig. Mignonneau commissario delle Guardie del corpo del Re di Francia.*
Lo ringrazia della serie metallica della casa di Lorena, su di che avrà dal Cardinale de Bernis le ulteriori sue disposizioni. 191
AVVISO *e lettera dedicatoria delle Tesi, cui si riferiscono le lettere* 16, 17, 18, *e* 19. 193
SERMONE *sopra la Religione recitato in Ascoli circa il* 1732. 203
RIFLESSIONI *sopra lo zelo indirizzate ad un Vescovo.* 219
RIFLESSIONI *sopra la maniera di predicare indirizzate al medesimo vescovo in seguito alle precedenti.* 233
DELLO SPIRITO *della Chiesa.* 236
DELLO SPIRITO *degli Ordini rel giosi.* . 253
DELLE DIVERSE NAZIONI *e specialmente degl' Italiani.* 269
DISCORSO *sopra la superstizione recitato davanti al tribunale del S. Uffizio quand' era consultore, in occasione di fare il rapporto di una causa presentata a questo tribunale per esservi giudicata.* 284
SERMONE *primo sulla festa di Natale.* . 293

SERMONE *secondo sullo stesso argomento.* 309
PANEGIRICO *di Santa Reparata Vergine e Martire.* 314
DISCORSO *recitato nel* 1741 *al Capitolo generale de' Minori Conventuali in lode di Benedetto XIV, che vi presiedè.* 324
DISCORSO *detto da Clemente XIV. nel capitolo generale de' Minori Conventuali adunato il dì* 28 *di Maggio* 1771 *per l' elezione del Generale.* . 341
BOLLA *per la pubblicazione del Giubbileo universale accordato da Clemente XIV, in occasione del suo innalzamento al pontificato.* 345
LETTERA *di Clemente XIV scritta di propria mano al re di Napoli per notificargli la sua elezione al Pontificato.* 348
LETTERA *in risposta del Re di Napoli con cui l' assicura della sua piena soddisfazione.* 349
LETTERA *di Clemente XIV al re di Spagna, dandogli parte della sua elezione.* 351
LETTERA *di risposta del Re di Spagna, con cui chiede il di lui appoggio per distruggere ne' suoi stati la discordia e ristabilire il buon ordine.* 359
LETTERA *del Senato di Venezia a Clemente XIV per felicitarlo sulla di lui esaltazione.* 354
LETTERA *di Clemente XIV in risposta alla precedente del Senato Veneto.* . . 355

Lettera *di Papa Clemente XIV al Re di Sardegna, colla quale gli accompagna l' istruzione, ossia regolamento intorno alle immunità locali.* . . 356
Lettera *risponsiva del Re Sardo, per accertare Sua Santità delle disposizioni emanate per l' esecuzione delle Istruzioni intorno alle immunità.* . . . 359
Particolarità' *della Vita privata di Papa Clemente XIV, somministrate da Fra Francesco.* 360
Aneddoti *risguardanti la famiglia e la persona di Clemente XIV.* . . . 364
Ristretto *delle gesta del Pontefice Clemente XIV.* 372
Notizie *della creazione del sommo Pontefice Clemente XIV.* 377
Lettera *al P. Pourret.*
Lo ringrazia delle congratulazioni da esso fattegli per la sua promozione al cardinalato. 384
Lettera *al march. Caraccioli.*
Lo ringrazia dell' Elogio di Benedetto XIV speditogli. Loda le sue opere. . 385
Lettera *a Monsig. Peregrini Vescovo di Como.*
Si congratula della dignità suddetta statagli conferita. 386
Al suddetto.
Gli raccomanda D. Bartolommeo Puricelli. 387
Lettera *Al P. Carl' Ambrogio Picoli.*

Lo ringrazia delle congratulazioni fattegli per la sua promozione al cardinalato. 388
LETTERA *a Monsignor*. . . .
Sue inquietudini per essere stato eletto Papa in tempi sì calamitosi. . . . 389
LETTERA *ad un signore Portoghese.*
Suo impegno di mantenere l' unione fra la Corte di Portogallo e quella di Roma. Sua condotta relativamente ai Gesuiti. 390
NOTTI *Clementine di Aur. de' Giorgi Bertola.* 393

2587-235